

S. 98

RIVISTA
MILITARE
ITALIANA

GIORNALE MENSILE



Anno V. — Volume III.

TORINO, 1861

TIPOGRAFIA EDITRICE G. CASSONE E COMP.

Via S. Francesco da Paola, N. 5 (9 rosso).

Handwritten signature or mark.

STUDI

SUL

RECLUTAMENTO PER L'ESERCITO ITALIANO

2° — Il reclutamento considerato sotto l'aspetto della costituzione dell'esercito.

Più volte dicemmo che le migliori armate sono quelle formate di soldati in servizio permanente, servizio combinato in maniera che le popolazioni possano alimentarle senza troppa difficoltà; e quindi abbiamo replicatamente conchiuso non potersi ciò ottenere se non colle due specie di soldati. Abbiamo inoltre già esternata qualche idea sul miglior modo di intendere questa costituzione militare. Or qui ci rimane d'applicare le cose di cui ci siamo mostrati patrocinatori; dimostrare, cioè, che sono convenienti e, se potremo riescirvi, provare che sono migliori e preferibili all'attual sistema.

La costituzione d'un'armata dipende:

A) Dal numero o forza, e dalla durata del servizio percorso sotto le armi;

B) Dalla composizione dei quadri.

A) Della forza e del servizio.

Osserveremo innanzi tutto: che il minor tempo percorso in servizio attivo dai soldati, combinato con una ferma un po' lunga, dà facoltà d'accrescere la forza; e ciò per la ragione assai semplice, che rinnovandosi più sovente le reclute nei corpi, vi sarà un maggior numero di soldati ad essi ascritti. Tale infatti era riuscito l'esercito piemontese coll'organizzazione del 1832 al 1849, la di cui forza, abbiamo detto, sommava a 147,000 uomini: ciò proveniva dalla ferma di 16 anni pei provinciali e dal loro servizio attivo obbligatorio limitato a mesi 14. Però abbiain detto altresì che quella costituzione era viziosa. Due difetti invero principalmente si presentavano.

La forza era più apparente che reale, e poca l'educazione del soldato. In 16 anni di ferma molte erano le perdite; e siccome le classi venivano distinte per anno di leva o di nascita, non se ne potevano perciò riempire i vuoti, e si trovavano ben presto ridotte a meno della metà del loro effettivo. Occorrendo poi il bisogno di richiamarle sotto le bandiere, molti individui si rinvenivano (specialmente nelle classi più anziane) affetti da malattie o da difetti fisici, ovvero avevano perduto il brio e la robustezza necessaria a sostenere le fatiche della vita militare. Nella guerra del 1848 si verificò questo fatto: imperciocchè pochissimo conto si potè fare dell'armata di riserva; essa non entrò, si può dir mai, in campo; così che dei 147 mila uomini sopra detti, si dovette calcolare appena su 70 mila, i quali ben presto furono ridotti a 50 mila.

In fatto d'educazione militare, questi 50 mila erano, se vuoi, buoni soldati e disciplinati; ma avendo fatto un primiero servizio assai limitato, e la maggior parte amunogliati, tenevano il pensiero rivolto costantemente alla famiglia, e si vedevano di mal umore e contristati

pel danno che quel loro richiamo sotto le armi recava ai loro privati interessi. Epper ciò non esisteva in essi vero spirito militare: era difficile inspirar loro quei sentimenti d'abnegazione, d'isolamento individuale, e d'affetto per la bandiera, che è sommamente essenziale siano immedesimati nei soldati, e dai quali nascono e vieppiù invigoriscono l'energia ed il coraggio (1).

Da queste riflessioni su d'uno stato di cose difettoso (che sebbene attualmente più non esista nelle nostre istituzioni militari, credemmo in proposito di segnalare a norma ed a ragione di quanto qui in seguito siam per proporre), concluderemo: che la forza di un'armata sarà sufficiente allorquando potrà corrispondere a tre condizioni indispensabili: *al bisogno dello Stato, combinato colle risorse delle popolazioni, e coll'educazione morale del soldato.*

Sebbene abbiamo già discussi i due primi punti nel precedente capo, vi aggiungeremo però quello che c'insegna il generale La Marmora nel suo opuscolo indirizzato agli elettori di Biella: *dovervi essere cioè una divisione per ogni milione d'abitanti.* Questo generale, avendo per molti anni retto l'amministrazione generale della guerra, egli è certamente più d'ogni altro perito su questa materia; è un'autorità sulla quale possiamo appoggiarci ed accettare questa proporzione come conveniente per le risorse della popolazione, ond'essere in grado di rifornire ed alimentare continuamente l'esercito. Diremo dunque che secondo il calcolo presentatoci da quell'opuscolo sulla forza di una divisione, l'esercito deve essere in ragione dell'1 1/2 per cento verso di essa; e quindi il reclutamento annuale deve dare un contingente atto a conservare l'armata in corrispondenza di tale condizione.

(1) Il poco spirito militare di quei soldati dipendeva principalmente dal non essere stati stabiliti dei richiami regolari e ad epoche fisse per una mora di servizio in tempo di pace. Del che ragioneremo in appresso.

Veniamo ora a ragionare sulla terza quistione: l'*educazione morale del soldato*: la quale è la conseguenza della ferma e del servizio, ed il cui accordo razionale forma la costituzione propria dell'armata (oggetto del nostro argomento). Procuriamo perciò di risolvere il seguente problema.

« Per un dato numero di gente da guerra (un corpo, » un battaglione, squadrone o compagnia), a seconda delle » varie armi, e colla condizione di avere de' soldati di » ordinanza e dei provinciali: come dovranno essere fissate » la ferma ed il servizio, e quale dovrà essere la propor- » zione fra queste due specie di soldati, affine di riuscire » ad una buona organizzazione militare? »

Risponderemo coll'enunciare alcune nostre idee.

a) La ferma vuole essere di anni *otto* pei soldati di ordinanza e di *dodici* pei provinciali; divisa questa in *otto* anni di servizio nell'armata attiva, e in *quattro* nell'armata sedentaria o di guarnigione.

b) Il servizio deve essere *permanente* o continuato durante l'intera ferma rispetto alla prima specie di soldati: sarà ridotta ai primi *tre* anni per quelli della seconda; colla condizione però ch'essi *dovranno* essere richiamati ancora due volte ai loro corpi, anche in tempo di pace, nei successivi cinque anni, entro i quali essi ancora apparterranno all'armata attiva, per farvi un servizio di *sei mesi*. Finalmente, traslocati nell'armata sedentaria, potranno essere bensì radunati per rassegne o per brevi esercitazioni nei circondari o nelle provincie in cui si troverebbero domiciliati, ma non mai dislocati, se non in tempo di guerra per esservi impiegati in modo speciale (1).

(1) Siccome la parola *riserva* deve indicare degli individui a disposizione del governo per accrescere in tempo di guerra la forza stabilita o riempirne le perdite, abbiamo perciò pensato di servirci di questa espressione *armata sedentaria o di guarnigione* per designare la truppa di veterani provinciali i quali ancora aseritti all'esercito dopo otto anni di ferma

c) In quanto alla proporzione fra le due specie di soldati, diremo: che per la fanteria, il genio e treno d'armata l'ordinanza debba essere il quarto od il quinto del totale della forza, mentre che per la cavalleria e l'artiglieria sarà non meno della metà.

Le ragioni che ci hanno indotto a stabilire questi principii di costituzione militare sono:

a) Che per formare individui atti e capaci pei gradi di bassa forza non si può far a meno di un nucleo di soldati d'ordinanza. La questione su questi graduati non è relativa al tempo che ci vuole perchè un soldato possa essere elevato al primo grado della scala d'avanzamento. Conveniamo, ed anzi troviamo ben fatto, che dopo il primo anno di servizio possa egli essere promosso caporale; ma perchè i quadri siano ben formati, bisogna vi sia una ferma abbastanza lunga, onde s'impraticiscano dei loro doveri, vi acquistino quell'autorità che è frutto di vari anni di servizio continuato; e così siano provetti ed anziani. Possono d'altronde in otto anni aver percorso quasi tutti i gradi della classe dei sottuffiziali, avere perciò quasi una posizione ed ulteriori speranze di carriera, per cui facilmente potranno risolversi a contrarre una seconda ferma: se ne ricaverà in questo modo il prezioso beneficio di conservare nell'armata i veterani, buoni soggetti da noi accennati parlando dei surrogati militari. Tutto questo adunque ci spinge a desiderare che vi siano soldati d'ordinanza e che la loro ferma sia di preferenza di *otto anni* e non di *cinque*.

Rispetto ai provinciali avremmo invece aumentato di un anno la ferma, diminuendone però di due il primiero

restano a disposizione del governo per ogni specie di bisogno politico o militare; (sarà questo soggetto che ci proponiamo a suo tempo di trattare). In questo modo crediamo poter evitare confusione nelle denominazioni, e perciò farci meglio intendere in tutte queste specificazioni a cui ci costringe il soggetto del nostro ragionamento.

servizio. Relativamente alla ferma che sia di undici o di dodici anni poco importa. Abbiamo già osservato che l'uomo del popolo ed in ispecie il contadino invecchia assai presto: sebbene l'abitudine, la libertà d'azione o il genere del lavoro facciano sì che possa sopportare fatiche ancorchè uom maturo, non sarà però la stessa cosa in quanto a quello che esige il servizio militare: dopo i trent'anni di età non gli si rinviene più quell'attività od energia richiesta: e tutt'al più potrà prestare un servizio sedentario (1). È questa la ragione per cui nel 1822 veniva per la prima volta introdotta nell'esercito quell'armata di riserva da noi sopra citata nel sunto storico della formazione di quei tempi: ed ora noi riputiamo cosa assai utile il ravvivarne la memoria, perchè in questo modo vengono separati i robusti e giovani soldati dai meno validi o logori dalle campestri fatiche: ossia, questi venendo tolti dall'esercito operante, esso riuscirà migliore. Saranno tuttavia ancora conservati per quattro anni, poichè vecchi soldati, ed educati militarmente, possono essere benissimo utilizzati ai molti servizi secondari od accessori della guerra.

b) Nel corso di questo ragionamento spesso ripetemmo che le migliori armate sono quelle formate di truppa permanente: non occorre perciò che più oltre ci arrestiamo per provare l'asserto nostro (ammesso d'altronde da ogni qualunque opinione), relativamente al servizio dei soldati d'ordinanza durante la loro ferma.

In quanto a quello dei provinciali già dicemmo altresì

(1) Che prematura sia la vecchiezza dei soldati provinciali ognuno ha potuto convincersene nel 1859. Nello chiamata per la guerra contro l'Austria recò sorpresa il decadimento fisico che fu rimarcato nelle classi 1828, 1829. Sebbene avessero fatta la prima guerra 1848-1849 e fossero stati alcuni anni sotto le armi, non avevano più disinvoltura militare, il loro aspetto era cangiato: erano soldati meschini e non più idonei ad entrare in campagna.

che dopo arruolati dovrebbero rimanere tre anni soltanto sotto le armi.

Questa riduzione di due anni rispetto all'obbligo ora prescritto dalla legge, è necessaria, se si vuole avere un certo numero di classi o contingenti (secondo l'antica denominazione), che si succedano ad attingere la prima educazione militare; vale a dire ingrossare efficacemente le file dell'esercito. Crediamo d'altronde che questo spazio di tempo (tre anni) sia sufficiente al tirocinio voluto, sul riflesso che non occorre ricavare i quadri dai provinciali (1); potrà forse esservi difetto per la cavalleria od artiglieria, ma abbiamo la convinzione che sarebbe forse emendato dal richiamo a tempo fisso, ogni due anni circa, per un servizio di sei mesi: cosa che abbiamo indicata come condizione essenziale d'istruzione e di spirito morale militare pei provinciali (2).

Tralasciando per ora di specificare come sarebbero regolati questi richiami semestrali, vediamo cosa debbasi pretendere dai soldati provinciali in fatto di spirito militare. Che rimpatriati non venga interamente distrutto il sentimento militare, e che gl'interessi della famiglia non cancellino la memoria della vita, della gloria, del corpo, e l'affetto ai superiori e compagni d'armi.

Vi sono dei fatti, delle indicazioni o segni che dimostrano ed affermano lo stato di certe cose assai più che qualunque raziocinio. Tale si è di questa: nel corso della nostra carriera ci passarono sott'occhio i vari sistemi d'organizza-

(1) Nel ragionare sull'organizzazione dei corpi vedremo che ci parrebbe conveniente vi fosse qualche graduato appartenente ai provinciali. È questa un'eccezione che dimostreremo utile; ma se è considerata come eccezione, non distrugge il principio.

(2) Faremo osservare che la maggior parte dei soldati della spedizione d'Oriente nel 1855 non avevano più di tre anni di servizio: erano però soldati compiutamente educati: diedero prove soddisfacentissime in quell'ardua impresa: questo corpo fu ammirato dall'intera Europa come truppa di grandissimo pregio.

zione per via delle varie forme date all'armata piemontese: parecchie furono le circostanze politiche o di guerra che obbligarono l'esercito a radunare le intiere sue forze; dobbiamo francamente dichiarare che, se in generale i provinciali furono ogniquale volta pronti a rispondere all'appello del governo, tuttavia quelli che si dimostrarono i più volenterosi e disposti a ritornare soldati, furono gli antichi dei contingenti istituiti nel 1816.

Questo spirito migliore noi crediamo debbasi pienamente attribuire al ritorno di quei provinciali ai corpi per un ordinario servizio nel corso della loro ferma.

Che fosse questa la causa di un tale risultato è cosa assai chiara: sebbene ritornati alle occupazioni civili, ancorchè padri di famiglia, il pensiero era rivolto al dovere di soldato, che sapevano non essere compiutamente soddisfatto: ne rimaneva in essi sempre la memoria ed il sentimento: e perciò il distacco dal patrio tetto era un'idea positiva, immutabile, e quindi non molto penosa: l'epoca in cui se ne sarebbero allontanati era preveduta, e così vi si preparavano da lunga mano; per cui, a meno di poche eccezioni, ognuno provvedeva ai bisogni della casa, della famiglia, e partiva colla mente indirizzata alla bandiera, sotto cui andava a ritrovare gli antichi compagni d'armi. Questa disposizione dell'animo facilitava e rendeva pure men dolorosa la partenza, se il richiamo era inaspettato o per la guerra. L'idea di essere soldato era naturale, era la distinzione di un carattere, il quale era considerato un pregio e non un carico; e perciò questo soldato aveva la coscienza che prima d'ogni altra cosa egli si doveva alla difesa dello Stato: ne derivava finalmente che la facoltà di rimanere a casa come soldati provinciali era ravvisata quasi come una concessione temporaria e non un diritto.

Non crediamo aver esagerato nel definire questi concetti degli antichi soldati provinciali, i quali, se ci

confermano nella nostra opinione sul vantaggio morale prodotto dai suindicati richiami, è vieppiù avvalorata dalle nostre osservazioni fatte eziandio sul loro modo di pensare nei loro stessi paesi, quando si trovavano in congedo limitato.

Nei tempi scorsi, avendo fatto frequenti peregrinazioni, massime nei paesi di montagna, ci toccava spesso di ricoverarci nei casolari dei villici o pastori; e non di rado ci capitava di ritrovare colà dei soldati del corpo di cui noi pure facevamo parte. Avendo ripetuti questi viaggi in varie epoche, ci accadde nei primieri di incontrare quelli degli antichi contingenti, mentre che nei più recenti vi rinvenimmo quelli delle classi temporarie (dell'organizzazione 1832). I primi venivano festosi a cercarci: la notizia della nostra comparsa volava tosto di bocca in bocca, e se per caso ve n'era più d'uno, si correva a cercare il compagno od i compagni acciò venissero anch'essi a salutarci. Moltissime erano le interrogazioni sul reggimento, e nell'accommiatarsi non omettevano d'incaricarci di rammentarli ai superiori, ai compagni, e se n'andavano poi sempre dicendoci: « dunque a rivederci fra uno o due anni, ecc. ». Invece i secondi si mostravano riservati, timidi, poco o nulla espansivi, e le loro questioni si aggiravano per sapere se avrebbero corso il rischio di essere ancora richiamati. « Signore! dicevano essi, noi abbiamo fatto » il nostro dovere, speriamo bene non avranno più bisogno di noi! Non è vero?.... Se dovessimo abbandonare » la casa sarebbe una rovina per noi! (1) ». L'animo loro era vacillante fra la speranza di non più ritornare ed il timore di essere richiamati.

E perchè questa differenza? Ripetiamolo pure, perchè

(1) Queste parole o questioni sono testuali, quali ci furono molte volte fatte in diversi paesi, ed essendone sorpresi, ne abbiamo conservata la rimembranza.

i vecchi provinciali sapevano di dovere ancora prestare un servizio militare, mentre le classi erano tuttora incerte se loro dovesse ancora spettare. I primi si consideravano soldati, i secondi temevano d'esserlo ancora.

Ciò per il passato.

Si presenta ora la questione di prevedere quale sarà lo spirito dei nostri soldati, tutti provinciali, secondo l'obbligo di servizio voluto dall'attuale legge sul reclutamento?

Non si può ancora rispondere. Sebbene questo sistema sia in vigore già da otto anni, succedessero sì frequenti e si ripetuti i richiami, che essi sono provinciali sol di nome e non di fatto; ma allorquando una pace duratura ci permetterà di restituire i nostri valorosi soldati ai loro focolari, non dobbiamo forse temere che essi propendino a diventare quali abbiamo veduto i loro predecessori delle classi temporarie? Noi lo paventiamo. Noi siamo convinti che malgrado la migliore condizione di un servizio di cinque anni, l'affidamento o speranza di terminare il restante tempo della ferma in patria, genererà pressochè lo stesso spirito antimilitare: e perciò concludiamo col ripetere che, oltre al primiero servizio di *tre anni* da noi proposto, deggiono essere obbligati per due volte ancora durante la ferma ad un servizio di *sei mesi*.

c) Assai breve sarà il nostro ragionare sulla proporzione fra le due specie di soldati nei corpi.

Nel complesso delle materie già svolte abbiamo detto che l'ordinanza, oltre ad essere il vivaio dei minori graduati, è ancora il ceppo su cui s'innestano i nuovi rami dell'albero; ma, lasciando le figure, diremo: che fra questi soldati si formano le nuove reclute. I provinciali imparano da essi le massime e le istruzioni militari, e perciò ci pare avere stabilite delle proporzioni secondo le varie armi, che crediamo corrispondere a questo doppio oggetto, dei quadri e dell'educazione.

La combinazione delle varie condizioni relativamente alle due specie di soldati, di cui discorremmo fino ad ora, ci pare non presenti molti o gravi difetti: rimarrà però sempre l'inconveniente, che la maggior parte dei provinciali saranno ammogliati. Però con questo nostro sistema ci sembra possa esserne minore il numero. Un soldato che sta tre anni al corpo e che dovrà ritornare ancora due volte nei successivi cinque anni, preferirà forse di soddisfare interamente all'obbligo del servizio prima di crearsi una famiglia, e perciò ci lusinghiamo che gli ammogliati si scorgeranno piuttosto nei veterani dell'armata sedentaria, che non nell'armata attiva. D'altronde i fatti o le prove di quarant'anni e più, durante i quali il Piemonte possiede un'armata in cui questo difetto è assai sensibile, ci dimostrano che non è poi gravissimo: furono pure questi padri di famiglia buoni soldati in guerra. Non crediamo dunque questo un ostacolo così importante alla costituzione militare.

Finiremo questo capo coll'accennare il modo che a nostro parere sarebbe più appropriato per la designazione alle due diverse specie di soldati, acciocchè sia operata giustamente e facilmente.

Abbiamo stabilito che le reclute, giungendo al corpo, devono rimanervi tre anni continui: dovrebbero quindi esservi avviate senza distinzione di specie, cioè arruolate semplicemente come appartenenti alla classe dell'anno di nascita di cui fu fatta l'ultima leva. Nello scadere del terzo anno soltanto si dovrebbero verificare le situazioni individuali di famiglia e classificarli per serie di posizione; farebbero passaggio nell'ordinanza quelli meno necessari alle case loro, e non al di là del numero sufficiente a riempire le mancanze succedute nell'anno che sta per spirare. Il rimanente della classe rimanendo così ascritto ai provinciali, sarebbe rinviato in patria colla condizione

del doppio venturo servizio semestrale di cui già più volte si è parlato (1).

Le designazioni sarebbero così fatte dai corpi stessi. Non potrebbe farsi altrimenti senza che nascano difficoltà e lentezza d'operato: non crediamo poi possa tal maniera peccare di giustizia, cioè vi siano disparità o disuguaglianza sensibile di ripartizione rispetto al totale del contingente di una stessa classe da licenziarsi, poichè, se si riflette che nel corso dei varii anni in cui questo sistema di reclutamento sarebbe attuato, ne conseguirebbe che i varii corpi d'un'istessa arma avrebbero ricevuto ogni anno un egual numero di reclute: a meno di eventi straordinari, le vacanze o perdite non sarebbero molto disuguali fra esse, e quindi il numero di coloro che dovrebbero passare nell'ordinanza riescirebbe eziandio presso che il medesimo (2).

B) Della composizione dei quadri.

Di qualunque forza sia un esercito, qualunque sia la ferma ed il tempo che i soldati siano trattieneuti sotto le armi, non potrà essere buono e valoroso senza una disciplina ben intesa, la quale, non solo pieghi l'uomo all'obbedienza, ma gli sviluppi l'intelligenza e innesti in lui il carattere militare (3). La disciplina è l'opera continua dei superiori o graduati, i quali sorvegliano, dirigono ed istruiscono le truppe poste sotto i loro ordini.

Siccome il nostro soggetto (a norma di quanto abbiamo

(1) Questa maniera di designazione è pienamente d'accordo col principio enunciato nelle prime pagine di questo ragionamento: *dover essere ripartito a seconda dei bisogni delle famiglie il servizio militare.*

(2) Se alcuni corpi presentassero sensibili differenze, il ministero della guerra potrebbe riparare al danno ordinando delle traslocazioni di corpo.

(3) Soggetto già particolarmente trattato nel nostro opuscolo intitolato: *Alcune considerazioni sulla disciplina militare*: G. C., Torino, tipografia Paravia, 1860.

stabilito nell'esordire di questo ragionamento) abbraccia soltanto la parte dei quadri che è tratta dai soldati stessi, così vediamo se il nostro sistema offre i mezzi convenienti per procurarci dei caporali e dei sottufficiali.

Il soldato che è scelto fra i numerosi compagni ed a cui si conferisce un grado ed un'autorità, oltre alla condotta, deve avere delle cognizioni che lo rendano capace ad ammaestrare ed essere di guida ai subordinati: cognizioni che non potrà acquistare se non collo studio, ed abitudini, che sono frutto di un tempo continuato nel servizio militare, e perciò si otterrà questo scopo meglio e più facilmente con l'elemento di soldati d'ordinanza che di provinciali.

Il vantaggio non sarà forse grande per la scelta dei caporali, se vuolsi, ma diviene essenziale, diremo anzi indispensabile pei sottufficiali.

Che tal sia la cosa noi lo scorgiamo dalla legge medesima ora in vigore. Sebbene dettata collo scopo di un servizio uniforme, si fu costretti di decretare che almeno questi graduati più elevati fossero d'ordinanza: e ciò perchè era evidente che abbisognava un nucleo, di una orditura stabile e permanente per buona costituzione militare. Ma ridotta o ristretta a questo numero, l'ordinanza fu insufficiente e mancò l'elemento della scelta.

Fu insufficiente, perchè l'azione disciplinare non è limitata ai soli sottufficiali ed ai caporali, ma ne hanno pur parte i soldati stessi anziani.

Mancò l'elemento della scelta, perchè si fece calcolo su di una speranza. Avendo stabilito, cioè, che un soldato potesse divenire caporale dopo un anno di servizio: combinato questo coi cinque anni voluti d'obbligo, si credette che i caporali i quali avessero ravvisato probabile un maggior avanzamento, un dì presso all'epoca od anche prima del licenziamento delle loro classi, volentieri sarebbero passati nell'ordinanza per conseguire il maggior grado (e

forse questo pensiero fu pure la cagione principale per avere stabilito quel tempo di servizio piuttosto lungo per soldati provinciali, e che dimostrammo assai pesante per le popolazioni). Fu dunque una condizione *sine qua non* dell'avanzamento. Ma il calcolo andò fallito, invece di ambire i gradi, furono rifiutati per rimanere provinciali.

Stabilire dei principii di legge su di una semplice speranza è sempre un errore. Infatti ne risultò che i capi di corpo dovettero adoprare infiniti mezzi, usare riguardi e scandagli per sopperire alle vacanze: non fu loro dato di scegliere, dovettero rassegnarsi a conferire quei gradi a coloro soltanto che un'accurata ed abile diplomazia aveva riescito ad indurli d'accettare la condizione prescritta.

Negli ultimi anni che precedettero la guerra del 1859 questa difficoltà diventando vieppiù grave, si pensò di modificare quell'articolo della legge di reclutamento; e nel 1857 venne concesso che fra i caporali meritevoli di avanzamento potessero essere promossi quei tali, i quali si rifiutassero a cangiare di specie; ma però fossero sempre preferiti quelli che sarebbero passati nell'ordinanza. Il rimedio fu peggiore del male, imperciocchè non essendovi messe condizioni ed indicato il numero di queste eccezioni di favore (d'altronde difficili, se non che impossibili a specificare) tutti o pressochè tutti lo reclamarono come un diritto, ed a poco a poco la grande maggioranza dei sottufficiali fu di provinciali.

Da questo stato di cose ne derivò minore solidità e bontà, poichè, oltre allo spirito militare che i provinciali hanno certo in minor grado, ad ogni licenziamento di classe i corpi rimasero presso che senza quadri: insorsero più gravi le difficoltà di surrogarli e massime per le cariche contabili; e sempre più divenne evidente il danno che non vi fosse un certo numero di soldati di ordinanza.

Da questo si comprende che la costituzione militare ne soffrì e divenne debole e difettosa.

Non crediamo possano contraddire a questa nostra conclusione le egregie prove della guerra di Crimea, di Lombardia, come ancora la brillante ultima campagna delle Marche, in cui l'esercito nostro ha aggiunto maggior fama ancora alla sua antica riputazione. Osserviamo!

Nel 1855 il corpo di spedizione d'Oriente somitava appena il quarto della totale forza sul piede di pace: erano scelti i capi, i quadri ed i soldati: quei soldati dacchè erano stati arruolati, non si erano mai allontanati dalle bandiere, e fra i sottufficiali parecchi ve ne erano anziani ed ultimi residui delle leve precedenti al 1852, e perciò d'ordinanza. Nel 1859 essendo richiamati i soldati di quella spedizione, da poco tempo rimpatriati, riportarono nelle file dell'esercito le massime e le virtù militari infeudate in quella guerra; servirono ad inculcare negli altri le abitudini dei campi; però i graduati peccavano d'autorevolezza, e sebbene vi rimanessero ancora alcuni di quei veterani che avevano conservato il fuoco sacro dello spirito e delle antiche tradizioni, la loro influenza era minore. Non vi furono cose notevoli di poca disciplina, ma potevansi rimarcare delle negligenze. D'altronde la bravura inerente de' nostri soldati, eccitata dai successi di una campagna sempre fortunata supplì al difetto; ma la disciplina non aveva quell'assoluto potere, per cui le operazioni ed i servigi si eseguivano senza fatica e spinta. Finalmente l'ultima campagna venne intrapresa con corpi che un anno di bene impiegato studio servì ad organizzarli, e composti di soldati continuamente esercitati, vivendo si può dire guerrescamente, non potevano fallire a quanto si aspettava da loro.

Succeda però una pace: l'esercito ripigli il corso normale del servizio: secondo le istituzioni che ora lo regolano: le classi siano licenziate regolarmente dopo compito

l'obbligo dei cinque anni: rinasceranno le difficoltà, i difetti da noi rimarcati. Le cose stesse da noi indicate, sullo stato di guerra in cui siamo tuttora, confermano il nostro asserto; ci convincono cioè che senza soldati d'ordinanza non vi può essere una buona composizione di quadri, e senza buoni quadri difetta la costituzione dell'esercito (1).

(1) Il servizio di cinque anni non può considerarsi qual ferma d'ordinanza. È forse questa una cosa che certuni vorrebbero sostenere, e si cita l'armata francese ad esempio. In quell'armata la ferma è di sette anni; possono esservi delle concessioni di licenze anticipate, ma non stabiliscono un diritto, la qual cosa ha una grande importanza morale. D'altronde, come già dissi più sopra, si conservano i vecchi sottufficiali con premi, distintivi ed altro. Questo sistema di cose può essere adottato anche da noi, ma però noi crediamo che meglio varrà una ferma d'ordinanza di otto anni, massime che, secondo quello che abbiamo procurato di dimostrare, col modo da noi proposto, non si recherebbe grave carico alla popolazione.

G. C.

LA CAMPAGNA

DI

GUERRA NELL'UMBRIA E NELLE MARCHE

 NARRAZIONE MILITARE

CAPO VI.

DALL'APERTURA DELLE OSTILITÀ ALLA GIORNATA DI CASTELFIDARDO.

Nel pomeriggio del 10 dicembre, giunti per telegramma a Cavour, ugualmente che a Fanti (1), riscontri negativi delle loro missive ad Antonelli ed a Lamoricière, il Re ordinava seguisse il fatto alla minaccia, che cioè le truppe nostre varcassero

(1) Il generale Lamoricière, nel pomeriggio del 10, riscontrava al generale Fanti: non avere né qualità, né autorità per rispondere alla mandatagli comunicazione, la quale egli rassegnerebbe a Roma, da dove presto avrebbe riscontro.

tosto i confini e piombassero sul nemico per le vie più brevi e decisive.

Alla sera di esso giorno il generale in capo, Fanti, mandava al generale Cialdini l'ordine di entrare nelle Marche verso il mezzodì del giorno seguente, serbandosi di entrar alla stessa ora nell'Umbria col 5° corpo; ed a questo proposito, nel mattino del dì 11, egli emanava alle truppe d'operazione il seguente ordine del giorno:

« *Ufficiali, Sott'ufficiali e Soldati!*

« Bande straniere, convenute da ogni parte d'Europa sul suolo dell'Umbria e delle Marche, vi piantarono lo stendardo »
 » mentito di una religione che beffeggiano. — Senza patria e »
 » senza tetto, essi provocano ed insultano le popolazioni onde »
 » averne pretesto per padroneggiarle. — Un tale martirio deve »
 » cessare, ed una tale tracotanza ha da sopprimersi, portando »
 » il soccorso delle nostre armi a quei figli sventurati d'Italia, »
 » i quali sperarono indarno giustizia e pietà dal loro governo.

« Questa missione che il Re VITTORIO EMANUELE ci confida, »
 » noi compiremo; e sappia l'Europa che l'Italia non è più il con- »
 » vegno ed il trionfo del più audace o fortunato avventuriero.

« Dal quartier generale in Arezzo, l'11 settembre 1860

« *Il ministro della guerra*
 « comandante in capo le truppe
 « M. FANTI ».

Per tenere un certo ordine nella narrazione delle operazioni militari dal principio delle ostilità alla giornata di Castelfidardo (18 settembre), noi cominceremo per quelle nelle

Marche delle due divisioni riunite di Cialdini, quindi diremo quelle nell'Umbria del 5° corpo, e finalmente quelle sull'Appennino della 13ª divisione.

I. Operazioni nelle Marche della 4ª e 7ª divisione.

Urbino era insorta (8 settembre) e fuggiti i gendarmi pontifici, abbattuti gli stemmi dell'odiato governo, avea proclamato fra entusiastiche ed unanime grida quello del re italiano. La vicina Fossombrone avea seguito il generoso esempio, innalzando il tricolor vessillo. — Informato il Lamercière (addì 9) di tali insurrezioni, egli avea tosto ordinato al generale Di Curtén di dirigersi in tutta diligenza sulle ribellate città per ridurle all'ordine. — Assalita violentemente (11 settembre) da una forte colonna, ricadde Fossombrone in man de' Pontifici, i quali vi rinnovarono a poco presso gli eccidii di Perugia; ma essi non ardirono però di avanzarsi su Urbino, ove di più fermo gli attendevano in armi i generosi cittadini, afforzati da 300 volontari accorsi dalle finittime terre, e tutti risoluti all'estrema resistenza.

Anche Pergola erasi con entusiasmo straordinario sollevata, e vi si sostenea il movimento nazionale col concorso di masse d'insorti da tutta la valle del Cesano. — Le altre consorelle città frenavano a stento il desio irresistibile di scuotere l'abborrito giogo, e tutte aspettavano a braccia aperte l'esercito liberatore, cui già di soppiatto aveano preparato fiori e corone.

Nella sera del 10 il presidio di Pesaro erasi portato a 1,200 uomini, comandato dal colonnello Zappi. — Fano occupavano 300 barbacani (indigeni); e quasi tutta la 3ª brigata pontificia, spartita in parecchie colonne mobili, scorazzava dinanzi Ancona, fra Esino e Metauro.

Per tutta la contrada erasi proclamato lo stato d'assedio, e

così ferocissimo, che il mondo civile dorò fatica a credere all'autenticità del suo testo (1).

Premeva pertanto a Cialdini di spicciar le sue mosse per cogliere il nemico disseminato, nè dargli tempo di raccozzarsi ovunque, sconfiggendolo alla spicciolata; perciò gli conveniva marciar innanzi su più colonne, al fine di meglio spazzare tutta la contrada ad un tempo.

A tale oggetto, disponendo di due divisioni, la 4^a e la 7^a (poichè distaccavasi la 13^a su per l'Appennino), giudiziosamente egli avvisò di dirigere la 7^a per Tomba, Pozzo e Val d'Arzila a sgombrare la media valle del Foglia, sorprendere Fano, e tagliar così ogni via di ritirata al presidio di Pesaro; mentre la 4^a divisione, afforzata della riserva (per tale occorrenza formata appunto, come dicemmo), procederebbe per la strada del litorale dilata su Pesaro, il più avanzato de' posti nemici a barrare essa strada.

Tra la destra riva del Foglia e la spiaggia marina, in fertile e bella pianura è posta l'antica Pesaro, cinta di vecchie mura (erette da Guidobaldo II), e munita a scilocco di una rocca che domina e batte la città. Il Foglia che bagna le mura della città a maestrale, ivi scaricandosi nell'Adriatico, forma un porto assai comodo e utile pel commercio, specialmente con Venezia e la vicina Dalmazia (2). Amenissime colline, seminate di villo e castelli, fanno corona alla città, e fra queste, a scilocco, il colle di Loreto domina la rocca. Questa, fondata nel 1474 da Costanzo Sforza, è un grosso massiccio quadrato, circondato di fosso e fiancheggiato da quattro torri, a piè del quale passa, uscendo dalla città per Fano, la via Flaminia; cosicchè dalle sue numerose finestre

(1) Vedi nei Documenti: Proclama dello stato d'assedio, del generale in capo pontificio, e relativo proclama del comandante d'Ancona.

(2) *Storia dei conti e duchi d'Urbino*, di FILIPPO UGOLINI, Firenze, 1859.

e feritoie, con ben nudrita moschetteria, è facile contendere un tale passo. — Tre pezzi di grosso calibro la armavano.

Questo era l'ostacolo che la 4^a divisione dovea superare di un primo e speditivo assalto.

Al punto di mezzogiorno dell'11 settembre questa divisione, come tutte le altre, prendeva le mosse dalla sua posizione di concentrazione alla Cattolica, e per la via Flaminia dirigevasi in tutta diligenza a Pesaro. — Volendo il generale Cialdini (il quale in persona dirigeva questa colonna) piombare su Pesaro improvvisamente e circondarla senza che niun del presidio riuscisse a camparne, egli ordinò al generale Griffini, comandante la cavalleria del 4^o corpo, di portarvisi velocemente coi due reggimenti di lancieri, Vittorio Emanuele e Novara, e una sezione d'artiglieria. — In un'ora e mezzo la brigata di cavalleria divorava i 18 chilometri (più di 4 ore di marcia ordinaria) che separano la Cattolica da Pesaro, e riesciva ad attorniare questa città pria che il nemico avesse avuto campo di avvedersene. Alla cavalleria tenevano dietro al passo accelerato i 3 battaglioni bersaglieri della riserva (7^o, 11^o e 26^o), e per le 4 pomeridiane Pesaro era perfettamente bloccata per ogni banda, senza che più rimanesse al presidio una via di salvamento.

Giungeva frattanto Cialdini, il quale, volendo risparmiare ogni effusione di sangue, mandava tosto un parlamentario ad intimar la resa alla guernigione, dimostrandole l'inutilità della resistenza ed annunziando francamente la somma delle forze che le sovrastavano. Ma il nostro parlamentario essendo stato ricevuto con ischerzo (1) si avanzarono le nostre artiglierie ed aprirono il fuoco simultaneamente contro la porta Rimini e la porta Cappuccina. Dopo un'ora al più di cannoneggiamento, il 7^o battaglione bersaglieri, col solito slancio de' soldati di quest'arma nostra, penetrava nella città scalando la porta Cappuc-

(1) Vedi: Rapporto di Cialdini.

cina; ed aperta la porta Rimini, ebbero così le nostre truppe un doppio ingresso in Pesaro.

La guernigione, e con essa monsignor Bellà, delegato pontificio, e tutti gli altri impiegati militari e civili si ripararono allora nel forte, da dove i 3 pezzi aprivano tosto il loro fuoco, che coprì di mitraglia la città, mentre dalle finestre e dalle feritoie si mantenne una ben nudrita moschetteria, senza però cagionare gravi danni ai nostri.

Nell'entrare in città de' nostri bersaglieri, loro erano stati sparati addosso alcuni colpi da un convento di monache e dagli spiragli de' sotterranei di talun palazzo.....; furono ben generosi i nostri di non ischiantare cotesti ripari d'assassini!

A quel punto, per battere efficacemente il forte era necessario d'impiantar una batteria sul colle di Loreto, che lo domina, come già dicemmo, da scilocco; ma l'unica strada diretta per guadagnar quest'eminenza passando sotto il vivo fuoco della rocca, fu giuoco forza trasportare i pezzi della brigata d'artiglieria di riserva per lungo giro intorno la città, attraverso terreni arati e molli; ciò che costò molta fatica e tempo, epperò soltanto verso sera le nostre batterie poterono aprire il loro fuoco, il quale venne tosto sospeso per non danneggiare il paese coll'incertezza dei tiri nell'oscurità della notte.

Nel mentre si trasferivano i pezzi sul colle di Loreto, il 7° battaglione bersaglieri erasi risolutamente cacciato in una caserma assai prossima alla rocca, da dove rispondeva con pertinacia alla moschetteria del difensore, la quale non cessò in tutta la notte, interzata da frequenti tiri di mitraglia.

All'alba del 12 i nostri pezzi da 16 e gli obici riaprirono vivacissimo il loro fuoco sul forte, il quale tre ore dopo innalberò bandiera bianca. Il parlamentario nemico chiedeva di capitolare, con che però fossero concessi alla guernigione gli onori della guerra e la libera uscita dalla piazza con tutt'armi e bagaglio. Ma Cialdini, con ragione, ciò negando, ordinò si

riprendesse tosto il fuoco delle nostre artiglierie; e 20 minuti dopo, cioè verso le 9 antimeridiane, tempestato da nostri proiettili, il presidio rendevasi a discrezione.

Fra i prigionieri caddero in nostra mano il colonnello Zappi (cui certamente sono dovuti elogi per la sua difesa di poche ore, ma assai energica, se si ha riguardo alla qualità delle sue truppe e degli antemurali) e monsignor Bellà, col quale la popolazione era inviperitissima per le sue esose vessazioni; e questi, accompagnato da un solo ufficiale de' reali carabinieri, lo si dovette trafugare in tutta diligenza a Torino, perchè peggior male non gli capitasse dal furor del popolo romagnolo.

Assicuratesi de' prigionieri, la 4ª divisione e la riserva, percorrendo 14 buoni chilometri, andarono far quella notte a Fano, che già trovarono a mani della 7ª divisione.

Questa divisione, partita da S. Giovanni in Marignano al mezzo di dell'11 per Tomba e Pozzo, attraversata val Foglia per Candelara e val Arzila, dovea in quel giorno stesso giungere su Fano e impadronirsene. Ma i cattivi e scoscesi cammini aveano alienato la sua marcia, il suo parco e le sue salmerie eransi affondati nel terreno smosso in val d'Arzila, da cui per quella notte non fu possibile ritrarli; epperò, malgrado tutta la diligenza e fatica, la 7ª divisione dovette accamparsi per la notte a qualche distanza da Fano. Nel mattino seguente essa era giunta però di buon'ora dinanzi a Fano, precorsa da' suoi lancieri di Milano, i quali investivano improvvisamente per ogni parte la città. Questa era presidata, come già dicemmo, da 2 compagnie di barbacani (300 uomini), i quali all'avvicinarsi de' nostri si erano chiusi nella città barricandone le porte. I nostri pezzi non riuscendo ad atterrare le porte, la fanteria erasi slanciata alla scalata delle mura, e senza incontrare serio contrasto avea fatto prigioniero l'intero presidio.

Nella notte una compagnia del genio, diretta dal maggiore Belli e da un ingegnere del paese, venne impiegata ad estrarre dal

fango i carriaggi della 7ª divisione, ed a ristabilire un ponte in parte rovinato.

Nel mattino delli 13 le nostre truppe riprendevano la loro marcia verso Ancona, la 7ª divisione precedendo di qualche ora, e si portavano sostare a Sinigaglia, ch'è a 24 chilometri da Fano. Ivi si dovette soggiornare per tutto il giorno 14, sia per riposare le truppe stanchissime dalle lunghe marcie già fatte, venendo esse direttamente da Bologna e da Ferrara; sia per attendervi le salmerie ed il parco della 4ª divisione che tardavano a giungere. Il parco di riserva del 4º corpo e quel del genio erano rimasti a Bologna per mancanza di cavalli, e le riserve de' viveri erano tuttora distanti.

Vediamo ora brevemente che facesse frattanto il nemico. All'ingresso delle nostre truppe, la sola brigata del generale Di Curtén trovavasi sul versante settentrionale dell'Appennino nelle Marche. Come già abbiám detto, il generale Lamoricière avea ordinato a questa brigata di camminar su Fossombrone ed Urbino per comprimervi l'insurrezione e disperdere le bande di volontari che correvano quel paese. A tale oggetto il generale Di Curtén avea formato due distaccamenti, l'uno agli ordini del colonnello Kanzler, l'altro agli ordini del luogotenente colonnello Di Vogelsang, forti complessivamente di 4,200 uomini (4º e 2º bersaglieri tedeschi) e 2 pezzi, prescrivendo loro di congiungersi a Mondavio, che è sul versante maestrale della valle del Cesano. Tale concentrazione avveniva di fatto la sera del 12, dopo ripresa Fossombrone e di nuovo sgombratala, senza colpo ferire, dinnanzi le mosse della 13ª divisione, delle quali diremo a suo luogo.

Il 13, il colonnello Kanzler avendo ricevuto l'ordine di ripiegarsi in Ancona (quale ordine il generale Lamoricière mandato avea al generale Di Curtén, all'udire lo avanzarsi di Cialdini), volle facilitarsi tale ritirata scendendo a Sinigaglia per prendervi la via Flaminia, in migliore stato e più breve d'oggi

altra; ma avendo inteso che questa città era già occupata dal nemico, egli si tenne sulle colline, e andò passare la Misa su di un ponte, a circa 9 chilometri all'insù della foce di questo corso d'acqua.

La 7ª divisione, appena giunta, il 13, a Sinigaglia, ebbe lingua che la suddetta colonna vagava sulle alture di S. Angelo, a scilocco ed a meno di 4 chilometri dalla città; il bravo generale Leotardi, benchè avesse le truppe stanchissime, partì tosto con qualche battaglione della brigata Bergamo guidati dal brigadiere Avogadro di Casanova, e coi lancieri di Milano comandati dal colonnello De-Baral.

Verso le 2 pomeridiane, il generale Leotardi incontrò il nemico presso al villaggio di S. Angelo, e tosto si appiccava vivacissima la zuffa, la quale durò non meno di quattro ore. Sebbene il terreno non fosse troppo favorevole alla cavalleria, ciò nulla meno i lancieri di Milano non lasciarono di agire vigorosamente con ripetute cariche; ed inseguendo vivacemente il nemico gli fecero molti danni, e 150 prigionieri.

In questo scontro il prode colonnello De-Baral si distingueva grandemente caricando e sciabolando in testa dei suoi squadroni. Il maggiore Gropallo, animando i suoi colla voce e coll'esempio, vi riportava una grave ferita e contusione, ed ebbe il cavallo ferito da due palle. Al capitano Colli di Felizzano Giuseppe era caduto il destriero nella mischia, ma l'intrepido ed esperto cavaliere saltava sul cavallo di un soldato e continuava la pugna. Anche al furiere maggiore Colomberi, dopo traversata la prima linea nemica, cadde morto il cavallo, ed egli pur balzò su di un cavallo smontato e proseguiva la carica. E quanti altri potremmo narrare gloriosi fatti individuali dei nostri prodi lancieri di Milano, i quali in questo primo scontro iniziarono così splendidamente la riputazione del nuovo reggimento.

Cessò per l'oscurità della notte l'inseguimento a Monto Marciano, ed i nostri rientrarono ad ora tarda in Sinigaglia con

lievi perdite di 7 fra morti e feriti, mentre alla colonna nemica, protetta dall'oscurità della notte, riusciva di salvarsi in Ancona, dopo una faticosissima marcia, sgominata e con perdita di presso che 200 uomini fra morti, feriti o prigionieri, dei quali quattro uffiziali.

Nello stesso giorno il generale Di Curtén col 4° reggimento indigeno (colonnello Serra) erasi riparato in Ancona, sgombrando così affatto la contrada.

Il generale Cialdini, costretto, come già abbiám detto, di soggiornare a Sinigaglia per riposarvi le sue truppe ed aspettarvi la riserva dei viveri, si occupò in questo frattempo di raccogliere sicure notizie intorno al nemico; e ne aveva bisogno, poichè inesattissime, esagerate o contraddittorie erano state quelle sino allora ricevute per via. Fra queste gli si annunziava Pergola occupata dal nemico, ed ivi uditosi un forte cannoneggiamento; ciò che consigliò al generale Cialdini di accampare la 4ª divisione sotto Mondolfo, allo sbocco della valle del Cesano, collegandola colla 7ª divisione bivaccata nella pianura intorno a Sinigaglia, per mezzo della riserva lasciata a mezza strada tra il Cesano e il Misa.

Il 14 giunsero finalmente i carri dei viveri, le salmerie ed il parco della 7ª divisione, e seppe si che era già per istrada il gran parco di riserva, cui si mandò ordine di raddoppiare le tappe.

Nella notte il generale Cialdini venne informato che il generale Lamoricière dirigevasi per la valle del Chienti a marcie forzate su Ancona, con tre o quattro mila uomini, e seguito ad un giorno di distanza dal generale Di Pimodan colla 2ª brigata, della quale gli si esagerava la forza portandola dai 5 ai 6 mila uomini, mentre ammontava tutt'al più ai 3 mila. Gli si accertava inoltre come in quella notte istessa il generale Lamoricière peruotasse a Macerata, mentre questi non vi giungeva realmente che nel mattino del 15, dopo una penosissima marcia

notturna. Tali notizie erano di natura a conturbare i preconceppi disegni di Cialdini, imperocchè tendevano a mostrargli, se non l'impossibilità, la grandissima difficoltà per poter giungere in tempo a precludere la via d'Ancona al generalissimo nemico, scopo principale delle sue operazioni di guerra nelle Marche.

Per tre strade potea il nemico da Macerata portarsi in Ancona: la 1ª, la più diretta e breve, discende in val Potenza, passa questo fiume, sale a Monte Cassiano, e per Monte Fiore procede ad Osimo e di là ad Ancona; la 2ª bipartendosi dalla precedente, dopo passato il Potenza e seguendo il versante maestro di questa valle, mette a Sambucheto e Recanati, sale a Loreto, attraversa la valle del Musone, e quindi per le Crocette di Castelfidardo porta ad Ancona; ed è questa la strada postale fra Ancona e Roma (*Capo II*): (da Recanati si può anche andar direttamente a Castelfidardo scendendo subito in val Musone presso a Rostechieto, ma questo tratto di strada non è buono quanto il precedente); la 3ª, la più lunga e cattiva, segue la cresta delle colline fra Potenza e Chienti per Monte Lupone e Monte Sauto, sbocca alla spiaggia, varca il Potenza presso la sua foce, viene a Porto di Recanati e quindi a Loreto, dopo una lunghissima e faticosissima marcia forzata; di là per la strada postale precedente, od anche per Camerano, ad Ancona.

Seguendo la prima strada, il generale Lamoricière poteva per la sera del 15 giungere con una marcia ad Osimo, quale città dista non più di 16 chilometri da Ancona. Tenendo la 2ª, ch'è più lunga, difficilmente gli sarebbe riuscito di passare il Musone prima di quella stessa notte, e quindi gli rimaneva anche una buona marcia per raggiungere Ancona. Scegliendo la terza strada, con grandissimo stento egli sarebbe tutt'al più giunto presso a Loreto nella sera del 16.

Queste strade attraversando tutte tre la valle del Musone, per chiudere ogni passo al nemico era dunque necessario che Cialdini con una sola marcia potesse portare le sue forze nella

forte posizione tra Osimo e Castelfidardo, ciò che sembrar doveva affatto ineseguibile; e per conseguenza non gli sarebbe rimasto altro partito che di camminar tosto su Torretta e di là andarsi a stabilire a Castro, in val Baracola, onde intercettare le due strade, di cui parlammo, le quali ivi convergono per mettere ad Ancona venendo da Osimo e dalle Crocette di Castelfidardo.

Questa mossa però presentava due gravissimi inconvenienti, che la faceano pericolosissima, epperò da sfuggirsi.

Castro dista da Ancona poco più di 7 chilometri (4 ore e 1/2 di marcia ordinaria). Ivi stabilendosi troppo in vicinanza della piazza, Cialdini sarebbe esposto ad un doppio attacco, di facile concerto: di fronte dal generale Lamoricière, alle spalle e di fianco dell'intero presidio d'Ancona. Oltre a ciò, per non esporre le proprie comunicazioni, egli avrebbe dovuto indispensabilmente lasciare indietro un grosso distaccamento a loro tutela, ciò che avrebbe soverchiamente indebolito il corpo d'occupazione di val Baracola. D'altronde poi non bastava una sola marcia per trasportare sufficienti truppe e artiglierie in quella posizione, dovendosi sormontare l'alto contrafforte che da Soppaico discende al Posatore sotto Ancona, il quale è traversato da pessime strade rurali, rotte in molti luoghi, e con frequenti pendenze maggiori del 45 per 100.

Questi inconvenienti non sfuggirono all'occhio esperto e strategico di Cialdini; ed il giudiziosissimo riflesso, che il generale Lamoricière non oserebbe esporsi ad incontrarlo colle poche e stanchissime truppe che avea seco, prima di aver raccolto a sè la brigata Pimodan che lo seguiva di una marcia, gli consigliò il miglior partito, quello cioè di guadagnare al più presto la forte posizione di Jesi. — Questa città si poteva mettere facilmente in istato di difesa, e aveva alle spalle una strada per le nostre sussistenze, abbastanza discosta dalla piazza, perchè non se ne avesse da temere una sortita sino ai nostri magazzini. Di là, nell'ipo-

tesi che il generale nemico sostasse la sera del 15 in Loreto o in Recanati per attendervi la brigata Pimodan: tale riunione non potendosi operare prima della sera del giorno seguente, ed il corpo di Cialdini giungendo il 15 a Jesi, questo poteva al mattino del 16 occupare l'eccellente posizione fra Osimo e Jesi, ed anche spingersi sino a Castelfidardo, intercettando così (come avvenne difatti) ogni passo al nemico. — Nella 2^a ipotesi, che cioè il generale Lamoricière si fosse deciso a proseguir difilato su Ancona, senza attendere Pimodan, la brigata di questi non ci sarebbe sfuggita dalle mani.

Questo divisamento, il quale ebbe una sì splendida riuscita, altamente onora il generale Cialdini, e chiaramente dimostra come in questo nostro generale, a quella intraprendente e cavalleresca prodezza, che tanto lo distinse nelle scorse guerre, s'accoppiò pure ad un grado eminente la vera scienza del capitano, la strategia; la quale è indispensabile per preparare i grandi risultati di guerra, che decide poi la tattica colla bravura delle truppe.

All'alba del 15 la 7^a divisione e la riserva, sotto gli ordini immediati del generale Cialdini, libere d'ogni loro carriaggio, si avanzarono fra Monte Marciano e Chiaravalle, e attraversata la bassa valle dell'Esino, spinsero forti ricognizioni oltre Falcónara, Castel Feretti e Camerata verso Ancona, pronte a rincacciare qualunque grossa sortita da questa piazza.

La 4^a divisione frattanto, con tutti i carri del corpo d'esercito, rimontava la valle del Misa sino a Bruggnetto, e quindi per Montalboddo, Belvedere e San Marcello discendeva a Jesi, impiegando in questa marcia tutta la giornata, stante le difficoltà del cammino e l'ingombro dei carri, i quali, in causa delle difficilissime erte e discese, non vi poterono giungere che all'indomani.

Dopo lunga sosta del grosso della 7^a divisione e della riserva fra Monte Marciano e Chiaravalle, al fine di coprire la marcia

della 4^a divisione, quelle rimontarono la valle dell'Esino e giunsero verso notte a Jesi.

La brigata Como con 2 battaglioni bersaglieri ed 1 batteria procedeva immediatamente sino ad occupare l'importantissima posizione di Torre Jesi, che padroneggia il bivio per Filotrano a Macerata e per Osimo ad Ancona, ed assicurava alle nostre truppe lo sbocco in val Musone pel dì seguente. Torre Jesi era inoltre un eccellente osservatorio, da cui adocchiare ogni mossa del nemico sul contrafforte fra Musone e Potenza.

Il soffocante calore di quelle faticose giornate avea stremate le truppe, e per soprassello i carri de' viveri, i quali teneano dietro alla 4^a divisione, non aveano potuto giungere la sera del 15 a Jesi, come già si disse. Questa città e Chiaravalle fornirono scarsamente ai bisogni delle vettovaglie di quel giorno. Nè al domani potevasi far nuova sosta ad aspettar le salmerie per rifornirsi di viveri, poichè troppo premewa di accorrere ad intercettar il passo al nemico fra Osimo e Castelfidardo.

A Jesi il generale Cialdini seppe che il generale Lamoricière era giunto in quel giorno stesso a Macerata (e non già il giorno prima, come fallacemente eragli stato riferito a Sinigaglia), e di là proseguirebbe il domani per Ancona, mentre la brigata Pimodan dovea trovarsi senza fallo in Macerata per la sera del 16. Certo che il generale Lamoricière disponendo di poche forze andrebbe cauto nello avanzarsi, Cialdini tentò con uno stragemma d'indurlo a scegliere la strada più lunga per Ancona, cioè quella di Monte Lupone, Monte Santo e Porto di Recanati. — Mandò a tale oggetto, nella stessa sera del 15, uno squadrone di lancieri sino a Filotrano. Giuntovi nel cuor della notte, il capitano, secondo gli ordini avuti, menò gran rumore, e pose sossopra il paese, commettendo perentoriamente pel domattina 24,000 razioni di pane pel nostro corpo d'esercito, il quale ivi dovea passare recandosi a Macerata. Di ciò certa-

mente ebbe lingua il generalissimo nemico; ma da quanto egli stesso asserisce nel suo rapporto, un'altra ben più prepotente ragione, quella di porre in salvo l'ingente somma che avea seco, lo indusse a scegliere la via più lunga ed a sboccare al mare, donde imbarcare tale tesoro per Ancona (ciò che diffatti gli riusciva, come vedremo in appresso).

Nella notte stessa (15), malgrado che i soldati fossero affranti dalla fatica, i due battaglioni (14^o e 16^o) di bersaglieri, che colla brigata Como aveano occupato Torre Jesi, deposti gli zaini ed accompagnati da una sezione d'artiglieria, si portavano al passo accelerato ad occupare la formidabile ed essentialissima posizione di Osimo, ove giungevano prima dell'alba del 16. — Due ore prima di giorno, le rimanenti forze di Cialdini si avviavano nella stessa direzione; e prima di notte, occupati Castelfidardo e le Crocette, rimaneva così chiusa al nemico ogni via per ripararsi in Ancona, e l'obbiettivo strategico di Cialdini era impertanto raggiunto.

Oramai al generale pontificio altro partito non rimane che tentar colla forza di aprirsi un passo attraverso le falangi di Cialdini, o di aspettar fra Potenza e Chienti di essere stacciato completamente fra il 4^o ed il 5^o corpo; ma di ciò diremo nel capo seguente, come pure delle buonissime disposizioni prese dal nostro generale per l'occupazione della posizione fra Osimo e Castelfidardo.

Vediamo ora brevemente le operazioni del nemico. Quando (10 settembre), dopo ricevuta la missiva del generale Fanti ed il relativo suo telegramma che annunziava l'ingresso delle truppe sarde nell'Umbria e nelle Marche pel giorno 11, il generale Lamoricière non potè più aver dubbio sulle nostre intenzioni ostili, egli si decise di accorrere in Ancona col nerbo delle sue truppe, ed ivi, sotto la protezione delle fortificazioni di quella piazza, stabilire un centro di resistenza per prolungare le ostilità, finchè Austria o Francia avessero avuto il

tempo di ricorrere a rintuzzare la tracotanza dei *moderni islamiti*, e castigarli della violazione dei diritti internazionali da essi loro perpetrata. — Checchè asserisca contro quest'opinione il generale Lamoricière, sullo scorcio del suo rapporto (1), noi ripugniamo dal credere ch'egli siasi deciso a chiudersi in Ancona dal bel principio delle ostilità, senza la certezza in lui dell'intervento straniero, ma unicamente per salvar l'onore delle armi, e specialmente la sua fama di valente militare; imperciocchè in tal caso egli avrebbe fallito a' suoi doveri di generalissimo, ed una grave responsabilità gli peserebbe sul capo inverso il governo pontificio, di cui egli avrebbe così di proposito sprecato l'esercito.

Nella sera del 10, il generale Lamoricière ordinava al generale Di Pimodan di raccogliere a Terni la sua brigata, i di cui accantonamenti si estendevano sino a Narni, e di richiamare uno squadrone il quale campeggiava dinanzi Velletri.

La giornata dell'11 venne impiegata ad operare questa concentrazione, a distribuire i viveri, a completar le munizioni, a requisire gli occorrenti traini, in una parola a mobilitar definitivamente le truppe per la guerra.

All'alba del 12, il generale Lamoricière dipartivasi dal suo quartier generale di Spoleto colla riserva agli ordini del colonnello Cropt, rinforzata di una compagnia del battaglione di S. Patrizio e di un battaglione (5 compagnie) del 1° di linea; ed alla sera giungeva in Foligno, ove raccoglievasi il 2° battaglione del 2° reggimento straniero, richiamato appositamente da Perugia. — Avvertito il generale Schmidt di badare alle

(1) « Mais on se tromperait fort, si l'on voulait chercher l'explication du plan de campagne que j'ai adopté dans l'espoir du concours qui semblait nous être promis. J'étais placé en présence d'une question de devoir et d'honneur, et si j'eusse tenu compte dans mes résolutions de la grandeur du péril qui pouvait nous attendre, mes anciens compagnons d'armes de l'armée française m'auraient renié, et j'ose même dire qu'ils ne m'auraient pas reconnu »

mosse del nemico nell'Umbria, e di ripiegarsi su Viterbo o su Perugia nel caso si trovasse a fronte di forze preponderanti, il generalissimo proseguiva sollecitamente il suo cammino per Tolentino su Macerata, ove giunse alle ore 7 antimeridiane del 15, dopo fatta una marcia notturna (1). Gli teneva dietro ad una marcia di distanza la brigata Pimodan, partita da Terni il 12, e forte di 4 battaglioni e 300 cavalli.

In quello stesso giorno (15), come già narrammo, Cialdini rimontando la valle dell'Esino era giunto a Jesi, occupando nella sera Torre di Jesi, e nella notte Osimo e Filotrano.

Trovandosi così ad una marcia da un nemico superiore di forze, il generale Lamoricière avrebbe dovuto aspettare in Macerata la brigata Pimodan, onde procedere poi riuniti. Ma una circostanza (la quale sembrerà forse ai molti non abbastanza imperiosa, come il pretende il generalissimo pontificio) lo spinse a proseguir la sua marcia verso Ancona, tenendo la strada per Monte Lupone e Porto Recanati. Un'ingente somma di danaro avea seco il generale Lamoricière, destinata al servizio d'Ancona; perchè tale somma non cadesse in mano del nemico, in caso di una probabilissima rotta delle truppe pontificie (2), conveniva imbarcarla al più presto per Ancona; epperò egli pensò di tenere quella via per la quale si sboccava direttamente al mare. — L'occupazione di Jesi gli faceva bensì temere che le truppe di Cialdini potessero preceder le sue a Loreto, ma in ogni caso per la via prescelta egli sarebbe giunto pel primo al mare, ove sbarazzarsi dell'incomodissimo tesoro; e d'altronde egli s'allontanava così dal nemico e lo induceva in un terreno, in cui la sua numerosa cavalleria gli diveniva inutile.

(1) Da Macerata egli scrive una lettera a S. E. il promministro delle armi in Roma, ove ancora egli mostra la speranza dell'aiuto di Francia. — Vedi nei Documenti: *Corrispondenza del generale Lamoricière*.

(2) « Car dès le premier moment j'avais regardé mon arrivée dans cette ville (Ancone) avec toutes mes voitures et nos nombreux bagages, comme fort-problématique » (*Rapporto di Lamoricière*, V. nei Documenti).

In tale divisamento il generalissimo, abbozzandosi nella notte col generale Pimodan, gl'ingiungeva di seguir la stessa strada e di schivare, per quanto possibile, ogni serio combattimento intorno a Macerata.

Alle 2 antimeridiane del 16, Lamoricière colle sue prime truppe lasciava Macerata, e sebbene la distanza al mare non fosse considerevole, egli non vi poté giungere che dopo le ore 6 del vespro, a cagione delle erte ed anguste vie, del soffocante calore e della stanchezza delle sue truppe, poco abituate alle lunghe marcie. Da Porto di Recanati salpava nella stessa sera il *S. Paolo*, piccolo piroscalo pel servizio del porto d'Ancona, su cui erasi caricato il tesoro; e con tale precipitazione che vi si imbarcarono anche le somme occorrenti pei bisogni giornalieri delle truppe in marcia, ciocchè cagionò nel dì seguente gravi imbarazzi a Lamoricière.

Nella sera del 16, un nostro posto d'avviso di cavalleria aveva occupato Loreto, coll'ordine però di ritirarsi tosto si fosse presentato il nemico. — Di ciò informato il generale pontificio, mentre le sue truppe riposavano a Porto Recanati, spediva su Loreto i volontari pontifici a cavallo e lo squadrone di gendarmeria, sotto gli ordini del maggiore Bourbon-Chalus, coll'ingiunzione di mantenere il trotto per quei 5 chilometri di strada. Al loro apparire, i nostri lancieri si ritirarono senza resistenza sino nel basso della valle, a norma degli ordini avuti; per cui dopo la mezzanotte le truppe di Lamoricière si poterono stabilire senza ostacolo intorno a Loreto.

In quella stessa notte, appena arrivato a Loreto, il generale Lamoricière, per accertarsi della distanza e delle direzioni dell'occupazione nemica, mandava in ricognizione verso Camerano un ufficiale d'ordinanza, scortato di alcuni gendarmi a cavallo. Giunti questi a circa un chilometro dalle mura di Loreto, ad un primo ponte che ivi s'incontra sul Musone, furono ricevuti da due colpi di cannone a mitraglia che uccisero i

cavallo dell'uffiziale d'ordinanza e due individui della scorta. Da ciò il generalissimo pontificio si dovette assolutamente convincere che ogni via gli era chiusa per raggiungere Ancona, ed altro non gli rimanea che tentare di aprirsi un varco colle armi; perciò si risolse di attendere in Loreto la brigata Pimodan, la quale non vi giunse che la sera del 17.

Accettando il concetto strategico di queste operazioni del generalissimo pontificio, nulla si può trovare a ridire sul merito logistico di loro esecuzione; ed anzi bisogna confessare che egli vi spiegò la maggior diligenza ed avvedutezza relativamente agli elementi disponibili, ed alle circostanze di tempo e di luogo.

II. Operazioni nell'Umbria del 3° corpo.

Come accennammo nel capo V, il compito strategico del 3° corpo era il seguente:

« 1° Impadronirsi di Perugia per formarne in qualsiasi evento la base delle ulteriori operazioni;

« 2° Marciare compatto su Foligno, centro delle comunicazioni dello Stato Pontificio, nell'intento di assicurare la congiunzione col 4° corpo, nel caso che il Lamoricière si concentrasse a Spoleto, o a fine di precludergli la ritirata per l'Umbria, nell'ipotesi che egli movesse su Ancona;

« 3° Da Foligno rivolgersi su Spoleto o su Ancona, a seconda delle risoluzioni del generale nemico » (1).

Subordinatamente a questo disegno strategico, per marciare su Perugia, giudiziosamente si prescelse la via per Borgo San Sepolcro e Città di Castello in val Tiberina; mentre l'altra che da Arezzo mette a Perugia per Cortona e per la stretta del Trasimeno, presentava al nemico luoghi di facile resistenza; ed era

(1) *Relazione sulle operazioni del 3° corpo d'armata.* (Vedi nei Documenti).

inoltre esposta alle sue incursioni da Città delle Pieve, tuttochè, in questa parte meridionale della contrada, il colonnello Masi co'suoi prodi volontari del Tevere, gagliardamente già *tribolasse* i presidii pontifici, come diremo in appresso.

Mossasi, l'11 settembre, da Borgo S. Sepolcro la brigata granatieri di Sardegna, coll'11^a batteria ed il 46^o battaglione bersaglieri, presentavasi verso il tocco, sotto le mura di Città di Castello. — Le porte della città erano chiuse, e 70 gendarmi con 2 uffiziali, che ivi si erano raccolti, riceverono la nostra vanguardia a fucilate, senza però cagionarle danno di sorta. Le antiche mura della città non presentavano però un ostacolo difficile a superarsi, e già i nostri bersaglieri si preparavano a scalarle, allorquando le porte furono dischiuso dagli abitanti della città. I nostri granatieri vi penetrarono tosto, accolti fra le sincere ed entusiastiche acclamazioni di quei cittadini, che si gettavano esultanti fra le braccia de' nostri soldati, mentre le loro donne li coprivano di fiori, ed un grido unanime risuonava dall'un capo all'altro della città: *Viva Vittorio Emmanuele, Viva l'Italia!*

Frattanto i gendarmi eransi rifugiati nel palazzo del governo, il quale ben presto venne dai nostri accerchiato. Ma sparati ancora alcuni colpi, ed essendosi sfondata la porta del loro rifugio, essi deposero le armi, costituendosi prigionieri di guerra.

In quel giorno le rimanenti truppe del 5^o corpo, e con esse il quartier generale principale, avanzavansi sino a Montecchi, che è in val Cerfone, sulla destra del Tevere, poco più di 12 chilometri da Città di Castello; e nel giorno 12 tutto il corpo d'esercito trovavasi concentrato intorno a quest'ultima città: la prima divisione stabilita sul dinanzi e sul fianco sinistro della città, protendendosi verso Belvedere; la divisione di riserva accampata dietro la città.

Importava però di accelerarsi la via dinanzi, affinchè tutte le

truppe potessero al domani procedere con tutta sollecitudine, poichè la riuscita delle prime operazioni strategiche affidate al 5^o corpo, più che da ogni altra cosa, dipendeva dalla diligenza della marcia: conveniva piombar su Perugia pria che il generale Schmidt avesse avuto il tempo di afforzarvisi, raccogliendo tutte le truppe della sua brigata, le quali erano sparse per la contrada a contenere le insorgenti popolazioni e fronteggiare le bande del Masi.

Per quest'oggetto, nello stesso giorno, 12, il generale Fanti distaccava alla volta di Fratta una forte avanguardia sotto gli ordini del generale De Sonnaz, così composta:

Brigata granatieri di Sardegna.

16^o Battaglione bersaglieri.

5^a Batteria d'artiglieria.

1^o Squadrone di Nizza cavalleria.

4^a Compagnia del genio.

Nanzi giungere a Fratta, la strada passa due volte il Tevere: la prima volta, presso il villaggio di Monte Castelli; la seconda sotto Monte Migiana. Al primo passo non vi ha ponte, ed il guado è poco atto ai grossi carri; perciò i zappatori del genio dovettero, durante la notte, costruirvi un ponte, il quale servì poi al passaggio di tutto il 5^o corpo.

Il giorno 13 tale avanguardia andò pernottare a Bosco (che è una riunione di casolari sulla manca del Tevere ed a breve distanza da Perugia) per prepararsi all'attacco di questa città nel mattino seguente. Intanto il grosso del 5^o corpo era disceso ad accamparsi nei dintorni del villaggio di Pierantoni.

Vediamo ora come il generale Schmidt si fosse apparecchiato a ricevere l'inimico. Sino dall'8 settembre le bande di volontari che si erano formate sui confini dell'Umbria, impazienti d'ogni ulteriore indugio, e chiamate dalle finittime città che anelavano di scuotere l'abborrito giogo, avevano varcate le frontiere tra il lago di Trasimeno e il Chiano, ad ogni passo in-

grossandosi de' giovani più animosi di quelle terre. Al loro appressarsi, Città della Pieve era insorta, e fuggiti i pochi gendarmi pontifici che la tenevano, era istituita una giunta di governo provvisorio in nome di Vittorio Emanuele. Piegaro, Monteleone ed altri vicini luoghi avevano seguito l'esempio di Città della Pieve, innalzando il tricolor vessillo.

Di ciò informato il generale Lamoricière, nel mattino del 9 mandò al generale Schmidt, che allora tenea il quartier generale della 1^a brigata in Foligno, di portarsi tosto all'incontro delle bande di volontari e di ritornare all'ordine le ribellate popolazioni. Per tale spedizione lo Schmidt partivasi da Perugia la sera del 10 col 2° battaglione del 2° reggimento estero (tenente colonnello De Courten), il 4° battaglione del 2° reggimento indigeno (maggiore Albani), 30 gendarmi e due pezzi d'artiglieria, tenendo la via che, attraversata val Cannà per Tavernelle a Piegaro, sale la valle del Nestore e porta a Città della Pieve. Giunto senza incidente sino a Tavernelle, ivi il generale Schmidt vi è informato dell'insurrezione della vicina Piegaro, avvenuta il dì precedente, e che i volontari ne avevano rovinato il ponte, e quindi eransi ritirati a Città della Pieve. Essendo impossibile il scegliere un'altra strada, bisognava riparare il ponte pel passaggio della truppa; a quest'uopo i due tenenti De Maistre e Hefner, scortati da 20 cacciatori del 2° reggimento estero, entravano nella borgata di Piegaro, vi ristabilivano lo stemma e l'autorità pontificia, e vi raccoglievano tutto il legname, carri o uomini occorrenti per la riparazione del ponte, il quale dopo due grosse ore di lavoro era ristabilito. Al mezzodì dell'11 la colonna giungeva a Città della Pieve, che trovò sgombra da volontari. — Questi, capitanati dal bravo colonnello Masi, eransi avviati su di Orvieto, che ebbe a capitolare quella sera medesima.

Il generale Schmidt proclamava tosto in Città della Pieve il più rigoroso stato d'assedio, e già preparavasi alle sevizie di Perugia, quando seppe l'ingresso delle truppe nostre in Città

di Castello e della loro marcia su Perugia, subbieltivo principale del comando suo. Gli fu impertanto giuoco forza di abbandonare in tutta fretta Città della Pieve la sera delli 13, con tutta la sua truppa; ed alle 6 e 1/2 del mattino successivo gli riuscì di rientrare nella città di Perugia senza che il nemico se ne avvedesse, sebbene i suoi esploratori già fossero sotto le mura della città stessa, ma dalla parte opposta. — A questo proposito vi ha chi vorrebbe rimproverare al generale De Sonnaz di non aver usato tutta la diligenza necessaria nella sua marcia o nelle sue informazioni per occupare Perugia prima del ritorno dello Schmidt, quando la teneano 300 uomini appena. A noi sembra invece che questo ritardo sia successo a disegno per evitare che lo Schmidt, trovando Perugia occupata, ci sfuggisse per la bassa valle del Tevere su Spoleto o Viterbo.

La città di Perugia è assisa sulla sommità di un colle, il quale a grecale bagna le sue falde dirupate nelle onde del Tevere, e si estende dall'altra in dolci declivi sino al lago Trasimeno. La sua posizione è dominante, e costituisce un gruppo di alture, dal quale si staccano brevi diramazioni in ogni senso. Sei principali strade mettono alla città: due a grecale, provenienti l'una da Città di Castello, l'altra da Gubbio, si confondono in una sola a Bosco (ed era questa la via nostra); una terza strada, la quale entra in città a scilocco, proviene da Foligno e da Roma o da Ancona; una quarta (meno importante) da Todi; una quinta, a libeccio, da Città delle Pieve (quella tenuta dallo Schmidt); la sesta, a ponente, da Cortona da Arezzo, per la stretta del Trasimeno. — La città è fabbricata sul centro stesso dell'altura, e si protende co'suoi sobborghi lungo tre delle principali diramazioni, a cavaliere delle strade di Foligno, di Bosco e di Cortona, e formando quasi un triangolo scaleno, i cui lati maggiori sono rivolti a grecale ed a libeccio, il minore ad occidente. La città è cinta di antiche mura dominate dai sobborghi, epperchè difficili a difendersi. — La cittadella, cui si

erano ultimamente prodigate le riparazioni e le provvigioni d'ogni specie, è situata alla parte meridionale della città. Occupata da 400 buoni soldati, essa era in grado di opporre una ben maggiore resistenza che non Pesaro, ed il generale Schmidt rientrando nella piazza con due battaglioni, il cui effettivo oltrepassava 1,200 uomini, poteva, occupando le case prossime alla cittadella, prolungarvi la difesa (1).

Mancando di un piano della città a conveniente scala, il generale De Sonnaz, per formare il suo disegno d'attacco, dovette contentarsi delle informazioni verbali; ed a quest'oggetto gli furono utilissime quelle somministrate da alcuni signori perugini, i quali erano accorsi la notte precedente al suo quartier generale di Bosco per implorare pronto soccorso contro le depredazioni di botteghe, devastazioni di case, perpetrate sul far della sera stessa dai 300 Svizzeri e Irlandesi ch'erano rimasti a presidio della città, ed anche per avvisare i nostri come nella notte si aspettasse il ritorno dello Schmidt colla sua colonna mobile.

Secondo le notizie avute, il predetto generale stabilì il seguente disegno d'attacco (2):

a) Entrare con una colonna ed alcuni pezzi per porta S. Antonio e per via Murzia e via Vecchia, portarsi al coperto del forte dietro il duomo, e di là stringere e battere di fronte la faccia e la porta anteriore della cittadella.

b) Introdurre da porta S. Margarita un'altra colonna, la quale seguendo le mura della città dovesse riuscire fuori porta S. Pietro, col doppio incarico: di chiudere la ritirata al nemico, nel caso in cui egli tentasse di uscire dalla porta esterna del forte per Città della Pieve o per Foligno, e di impedire ogni rinforzo che da quest'ultima città potesse venire.

(1) *Rapporto di Lamoricière. Parte II*

(2) *Relazione sull'attacco di Perugia*, dello stesso generale, in fine al presente capitolo

Per l'esecuzione di questo disegno, le nostre truppe erano giunte verso le ore 7 del mattino in prossimità di Perugia. Nel mentre si disponevano le colonne d'attacco, il capo di stato maggiore della 1^a divisione (maggiore Rizzardi), protetto da una compagnia di bersaglieri che marciava di vanguardia, si avanzò per riconoscere le vie d'attacco; spintosi sino a Monte Luce, sotto le mura della città, ed ivi non trovando alcun punto dominante da cui piombare collo sguardo entro la città, egli si serviva di una scala sportagli dai cittadini per salire sulla porta S. Antonio, dalla quale però neppur gli riescì di poter riconoscere le strade che doveano percorrere le due colonne d'attacco. In questa circostanza egli invitava gli abitanti di preparare aperte la porta di S. Antonio, la Pesa e Santa Margarita; ciò che venne fatto per le due prime, ma non per l'ultima, occupata da un distaccamento nemico.

Prese così le disposizioni preliminari per l'attacco progettato, verso le 9 antimeridiane la colonna di destra, guidata personalmente dal generale De Sonnaz, entrò in città per porta S. Antonio, così ordinata:

Vanguardia.

16^o Battaglione bersaglieri (maggiore Pallavicini).

Una sezione d'artiglieria.

Colonna d'attacco.

3 Battaglioni del 1^o reggimento granatieri (1^o, 3^o e 4^o) (colonnello Gozzani).

Due sezioni d'artiglieria.

Lo squadrone di Nizza cavalleria.

Il prode maggiore Pallavicini spingevasi tosto risolutamente coi suoi bersaglieri sino alla piazza del duomo, malgrado il vivo fuoco di moschetteria che gli si apriva addosso dalla fortezza e dai drappelli nemici, i quali occupavano gli sbocchi delle

contrade e le case adiacenti, o che trovavansi ancora dispersi nella città, per non aver potuto racchiudersi a tempo entro la cittadella.

Giunta alla biforcazione di via Muzia e di via Vecchia, che ambedue mettono sulla piazza ai due lati del duomo, la colonna d'attacco veniva suddivisa in due: per la sinistra il 3° battaglione (Girola), guidato dal generale Camerana, si avanzò arditamente in via del Forte ad occupar la designatagli posizione, sotto la mitraglia, e bersagliato dai tiraglieri nemici; per la destra via procedette risolutamente il 4° battaglione (Isolabella) a prender posizione sulla piazza che dà in via del Corso. Ivi si occuparono prontamente le case onde controbattere il nemico e facilitare all'artiglieria di mettersi in batteria; quest'occupazione delle case non fu senza pericolo e fatica, stantechè tutte le porte e gli usci erano chiusi e sprangati interiormente, e dalle finestre piovevano le fucilate per ogni direzione. Il 4° battaglione occupò gli sbocchi alle spalle ed ai fianchi.

Appena la prima sezione d'artiglieria, guidata dallo stesso comandante la 5ª batteria, capitano Ricciolio, giungeva sulla piazza per quelle ripide e tortuose vie, si provò a mettere un pezzo in batteria dinanzi al duomo, di rincontro ad una cannoniera della cittadella; ma si riconobbe ben tosto essere impossibile di mantenervelo, troppo diretti e micidiali riuscendogli i tiri del forte, talmentechè lo si dovette ritirare, limitandosi a battere la parte principale della strada che dal duomo mette direttamente al forte. L'altro pezzo veniva collocato in modo analogo all'altro lato del duomo.

Vedendo così che le artiglierie non potevano operare direttamente contro il forte, il generale De Sonnaz fece avanzare bersaglieri e granatieri di casa in casa e costruire successive larricate per restringere vieppiù la sfera d'azione del nemico; rimandò indietro la cavalleria e gli altri 4 pezzi, e chiamò innanzi parte del 2° reggimento.

Mentre ciò succedeva a destra, la colonna di sinistra (b), formata dal 2° battaglione del 1° granatieri (Pernot) e guidata dal capo di stato-maggiore Rizzardi, erasi presentata a porta Santa Margarita, che trovò chiusa ed occupata da un distaccamento nemico. Dinanzi a quest'ostacolo inatteso i nostri prodi granatieri si mantennero in posizione sotto un vivo fuoco di moschetteria, sino all'arrivo della compagnia zappatori. Frattanto si avanzò a sostegno il 4° battaglione del 2° reggimento (Garrin) con una sezione d'artiglieria.

Abbattuta la porta dopo un'ora e mezza di sosta sotto il più vivo fuoco, il battaglione Pernot, che avea già molto sofferto, si slanciò tuttavia intrepidamente per l'aperto varco, e vi toccò nuove perdite sensibilissime, fra le quali quella del capitano Meana (1). Dopo percorso lungo tratto di via, sovente esposta al tiro del nemico appiattato nelle case, questa colonna giungeva finalmente fuori porta S. Pietro, che si dovette pure abbattere.

Quivi il battaglione Pernot occupava lo sbocco della strada che dalla fortezza mette allo stradale di Foligno; mentre il battaglione Garrin si stabiliva presso la porta suddetta, pronto ad intercettarne il passo a qualunque forza nemica che tentasse uscir dalla piazza ed entrarvi per la salita esterna; ed a quest'oggetto vi staccò un posto d'avviso. La sezione d'artiglieria si collocava in batteria sul giardino pubblico di contro la porta di soccorso del forte. La compagnia del genio, riputandosi più necessaria alla colonna di destra, vi era rinvia, e per istrada, scoperta una caserma da cui partivano alcune fucilate, vi faceva prigionieri 60 artiglieri e vi prendeva 40 cavalli bardati.

Venivano intanto chiamati a rinforzo di questa importantissima occupazione lo squadrone di Nizza cavalleria ed un terzo battaglione di granatieri; il primo per battere lo stradale di Foligno, il 4° battaglione del 2° granatieri per occupare il convento di S. Giuliano che domina lo stradale a Città della Pieve.

(1) Vedi la necrologia di quest'uffiziale in fine del fascicolo

Per tali disposizioni rimaneva chiuso ogni scampo alle truppe dello Schmidt, che tutte eransi ristrette nella cittadella, e per l'assalto definitivo il generale De Sonnaz avea tempo di aspettare l'arrivo delle rimanenti truppe della 4^a divisione, che si trovavano a poche ore di distanza.

Ad evitare però ogni inutile effusione di sangue, il generale De Sonnaz fece innalzare bandiera bianca per parlamentare, e si convenne di una tregua fino alle 3 ore pomeridiane per concludere la resa del forte appena fosse arrivato il generale Fanti.

Verso le 2 pomeridiane giungeva difatti il generale in capo, cui teneano dietro a brevissima distanza le rimanenti forze del 5^o corpo, destinate a portarsi in posizione sulla sinistra del Tevere, a cavallo dello stradale di Foligno. Il generale Schmidt, accompagnato dai suoi colonnelli Lazzarini e De Courten, recavasi tosto presso il medesimo per intendere la resa. Ma prima di accettarne definitivamente le basi, egli chiese ed ottenne di prolungare la tregua sino alle 4 pomeridiane, per aver campo a meglio consigliarsi.

In questo frattempo il generale Della Rocca, che avea già mandato innanzi in tutta diligenza una piccola colonna composta di bersaglieri e cavalleria, sotto gli ordini del colonnello di Nizza cavalleria (Ceresole), per occupar meglio tutti gli sbocchi della fortezza, onde il nemico non ci sfuggisse durante la sospensione d'armi, egli stesso da ponte S. Giovanni dirigevasi a Perugia colla brigata granatieri di Lombardia il 14^o battaglione bersaglieri, la 6^a e 7^a batteria, ed entrava in città per porta S. Pietro, dopo aver rinforzato di un battaglione di bersaglieri e di due squadroni la posizione del convento San Giuliano.

Indugiando il nemico ad accettar le condizioni della capitolazione offertagli, ed anzi contrapponendo a più riprese partiti inaccettabili, disponeansi 8 pezzi d'artiglieria in batteria sulla passeggiata di porta S. Pietro, ed altri due nel risvolto fuori

della porta stessa sotto la passeggiata. Erano già trascorse le 4, nè giungeva ancora la risposta del nemico: il generale Fanti, usando di una lodevolissima longanimità, facea di nuovo intimar la resa, chiedendo un perentorio riscontro per le ore 5 e 50, in difetto del quale dovea riaprirsi il fuoco. Infatti all'ora indicata, questa risposta decisiva non essendo giunta, i dieci pezzi di cui sovra iniziarono il loro fuoco contro la cittadella. Ma dopo un quarto d'ora i difensori dichiarando d'arrendersi ai patti loro offerti, il fuoco cessò definitivamente.

Prima di soscrivere la capitolazione, il generale Schmidt, avea riuniti tutti i suoi uffiziali, ed esponendo loro le condizioni offerte dal nemico, li richiese del loro parere in proposito (1). Senza che questi si mostrassero alieni dal capitolare, poichè aveano sulle braccia una forza così preponderante, volevano però tentare di ottenere dal nemico migliori partiti di quelli offerti, epperchè si consumò il tempo della tregua in proposte e controproposte, fintantochè ripresosi il fuoco dalle nostre artiglierie, e cominciando a mormorar la ribellione nella truppa pontificia, il generale Schmidt fu indotto ad accettare senz'altro le fattegli condizioni, cioè che il presidio si costituisse prigioniero di guerra, deponendo tutte le armi, meno gli uffiziali cui si permise di serbare la spada ed i loro bagagli; tutti potessero liberamente rimpatriare, con promessa però di non portar le armi contro il Piemonte per mesi sei: (quale promessa fu poi violata da molti, i quali, tosto liberi, accorsero rivendersi a Roma, calpestando così le più sacre leggi dell'onore e del diritto delle genti).

Così in una sola giornata, la bontà delle disposizioni tattiche, prese dal generale De Sonnaz, ed il valore delle nostre truppe, ci davano l'importantissima piazza di Perugia e con

(1) Rapporto del generale Schmidt al cardinal segretario di Stato, sulla resa di Perugia. — Vedasi nei Documenti, in fine del presente Capo.

essa 1,700 prigionieri (41 dei quali ufficiali), 6 pezzi d'artiglieria, 1,200 fucili e carabine (oltre quelli del presidio), la bandiera del 2° reggimento estero, 60 cavalli, 80 muli, parecchi buoi, molti oggetti di equipaggiamento militare e di vettovaglia.

Le nostre perdite furono di poco rilievo, cioè 5 morti e circa 80 feriti, dei quali 7 ufficiali, mentre quelle del nemico salirono a 136 fra morti e feriti.

Il concorso degli abitanti della generosa Perugia contribuì non poco a questo altrettanto splendido quanto pronto risultato, sia col somministrarci le opportune informazioni intorno alla località ed al nemico, sia coll'aprirci quelle porte della città non occupate dal nemico; sia anche col servir volontariamente di guida alle nostre colonne. Ben più, vi furono taluni animosissimi cittadini i quali frammischiandosi alle nostre file combatterono valorosamente e v'incontrarono gravi ferite. — Fra questi, un Palombi, il quale spontaneamente servendo di guida ai nostri bersaglieri durante il combattimento, prese la carabina di un morto e così strenuamente pugnò, che venne fregiato della medaglia al valor militare.

Le bandiere della brigata granatieri di Sardegna, la quale tanto splendidamente si era comportata in questa prima giornata, vennero insignite della medaglia d'argento al valor militare; ed uguali distinzioni, nelle persone dei loro comandanti, si ebbero il 16° battaglione bersaglieri, la 5ª batteria, il 1° squadrone di Nizza e la compagnia del genio, oltre altre numerose decorazioni date per fatti individuali.

Il possesso di Perugia ci permetteva di procedere direttamente su Foligno e di rivolgere liberamente le nostre offese su Ancona o su Spoleto; la notizia del concentramento dell'esercito pontificio su Macerata ci consigliava di spingerci il più celere-mente possibile verso Ancona per contribuirvi alla disfatta del nemico, o, almeno all'assedio del suo ultimo baluardo. Ed in-

fatti il dì seguente (15) il generale Fanti mandava su Foligno la divisione di riserva, la quale, ad eccezione di poche truppe impiegate sotto Perugia, sin dal meriggio del 14 erasi accampata a cavaliere della strada di Foligno, sulle alture che s'innalzano ad un chilometro circa da Ponte S. Giovanni. Questa divisione trovando la città di Foligno sgombra affatto dal nemico, che l'avea lasciata il dì precedente, vi soggiornò tutto il giorno 16 per aspettarvi la 1ª divisione, la quale, dopo prese tutte le necessarie disposizioni per l'occupazione di Perugia e per assicurarsi de' prigionieri ivi fatti, avea bivaccato la sera del 15 agli Angeli sotto Assisi.

Giunto a Foligno, il generale Fanti seppe che il generale Lamoricière due giorni prima era passato per questa città col grosso delle sue forze, dirigendosi per val Chienti, avendo però lasciato un assai forte presidio alla rocca di Spoleto. — Conveniva certamente non rimanesse alle nostre spalle il benchè menomo distaccamento del nemico; ed inoltre, siccome Spoleto colla sua rocca padroneggia la strada di Roma, era necessario averla fra le mani per chiudere questo sbocco a qualunque colonna del nemico che da Roma provenir potesse. Havvi, è vero, un'altra via da Roma, quella per Narni e Todi; ma al capo di questa stava Perugia, e d'altronde il Maseo i suoi valorosi cacciatori ampiamente provvedea per questa parte alla sicurezza della nostra linea d'operazioni. Oltre a queste ragioni militari, ragioni politiche di grave considerazione, ed inerenti al proposito della guerra stessa, ci consigliavano di estendere quanto più possibile la nostra sfera d'azione sul teatro della guerra.

Imperanto il general Fanti ordinava al generale Brignone di marciar su Spoleto e d'impadronirsene al più presto, mentre il grosso del 5° corpo terrebbe dietro all'esercito pontificio per val Chienti, e la divisione Cadorna scenderebbe in val Potenza dirigendosi su Ancona. Presa Spoleto, il general

Brignone dovea, campeggiando sul versante meridionale, tener l'Umbria.

Per queste operazioni si formò una colonna mobile composta del 3° reggimento granatieri, del 9° battaglione bersaglieri, della 6ª batteria, e di due squadroni di Nizza cavalleria sotto gli ordini del loro colonnello. — Questa colonna, partita da Spoleto il giorno 16, andava far notte a S. Giacomo, villaggio a poco più di 5 chilometri da Spoleto, spingendo però nella notte i due squadroni di cavalleria in ricognizione entro la città, che trovarono sgombra dal nemico, questo essendosi chiuso nella rocca. Nel domani dopo un brillante fatto d'armi (che diremo nel capo seguente), l'ultimo baluardo nemico nell'Umbria dovea cadere in mano nostra.

Il giorno 17, le rimanenti forze del 5° corpo partivano da Foligno per valicar l'Appennino a Colli Brito, e superate le erte che mettono a questo passo, veniano pernottare intorno al villaggio dello stesso nome, spingendo i loro avamposti sino a Serravalle. In quella stessa sera il generale Di-Pimodan raggiungeva a Loreto il generalissimo pontificio, il dì seguente dovea succedere quella battaglia, che tanto illustrò Cialdini e le truppe sue, e decise, si può dire, dell'intera campagna.

III. Operazioni sull'Appennino della 13ª divisione.

Già abbiám detto lo scopo strategico delle operazioni della 13ª divisione sull'Appennino, quello cioè: di mantener collegati i due corpi dell'esercito nostro che operavano separati dalle vette dell'Appennino, di facilitare all'occorrenza la loro reciproca congiunzione sull'uno o sull'altro versante, e d'intercettare per contro le comunicazioni ed ogni concentrazione del nemico.

Al mezzodì dell'11 settembre, la 13ª divisione, forte di 10 battaglioni di fanteria di linea, 1 battaglione di bersaglieri (22°),

2 batterie, ed 1 compagnia zappatori, lasciava le sue posizioni di concentrazione intorno a Saludeccio, ed oltrepassato il confine delle Marche, con entusiastici evviva al Re ed all'Italia, per la strada che da monte Gridolfo passa il Foglia a Montecchio e rimonta la stretta valle dell'Ape, dirigevasi ad Urbino, ove non potè giungere che ad ora tardissima e colle sole truppe; il parco d'artiglieria e le salmerie non arrivarono che nella notte, per le gravi difficoltà delle strade (1). Le informazioni raccolte per la via annunciavano che una assai forte colonna nemica (quella Kanzler, di cui già parlammo nella prima parte di questo capo) occupava Fossombrone, mostrando intenzioni di voler marciar su Urbino.

Non era probabile che questa colonna nemica, sapendo tenuta Urbino da una nostra divisione, osasse avanzarvisi, mentre piuttosto dovea pensare alla propria ritirata e frettolosa; e diffatti, come già abbiám veduto, per quanta diligenza v'abbia adoperata, essa scampò per miracolo e decimata dalle forze del generale Leotardi. Ad ogni modo il generale Cadorna, ignorando il disegno difensivo del generale Lamoricière, nè conoscendo precisamente la forza di essa colonna ed il suo mandato, pensò, con quel sano criterio militare che lo distingue, che tale colonna potrebbe prevenirlo in Calmazzo, posizione

(1) « Un viaggiatore che scorra da Rimini ad Ancona le amenissime spiagge dell'Adriatico, se a poca distanza da Pesaro s'interna nella parte montuosa per una strada a ritroso del fiume Foglia, dopo un cammino di quattro ore scopre i campanili di una città quasi aerea, sorgente su ripido monte, che ti sembra voler tuttora signoreggiare sul circostante Appennino. Questa è la patria di Raffaello, la nobile Urbino... La città di Urbino (probabilmente l'antico Urbino Ortense, di cui parla Plinio), secondo i calcoli del celebre M. Bianchini, è all'altezza del polo gradi 43, minuti 48-32; sorge in mezzo agli Appennini in postura assai elevata, la quale paragonata ai monti è collina, e appresso ai piani è monte; non è grande città, perchè le sue mura girano appena tre miglia; ha le vie scoscese, vi è prolungata e rigidissima la fredda stagione ». (*Storia dei conti e duchi d'Urbino*, di FILIPPO UGOLINI).

fortissima ove si congiungono le strade d'Urbino, Gubbio e Fossombrone, ed indi al passo della Scheggia; partito questo ardito ed arrischiato, ma pur probabilissimo, anzi più d'ogni altro conveniente, nell'ipotesi che la concentrazione generale delle forze pontificie si fosse operata a cavallo dell'Appennino, ovvero fra Spoleto e Foligno.

Epperò nella stessa notte dell'11, malgrado la stanchezza delle truppe, le quali da sei giorni camminavano senza posa lunghissime tappe, il generale Cadorna dirigeva alla volta di Calmazzo la brigata Parma, la 2^a batteria ed il battaglione bersaglieri; ma i volontari d'Urbino avevano intempestivamente rotti i ponti su quella via, e la compagnia del genio dovette impiegare la rimanente parte della notte per ristabilirli. Così soltanto nel mattino seguente, ad ora già avanzata, la brigata Parma poté giungere in Calmazzo, ove per lo appunto scontrò coll'avanguardia nemica, che movea nella stessa direzione. Ma questa essendo stata respinta ai primi colpi, scomparve affatto il nemico alla volta di Fossombrone.

Giunta poco dopo la brigata Pistoia, venne mandato un suo reggimento (36^o), con 4 pezzi, su Fossombrone, per cacciarne il nemico, se mai vi si trovasse ancora; ed anche per rassicuare quella popolazione ch'era stata bistrattata assai da' Pontifici nel dì precedente. — Ma il nemico era già in piena ritirata verso Mondavio, epperò il 36^o reggimento poté tosto raggiungere in Calmazzo le rimanenti truppe della 13^a divisione; che ivi erano rimaste pronte a rincalzarlo.

— Il giorno 13 tutta la divisione, tenendo la strada postale del Furlo, saliva a Cagli, piccola città edificata in un breve piano, rinserrato fra i torrenti Basso e Burano, tributari del Metauro: il monte Petrano le sta a ridosso, ed il monte Nerone, ch'è dei più alti fra gli Appennini, stende le sue ramificazioni sino a lei. — A pochi chilometri dalla città incontrasi la famosa *botte del Furlo*, di cui parlammo al capo II, e che dà passaggio alla via

postale. — La posizione di Cagli barra questa via, e poche forze bastano per contenderne il passo a qualunque corpo di truppa.

Al domani si venne sino a Gubbio, che pur si trovò vuota affatto di nemici. Questa città, per la quale passa la strada che discende direttamente a Perugia, è sita sul versante meridionale dell'Appennino, a piedi del monte Ingino, e fabbricata parte sul piano e parte sul poggio; la divide il torrente Camignano tributario del Topino, ed il circuito delle sue mura è di circa 4 chilometri e 1/2. A 12 chilometri a grecale di Gubbio havvi il passo della Scheggia, che la strada postale di Fano attraversa onde discendere per Gualdo e Nocera a Foligno. — La posizione di Gubbio, padroneggiando queste due comunicazioni a cavallo dell'Appennino, ha una grande importanza militare, ed il suo possesso era indispensabile per assicurare e collegare le prime operazioni fra i due nostri corpi d'esercito. Prese Perugia e Pesaro, ed occupate Foligno e Sinigaglia, cessava però questa importanza per avanzarsi su Fabriano e Matelica.

Durante la marcia da Cagli a Gubbio, il generale Cadorna riceveva dal generale in capo l'ordine di portarsi al più presto su Gualdo Tadino, e di inoltrarsi quanto più possibile verso Nocera. Quest'ordine era partito il 13 dal quartier generale principale in Pierantonio, mentre il generale Fanti, sapendo il concentramento delle truppe in Foligno (12), senza però conoscere ancora il disegno di Lamoricière di difilare su Ancona, supponeva di dover dar la battaglia al nemico in valle Topino. In tale ipotesi il concorso della 13^a divisione sull'ala manca del nemico od alle sue spalle (se egli avesse mai inteso di ritirarsi su per val Topino) sarebbe stato decisivo.

Quest'ordine giungendo però ad ora tarda, mentre le truppe, già stanchissime, erano per arrivare a Gubbio, non si poté eseguire che al domani (15), e per quella notte la 13^a divisione stanziò intorno a Gubbio.

A Gualdo Tadino i soldati nostri pervennero sfiniti dalla fatica e dagli stenti d'ogni maniera, e nell'assoluta impossibilità di riprendere la marcia il giorno seguente. Da dieci giorni essi camminavano senza alcun soggiorno, per strade difficili, sovente sotto la pioggia, e le marcie giornaliere erano sempre state lunghissime. Per soprappiù tardavano i carri de' viveri e dei bagagli, dei quali, per quanti traini si requisissero, non si poteva affrettar l'arrivo stante le erte frequentissime e la pessima condizione di alcuni tratti di quelle strade montane. Questo stato di cose avendo esposto al generalissimo, il generale comandante la divisione otteneva due giorni di riposo per le sue truppe in Gualdo; ma poco dopo giunse un altro ordine del general Fanti, il quale prescriveva alla 13^a divisione di ripassar l'Appennino e di portarsi il 17 a Fabriano, onde guadagnar Albacina il 18, per quindi scendere il giorno dopo in val di Potenza a San Severino, mentre il 5^o corpo discendendo la valle del Chienti raggiungerebbe Tolentino. Sul merito e sull'esecuzione di queste mosse diremo nel capo seguente, prima di passare al quale ci rimane il parlare delle gloriose imprese dei cacciatori del Tevere nel mezzodì dell'Umbria.

IV. Operazioni di guerra minuta dei cacciatori del Tevere nell'Umbria meridionale.

Parlando dell'insurrezione di Città della Pieve e della marcia dello Schmidt su questa città, già abbiain narrato come, sino dall'8 settembre, bande di animosi volontari, formatesi spontaneamente sulla etrusca frontiera, impazienti avessero varcato il confine pontificio, anticipando le ostilità.

Proclamatosi il governo di Vittorio Emanuele a Città della Pieve e nelle prossime borgate, i cacciatori del Tevere, in forza

di circa 700 uomini, sotto gli ordini del prode colonnello Masi, si erano avanzati, il giorno 10, verso Orvieto per impadronirsene. Questa città, stabilita su di un rialto quasi conico, in mezzo all'ampia valle e sulla destra della Pallia, è circondata da una scarpa di rocce a picco, sulle quali sono edificate le sue mura. Dal basso della valle vi sale serpeggiando una strada cosparsa di conventi e ville. — Questa forte posizione, facilmente difendibile con pochi soldati, domina la strada diretta da Toscana al confine napoletano per Amelia, Terni e Rieti, ed era perciò un punto importantissimo. — Le stavano di presidio una compagnia di bersaglieri di 110 uomini, e 28 gendarmi, agli ordini del capitano Du Nord.

Al mattino dell'11 i volontari si erano lanciati valorosamente all'attacco di questa formidabile posizione, quando dopo i primi colpi, il capitano Du Nord cedendo alle istanze del municipio che voleva evitare la mischia in città, e specialmente alla certezza d'esser vinto, chiese di capitolare, ed ottenne dal Masi gli onori delle armi, promettendo però di non riprender le armi per tre mesi; promessa che venne tantosto indegnamente violata. I Pontifici uscivano nello stesso giorno, con armi e bagagli, da una porta, dirigendosi su Viterbo, mentre dall'altra entravano trionfalmente accolti i cacciatori nostri.

A circa 9 chilometri da Orvieto, il capitano Du Nord incontrava nello stesso giorno una piccola colonna comandata dal capitano Petrelli, la quale movea troppo tardi a suo rincalzo. Riunitesi le due colonne, proseguirono per Viterbo, sotto il comando del Petrelli; ma giungendo a Montefiascone (18 chilometri e mezzo da Viterbo e 27 chilometri circa da Orvieto) questi vi lasciò il capitano Du Nord, rinforzandolo di 40 gendarmi a cavallo e di alcuni militi sedentari.

Nel suo rapporto il generale Lamoricière, dopo aver amaramente rampognato il Du Nord della debole resistenza fatta nella forte posizione d'Orvieto, biasima severamente, e con ra-

gione, questa occupazione di Montefiascone, mostrandone gli scontri. Prima di tutto Montefiascone è troppo distante da Viterbo perchè s'avesse ragione di collocarvi un'avanzata di 450 uomini in quelle contingenze, ed inoltre la semplice ispezione della località bastava a dimostrare che quelle truppe che non avevano saputo difendere Orvieto, tanto meno avrebbero potuto mantenersi in Montefiascone. — Difatti attaccati nel mattino del 18 da' cacciatori del Tevere, dopo due ore di accanito combattimento nel caseggiato, stretti vigorosamente di fronte e di fianco i Pontifici vennero completamente sbaragliati, parte fuggendo per la porta Borgariglia sottostante alla rocca, 50 rimanendo prigionieri, 2 dei quali uffiziali. — Il capitano Du Nord paventando la giusta sorte che attende i traditori della fè data, spariva a mezzo il combattimento. — I fuggiaschi, privi degli zaini, ed in gran parte delle armi loro, e tagliata loro la strada di Viterbo, seguirono la direzione di Toscanella e andarono a porsi in salvo sotto la protezione della bandiera francese in Civitavecchia. — Due giorni dopo anche Viterbo proclamava il governo di Vittorio Emanuele.

Questo splendido fatto d'armi altamente onorò i bravi cacciatori del Tevere ed il loro intrepido duce; e per prodezza e slancio li comprovò degni emuli di quegli altri soldati italiani che in quel giorno stesso a Castelfidardo annichilavano l'esercito di Lamoricière.

La giornata loro costò 4 morti e 4 feriti, mentre il nemico n'ebbe 19 fra gli uni e gli altri.

Queste ardite operazioni del colonnello Masi sul basso Tevere, oltre allo sbarazzare la contrada dalle occupazioni nemiche, che la tiranneggiavano ogni giorno peggio, contribuirono anche efficacemente ad assicurare il fianco destro dell'esercito regolare e le sue comunicazioni colla Toscana; non già che da pochi gregari pontifici che rimanevano nell'Umbria meridionale si avesse grandemente da temere per la sicurezza dell'esercito, ma

bensì invero per quelle popolazioni che affettuosamente avevano accolte le nostre truppe, e le quali avrebbero potuto pagarne caramente il fio, se esposte alle incursioni di quegli ingordi saccardi.

Volendosi pronunziare sul merito delle prime operazioni dell'esercito nostro fin qui narrate, non si può fare a meno di riconoscere che s'informarono ai migliori precetti dell'arte della guerra.

Difatti:

Strategicamente: miglior disegno di guerra di quello concepito e condotto dal generale Fanti, non si potea ideare; e ci provammo a dimostrarlo nel capo precedente. Il pregio principale che qui noi gli riconosciamo non è già quello della vittoria finale, ma bensì di aver battuto il nemico là appunto ove lo si voleva battere, affinchè niuno ci sfuggisse dalle mani. Al quale scopo intesero essenzialmente: la precipitosa marcia di Cialdini su Jesi, onde intercettare alle forze di Lamoricière l'ingresso d'Ancona; il compassato procedere del 5° corpo su Foligno, per dar tempo al generale nemico di entrar nella trappola; le intermedie mosse di collegamento della 13ª divisione, mano mano divise ed eseguite col più sano criterio e colla più rara precisione; e più d'ogni cosa l'ammirabile, e calcolato accordo fra le operazioni di queste tre distinte colonne, in terreni difficili e fra loro separate da più di una forte giornata di marcia.

Tatticamente: sebbene fin qui non abbiamo ancora grossi fatti d'armi, ciò non pertanto è innegabile pei risultati ottenuti, che in quelli di Pesaro e di Perugia le disposizioni prese dai nostri meritano ogni lode, e specialmente l'investimento di Perugia dal generale De Sonnaz. Ed infatti il nemico non riuscì

mai a scampare dal luogo del combattimento, ma tutto ci venne sempre nelle mani.

Superiore poi ad ogni elogio fu la condotta dei nostri soldati: buona volontà, costanza e abnegazione ammirabile nel sopportar le fatiche e le privazioni d'ogni specie in quelle prime lunghissime marcie, ed entusiasmo per accorrere a liberare gli oppressi fratelli; slancio e bravura impareggiabile in ogni scontro col nemico.

(Continua)

G. G. C.

DOCUMENTI.

DOCUMENTO 44°

Proclamazione dello stato d'assedio nella città e provincia di Perugia.

Noi generale, comandante in capo l'armata pontificia, gran croce dell'ordine Piano e della Legione d'Onore, commendatore dell'ordine di Leopoldo di Belgio, in forza dei poteri che ci sono stati conferiti con lettera ministeriale del 22 maggio 1860, num. 38, all'epoca dell'invasione del pacifico territorio degl'i Stati della Chiesa, per sempre più garantire la sicurezza delle persone e delle proprietà, abbiamo stabilito ed ordiniamo quanto appresso:

1. La città e la provincia di Perugia sono richiamate in istato d'assedio.

2. Le attribuzioni governative e della polizia vengono trasferite all'autorità militare.

3. Verrà stabilito un consiglio di guerra speciale ordinario, i di cui membri saranno nominati dal generale Schmidt, comandante la suddivisione di Perugia. Il capitano Segesser adempirà le funzioni di uditore presso detto consiglio, e sarà rivestito di tutti i diritti e prerogative attribuite in simile caso agli uditori divisionari.

4. Il consiglio di guerra speciale straordinario giudicherà dei delitti di lesa maestà, violenza pubblica, detenzione e spaccio di armi e munizioni da guerra, dell'assoldamento e arruolamento, di cui nel libro II, tit. 2, § 6, dell'editto del 20 settembre 1832 sui delitti e sulle pene, e generalmente i delitti contemplati dall'editto 1° aprile 1842 sulla giustizia criminale e disciplinare militare.

5. Ferma sempre l'applicazione delle pene portate nelle sopracitate disposizioni legislative, si stabilirà inoltre che saranno puniti colla morte e con una multa di 1,000 a 30,000 scudi, da fissarsi dal tribunale secondo la gravità del caso, quale multa sarà sempre raddoppiata per i contumaci:

§ 1. Quelli che prendono le armi contro il sovrano, ed inalberano la bandiera rivoluzionaria.

§ 2. Coloro che promuovono o sostengono la sedizione o insurrezione contro il sovrano ed il governo con arruolamento d'uomini, con raccolta di armi e munizioni da guerra, con amministrazione delle stesse armi e munizioni, ovvero qualsivoglia altro mezzo di sommossa, con divulgazione di stampe o scritti eccitanti alla ribellione od insurrezione, quantunque questa non sia avvenuta o sia mancata di effetto.

§ 3. Coloro che somministrano, o inviano, o ritengono scientemente danaro destinato ad aiutare o fomentare la ribellione delle popolazioni, o la seduzione della truppa ed in genere qualunque fine ostile al governo. Il detto danaro verrà confiscato di pieno diritto a pro del pubblico tesoro dovunque ed in qualsiasi mano esso si trovi, e benchè il ditentore all'égghi l'ignoranza del fine a cui esso era destinato.

§ 4. Coloro che eccitano uno o più militari pontificii alla diserzione, quantunque questa non abbia avuto effetto, e coloro che l'avranno favorita, o tentato favorirla.

§ 5. Coloro che di fatto resistono o si oppongono all'autorità e alla forza pubblica di una maniera grave, e coloro che si rendono colpevoli di percosse, ferite, vie di fatto e conato di assassinio contro militari anche fuori di servizio.

§ 6. Colui che in unione di uno o più individui tenti di turbare l'ordine pubblico, o tenga corrispondenza mediante lettere od altro nell'interno dello Stato o all'estero affine di cangiare la natura del governo.

§ 7. Coloro che romperanno, o tenteranno rompere i fili, pali ed apparecchi del telegrafo elettrico.

6. Sarà punita con i lavori forzati a tempo, da estendersi secondo le circostanze ai lavori forzati a vita, e con una multa di 100 a 10,000 scudi seguendo la gravità delle circostanze, la qual multa sarà raddoppiata per la contumacia:

§ 1. La diffusione di novelle almanche false, e l'eccitazione alla rivolta mediante discorsi e scritti, come anche grida e clamori sediziosi.

§ 2. Il ricetto, scientemente accordato, ad un individuo reo e l'inquisito di uno dei delitti di cui nell'art. 6, come anche il

ricetto accordato ad un disertore, o la facilitazione della diserzione, mediante falsi indizi dati scientemente alla forza pubblica sulle tracce di un disertore.

§ 3. La fabbrica, l'occultamento, raccolta e distribuzione di emblemi e segni sediziosi, bandiere, fettucce, coccarde, ecc.

§ 4. La compra di effetti militari appartenenti al governo.

§ 5. Ogni specie di colletta o questua fatta per un fine ostile al governo e l'invio ai nemici dello stesso danaro.

§ 6. Gli attruppamenti di giorno o di notte tendenti a turbare la tranquillità pubblica.

§ 7. Il fatto di appartenere a società segrete o di assistere a conciliaboli sediziosi anche in luoghi riservati e chiusi.

§ 8. L'alloggio somministrato ad individui sospetti o notoriamente nemici del governo, senza averne dato subito parte alle autorità.

§ 9. La lacerazione e lordura degli editti pubblici e l'infrazione o deformazione dello stemma del sovrano collocato in luogo pubblico, fatta per odio o per disprezzo.

§ 10. Le offese gravi fatte pubblicamente senza provocazione a militari rivestiti del loro uniforme.

7. Tutte le volte che il tribunale ammetterà in favore del colpevole il beneficio di circostanze attenuanti, potrà nell'applicazione delle pene stabilite dagli articoli 5 e 6 della presente notificazione disgiungere la pena pecuniaria dalla corporale, applicando la sola pena della multa, che in questo caso sarà il *maximum* della somma determinata nei detti articoli.

8. Dal momento che un individuo verrà tradotto davanti al consiglio di guerra, tutti i suoi beni immobili e mobili, in qualunque parte dello Stato si trovino, saranno *ipso-facto* sottoposti ad un'ipoteca generale a favore del Fisco, e posti provvisoriamente sotto sequestro, a garanzia della multa inflitta dagli articoli 5 e 6 della presente notificazione. Il Fisco potrà all'occorrenza prendere tutte le misure che crederà necessarie per impedire la parziale o totale lesione dei suoi diritti.

Verranno assoggettati al pieno effetto di questo articolo anche quelli che si fossero sottratti all'arresto, comandato contro di loro dall'autorità militare per sottoporli al consiglio di guerra.

9. Le cause saranno rimesse al tribunale, sia del comandante

delle forze militari, dall'uditore. L'istruzione del processo verrà fatta dall'uditore militare, assistito dal suo attuario, di una maniera sommaria e speditiva.

Le sentenze del consiglio di guerra saranno inappellabili, ed il tutto a tenore dell'editto sopracitato del 1° aprile 1842.

Spoleto, li 8 settembre 1860.

Il generale in capo
DE LA MORCIERE.

DOCUMENTO 42°

*Relazione sulla ripresa di Città della Pieve, a monsignore
ministro delle armi in Roma.*

Essendo partito da Perugia ieri sera colla colonna del 2.° battaglione del 2.° reggimento Estero, comandata dal sig. tenente colonnello De-Courten, del 1.° battaglione del 2.° reggimento indigeno comandato dal signor maggiore Alboni, 30 gendarmi sotto gli ordini del signor tenente Lucini, e due pezzi di artiglieria comandati dal signor capitano Raymond, ha proseguito la marcia senza incidente sino alle Tavernelle. Lì ho saputo che i volontari avevano fatto saltare gli archi del ponte di Piegara, borgata situata sopra un'altura, in cui il giorno davanti i volontari discesero dalla Città della Pieve, avevano inalberata la bandiera tricolore, proclamato Vittorio Emanuele, e destituiti le autorità. Per una ricognizione fatta in persona mi convinsi che i volontari si erano tutti ritirati a Città della Pieve, e che il ponte rotto poteva esser messo in istato idoneo per far traversar la truppa, ma con gran lavoro, cosa che ritardava molto la marcia, essendo impossibile di scegliere un'altra strada. Spedì perciò i due tenenti conte de Maistre e Hefner con venti volteggiatori comandati dal tenente Brunner del 2.° reggimento Estero nella borgata del Piegara, dove ristabilirono l'autorità pontificia, tolsero la tricolore e fecero innalzare lo stemma pontificio, e raccolsero tutto il legname, uomini e carri occorrenti per la riparazione del ponte.

Dopo due ore di lavoro forzato, questo fu aperto e passato da tutta la truppa: senz'altro incidente si pervenne a Città

della Pieve verso mezzogiorno. Tutta la città era abbandonata da' volontari, che alla prima notizia dell'arrivo della truppa, si erano rifugiati in parte nella vicina Toscana, asportando le armi e munizioni, e parte si era diretta verso Orvieto. Erano in numero di 300 a 350 uomini, accozzaglia di contadini toscani vagabondi, emigrati romani, e briganti, e ricevettero un soldo giornaliero di 37 baiocchi. Il famigerato Masi li comandava, che occupava il titolo di colonnello piemontese, e rilasciò gli ordini in nome del governo del Piemonte; Cesare Orlandi di Città della Pieve figurava come maggiore. Fuori di questi, la maggioranza degli esiliati di Perugia trovavansi presenti; Danzetta, Bruschi, e Guardabassi. Questi ultimi a quanto si dice sono partiti col Masi verso Orvieto.

Bisogna far l'encomio del contegno delle popolazioni di queste contrade, che non presero parte alcuna a tale attentato, ed avendo vissuto per più giorni in panico timore, accolsero benissimo le nostre truppe.

I volontari oltre il ponte di Piegara avevano guastato il telegrafo, assassinato un gendarme, e ferito un altro gravemente ne' contorni delle Tavernelle, e derubato in diverse case della campagna.

Un certo marchese Rainaldi fu fatto gonfaloniere in rimpiazzo del signor Mazzuoli che si era dimesso. Egli è un antico cospiratore, che da domenica è assente in Firenze, dove sembra siasi recato per richiedere un intervento armato.

Gli ordini opportuni per la istruzione dei processi contro i compromessi sono dati, e si procederà contro essi con tutto il rigore delle leggi.

Attendo notizie da confidenti spediti verso Orvieto per giudicare se debbo proseguire la marcia in questa direzione.

La truppa si conduce bene ed è animata da ottimo spirito.

Gradite l'espressione del profondo rispetto con cui ho l'onore di protestarmi

Di V. E.

Città della Pieve, 11 settembre.

Dev. servo
Il generale governatore militare
A. SCHMIDT.

DOCUMENTO 13°

*Relazione sull'attacco di Perugia,
a S. E. il comandante generale del 5° corpo d'armata.*

Foligno, 16 settembre 1860

A seconda degli ordini dell'E. V. la mattina del 14 andante partii dal bivacco di Bosco con quelle truppe della prima divisione che avevo con me, per portarmi su Perugia ed impadronirmene di viva forza.

Queste truppe constavano:

Della brigata granatieri di Sardegna (maggior generale Camerana);

Del 16.° battaglione bersaglieri (maggiore Pallavicini).

Della 1.ª compagnia del 2.° reggimento zappatori del genio (capitano Gejmet);

Della 5.ª batteria dell'8.° reggimento artiglieria (capitano Ricciolio);

Del 1.° squadrone del reggimento Nizza cavalleria (capitano Cocchis).

Stante l'assoluta mancanza di piani e carte topografiche della città o dintorni, in scala sufficientemente grande, mi fu d'uopo, onde formarmi un'idea della posizione e costruzione della fortezza e della città di Perugia, di attenermi alla descrizione che me ne fecero alcuni bravi Perugini accorsi la sera antecedente al mio quartiere generale, sia per implorare pronto soccorso contro le depredazioni di botteghe, devastazioni di case commesse sul far della sera, con gran spavento di tutta la popolazione, dalli 300 tra Svizzeri e Irlandesi di presidio in essa città, sia per avvertirmi che il generale Schmidt doveva nella notte stessa trasferirsi con due battaglioni ed artiglierie da Città della Pieve in Perugia.

Fra gli abitanti che più particolarmente mi resero utili servigi per gl'importanti ragguagli procuratimi, devo per merito di giustizia menzionare il sig. Bertanzi di Fratta ed il sig. Anside Rossi di Perugia.

Basandomi sugli ottenuti ragguagli stabilii il seguente piano d'attacco.

Entrare con una colonna ed alcuni pezzi d'artiglieria da porta Sant'Antonio e per via Muzia e via Vecchia, portarmi al coperto del forte dietro il duomo, e di là serrare e battere di fronte la faccia e la porta anteriore del forte.

Far penetrare da porta Santa Margherita un'altra colonna, che seguendo le mura, riescisse fuori porta San Pietro, coll'incarico di chiudere la ritirata che il nemico tentasse dalla porta esterna del forte verso Santa Giuliana per Città della Pieve o Foligno, ed impedire l'ingresso ai rinforzi che provenir potessero da quest'ultima città.

Giunto verso le ore 7 antimeridiane in prossimità di Perugia, nel mentre disponevo le colonne ed impartivo le opportune istruzioni ai capi di corpo, mandai innanzi il maggiore Rizzardi, mio capo di stato maggiore, affinchè procurasse di scoprir terreno e riconoscere la posizione; ma raggiunta che egli ebbe la compagnia bersaglieri d'avanguardia, condotta col suo solito ardire dal proprio maggiore Pallavicini, sino a Monte Luce, sotto le mura stesse della città, non trovando il mio capo di stato maggiore alcun punto dominante, si servì della scala sportagli dagli abitanti per salire sopra la porta Sant'Antonio, da dove, non potendo scorgere le strade da percorrersi dalle due colonne, commetteva intanto agli abitanti di preparare aperta la porta Sant'Antonio, la Pesa e Santa Margherita.

In questo frattempo, o poco prima, il generale Schmidt, con 1500 e più uomini e 4 pezzi di campagna, giungeva dalla Città della Pieve, entrava in Perugia e nella fortezza dalla opposta parte.

Rimesse in marcia le mie truppe, entrai per porta Sant'Antonio colla colonna di destra, così formata e disposta:

16.° battaglione bersaglieri.

Una sezione d'artiglieria.

Tre battaglioni del 1.° reggimento granatieri di Sardegna (colonnello Gozzani).

Il resto della 5.ª batteria.

E lo squadrone Nizza cavalleria.

Il prode maggiore Pallavicini spingevasi risoluto alla testa de' suoi valorosi bersaglieri per la via designata sino alla piazza del duomo. Un vivo fuoco di moschetteria veniva aperto dalla

fortezza e dai drappelli nemici che occupavano gli sbocchi delle contrade e le case adiacenti o che trovavansi ancora dispersi nella città per non aver potuto rinchiudersi a tempo entro la fortezza.

Alla biforcazione delle due vie che mettono sulla piazza del duomo, feci suddividere la colonna dei granatieri e diedi l'incarico al generale Camerana di condurre in posizione quella di sinistra, in testa alla quale trovavasi il terzo battaglione del primo reggimento granatieri (maggiore Girola) che occupò la posizione affrontando intrepido le scariche di mitraglia.

Ordinai quindi si occupassero prontamente le case circostanti, lo che veniva eseguito non senza grave fatica e pericolo, stante che tutte le porte e gli usci erano chiusi e sprangati interiormente, e dalle finestre venivano scaricati colpi di fucile in ogni direzione.

Appena la sezione d'artiglieria pervenne per quelle ripide e tortuose contrade sulla piazza, il capitano Ricciolio faceva mettere un pezzo in batteria, direttamente contro una cannoniera. Al primo colpo venne risposto con una scarica a doppio proietto, che uccideva un artigliero, feriva quasi tutti gli altri, e rimbalzando contro le mura del duomo, ne staccava una quantità di macerie altrettanto micidiali quanto la mitraglia stessa.

Vista pertanto l'impossibilità di sostenersi in tale posizione, venne di là ritirato quel pezzo e disposto al riparo del tiro del forte in modo da imboccare la parte principale della strada, il secondo pezzo venne collocato in modo analogo dall'altra parte del duomo, nè potendo far agire le artiglierie contro il forte, mi limitai a fare avanzare bersaglieri e granatieri di casa in casa, ed a far costruire barricate in guisa da rinserarmi sempre più intorno al forte. Rimandai indietro la cavalleria e parte dell'artiglieria che per quelle vie lastricate ed erte non poteva venire utilizzata, e feci invece avanzare parte del secondo reggimento.

Nel mentre stesso che la colonna di destra, come sopra dissi, dirigevasi per porta Sant'Antonio alla piazza, il maggiore Pernot alla testa del secondo battaglione del 1.º granatieri volgeva a sinistra lungo la mura per entrare da porta Santa Margherita.

Questa porta, occupata da un distaccamento nemico, non aveva potuto essere aperta dagli abitanti. A tale ostacolo inatteso, senza utensili per rimuoverlo, i bravi granatieri si mantennero fermi in posizione sotto le fucilate nemiche sino all'arrivo della compagnia zappatori che accorse con mirabile ardore ad abbattere la porta. Intanto il mio capo di stato maggiore, il quale aveva la direzione di questa colonna, faceva avanzare in sostegno il 1.º battaglione del 2.º reggimento (maggiore Garrin) che procedeva ordinato e compatto, ed una sezione d'artiglieria (sottotenente Carle). Forzata la porta, la colonna proseguì contro un vivissimo fuoco di fucileria. Sensibile perdita ebbe a soffrire il battaglione Pernot in questo frangente, fra cui mi è doloroso ricordare quella del capitano Meana.

Ruscì la colonna fuori porta San Pietro che pur dovette abbattere (percorrendo il lungo tragitto sovente esposta alle fucilate del forte), il battaglione Pernot considerevolmente ridotto di numero, veniva posto ad occupare lo sbocco della strada che dalla porta esterna del forte mette interiormente a porta San Pietro, sullo stradale di Foligno; il battaglione Garrin stava pronto a far fronte alla porta San Pietro stessa, ed all'evenienza a contrastare a forze nemiche esterne la salita per la strada di Foligno, sulla quale veniva staccato un posto d'osservazione; e finalmente la sezione d'artiglieria era collocata in batteria nella bella posizione del giardino pubblico, contro la porta di soccorso del forte.

Veniva intanto fatto chiamare lo squadrone di cavalleria ed un terzo battaglione granatieri.

Il capo di stato maggiore stimando che la brava compagnia zappatori potesse rendere maggiori servizi nella città, l'ascriveva al capitano Gejmet di retrocedere sino a porta la Pesa e di là recarsi presso la colonna di destra; ma avviatasi in tale direzione, nel giungere allo svolto della contrada, una scarica di moschetteria eseguita dagli sbandati che celavansi in alcuni vicoli, e dal forte che ha vista in questo punto, lo costrinse ad arrestarsi in un piazzuletto laterale, ove molestato da alcuni colpi di fucile, nel riconoscere d'onde venissero, scoprì una caserma nella quale fece prigionieri circa 60 artiglieri e prese 40 cavalli bardati ed una fucina.

Giunto lo squadrone Nizza cavalleria che sfilò con imperturbabile sangue freddo per lo svolto sopra citato, fu mandato lungo lo stradale di Foligno col doppio scopo d'inseguire i fuggiaschi e dar avviso all'occorrenza dell'avanzarsi di rinforzi.

E finalmente pervenuto nella posizione di San Pietro, il signor colonnello Isasca del 2.^o reggimento granatieri col 4.^o battaglione (maggior Piano) venne questo mandato ad occupare il convento delle monache di S. Giuliano rimpetto alla porta soccorso del castello, bella posizione che domina la strada di Città della Pieve.

Il generale Schmidt colle sue truppe trovandosi in tal modo completamente circondato, spedì all'E. V. un mio aiutante di campo, ed affine di evitare un'inutile effusione di sangue risolsi di aspettare il resto della mia divisione, che sapevo a poche ore di distanza. Ad un tale effetto feci innalzare la bandiera bianca per parlamentare. Disgraziatamente il tenente Gambino d'artiglieria ed il capitano Nascimbene del primo granatieri vennero l'un dopo l'altro feriti nell'atto che spontaneamente si esponevano ai colpi nemici onde eseguire un tale incumbente. Il secondo, in ispecie, dimostrava singolar coraggio ed intrepidezza nell'attraversare la contrada per sollevare la bandiera bianca caduta insieme al tenente Gambino, finchè subì egli stesso la medesima sorte.

Convenuta col generale Schmidt in persona una sospensione d'armi, si apersero le trattative per la resa del forte, allorchè verso le 2 pomeridiane essendo giunta l'E. V., ebbi l'onore di rimetterle il comando.

Intantochè sto aspettando i rapporti parziali colla scorta dei quali io possa segnalare all'E. V. quegli individui cui la sorte offrì favorevole occasione di maggiormente distinguersi, non posso a meno di attestarle che io sono a buon diritto orgoglioso dello slancio, intrepidezza ed intelligenza spiegati in questo primo combattimento da tutte le truppe ai miei ordini, che vi presero parte; nè saprei con quali espressioni degnamente lodare l'ammirabile ed esemplare condotta tenuta da tutti gli ufficiali indistintamente.

*Il maggiore generale
Comandante la 1.^a divisione attiva
DE SONNAZ.*

DOCUMENTO 11°

*Rapporto sulla resa di Perugia, del generale Schmidt
all'eminentissimo cardinale di Stato.*

Eminenza reverendissima,

La impossibilità di far giungere a V. E. R. un rapporto sugli avvenimenti di Perugia del 17 corrente, e la capitolazione conchiusa col generale in capo dell'armata d'invasione piemontese, Fanti, che calpestando il sacro diritto delle genti, invase con forze superiori il territorio degli Stati di S. S., essendo interrotte tutte quante le comunicazioni, e annullato il segreto della posta, mi ha fatto sospendere ogni passo in proposito fino a che non fossi in grado di farlo con sicurezza.

Giunto in mia casa, dopo qualche involontario ritardo, do subito mano a soddisfare un dovere, comunque mi riesca penoso il compierlo.

Io non disconosco l'impressione dolorosa che dovè fare su V. E. R. la notizia del disastro di Perugia, e convergo che si sarebbe potuto aspettare una resistenza più lunga e più ostinata, e che soprattutto il forte di recente ricostruito avrebbe resistito almeno per alcuni giorni. Un succinto racconto dello scontro avvenuto, porrà l'E. V. in grado di giudicarne. Non appena aveva io ricevuto avviso in Città della Pieve (da me occupata l'11 settembre per ordine del generale in capo, con due battaglioni e due pezzi d'artiglieria), che parecchie migliaia di volontari avevano preso la Città di Castello e fatto prigioniero il distaccamento di gendarmi che vi si trovava, non dubitai che non marciassero su Perugia. Partii adunque con la mia truppa nella sera del 13, dopo averne ricevuto l'autorizzazione dal generale in capo, per questa città, e vi giungeva la mattina del 14 alle ore 6 1/2 senz'aver visto il nemico, il quale peraltro trovavasi alle porte della città; dopo aver preso le misure necessarie per la custodia delle porte, e credendo sempre di aver a fare co' corpi franchi, voleva io dare un po' di riposo alle mie truppe stanche in seguito d'una faticosa marcia notturna; ma il nemico attaccò la porta di Santa Margherita, e cominciò al

tempo stesso un fuoco vivissimo dalle case della città, ov'eransi clandestinamente già introdotti fin dalla notte precedente. Il combattimento s'impegnò immediatamente e proseguì con accanimento per circa tre ore, e fu allora ch'io mi avvidi che avevamo a fare con le truppe regolari piemontesi e in niun modo coi corpi franchi. — Il loro numero s'accrebbe da un momento all'altro. Tuttavia fu il loro comandante che mi chiese di far cessare il fuoco, ciò che gli accordai.

Fu allora che il signor generale di Sonnaz presentossi a me per parlarmi; gli domandai quali proposizioni avesse a farmi, mi rispose non aver la facoltà di farmene, e convenimmo che le ostilità sarebbero sospese fino alle 3 pomeridiane, impegnando esso la sua parola d'onore; che le sue truppe si ritirerebbero dalla città e lascierebbero occupare le porte dalle nostre guardie; che in quest'intervallo il general Fanti stesso giungerebbe per trattar meco. Invece di ritirarsi le truppe piemontesi aumentavano sempre nella città, non ostanti i miei vivi reclami e le rinnovate promesse del generale de Sonnaz. Alle 2 mi portai dal general Fanti: accompagnato dai due capi di corpo signor colonnello Tazzarini e signor tenente colonnello De Courten; ma non avendo potuto rimanere d'accordo sulle basi di una capitolazione, domandammo che si prolungasse il termine della tregua per consigliarci. Feci a tale effetto adunare il corpo degli ufficiali, i quali vista la gravità delle circostanze, non si mostrarono alieni a che la proposta del generale piemontese fosse accettata; cioè, che la truppa dimettesse le armi, che si concedesse a ciascuno il libero rimpatrio, e che gli ufficiali conservassero i loro bagagli. Allora incaricai i due ufficiali superiori soprammenzionati a concludere la capitolazione sulle basi proposte dal nemico, aggiungendovi tuttavia la clausola, che gli ufficiali potessero cinger la spada, il che fu accordato, e mi furono consegnati gli articoli della capitolazione.

Mi limitai a dichiararli conformi all'originale nella copia consegnata al general Fanti.

Del resto bisogna convenire che la ripresa delle ostilità non offriva alcun elemento di successo, dappoichè noi dovevamo misurarci con una divisione intera, la cui forza ascendeva, a confessione del nemico stesso, a 14,000 uomini abbondantemente

munita di cavalleria e di una formidabile artiglieria; e che avrebbe ridotto ben presto a far tacere i nostri deboli mezzi di difesa del forte. Essendo stato chiamato a Torino mi è convenuto abbandonare i miei ufficiali, ed anche mio figlio che ne faceva parte, nonchè l'ufficiale che mi serviva d'aiutante di campo e da segretario, accompagnato soltanto da un ufficiale piemontese.

Giunto a Torino fui condotto al conte di Cavour, il quale mi fece rilasciare un passaporto per tornare in patria. Cedendo pel momento a tale necessità, dichiaro tuttavia a V. E. Reverendissima che io non mi riguardo in alcun modo sciolto dal giuramento di fedeltà prestato al S. Padre, e lo prego perciò di deporre a' suoi piedi l'assicurazione del mio attaccamento il più inviolabile alla sua sagra persona, nutrendo ardente desiderio di esser tosto colà chiamato ove potessi esser utile, e mi reputerei felice di poter rendere qualche servizio alla causa della religione ed a quella dell'ordine, in questi tempi soprattutto d'inganni e di sventure.

Riservandomi di fare il mio rapporto ufficiale alla E. Reverendissima del ministro delle armi sugli avvenimenti e sulla capitolazione di Perugia, prego V. E. di gradire l'omaggio della mia più profonda venerazione, con cui mi prostro al bacio della s. porpora.

Altordf, 28 settembre 1860.

A. SCHMIDT.

(Dal giornale di Roma).

ISTRUZIONE

SULL'IMPIEGO DEI CANNONI DI FERRACCIO RIGATI

QUALI SI USANO NEL NOSTRO ESERCITO.

Proietti.

Se non sono stati verificati prima di essere spediti al parco, lo siano al parco stesso prima d'essere trasportati alle batterie, non permettendo che vi si mandino quelli che non soddisfano alla prova dell'acqua alla pressione di circa 12 atmosfere, o che lasciano trapelare l'acqua dopo tre giorni che ne sono stati riempiti, quelli che non passano nel cilindro calibrato del rispettivo calibro, o che non hanno il bocchino delle prescritte dimensioni e debitamente avvitato.

Spolette.

Se ne accenda alcuna, presa a caso, onde accertarsi della regolarità della combustione e del tempo impiegato per abbruciare completamente. — Nell'applicarle alle granate si unga di

grasso la parte avvitata e la rotella di cuoio che deve mettersi fra la testa della spoletta ed il bocchino della granata. — Se nell'avvitarle nel bocchino si osserva che vadano troppo facilmente a sito, si avvolgano le spire della spoletta con canapa unta di grasso, o con filo di rame ricotto, in modo che le spolette non possano togliersi da sito senza far uso della chiave. — Nel collocarle a sito si ponga la massima cura onde non guastare la testa di quelle metalliche, o spaccare quelle di legno. — Prima di collocare le granate nella bocca da fuoco o dopo che ne è stato scoperto l'innesco, si graffi con una punta la composizione della spoletta spruzzandola con un poco di polverino.

Spolette a percussione.

Se ne faccia scoppiare alcuna con un colpo di mazza onde accertarsi che prendano fuoco. Si ungano di grasso le spire del dado di percussione accertandosi che questo sia solidamente avvitato nella testa della spoletta. — Nel collocarle nelle granate si osservino le avvertenze indicate per le spolette ordinarie. Scarseggiandosi di spolette a percussione, vengano queste riservate per il tiro in breccia.

Cariche.

Le cariche per i cannoni da 40 rigati non sieno superiori ai chilogrammi 3 nelle circostanze ordinarie.

Qualora poi per soddisfare a straordinarie esigenze di servizio si debba eccezionalmente far uso di cariche superiori ai chilogrammi 3, sulla proposta del maggior generale cavaliere Cavalli, dietro esperimenti fatti col colonnello cavaliere Marchese della regia marina sui cannoni da 40 rigati, dovranno le cariche essere allungate e munite di uno stelo di legno della lunghezza che appare dal seguente quadro:

Per le cariche della metà del volume dell'anima.

Per cannoni rigati . . .	da 16,5		da 20,8	
	col camera	senza camera	con camera	senza camera
Diametro al sito della carica . . .	178	163	221	208
Diametro della carica $\sqrt{1/2}$ del calibro	126	117	156	147
Lunghezza delle cariche del $\left\{ \begin{array}{l} \text{in mill.} \\ \text{peso di } 1/5 \text{ della palla.} \end{array} \right.$	255	297	330	374
	3	3	6	6
Lunghezza delle cariche del $\left\{ \begin{array}{l} \text{in mill.} \\ \text{peso di} \end{array} \right.$	298	347	385	438
	3,5	3,5	7	7
Lunghezza delle cariche del $\left\{ \begin{array}{l} \text{in mill.} \\ \text{peso di} \end{array} \right.$	340	396	»	»
	4	4	»	»

Cannoni caricantesi dalla bocca.

Si avverta di non far uso di calcatoi diversi da quelli ad imbulato regolarmente adottati, e si faccia uso frequentemente dello scovolo a rasiera debitamente bagnato nell'acqua. — I proietti, prima d'essere introdotti nella bocca da fuoco, sieno scrupolosamente ripuliti con un sacco a terra.

Cannoni caricantesi per la culatta.

Si faccia frequente uso dello scovolo a rasiera bagnato nell'acqua. — I proietti prima d'essere introdotti nella bocca da fuoco, sieno esattamente ripuliti con un sacco a terra. — Il fondello del cannone col rispettivo manico, quando viene ritirato dal cannone per eseguire la carica, sia collocato in una secchia ripiena d'acqua.

Si procuri di mantenere umido il cuneo di chiusura.

Maneggio della bocca da fuoco.

Per sparare questa bocca da fuoco s'introduce dalla culatta la granata colla spoletta in avanti, e si spinge il proietto a sito colla forcola; si mette quindi la carica, poscia il fondello bagnato d'acqua quale esce dalla secchia, spingendolo quanto basta perchè non sporga dall'orifizio posteriore dell'anello di rame. Dopo aver sfondata la carica, due serventi spingono con forza il cuneo di chiusura, accertandosi che nel vano destinato a ricevere il cuneo, o sul cuneo stesso, non trovinsi corpi estranei che impediscano il cuneo di prendere la prescritta posizione. Eseguito il puntamento e prima dello sparo, tolgasi d'in sul paiuolo il martinello di direzione, e l'alzo dal pezzo onde non si guastino.

Dopo lo sparo, uno dei serventi si munisce della leva di ferro, smuove il cuneo e lo spinge finò a tensione della catena che ne fissa la giusta posizione per il comodo caricamento dell'arma. — Un altro servente ritira dalla secchia il manico del fondello, e lo avvita nel fondello stesso che estrae dal pezzo e ricolloca nella secchia, per ricominciare il caricamento dell'arma nel modo che venne già indicato.

Ultimati gli spari si deve lavare ed ungere con grasso l'anima della bocca da fuoco ed ogni parte del congegno di chiusura onde preservare ogni cosa dall'azione ossidante dell'aria.

Nel caso che debbasi ritirare il cannone, il cuneo e tutti gli attrezzi di maneggio d'ogni pezzo vengono accuratamente allegati nel rispettivo cofano d'assortimenti, che porta il numero della bocca da fuoco. Gli attrezzi stessi porteranno quel numero.

RIVISTA TECNOLOGICA

BAVIERA. — *Carabina per la cavalleria.* — L'armaiuolo Heinlein di Norimberga ha presentato al ministro della guerra una carabina per la cavalleria, la cui canna non è lunga che 17 pollici (0^m,413), ed i cui proietti forano tuttavia tre tavole riunite dello spessore di 3 pollici (0^m,072) alla distanza di 800 passi.

FRANCIA. — *Nuova foggia di ponte militare.* — Un ponte di battelli di nuovo sistema venne gittato nello scorso dicembre sulla Senna a Parigi, all'altezza del ponte di Iena. — L'imperatore, con un numeroso corteo d'ufficiali d'ogni arma e grado, presenziò quest'operazione, diretta dal generale Forgeot, comandante l'artiglieria della guardia imperiale, ed eseguita dai pontieri della guardia, venuti espressamente da Saint-Cloud; essi erano aiutati da una sezione del reggimento d'artiglieria a cavallo della guardia. — I nuovi battelli per tale costruzione sono di ferro battuto a vece di essere di legno, e si compongono di tre parti, le quali si smontano o si rimontano con molta speditezza e facilità: il corpo del battello, l'avanti e l'indietro. Queste tre parti essendo riunite, il battello ha una lunghezza di 10 metri.

— Smontato, esso vien facilmente caricato e carreggiato su vetture di dimensioni e forme apposite. Il tavolato che lo ricopre, quando è messo a luogo, rassomiglia a quello dei ponti de' battelli ordinari. — Lo sperimento fatto riuscì benissimo; in pochi minuti venne gettato un tratto di ponte lungo 40 metri, con quattro battelli.

Nuova piro-cannoniera. — Il signor Arnaud di Bordeaux inventò una nuova foggia di piro-cannoniera. — Essa è interamente rivestita di acciaio temperato; e quantunque essa corra a vapore, non le si vedono nè fumaiuolo, nè ruote, nè alberi, nè cordaggi. — Non ha di chiglia; e sulla sua coperta si passeggia come sovra una piazza. — I proietti le scivolano sul corpo senza recarle il menomo danno.

Spese approssimative pella costruzione e armamento dei legni da guerra. — Il *Journal de Cherbourg* dà i seguenti dati interessanti sulle spese approssimative di costruzione per un vascello; — Un vascello vien d'ordinario armato di 120 cannoni, e richiede poco presso le seguenti spese: legnami d'ogni specie L. 550,000; metalli diversi L. 250,000; canape e stoppa L. 100,000; grasso e catrame L. 25,000; tela L. 50,000; zavorra di ferro L. 55,000; ancore e catene L. 90,000; serbatoio per l'acqua L. 80,000; cannoni ed armi portatili L. 110,000; polvere da fuoco L. 85,000; materiale diverso L. 200,000; vari arnesi di equipaggiamento L. 290,000; macchina a vapore e suoi accessori L. 1,000,000; cioè in tutto L. 2,835,000. A questa somma aggiungansi L. 313,000 di mano d'opera di costruzione, il valore totale risulterà circa di L. 3,150,000.

Ai tempi di Luigi XIV e anche sotto Luigi XV, il prezzo di un vascello di linea era all'ingrosso di un milione, mentre oggi costa più del doppio senza la macchina a vapore, la quale per sè sola vale un milione! — Questa differenza mostra ad un certo punto il rapporto in denaro degli oggetti sotto la vecchia monarchia e quella d'oggi.

Se un vascello di linea di prim'ordine costa 3 milioni, una fregata di 50 a 60 cannoni costerà all'intorno L. 1,800,000; una corvetta di 26 a 30 cannoni L. 1,400,000; un avviso di 10 cannoni L. 700,000. Ciò stante, un'armata composta di 80 vascelli di linea, 50 fregate, 30 corvette e 60 avvisi costerà

all'incirca L. 410,000,000. A tale somma si aggiungano ancora 40,000,000 per provvigioni di viaggio e di trasporto. Totale generale L. 520,000,000.

Secondo questi calcoli, l'armata inglese nel suo stato attuale deve aver costato al paese non meno di 800 milioni di lire. — La spesa sarebbe poi ancora molto maggiore per un'armata di legni corazzati, avvegnacchè un vascello di questo sistema costerebbe non meno di 7,000,000 di lire.

ITALIA. — *Piro-cannoniere*. — Le due nuove piro-cannoniere, *Paletro* e *Curtatone*, che salparono il 16 gennaio da Genova per Mola di Gaeta, sono due legni di forma elegante che fanno onore al regio costruttore cavaliere Mattei. — Ciascuna è armata di 4 pezzi da 48 e porta 50 uomini d'equipaggio.

PRUSSIA. — *Telegrafi sotterranei*. — Or non è molto tempo, venne proposto al ministero della guerra un nuovo sistema di telegrafi elettrici per l'esercito attivo. — Per mezzo dell'aratro americano, il quale tratto da un sol cavallo scava nel terreno un solco di 0^m,157 ($\frac{1}{2}$ piede), si praticano sul terreno dei solchi, nei quali si pongono e si sotterrano i fili telegrafici. — Tale invenzione viene attribuita al signor Chauvin, direttore dei rezi telegrafi. — Le prove fatte finora nei terreni piani diedero buoni risultati. Ma ciò riuscirà difficilmente nei terreni montuosi.

Cannoni rigati. — Gli antichi cannoni da 12 di bronzo, mediante il taglio della culatta, la rigatura ed il collocamento dell'otturatore vennero trasmutati in buoni cannoni rigati, e diedero, sotto ogni rapporto, buoni risultati; epperò questo processo verrà impiegato in grande nel corso di quest'inverno, nella gran fonderia di Spandau e sue dipendenze. — Per questa primavera, a quanto dicesi, ogni brigata avrà 3 sue batterie d'artiglieria rigate.

Blindaggio di ferro. — Anche in Prussia si fecero esperimenti di lastre di acciaio, o *lunde*. Nel bersaglio presso Tegal si tirarono varii colpi di cannone, ed a diverse distanze, contro lastre di ferro spesse 5 pollici (0^m,13), e su altre anche più spesse. — I risultati furono che la resistenza di quelle lastre

non è gran fatto maggiore di quella dei tavoloni (di uguale spessore?).

INGHILTERRA. — *Cannoni Armstrong*. — Leggesi nel *Mechanic's Magazine*: Il governo ebbe gravi lamenti dagli uffiziali d'artiglieria relativamente all'imperfezione dei cannoni Armstrong nell'ultima campagna della China. Si riconobbe che, stante la delicata composizione dei cartocci, la maggior parte andò fuori d'uso, sia per cagione del trasporto, sia sotto l'azione del clima cinese. Di più i proietti vengono distrutti dall'azione galvanica dei metalli composti, ferro e piombo, che entrano nella loro fabbricazione. — In quanto a quelli che sembrano in buono stato, si trovano soprattutto, pericolosi per i nostri tiragliatori, il piombo separandosi dal ferro appena che la palla esce dal cannone. — Si riconobbe anche che la gittata variava in un modo straordinario; finalmente dicesi che le culatte di due di questi cannoni scoppiarono al primo colpo loro, rendendo i due pezzi inservibili. — L'Inghilterra avrebbe dunque sprecati due milioni di lire inutilmente!

Cannone Withworth. — Alla scuola federale di Thun, al primo colpo balzò via la culatta di un cannone del sistema Withworth, che si volle sperimentare.

Bersaglio elettrico. — In Wolyich si sperimentò un nuovo bersaglio elettrico inventato dal sottotente Chevalier; il disco, invece di essere in un sol pezzo, è composto di parecchie parti: il punto nero, il centro e due cerchi esteriori. — Si sparò alla distanza di 400 a 700 yards, ed ogni qual volta il bersaglio veniva colpito, un indice mostrava sulla superficie del disco, colla massima precisione, il punto toccato dal proietto.

Navi corazzate. — Il 31 dicembre è stata varata a Blackwall, sul Tamigi, una fregata, detta il *Warrior*, che è il primo legno da guerra corazzato di ferro che si sia costruito in Inghilterra. Per le sue dimensioni, il *Warrior* sarà la più grande nave, dopo il *Grande Orientale*, che correrà i mari. Il *Times* dice a proposito di essa:

« Oggi sarà tentato a Blackwall il nostro primo esperimento nella costruzione dei legni corazzati. Il *Warrior* vince ogni altro legno da guerra in vastità e forza. Le sue lastre di ferro

sono grosse da 5/8 di pollice ad un pollice e un quarto. La sua maggior lunghezza è di 420 piedi, intorno a due terzi del *Grande Orientale*; la maggior larghezza è di 53 piedi; maggior profondità 42 piedi. La capacità del *Warrior* è di 6,117 tonnellate e la sua forza è di cavalli 1,250. Il totale del peso, compreso l'armamento, sarà di 10,000 tonnellate. Le sue forme sono assai eleganti e sciolte, e credesi che la nave correrà 14 nodi all'ora. Il suo armamento non è ancora totalmente deciso; ma pare certo vi saranno 36 cannoni da 68 nel primo ponte, e 10 da 70 sul ponte di coperta; oltre a due da 100 in prua ed in poppa; in tutto 48 cannoni Armstrong. Ma dopo il primo viaggio, se l'esito sarà buono, s'aggiungeranno altri 10 cannoni sul ponte di coperta.

Così l'Inghilterra avrà una nave da contrapporre alla *Gloire* dei Francesi, sulla quale tante voci contraddittorie son corse. Ma i Francesi hanno altri quattro legni, simili alla *Gloire*, in costruzione, tanto avanzati che potranno essere in breve varati. Se ne allestiscono intanto in Francia altri dieci, in guisa che prima della fine dell'anno 1861 quella nazione ne avrà 15 di queste formidabili macchine di guerra, mentre che l'Inghilterra non ne avrà che quattro. Anche la Russia si apparecchia ad avere le sue fregate corazzate. Ad ogni evento, un legno come il *Warrior* dee valerne due come la *Gloire*.

La *Defence* e la *Resistance* sono pressochè terminate. — Oltre queste due navi corazzate, l'ammiragliato decise l'immediata costruzione di due altre d'ugual costruzione e di 4,000 tonnellate. — Dovranno esser lunghe 280 metri, larghe 56, e tutte rivestite di lastre di ferro. — Il principio angolare non sarà seguito, malgrado i vantaggi che gli si vogliono accordare.

SPAGNA. — A Gyón in Gallizia si provò un nuovo modello di cannone rigato; la canna, intagliata di 80 righe, ed il proietto sono costrutti sul sistema Armstrong, mentre l'otturatore è sul sistema di Wahrenдорff. — I proietti, lunghi 2 1/2 sino a 3 calibri, vennero cacciati con 2 chilogrammi di polvere sotto un angolo di 17° a 20°. — La portata fu di 4,000 a 4,600 metri, con sorprendente giustezza. Le leggiere deviazioni avute si accaglionarono ai cerchi di piombo dei proietti, i quali separandosi

qua e là dal ferro dei proietti stessi, debbono sicuramente produrre qualche irregolarità.

RUSSIA. — I mutamenti che si sono operati nell'armamento dell'esercito russo dopo la fine della guerra, consistono nell'aver introdotto in tutta la fanteria fucili rigati del calibro di 6 linee e della portata di 1,200 passi, in sostituzione dei fucili a pareti lisce e delle carabine, colle quali ultime erano armati i cacciatori. — Nell'artiglieria da campo si sono introdotti cannoni rigati da 4, invece delle altre specie diverse di cannoni leggeri. — Questi cannoni si caricano per la bocca, hanno 6 righe, e slanciano una palla di 11 libbre — essi vengono tirati da quattro cavalli, ed hanno una portata di 1000 klafter.

Nelle fortificazioni marittime l'armamento venne completato con cannoni di ferraccio da 60 libbre, dei quali 500 pezzi vennero gittati nella Svezia. — Essi pesano 382 pud (6,245 chil.), ed hanno la portata di 2,000 klafter. — Si fanno anche da parecchi anni prove coi cannoni rigati da 30 libbre, di Wahrenдорff. — Oltre a ciò si sono usati anche per le fortificazioni marittime mortai di metallo da 2 pud (chil. 32,74), che gettano, alla distanza di 2,000 klafter, bombe pesanti 2 1/2 pud (41 chil.), e contro le navi corazzate di ferro si impiegano mortai che slanciano palle pesanti 137 pud (chil. 2,243). Perciò si mostra nel rapporto che l'armatura per le fortificazioni di mare lascia ancora molto a desiderare.

RIVISTA STATISTICA

FRANCIA. — La squadra d'osservazione a Gaeta, sotto gli ordini dell'ammiraglio Barbier, era composta dei seguenti legni: la *Bretagne*, il *Saint-Louis*, l'*Impérial*, il *Redoutable* e il *Prony*. Il *Tage* stette ancorato a Messina; il *Brandon* e la *Mouette* facevano il servizio postale fra Napoli e la squadra; la *Moselle* e l'*Ariège* portavano i viveri alla squadra da Francia. — In complesso la Francia teneva nelle nostre acque circa 500 cannoni.

— L'occupazione militare dell'Algeria prende d'ora innanzi il titolo di 7° corpo d'armata.

— La Francia formò i suoi reggimenti di fanteria di linea su 4 battaglioni di 6 compagnie ciascuno, cosicchè non variò punto il numero delle compagnie per ogni reggimento.

AUSTRIA. — L'Austria tiene attualmente nella Venezia:	
36 Regg. ^{ti} di fanteria di linea a 3 batt. ^{ti} di 1,300 uomini	140,400
18 Battaglioni di cacciatori di 1,000 uomini cad.	18,000
Cavalleria	5,000
Artiglieria: 52 batterie di campagna (200 uomini e 200 cavalli circa)	10,400
Corpi tecnici (zappatori e pionieri, ecc.)	10,000
Totale uomini	183,800

Queste truppe sono divise in 4 corpi d'esercito, sotto l'alto comando del feld-maresciallo Benedek. — Tre di questi corpi sono mobilitati ed hanno i rispettivi quartieri generali a Verona, Vicenza e Padova; il 4° corpo, che non è mobilitato, fornisce i presidii alle piazze forti e dipende dal gran comando di Venezia.

Nei dintorni di Trieste e lungo le coste istriane e dalmate sonovi altri 35,000 uomini (quartier generale a Trieste), che formano la prima riserva. — Un altro corpo di 35,000 uomini (quartier generale a Gratz) occupa la Stiria, l'Illiria e la Carinzia, pronti a trovarsi in campo sul Mincio o sul Po in meno di dieci giornate.

Cosicchè il primo effettivo austriaco di guerra nella Venezia salirebbe a più di 250,000 combattenti, cioè la metà circa dell'intero esercito austriaco sul piè di guerra.

— Si progettano nuove fortificazioni alla frontiera del Tirolo italiano, oltre a quelle che già sono in corso di esecuzione.

PRUSSIA. — Nello scorso ottobre venne fondata una nuova scuola di guerra (*Kriegsschule*) a Neisse, identica a quelle ben conosciute di Potsdam e di Erfurt. Queste scuole con quella dei cadetti a Berlino, nei tempi ordinari ponno somministrare 400 ufficiali all'anno. — La durata normale del corso degli studi è di un anno; 10 mesi sono destinati per l'istruzione propriamente detta, e nei due ultimi mesi tutti gli allievi prendono parte praticamente alle grandi esercitazioni d'autunno.

— Il nuovo istituto di Neisse ha 97 allievi, e 13 ufficiali pel governo e per l'istruzione.

— Si formò pure in Jülich un nuovo istituto per i sotto ufficiali.

— Trattasi di stabilire quanto prima un porto di guerra nell'isola Rügen.

ITALIA. — Saranno quanto prima formati 12 nuovi reggimenti di fanteria di linea (dei quali 2 di granatieri) e 7 battaglioni di bersaglieri. Ogni reggimento sarà formato di 3 battaglioni; il battaglione di 6 compagnie, in osservanza dei principii che propugnò la *Rivista militare italiana* nei fascicoli scorsi.

Per questa formazione i primi 36 reggimenti degli attuali, avendo 4 battaglioni, daranno un battaglione completo per cia-

scuno, e si avranno così i 12 nuovi reggimenti, senz'altro formati di 3 battaglioni come tutti i rimanenti reggimenti. — Aumentando poi 2 compagnie per ciascuno dei 204 battaglioni, si avranno i reggimenti al prescritto completo. — Questo metodo di formazione soddisfa pienamente alle esigenze attuali, fra le quali primeggia la fusione degli individui d'ogni provincia italiana in un tutto omogeneo, compatto, epperò forte, qual si addice ed è indispensabile alla novella nazione.

Certamente, questi non saranno gli ultimi reggimenti nostri, poichè non basterebbero 68 reggimenti proporzionalmente alla nostra popolazione, e specialmente ai nostri attuali bisogni, a meno che non si esageri oltre i retti principii della tattica la forza dei battaglioni, ciò che nullamente ci aspettiamo dagli uomini esperti ch'oggi reggono le somme cose nostre della guerra. — I nostri battaglioni di bersaglieri saranno portati a 36. — La nostra cavalleria avrà pure un considerevole aumento, così le altre armi in giuste proporzioni.

GERMANIA. — Leggiamo in una corrispondenza della *Perseveranza* di Milano (Monaco, 14 gennaio):

Da Francoforte furono in questi giorni spediti nuovi e più precisi ordini ai varii governi federali a riguardo dei provvedimenti militari che essi debbono fare nel più breve tempo possibile; oltre a ciò vi assicuro che l'ordine della mobilitazione dell'esercito federale è già pronto, e non rimane che l'apposizione del giorno in cui essa debba aver luogo. I comandanti sono eletti, solo manca la nomina del comandante in capo, la quale susciterà molte discussioni. Pare che l'Austria sia disposta a cedere su ciò, ed a lasciare la preminenza alla Prussia; ma non so se il nuovo re accetterebbe, e se accettando sarebbe in grado di sostenere il difficile incarico.

Il nostro comandante in capo dell'armata, S. A. R. il principe Carlo, feld-maresciallo, avrà il comando supremo del contingente bavarese (70,000 uomini colla riserva), formante il 7° corpo d'armata federale, oltre quello dell'8° e 9° corpo federale, che ammontano in totale a circa 180,000 uomini.

Tutte le fonderie della Germania lavorano giorno e notte per fondere cannoni d'ogni genere rigati, parte de' quali deve ser-

vire per le fortezze e parte per l'armata federale, giacchè delle 1,200 bocche da fuoco ch'essa deve avere, secondo quanto venne ultimamente ordinato, la metà ha da essere di cannoni rigati. L'Austria, non potendo ne'suoi Stati trarre gran partito dalla cavalleria, fece, da quanto sento, la proposta di fornire maggior numero d'uomini a cavallo di quello a cui sarebbe obbligata, affine di poter gettare un maggior numero di battaglioni nel Veneto, proposta che pare sia stata con grande piacere accettata, essendochè al Reno, su quei vastissimi campi, la cavalleria è utilissima, per non dire necessarissima.

Le nostre caserme riboccano di militari e di nuovi chiamati, dimodochè essi sono obbligati a dormire negli anditi ed in ogni bugigattolo, con un freddo dai 16 ai 20 gradi, e colla neve che arriva quasi fino alle ginocchia. Quei poveri soldati devono fare gli esercizi quotidianamente, ed il bersaglio del cannone non è mai lasciato in pace. Altri 10,000 uomini stanno per essere chiamati, anzi sono chiamati pel febbraio; nè so dove potranno essere acquartierati, se non si prende la risoluzione di porre il palazzo di cristallo a disposizione delle truppe; le caserme non sono più capaci neppure d'un uomo.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Le Spectateur Militaire — 115^{me} livraison (15 janvier 1861).

Il fascicolo di dicembre non ci pervenne, per non sappiamo quale motivo.

Nel primo numero dell'anno nuovo (livraison 115^{me}) troviamo i seguenti articoli:

Aperçu historique sur les fortifications, les ingénieurs et sur le corps du génie, par M. le colonel AUGOTAT (4^e partie, 13^e article).

Reale decreto sul servizio e il rango degli ingegneri militari, del 7 febbraio 1744 — loro uniforme — valutazione dei loro servizi di guerra — lavori di fortificazioni ordinate nell'anno 1744 — ufficio delle fortificazioni — ispezioni.

Assedii di Menin, Ypres, la Knoque e Furnes. — Queste quattro piazze formavano parte delle piazze dette di *Barriera*.

Menin, situata sulla riva manca della Lys, aveva sulla riva destra di questa riviera una testa di ponte composta di due opere a corno l'una sull'altra. Il suo presidio, olandese, non constava che di 1 battaglione e mezzo e di alcune compagnie di cavalleria. — Investita il 18 maggio 1744 dall'esercito francese su due fronti d'attacco, l'uno, il principale, rivolto alla piazza sul fronte

della porta d'Ypres, l'altro alla testa di ponte. — La trincea venne aperta nella notte del 28 e 29 maggio, ed il 4 giugno, dopo sparati appena mille colpi, ed apertasi la breccia, il presidio chiese di capitolare, ed ottenne ampiissimi gli onori della guerra.

Ypres, che venne subito dopo attaccata, trovasi a 16 chilometri a maestrale di Menin. La città dividesi in alta e bassa città, ed estendesi da mezzodì a settentrione in forma rettangolare. — La città alta è difesa al mezzodì da innondazioni, a ponente da antiche mura di costruzione regolare e da due opere a corno; il lato orientale presenta 3 fronti bastionati a fianchi ristrettissimi, sviluppantesi in linea retta, e coperti da lunette e da due opere a corno. — A settentrione la città alta è separata dalla città bassa per mezzo di tre fronti bastionati rettilinei; questa è racchiusa da una grande corona formata di 4 fronti bastionati e di due lunghi rami. Il canale di Boesinghe prende origine nella bassa città e ne esce sotto la cortina del fronte di destra della testa della corona, dirigendosi a grecale.

Finalmente gli accessi di questa grande corona erano difesi dall'innondazione detta *Pas-des-Vivres*. — Il suo presidio era forte di 3,500 uomini. — Il 6 giugno la piazza veniva investita dal conte di Clermont e dal maresciallo di Sassonia su due attacchi distinti, l'uno a destra e l'altro a manca del canale. — Cormontaigne diede per iscritto al conte D'Aumale un disegno d'attacco per la bassa città, che venne attuato. Siccome gli assediati aveano trascurato di radere le siepi e gli alberi della zona esterna, che ne era popolatissima sino alla distanza di 390 metri dalle fortificazioni, i primi lavori d'assedio vennero tracciati ed aperti in pieno giorno. — Alla sera del 26 il presidio chiese di capitolare, e l'ottenne con tutti gli onori delle armi.

Il forte della *Knoque* era circondato d'acqua. — Investito il 28 giugno da una sola brigata, capitolò il 29, senza colpo ferire.

Furnes era una grande piazza ottagonale di terra, con fossi colmi innondati; dopo tre giorni di trincea, capitolò.

IncurSIONE nemica nell'Alsazia. — Nuova fase della guerra del 1744: Rottura fra Federico II e la regina d'Ungheria. — Unione di Francoforte (22 maggio). — Alleanza del 24 luglio. — *Ritorno dell'esercito imperiale in Baviera*.

Algerie. Le gouvernement général, par F. HUGUONNET. — Lo-dasi il decreto imperiale 24 novembre p.p., il quale sopprimendo il ministero dell'Algeria, istituiva nuovamente la carica di governatore generale, conferita al maresciallo Pélissier duca di Malakoff, dando così all'Algeria quasi la forma di un vice reame staccato. — Criticando amaramente i vizi organici e gli abusi della cessata amministrazione, il signor Huguonnet spiegando una profonda cognizione dell'organismo politico dell'Algeria, dimostra con stringenti argomenti l'obbligo che ha la Francia di realizzare il bene politico, industriale e commerciale di quel paese, il quale debbe considerare, non come una colonia, ma come terra di conquista popolata da indigeni, cui pur si debbono i riguardi civili. — Consiglia al governo di lasciare all'occupazione militare più libera la mano per quanto ha tratto all'amministrazione ed all'ordinamento di quella contrada, mentre l'esercito, strumento di compressione nei paesi di conquista, ivi adempie le veci generose di tutore, e l'Arabo difatti ha tutta fiducia ed affezione al governo militare, disprezzo e sfiducia al civile.

Secondo il nuovo riordinamento politico dell'Algeria, il consiglio consultivo del governatore generale dell'Algeria venne composto di un direttore generale dell'amministrazione generale, vice-presidente, di un comandante superiore del genio, di un ispettore generale dei lavori pubblici, di un ispettore generale dei servizi di finanza, di due consiglieri relatori e di un segretario. — Inoltre il bilancio dell'Algeria e le sue ripartizioni vanno sottoposte all'esame di un consiglio superiore, costituito sotto la presidenza del governatore generale, del vice-governatore, dei membri del consiglio amministrativo, dei 3 generali di divisione, del primo presidente della corte imperiale d'Algeri, dei 3 prefetti dei dipartimenti, del vescovo, del rettore dell'accademia, e di 6 membri dei consigli generali.

La guerre d'Italie de 1859, considérée au point de vue de la stratégie et de la tactique. (3^{me} période ou période française). — (Suite et fin).

Prossimamente ci proveremo di dare un giudizio complessivo sul merito di questo scritto, del quale già parlammo mano mano si pubblicava per articoli.

Memoire militaire (Eine militärische Denkschrift), di P. F. C., versione dal tedesco del signor F. DE LA FRUSTON. — È questo il complemento di quell'opuscolo che menò testè tanto rumore nel mondo militare, *Sul modo di combattere i Francesi*, e dovuto al principe Federico Carlo di Prussia. — Molte critiche sollevò questo scritto, il quale, convien confessarlo, per le materie che esso tratta svegliò ben giustamente l'attenzione dei dotti militari; e di queste critiche, quella che finora conosciamo più estesa (ed alquanto mordace) si è quella del signor Lecomte (favorevolmente noto nella letteratura militare per la sua *Storia militare della guerra d'Italia 1859*), inserita nella *Revue militaire suisse* del 28 dicembre scorso; il signor De la Fruston promette quanto prima le sue.

Il critico svizzero cerca innanzi tutto di mettere in rilievo (forse un po' esageratamente) i sei principii che, secondo il principe prussiano, servono di base al sistema di guerra dei Francesi, cioè:

1° Indipendenza assoluta dai regolamenti, dalle istruzioni di quartiere e dai ricordi di piazza d'armi.

2° Immensa confidenza nella loro forza morale, mentre si vedono parecchi uffiziali degli altri eserciti temere la critica anche più del nemico.

3° Tenersi in colonne serrate contro nemici poco esperti alle manovre, e in righe disordinate contro un nemico ardito ed intraprendente.

4° Difendersi sempre offensivamente.

5° Il combattere bersagliando non conviene neppure ai bersaglieri, se non quando non si può fare altrimenti.

6° Attaccare con impeto, e sempre al passo di corsa.

Analizzando quindi ciascuna di queste asserzioni, il critico, mostrando un po' di asprezza svizzera contro a' Francesi, cerca provare: che il principe prussiano esagerò il merito delle truppe francesi stimando doti taluni dei difetti loro; ch'egli propose per combatterli alcuni modi i quali non potrebbero aver grande influenza in una operazione qualunque di guerra; ch'egli si lasciò trasportare ad una reazione troppo forte contro il sistema di Federico il Grande; e finalmente ch'egli commise una grave orrezione tacendo affatto la parte la più importante dell'arte

della guerra, la strategia, non foss'altro che per deferenza ai suoi diritti. Conchiude poi mostrando il timore che questa Memoria del principe prussiano, sbagliando il suo proposito, abbia da contribuir piuttosto a danneggiare il morale dell'esercito prussiano, che non a rilevarlo, ed a falsarne i suoi giudizi piuttosto che a rettificarli.

Secondo il signor Lecomte, il miglior modo di combattere l'esercito francese sarà sempre di ispirarsi alla scuola dei Wellington e degli arciduchi Carlo, se si conducono uomini di razza germanica, e a quelli dei Souvaroff se si hanno soldati di temperamento più ardente.

Aperçu sur la nouvelle théorie d'infanterie de ligne, par F. BREDÀ. — Si muovono alcuni appunti alle modificazioni regolamentari fatte alla teoria del 1831 per l'esercito francese; così: nella *scuola del soldato* si rimprovera di non aver introdotto l'uso del passo ginnastico conveniente per la rapida esecuzione delle manovre e per le marcie forzate, e di non aver adottato per tutta la fanteria il maneggio d'armi dei cacciatori a piedi; nella *scuola di pelotone*, di aver introdotto di bel nuovo il fuoco di riga, non eseguibile in guerra. — Nella *scuola di battaglione*, fra le altre osservazioni, vi ha la proposta di abolire la formazione delle colonne serrate marciando, ed i quadrati con riserva interna nel battaglione di 3 divisioni.

Si critica la nuova formazione tattica del battaglione di fanteria francese su 6 compagnie, sostenendo che il battaglione troverebbesi in condizioni svantaggiose ogni qualvolta una sua compagnia venisse staccata in tiraglieri, e si propone all'incontro il battaglione di 7 compagnie senza granatieri nè *vol-tigeurs*. — Questa 7ª compagnia, formata dei migliori tiratori, sarebbe unicamente destinata al servizio leggero del battaglione, col quale non istarebbe mai in linea, nè in colonna, ma o in catena od in riserva.

Les mystères du peuple arabe, par. C. RICARD. — *Resoconto bibliografico*, del signor DE COULINJOU.

Sur la bataille de Magenta. — Lettera del signor generale RENAULT al direttore dello *Spectateur*, intesa a rilevare un'erronea

asserzione del signor De la Fruston nella sua *Guerre d'Italie*. Questi vi afferma come alla battaglia di Magenta la brigata Picard della 1ª divisione del 3º corpo (comandata dal predetto sig. generale), non giungesse al fuoco che alle 4 pomeridiane. mentre invece le sue prime truppe entrarono in azione contro la ridotta della ferrovia alle ore 2 pomeridiane.

Journal des sciences militaires. — N. 84 (10 décembre 1860).

État général des forces militaires de la Chine, par J. PICARD. (Suite).

La Campagne de Crimée, par ANITSCHKOF, capitaine à l'état-major impérial russe. — 3ª Partie (supplément), de G. BAUMGARTEN, lieutenant et aide de camp dans l'armée royale saxonne. — Osservazioni interessantissime, note e documenti sull'assalto di Sebastopoli e intorno alla battaglia d'Alma.

Études sur l'armée française, par A. CHARPENTIER. (Suite).

Études sur les manœuvres, par J. TESTARODE, lieutenant d'infanterie.

Documens officiels sur la campagne de Chine en 1860. — Rapporto del comandante le truppe francesi della spedizione, al ministro della guerra, sulle operazioni del 14 agosto sul campo trincerato di Tang-Ho, e ordine del giorno relativo. — Altro Rapporto, come sopra, sull'occupazione della riva destra del Peiho, effettuata il 18 agosto. C.

Allgemeine Militär-Zeitung (Darmstadt). N. 45 (10 novembre 1860).

Articoli di fondo. — Magonza ed il confine tedesco occidentale. — L'anno di guerra 1760 (schizzo strategico. — Conclusione) — *Varie notizie militari* sull'Assia — Baden — Sassonia — Inghilterra — Sardegna — Svezia — Spagna.

Num. 46 (17 novembre 1860).

Articoli di fondo. — Magonza ed il confine tedesco occidentale (Segue). — Dobbiamo noi ammettere tutto ciò che vi ha di nuovo? — Alcune parole sul vestiario e sull'armamento — *Notizie militari* sulla monarchia austriaca — Prussia — Francia ed Inghilterra.

Necrologia del cavaliere TANCREDI RIPA DI MEANA, capitano nel 1° reggimento granatieri di Sardegna, morto a Perugia li 14 settembre 1860.

Vivrà sempre cara alla patria, e specialmente alla città di Perugia, la memoria del cavaliere Tancredi Ripa di Meana, nato addì 12 marzo 1828 dal marchese Vespasiano e dalla nobile donna Onorina Doria di Ciriè. — Passò i primi suoi anni di educazione nei collegi di Chivasso, di Chieri ed in quello delle Provincie a Torino. — Fin dai suoi primordii manifestò un'inclinazione al mestiere delle armi, e seppe accoppiare alle doti del cuore quelle virtù, che non ismentiscono mai in persona ben nata, sotto gli auspici di onorevoli genitori; perciò fin da giovinetto mostrò come l'amore per la patria, l'onoratezza, l'integrità de' costumi ispirassero in lui quei principii che dovevano formare dappoi il valoroso militare, l'intrepido e disciplinato guerriero, il capitano integerrimo.

Finchè gli ozii della pace non chiamavano la sua destra ad impugnare le armi per la difesa della patria, egli s'impiegò nel 1847 nelle regie poste; ma appena lo squillo delle trombe guerriere invitavano ogni fedele cittadino a mostrarsi in campo, egli lasciava ad altri l'impiego per arruolarsi qual soldato volontario nel 1° reggimento granatieri di Sardegna. Come tale combatteva valorosamente nelle guerre del 1848 e 1849 contro gli Austriaci per l'italiana indipendenza, e vi si distinse. Fu promosso al grado di sottotenente nello stesso reggimento li 12 settembre 1848. — Nella spedizione in Crimea negli anni 1855-56 il cavaliere Tancredi volle pure farne parte colle frazioni del nostro

esercito, e vi riportò la medaglia commemorativa inglese. — Cessata la guerra d'Oriente, vago d'istruirsi, intraprese nel 1857 un viaggio in Africa, ove in gennaio di detto anno venne fregiato dell'ordine equestre di 3^a classe Nisciam di Tunisi. Addì 8 agosto 1857 fu promosso al grado di luogotenente nello stesso reggimento. — Prese parte nella guerra del 1859, e siccome era fra i pochi che avessero fatte tutte le campagne precedenti, egli veniva decorato della croce di cavaliere dell'ordine imperiale della legione d'onore di Francia, e della medaglia commemorativa francese per la campagna d'Italia. — Promosso a capitano addì 15 ottobre 1859 in detto reggimento, entrava con esso, nel settembre 1860, nell'Umbria, e mentre si accingeva colla sua compagnia all'assalto della porta S. Margarita in Perugia, eccitando i suoi soldati a spingersi coraggiosi contro i nemici della libertà italiana, una palla da moschetto lo colpiva mortalmente nella fronte, per cui addì 14 settembre 1860 cadeva estinto fra il compianto de' suoi commilitoni, che lo amavano assai, e fra l'ammirazione degli abitanti di Perugia, i quali, memori d'essere stati liberati dal giogo e dall'oppressione straniera, decretarono un monumento all'eroe Tancredi ed ai suoi compagni d'armi caduti in quella giornata. E mentre il Re Vittorio Emanuele II ordinava che la medaglia d'argento al valor militare, che si era acquistata in tale circostanza il cavaliere Meana, passasse in grato pegno di ricordanza alla di lui famiglia, il gonfaloniere di Perugia, a nome di tutti gli abitanti, indirizzava alla desolata madre del defunto la seguente lettera:

MUNICIPIO

DI
PERUGIA

N. 450 del Protocollo

Perugia, 22 ottobre 1860.

Nobilissima Signora,

Sig.^{ra} marchesa Onorina Doria, vedova Di Meana

TORINO.

« Se prima, o nobile signora, non mi venne fatto dirigerle un ufficio doveroso, che le mostrasse tutta quanta la condoglianza di questi cittadini per la perdita irreparabile di suo figlio, caduto eroicamente sotto le mura dell'infelice Perugia, per liberarla dal giogo che la opprimeva; l'abbia per fermo, ciò derivò dall'esse-

io intimamente convinto, che non si trovano parole adeguate a compiangere bastantemente una sventurata madre che debbe plore sulla tomba del proprio figlio!... Quando poi si pensa che questi altamente onorava con le sue belle doti e con la sua disciplina e valore militare, non solo se stesso e la famiglia, ma l'Italia, questa patria nostra comune, oh allora l'alto infinito dolore dal cuore dell'infelice genitrice trabocca e si espande nell'animo di tutti coloro che sanno quanto sia prezioso il sangue di chi seppe morire con inaudito coraggio per la salvazione della patria!... Ed in tal caso anche più difficile rimane a rinvenire parole sufficienti, che lontanamente possano mitigare l'acerbo acuto duolo. Sapendo per altro che pure non giunge sgradita in siffatti infortuni la voce della gratitudine, è questa che finalmente mi sprona e mi dà coraggio, nobilissima signora, a dirigerle il presente rispettoso officio, col quale mi è grato annunciarle, che Perugia ricorda il nome del suo figlio come uno dei suoi salvatori. Nè lacrime, nè fiori mancheranno certamente sulla tomba di quel valoroso, che questo municipio decretava venisse eretta a sua pia ed eterna ricordanza, ed a memoria degli altri militi che caddero con lui. Vi andranno le madri e le spose, e quivi insegneranno ai loro figli e mariti qualmente si debbe servire la patria, quando questa è conculcata dal despotismo e dal mercenario straniero!.....

« Gradisca, nobilissima signora, questi sensi di sincera ed imperitura gratitudine, e nella acerbezza del duolo le sovvenga che, se ha perduto un figlio, ha guadagnato i cuori di un'intera popolazione che benedice e benedirà le mille volte a colui che lo diede alla luce per la salvezza d'Italia!.....

« E con profondo ossequio ed alta reverenza, sono

« Della S. V. Nobilissima

« Dev.^{mo} Obb.^{mo} Servitore

« NICOLA DANZETTA, ff. di Gonfaloniere ».

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO-TRIMESTRALE

Opere francesi.

Avenir de la cavalerie, par le baron D'AZEMAR, colonel du 6^{me} régiment de lanciers, auteur du *Système de guerre moderne*. — Paris, Leneveu, L. 3 50.

Tactique des trois armes dans l'esprit de la nouvelle guerre, (1^{er} volume), par le baron D'AZEMAR, etc. — Paul Leneveu, L. 3 50.

Méditations de caserne, par LONGUET, officier supérieur en retraite. (in-8°, 1860). — Leneveu, L. 4.

Combats à la baïonnette. — *Théorie adoptée en 1859 à l'armée d'Italie, commandée par S. M. Napoléon III*, par le baron D'AZEMAR. — Leneveu, L. 2.

Considérations sur les causes des succès de Napoléon III dans la dernière guerre d'Italie, avec quelques conséquences à en tirer pour la conduite des guerres futures. — Paris, Leneveu, 1860, L. 1.

Histoire de la guerre d'Espagne avec le Maroc, publiée sous la direction de MM. BAUDOT et J. OSCRIS. — Édition spéciale, illustrée de plusieurs portraits inédits. — Paris, Lebigre-Duquesne, L. 7 50.

Note sur les canons rayés en hélice et les progrès récents de l'artillerie, par LEROY. — Paris, J. Dumaine.

Vie du feld-maréchal Koutousoff, par MICHAÏLOVSKI-DANILEVSKI, traduit du russe par A. FIZELIER. — in-8°, Paris, Amyot.

L'Espagne et l'Angleterre en 1588. — *Campagne de l'Armada*; documents nouveaux, par J. THIEURY. — Paris, Aubry.

Instruction provisoire sur le travail individuel dans les corps de cavalerie. — Édition diamant, avec 78 planches gravées. — Paris, Leneveu, L. 1.

L'art de combattre l'armée française, par le prince FRÉDÉRIC-CHARLES de Prusse. — in-18°, Paris, Leneveu.

Le sperienze verranno condotte nel modo che segue:

1^a PARTE. — *Tiri fino a 1000 metri circa.*

Si rizzerà in primo luogo il bersaglio di corda ad una distanza di circa 900 metri dal pezzo. Quindi si porrà al centro e dietro di esso un bersaglio ordinario, il quale servirà al puntamento.

A partire dall'abetella del bersaglio di corda che si trova a sinistra d'un osservatore posto dietro al pezzo e perpendicolarmente alla direzione del bersaglio, si traccerà una linea, la quale si prolungherà per duecento metri al di là di esso.

Questa linea sarà divisa di 10 in 10 metri con picchetti, sui quali si porranno scritti dei cartelli, che indicheranno la distanza del picchetto dal bersaglio.

Si faranno alcuni tiri di prova prendendo come punto di partenza gli alzi orizzontali e verticali indicati nello Specchio antecedente. Si correggeranno entrambi gli alzi con questi pochi tiri di prova in modo da colpire poi nel bersaglio di corda. La cosa non è difficile, avvegnachè alla distanza di 1000 metri le deviazioni orizzontali medie sono minori di 2 metri, le massime di 4 metri.

Determinato per tal modo l'alzo si rizzeranno gli altri due bersagli a 100 metri, ed a 200 metri dalla bocca da fuoco ponendo il centro di tali bersagli sul prolungamento della linea di mira.

Quindi si eseguiranno i primi 75 tiri, senza mai variare l'alzo, stato in tal modo determinato; è importantissimo l'attenersi scrupolosamente a tale prescrizione.

a) Ad ogni colpo si prenderanno sui tre bersagli le misure seguenti:

1° *Le ascisse*, che saranno sempre misurate a partire dalla abetella sinistra del bersaglio di corda, il bass'uffiziale incaricato delle annotazioni relative ad un bersaglio,

le noterà immediatamente nella rispettiva colonna dello Specchio che egli ritiene senz'altra indicazione.

2° *Le ordinate* misurate a partire dal piede del bersaglio di corda. il bass'uffiziale posto al bersaglio le noterà adunque sempre positive nel proprio Specchio.

b) Al punto di caduta si faranno le seguenti annotazioni:

1° Distanza di questo punto dal bersaglio di corda che sarà misurata perpendicolarmente alla direzione del bersaglio (*ascisse*):

2° Si misureranno le distanze del punto di caduta dalla linea tracciata dietro il bersaglio, e perpendicolarmente alla medesima (*ordinate*).

c) *Tempo*. L'osservatore posto al bersaglio vicino al punto di caduta, al momento in cui vede la vampa del pezzo, porrà in moto un cronometro, lo arresterà all'istante in cui il proietto tocca il terreno; tale misura sarà pur presa dall'osservatore posto alla bocca a fuoco, ovvero se da essa non si scorge il cadere del proietto, da un osservatore posto appositamente con un cronometro accanto alla linea di tiro.

d, *Rimbalzi*. I rimbalzi saranno osservati da alcuni uomini posti a sinistra del piano di tiro.

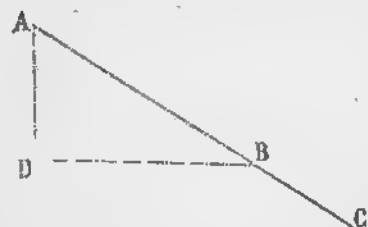
Dopo alcuni tiri, l'ampiezza dei rimbalzi sarà approssimativamente nota, e si potranno stabilire gli osservatori nella posizione più atta allo scopo.

Raccogliendo poi i proietti si misurerà la deviazione media del proietto rispetto alla linea di mira dopo eseguiti tutti i rimbalzi. Basterà però puntare il pezzo col modo stesso in cui era puntato nell'eseguire i tiri, e quindi prolungare la linea di mira tracciandola con palline o picchetti.

Si misurerà inoltre la distanza del punto dove il proietto si è arrestato dalla bocca a fuoco.

e) Si misurerà per ogni colpo la lunghezza della striscia lasciata dal proietto sul terreno al punto di caduta.

Si noterà parimenti la inclinazione del primo e dell'ultimo elemento dei solchi fatti dal proietto sul terreno.



Per ciò fare si porrà un regolo AB contro la parte AB parte più bassa del solco, in modo che tocchi il terreno per una lunghezza BC di circa 0^m,15; dal punto A distante di 1^m dal punto B si lascerà cadere un filo a piombo AD, si misureranno le rette DB ed AD. Si noteranno l'ordinata e l'assisa non solo del punto di caduta, ed anche del punto in cui il solco fatto dal proietto sul terreno è terminato.

I dati accennati saranno annotati in appositi Specchi: **A, B, C.**

2^a PARTE. — Tiri da 1000 a 3200 metri circa.

Per questa seconda parte si seguiranno le norme indicate per la prima, sia per disporre i bersagli come per determinare gli alzi necessari onde colpirli, colla differenza però che invece di rizzare tre bersagli se ne rizzerà uno solo vicino, e poco prima del punto di caduta.

Sarà facile cosa il raccogliere in un bersaglio tutti i colpi fino a 2000 metri.

Oltre questa distanza fino a 2400 metri, sarà assai difficile ottenere un tale risultato, al quale però lo sperimentatore può arrivare; ma al di là di 2400 metri non è più possibile raccogliere tutti i punti in un bersaglio solo.

Da alcuni dati incompleti avuti di Francia (dai quali si sono calcolati gli alzi che sono indicati come punto di partenza) risulterebbe che a 2000 metri il rettangolo verticale che contiene tutti i colpi ha un'altezza di 10 metri ed una larghezza di 9 metri; a 2500 tale rettangolo è alto

19 metri e largo 11; a 3000 metri di distanza è alto 36 metri, largo 13.

Cionondimeno siccome i tiri sono più numerosi verso il punto loro centrale, e vanno diradandosi a misura che si allontanano dal centro anzidetto, accadrà che ad ogni distanza si potranno raccogliere nei bersagli un numero sufficiente di colpi per determinare con qualche esattezza l'angolo di caduta del proietto, determinazione questa di una grande importanza.

Quanto ai rimbalzi essi cesseranno fors'anco prima di 2000 metri.

Finchè essi hanno luogo, si faranno le annotazioni che sono descritte nella parte prima del presente programma.

Cessati i rimbalzi si noteranno le penetrazioni dei proietti e la posizione loro al termine del foro da essi fatto, e finalmente operando come venne indicato per la inclinazione del primo elemento dei solchi, si misurerà quella del primo elemento del foro.

Nel modo dianzi indicato si troverà il tempo impiegato dal proietto a recarsi dalla bocca a fuoco al punto di caduta.

Concludendo, i dati a ricavarsi sono adunque i seguenti:

1° Fino a mille metri, la traiettoria descritta dal proietto sarà tutta intera determinata dai cinque punti che si hanno di essa, vale a dire dai tre punti ottenuti nei bersagli o dal punto di caduta, e da quello di partenza.

Si potranno di qui calcolare gli angoli di caduta alle diverse distanze, si avrà il tempo impiegato a percorrerle, l'ampiezza dei rimbalzi, fin dove mediamente il proietto si spinge, quali *derivazioni* ha da sopportare, e come il tiro è teso coi varii angoli di caduta.

2° Alle distanze superiori a 1000 metri si avranno solamente tre punti delle varie traiettorie, ma si avranno inoltre tutti i dati poc'anzi specificati.

Cessato il rimbalzare del proietto si avrà la sua pene-

trazione nel suolo, la forma del foro fatto dal proietto, e la posizione che esso occupa al fondo di esso.

Questa massa di nozioni preziose su di un movimento poco conosciuto avrà i vantaggi seguenti:

1° Sarà facile cosa il formarsi una perfetta idea del modo e di tutte le circostanze del tiro.

2° Si avranno dei dati numerosi dai quali sarà possibile partire per determinare le equazioni del movimento dei proietti allungati, sarà per tal modo possibile verificare l'esattezza delle teorie fino a qui incertissime sul moto loro.

Nè si dovrà impiegare per queste ricerche un gran tempo. La raccolta dei varj dati facendosi contemporaneamente, per farla non sarà d'uopo di un tempo maggiore dell'ordinario, purché abbiasi un sufficiente personale fornito dei mezzi necessari.

AVVERTENZE

Nel tiro la linea di mira artificiale sarà sempre orizzontale; ciò si otterrà facendo passare, mediante il livello a canocchiale, una visuale orizzontale per l'intaglio dell'alzo fermato alla conveniente altezza e per il mirino.

Il bersaglio che serve al puntamento sarà quindi posto in modo che la linea di mira così determinata passi per il suo centro.

Si scriveranno in capo allo Specchio **A** le ascisse e le ordinate del centro di questo bersaglio. Le ascisse saranno misurate a partire dall'abetella sinistra del bersaglio di corda; le ordinate saranno misurate a partire dal punto più basso di quel bersaglio di corda.

Questi ultimi bersagli sono composti di due abetelle piantate verticalmente sul terreno in modo che la loro altezza al di sopra del medesimo sia di 15 metri, e la distanza fra di loro di 20 metri.

Su tali abetelle saranno segnati di decimetro in decimetro dei tratti neri, ed ogni 0^m,50 sarà scritta la distanza del tratto segnato dal terreno; fra l'una e l'altra abetella sono tesi dei fili orizzontali distanti l'uno dall'altro di 0^m,10 e che partono da dove sono segnati i tratti neri sulle abetelle; per tal modo nel racconciare il filo stracciato dal proietto, si leggerà l'altezza del punto ove il proietto ha colpito il bersaglio, cioè l'ordinata. La lunghezza della parte del filo stato rotto dal proietto che trovasi contro la abetella sinistra ne determinerà l'ascissa.

Per poter racconciare i fili converrà poter salire sulle abetelle nelle quali saranno perciò piantati di distanza in distanza degli asciaioni (*gattelli*).

MODELLI DEGLI SPECCHI DA TENERSI NELLE ESPERIENZE

SPECCHIO A

Bersaglio a.....metri di distanza dalla bocca a fuoco.

ASCISSA del bersaglio che serve al puntamento, metri.....

ORDINATA del medesimo, metri.....

PUNTAMENTO — ALZO { *verticale*
 orizzontale

N° PROGRESSIVO dei colpi	DATA dell'esperienza	ASCISSE	ORDINATE	TEMPO OSSERVATO	OSSERVAZIONI

SPECCHIO BB

Punti di caduta dei proietti appena oltrepassato il bersaglio,
che dista di metri..... dalla bocca da fuoco.

PUNTAMENTO — ALZO { *verticale*
 orizzontale

N° PROGRESSIVO dei colpi	DATA dell'esperienza	ASCISSE	ORDINATE	TEMPO OSSERVATO	OSSERVAZIONI

SPECCHIO C

Rimbalzo oltre il 1° punto di caduta posto a.....metri circa di distanza.

1° osservatore o 2°

NB. I dati contenuti nel presente Specchio saranno soltanto approssimativamente dati. Verranno solo notati gli spostamenti della linea di mira ottenuti nel tiro di tutta la giornata.

N° PROGRESSIVO dei colpi	DATA dell'esperienza	1° RIMBALZO		2° RIMBALZO		3° RIMBALZO		4° RIMBALZO		LUNGHEZZA DEL 1° SOLCO	INCLINAZIONE DEL 1° ELEMENTO del solco verso il bersaglio	INCLINAZIONE DEL 1° ELEMENTO del solco opposto al bersaglio	OSSERVAZIONI
		Lunghezza	Scostamento dalla linea di mira	Lunghezza	Scostamento dalla linea di mira	Lunghezza	Scostamento dalla linea di mira	Lunghezza	Scostamento dalla linea di mira				

ESPERIENZE

SPECCHIO D

Osservazioni fatte dalla bocca a fuoco.

N° PROGRESSIVO dei colpi	DATA dell'esperienza	OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE				DISTANZA DELLA BOCCA A FUOCO dal bersaglio	PUNTAMENTO ALZO		TEMPO OSSERVATO	OSSERVAZIONI
		Termometro	Barometro	Igrometro	DIREZIONE del vento rispetto al piano di tiro		verticale	orizzontale		

RISULTATO DELLE ESPERIENZE ESEGUITE

Le esperienze di tiro furono eseguite sulle lande di San Maurizio e Ciriè in novembre e dicembre 1860, giusta le prescrizioni tutte indicate nel precedente programma, se si eccettui che alle distanze maggiori di 1950 metri non fu più possibile di puntare colla linea di mira orizzontale, giacchè il terreno delle Vaude essendo in pendio sarebbe stato necessario di elevare il falso scopo che serviva di punto di mira ad una altezza eccessiva. Però l'inclinazione della linea di mira non avendo mai superato un grado, non può da ciò essere derivato alcun errore sensibile.

Fino alla distanza di 1750 metri la maggior parte dei colpi avendo battuto nel bersaglio reticolato, vennero riferite a questo le deviazioni dei colpi stessi rispetto al centro della rosa dei tiri; alle distanze maggiori poi il numero dei proietti che colpirono il bersaglio essendo andato ognora più diminuendo, si credette miglior consiglio di riferire le coordinate al terreno; col qual mezzo vengono evitati gli errori provenienti dal riferire al bersaglio reticolato i tiri che non lo colpiscono; siffatti errori essendo inevitabili finchè non sia conosciuta esattamente la traiettoria descritta dal proietto.

Dai risultati ottenuti in queste esperienze se ne ricavò la seguente Tavola di Tiro:

TAVOLA

Carica di chilogrammi 4,200. — Granata cilindro

Distanza del bersaglio in metri . . .	200	300	400	500	600	700	800	900	1000	1100	1200	1300	1400	1500
Alzo verticale in millimetri	12	25	37	49	62	73	89	103	118	133	148	163	180	198
Alzo orizzontale in millimetri	3	4	5	6	7	9	10	11	13	14	15	16	17	18
Angolo corrispondente all'alzo verti- cale ossia angolo formato dalla linea di mira naturale di volata colle suc- cessive linee di mira artificiali . . .	0°,20'	0°,41'	1°,1'	1°,21'	1°,42'	2°,4'	2°,27	2°,50'	3°,14'	3°,39'	4°,4'	4°,28'	4°,56'	5°,25'
Durata della traiettoria in secondi .					2",15	2",50	2",90	3",35	3",80	4",25	4",70	5",15	5",60	6",10
Angolo di caduta					2",15'	2°,45'	3°,15'	3°,50'	4°,25'	5°,5'	5°,45'	6°,30'	7°,15'	8°,5'
Derivazioni in metri	0,00	0,57	0,96	1,44	2,16	2,90	3,80	4,80	5,90	7,20	8,40	9,90	11,50	13,20

NB. 1° Cominciando dalla distanza di 1700 metri si fa uso della linea di mira laterale.

2° L'angolo di mira naturale di volata è di $0^{\circ}, 21', 15''$. — Per ottenere l'angolo formato dalla visuale diretta al bersaglio coll

3° Sulle lande di San Maurizio nel tiro fino alla distanza di 1900 metri i proiettili rimbalzano quasi tutti. Il rimbalzo cessa na

Dimensioni relative alle linee di mira { Il piano verticale passante per la linea di mira laterale dista da quello che passa per la linea di mira di volo
 Lunghezza della linea di mira di volo $L = 2^m,087$ —; Differenza d'altezza sull'asse $R - r = 0^m,0129$.
 Id. id. laterale $L = 0^m,919$ —; Id. id. $R - r = 0^m,0754$.

Torino, gennaio 1861.

(1) La distanza fra le due tacche di mira del regolo scorrevole dell'alzo deve essere di 0m,118

DI TRO

PAGIA DA 16. ~~B~~ RIGATO

ogivale di peso medio di chilogrammi 11,600.

1600	1700	1800	1900	2000	2100	2200	2300	2400	2500	2600	2700	2800	2900	3000	3100	3200
218	4	45	56	67	79	91	103	115	128	142	157	172	188	205	223	242
19	9	9	10	10	11	12	12	13	13	14	15	16	18	20	23	26
5",58'	6",32'	7",9'	8",15	8",30'	9",12'	9",53'	10",38'	11",22'	12",9'	12",58'	13",49'	14",45'	15",41'	16",39	17",40	18",44'
6",60	7",10	7",65	7",48'	8",75	9",35	9",95	10",55	11",20	11",85	12",50	13",20	13",90	14",65	15",40	16",20	17",00
8",55'	9",50'	10",45'	11",45'	12",50'	13",55'	15",00'	16",10'	17",20'	18",40'	20",10'	21",45'	23",25'	25",10'	26",55'	28",45'	30",45'
15,00	16,90	18,90	21,00	23,20	25,70	28,30	31,10	34,10	37,30	41,10	45,30	50,00	57,00	65,00	76,00	89,00

Passo del pezzo, conviene aggiungere all'angolo dato dalla tavola l'angolo di mira naturale di volata suindicato.
 Il tiro alla distanza di 2,350 metri.

Alata di 0m,118 (1).

Metodo seguito per la compilazione della Tavola di Tiro.

Per la compilazione della Tavola di Tiro si tenne il seguente metodo: Dai risultati del tiro si dedussero le coordinate del centro della rosa dei punti colpiti a ciascuna distanza, le deviazioni medie rispetto a quest'ultimo, l'angolo di caduta e la durata della traiettoria; quindi si calcolarono gli alzi corrispondenti al centro della rosa dei punti colpiti (Vedi gli Specchi **E** e **F**).

Con questi dati poi si costruirono le curve della tavola 2^a, le quali rappresentano la relazione tra la gittata e gli alzi verticali ed orizzontali, e quelle della tavola 1^a che danno la relazione tra la gittata, l'angolo di caduta, e la durata della traiettoria. Dalle coordinate di tali curve tracciate in modo da eliminare possibilmente le irregolarità che si presentano ordinariamente nel tiro, si ricavò poscia la Tavola di Tiro qui unita.

Irregolarità nella derivazione.

Dalla semplice ispezione dello Specchio **E** e **F** e delle dette curve, non che dei punti che servirono di base pel tracciato di queste, appare chiaramente che mentre vi ha una grande regolarità negli alzi verticali, nella durata della traiettoria, ed eziandio negli angoli di caduta, gli alzi orizzontali presentano in ciascuno dei due cannoni impiegati, Palmi e Pizzo, e particolarmente in quest'ultimo non poche anomalie.

Per esempio, col cannone Pizzo si trovò che pel tiro alla distanza di 1550 metri occorre un alzo orizzontale di millimetri 27, e che per quella di 1750 metri ne occorre uno di soli millimetri 24; risultato questo del tutto anomalo.

E di nuovo mentre col cannone Palmi si trovò che l'alzo orizzontale di 17 millimetri corrispondeva alla gittata di 2776 metri, a quella di 2855 metri ne corrispondeva uno di soli 15 millimetri.

Ancora maggiori sono le anomalie se si confrontano tra loro gli alzi orizzontali trovati pei due cannoni. Invero nel tiro alla distanza di 3050 metri circa, mentre col cannone Palmi trovansi occorrere un alzo laterale di 19 millimetri; col cannone Pizzo è richiesto un alzo di millimetri 27 a 30, nel tempo stesso che gli alzi verticali concordano sufficientemente tra loro.

L'uffiziale incaricato della direzione delle esperienze, non appena nel tiro alla distanza di 2350 metri e 2550 metri s'avvide di siffatte irregolarità nella derivazione, non sapendosene rendere ragione, giacchè, come egli ha riferito, il puntamento era sempre fatto nello stesso modo, collo stesso alzo per amendue i cannoni, e costantemente dallo stesso puntatore, ne rese tosto informato il comando territoriale, pur continuando il tiro fino alla fine delle esperienze.

Quando poi i due cannoni furono ritornati nell'arsenale di Torino, la Commissione annua per la visita delle bocche da fuoco fece una nuova verifica dei medesimi, ed insieme degli alzi stati impiegati.

Dal verbale della medesima appare che l'unico difetto dei detti cannoni consiste in ciò che, probabilmente per un urto ricevuto, il mirino laterale del cannone Pizzo fu spostato verso l'asse del pezzo di 1^{mm},5, per cui gli alzi orizzontali della linea di mira laterale ottenuti con detto cannone debbono venir diminuiti di 1^{mm},5 per correggere l'errore prodotto dallo spostamento sovraccennato. Tale correzione però non toglie punto le anomalie avveratesi negli alzi laterali.

L'anima dei due cannoni fu dalla Commissione rinvenuta in buono stato, le corrosioni e punture state rilevate

mediante le impronte nel sito del proietto essendo di poca entità; soltanto il diametro dell'anima per l'intera lunghezza fu trovato di circa 0^{mm},6 maggiore di quello esatto. Tale aumento di calibro però, il quale si ha motivo di credere che esistesse già prima delle esperienze, è entro i limiti di tolleranza fissati, ed è assai difficile che si possa ottenere una maggior esattezza di calibro nella fabbricazione corrente.

Il Comitato d'artiglieria avendo notato, che dalla visita sopraccennata non era risultato il benchè minimo aggrandimento dell'anima nel sito della carica, malgrado che ciascuno dei cannoni fosse stato sottoposto a 400 spari, incaricò uno dei suoi membri di far procedere, sotto la sua direzione personale, ad una nuova ed accurata verifica dell'anima dei detti cannoni, dalla quale si ebbe per risultato (vedi Specchio G) che il calibro del Palmi era di pochi decimillimetri minore di quello del Pizzo, e che nel sito della carica il diametro d'amendue i cannoni erasi accresciuto mediantemente di 0^{mm},3 circa, quantità minima ed assai inferiore al limite della tolleranza nel calibro stesso.

Delle osservate irregolarità negli alzi laterali impertanto non si può trovare alcuna ragione che valga sufficientemente a spiegarle. Gioverà solo notare che nel puntamento a grandi distanze e con una linea di mira di poca lunghezza (0^m,919), la difficoltà stessa di dirigere la visuale al punto da battere, e la direzione dei raggi di luce rispetto all'intaglio dell'alzo ed al mirino sono inevitabili cause d'errore.

Le irregolarità verificatesi nella derivazione essendo assai maggiori col cannone Pizzo che non col Palmi, la curva degli alzi laterali fu tracciata in modo che soddisfacesse piuttosto ai risultati dati dal Palmi che non a quelli del Pizzo, nel quale il maggior vento del proietto può essere stato cagione delle maggiori deviazioni osservate.

Le differenze massime tra gli alzi orizzontali dati dalla curva e quelli dedotti direttamente dai risultati del tiro sono le seguenti:

CANNONE	GITTATA	DIFFERENZA	
		NEGLI ALZI ORIZZONTALI	DERIVAZIONE CORRISPONDENTE
Pizzo	900 ^m	+ 3 $\frac{1}{2}$	+ 1 ^m ,60
"	1550	+ 8	+ 5,70
"	2550	- 4	- 11,60
Palmi	2850	- 2	- 6,00
Pizzo	3050	+ 8	+ 26,00 (1)

Siffatte differenze sono certamente considerevoli, però non sono di grande entità se si prende per termine di paragone il cannone Palmi, il cui tiro fu il meno irregolare.

Rapporto tra gli alzi verticali e quelli orizzontali.

Il rapporto tra gli alzi verticali ed orizzontali fu rinvenuto variabile, epperò a tale bocca da fuoco non si potrebbe applicare l'alzo inclinato, come nel cannone da 8 da campagna rigato, il quale serva nello stesso tempo come alzo verticale ed orizzontale. Gli alzi verticali furono trovati crescere in una proporzione maggiore che non quelli orizzontali, per cui il rapporto tra gli alzi stessi, il quale alle piccole distanze è di 1/10 ad 1/11, alle maggiori distanze è di 1/12 ad 1/13.

(1) Facendo la correzione dovuta allo spostamento del mirino del cannone Pizzo, la differenza si ridurrebbe a 21 metri.

Dalle informazioni avute di Francia risulta, che colà al cannone da 16 da campo rigato non fu applicato l'alzo inclinato, bensì l'alzo verticale con regolo orizzontale.

Inceppamento dei proietti nell'eseguire la carica.

Nell'eseguire la carica avvenne che su 800 granate, 4 si trovarono inceppate nel mezzo della lunghezza dell'anima, il quale inconveniente pare che si debba attribuire all'essere forse state danneggiate nei trasporti le alette di quei proietti. Il direttore delle esperienze per estrarre dall'anima detti proietti ricorre allo spediente di svitare con un apposito ordigno i tappi di ferraccio, e quindi avvitare entro il bocchino l'estremità d'un'asta di ferro.

Crede il Comitato che un simile congegno potrebbe essere utile pel servizio delle artiglierie rigate. Quando poi anche con detto congegno non si riuscisse a trar fuori la granata dall'anima del cannone, affine di togliere ogni pericolo di scoppio proveniente dal trovarsi il proietto inceppato lungi dalla carica (1), si tenterà di spingerlo al fondo dell'anima battendolo fortemente col calcatoio, e se questo mezzo non riesce si diminuirà la potenza della polvere versando entro l'anima dell'acqua, e quindi comunicando il fuoco alla carica introducendo prima dal focone un poco di polvere sciolta.

Angolo d'elevazione che l'affusto permetta di dare al cannone.

Nel tiro, cominciando dalla distanza di 2850 metri si è dovuto interrare la coda dell'affusto da campagna di qualche centimetro. Su di un paiuolo d'assedio, il quale

(1) Nello esperienze fatte, or sono due anni, con canne da fucile Dixon accadde soventi, che quando la pallottola rimaneva inceppata lungo la canna, questa rigoufiasse ed anche scoppiasse dietro e contro la pallottola.

è inclinato verso il dinnanzi, detto affusto non permetterebbe di tirare a distanze maggiori di 2600 metri circa, senza usare ripieghi,

Rimbaldi.

Fino alla distanza di 2000 metri circa, dove l'angolo di caduta è di 13° , i proietti rimbalzarono quasi tutti, il rimbalzo poi cessò alla distanza di 2350 metri, dove l'angolo di caduta è di 16° a 17° . Tenuto conto che il terreno delle Vaude è compatto, piuttosto piano, e sdruciolevole, e quindi assai adatto al rimbalzo, si può ammettere che in un terreno ordinario il rimbalzo cessa alla distanza di circa 2200 metri, ossia dove l'angolo di caduta è di 15° .

Traiettorie.

Se gli angoli di tiro richiesti col cannone da 16 in questione, per ottenere le diverse gittate si paragonano con quelli corrispondenti del cannone da 8 da campo rigato, risulta che la traiettoria di quest'ultimo fino alla distanza di 3,200 metri è di qualche poco più radente di quella del primo cannone. Per gittate maggiori di 1200 metri il cannone da 16 rigato richiede un angolo di tiro maggiore di un grado circa di quello dato dalla tavola pel cannone da 8 rigato.

Dalle tavole di tiro appare eziandio, che la palla sferica lanciata dal cannone da 16 F da muro a canna liscia, colla carica di chilogrammi 2 di polvere, descrive fino alla distanza di più di 3000 metri una traiettoria assai più tesa che non il cannone da 16 rigato stato sperimentato. Invero dalla tavola di tiro si desume che per ottenere una gittata, per esempio di 1500 metri col cannone da 16 F liscio, occorre un angolo di tiro di circa 5° , mentre con quello

rigato occorrono circa 7° ; e per una gittata di 3000 metri col cannone da 16 F liscio occorrono 16 gradi circa d'elevazione dell'asse al di sopra del bersaglio, e col cannone rigato 17° .

La traiettoria trovata corrisponde prossimamente a quella data dalle tavole di tiro per la granata da centimetri 22 lanciata dall'obice da costa da 22, colla carica di chilogrammi 4.

Giustezza di tiro.

Nello Specchio II sono date le deviazioni medie rispetto al centro della rosa dei tiri. Da esso appare che il cannone sperimentato ha un tiro assai giusto se si confronta col tiro delle bocche a fuoco lisce (V. *Aide Mémoire, à l'usage des officiers d'artillerie*, 3^{me} édition. Paris 1856, pag. 602, 603).

Alzo.

L'alzo con regolo scorrevole fu trovato di facile maneggio. Giova soltanto avvertire che ciascuna specie di cannone si muove il suo proprio regolo, essendo necessario che la distanza fra le due tacche di mira di esso sia eguale alla distanza fra i due piani verticali di tiro, che passano pel mirino di volata e quello degli orecchioni.

Per togliere ogni pericolo di errore, converrebbe che sul regolo stesso fosse scritto per qual cannone esso serve.

Deterioramento dell'anima.

Si è detto di sopra che il solo danno rinvenuto nei detti cannoni, dopo un tiro di 400 colpi, fu un allargamento di circa 0^{mm},2 dell'anima nel sito della carica, oltre ad alcune leggere corrosioni, dal che si argomenterebbe, che i me-

desimi sono suscettibili di sopportare un numero considerevole di spari prima di esser posti fuori servizio. Egli è però presumibile, che non si sarebbe ottenuto un così buon successo dal lato della conservazione dei cannoni, se in luogo di fare i 400 colpi colla lentezza richiesta per le esperienze, i medesimi fossero stati eseguiti con molta rapidità e precipitazione. L'essersi i detti cannoni conservati in così buono stato si spiega poi colla piccolezza della carica impiegata poco più di $1/10$ del peso del proietto, e collo spazio piuttosto considerevole lasciato dietro il proietto (la carica di $1^{kg} 200$ ne riempie solo i $56/100$). In tal modo trovasi assai diminuita la tensione massima dei gaz, e così oltre alla conservazione dell'anima in buon stato, si toglie il pericolo dello scoppio.

SPECCHIO ■

Risultati delle esperienze di tiro, fatte sullo scorcio del 1860
sulle Lande di S. Maurizio, col cannone da 16 B da campagna rigato.

(Questi dati servono pel calcolo della Tavola di tiro).

N° DEI COLPI	NOME DEL CANNONE	DISTANZA DEL BERSAGLIO	ELEVATIONE del falso scopo sul terreno	ALZO		COORDINATE DEL CENTRO della rosa dei tiri		COORDINATE de le deviazioni anche rispetto al centro della rosa dei tiri	
				IMPRUGATO	Orizz. alt.	y (1)	x (1)	y'	x'
		metri	metri	metri	metri	metri	metri	metri	metri
90	Pizzo	900	9,80	98	22	— 0,732	— 2,910	2,24	1,73
33	Palui	1100	12,27	115	23	— 7,064	— 3,803	2,49	2,18
34	"	1300	15,00	148	25	— 6,997	— 4,447	4,27	2,97
31	Pizzo	1550	15,60	190	27	— 10,564	— 0,160	4,15	2,35
36	"	1750	15,70	241	29	— 9,108	— 4,139	4,41	3,08
50	Palui	1950	17,80	273	29	— 5,918 (2)	— 4,358 (2)	32,59 (2)	4,01 (2)
44	"	2150	7,50	82	14	+ 29,752	— 3,502	42,10	3,84
38	Pizzo	2350	7,50	109	11	+ 20,787	— 3,459	32,97	4,95
43	"	2550	"	134	11	+ 9,202	— 3,293	31,56	2,88
52	"	2650	"	147	12	— 1,167	+ 2,488	45,36	4,92
52	Palui	2750	"	161	15	+ 26,496	+ 5,783	49,04	6,42
54	"	2850	"	172	16	+ 3,348	— 3,226	55,18	6,27
60	"	2950	"	183	17	— 25,152	+ 6,093	52,42	6,46
60	Pizzo	3050	"	211	28	— 3,683	+ 7,273	60,10	10,84
5	"	3050	"	211	28	— 20,700	— 3,160		
6	Palui	3050	"	211	19	— 11,667	— 0,317		
45	"	3150	"	228	20	— 24,311	+ 9,529	75,10	8,55
11	Pizzo	3150	"	228	20	+ 6,227	+ 4,700		

(1) Fino alla distanza di 1750 metri compresa, le coordinate sono riferite al piano del bersaglio, e l'origine delle coordinate è il falso scopo. Per le distanze maggiori poi sono riferite al piano orizzontale, e l'origine delle coordinate è il piede del falso scopo. — Nel primo caso le y sono verticali, nel secondo sono nel senso della gittata.

(2) Per questa distanza o per le maggiori le coordinate sono sul terreno.

SPECCHIO I

DATI per la formazione della Tavola di tiro del cannone da 16 B da campagna rigato, dedotti dai risultati delle esperienze di tiro fatti al campo di S. Maurizio nello scorso dell'anno 1860.

NB. Con questi dati si costrussero le curve disegnate nelle unite Tavole 1^a e 2^a, e quindi dalle curve stesse si dedusse la Tavola di tiro.

N° DEI COLPI	NOME DEL CANNONE	DISTANZA DEL DER-AGLIO	CITTÀTA alla quale si riferiscono gli alti		ANGOLO di caduta corrispondente alla	CITTÀTA DI	ALZI com. peso que lo fisso corrispondenti a la bocca di punta di volata		DI RATA DELLA TRAMETTORIA corrisponde alla stessa gittata (a tutti i pesanti) a 16 10 di caduta	
			corrispondenti al centro dei punti colpiti				ALZI			
			verticale	orizzontale			verticale	orizzontale		
		metri	metri	m.	milim.	metri	a. l. m.	milim.		
(1)		300	300	28	3,5		41	3,5		
		600	600	62	7,0		75	7,0		
		900	900	105	10,5		118	10,5		
90	Pizzo	900	900	100	15	4° 37' 47"	1012	113	15	3° 7'
33	Palma	1100	1100	128	16	4° 36'	1136	141	16	4° 4'
34	"	1300	1300	159	18	6° 35'	1328	172	18	5° 4'
31	Pizzo	1550	1550	204	27	8° 54'	1573	217	27	6° 4'
36	"	1750	1750	252	24	10° 40'	1730	265	24	7° 5'
50	Palma	1950	1944	292	25	12° 38'	1950	305	25	8° 5'
44	"	2150	2180	35	12	14° 52'	2180	364	27	9° 8'
38	Pizzo	2350	2370	112	10	16° 57'	2370	426	23	11° 1'
43	"	2550	2560	137	10	20° 10'	2560	482	23	12° 3'
52	"	2650	2650	150	13	21° 41'	2650	512	29	12° 9'
52	Palma	2750	2776	164	17	24° 2'	2776	544	38	13° 8'
54	"	2850	2853	175	15	24° 16'	2853	569	34	14° 3'
60	"	2950	2925	186	19	23° 37'	2925	594	43	14° 9'
60	Pizzo	3050	3047	213	30			655	68	15° 7'
5	Tiri	3050	3030	213	27			655	61	
6	suppletivi	3050	3040	213	19	27° 2'	3050	655	43	
45	Palma	3150	3126	230	23	29° 27'	3150	694	52	
11	Pizzo	3150	3156	230	22			694	50	16° 6'

(1) Questi dati furono desunti dai tiri fatti contro la blinda corazzata.

SPECCHIO C

Cannone da campagna da 16 B a canna rigata.

PALMI

DISTANZA dal FONDO	ORECCHIONE VERTICALE		ORECCHIONE ORIZZONTALE	
	Osservazioni fatte dal 1° osservatore	Osservazioni fatte dal 2° osservatore	Osservazioni fatte dal 1° osservatore	Osservazioni fatte dal 2° osservatore
millimetri	millimetri	millimetri	millimetri	millimetri
45	+ 0,0	+ 0,0	+ 0,0	+ 0,0
85	+ 0,3	+ 0,2	+ 0,3	+ 0,3
125	+ 0,4	+ 0,4	+ 0,4	+ 0,3
165	+ 0,4	+ 0,3	+ 0,3	+ 0,3
200	+ 0,3	+ 0,2	+ 0,3	+ 0,0
240	+ 0,1	+ 0,1	+ 0,0	+ 0,0
280	+ 0,2	+ 0,0	+ 0,3	+ 0,0
320	+ 0,2	+ 0,0	+ 0,0	+ 0,0
360	+ 0,0	+ 0,0	+ 0,0	+ 0,0
400	+ 0,0	+ 0,1	+ 0,1	+ 0,0
440	+ 0,0	+ 0,0	+ 0,1	+ 0,1
480	+ 0,0	+ 0,0	+ 0,2	+ 0,1
520	+ 0,0	+ 0,2	+ 0,2	+ 0,1
560	+ 0,1	+ 0,2	+ 0,2	+ 0,2

Cannone da campagna da 16 B a canna rigata

PIZZO

DISTANZA dal FUOCO	ORECCHIONE VERTICALE		ORECCHIONE ORIZZONTALE	
	Osservazioni fatte dal 1° osservatore	Osservazioni fatte dal 2° osservatore	Osservazioni fatte dal 1° osservatore	Osservazioni fatte dal 2° osservatore
millimetri	millimetri	millimetri	millimetri	millimetri
45	+ 0,4	+ 0,4	+ 0,6	+ 0,6
85	+ 0,5	+ 0,5	+ 0,6	+ 0,6
125	+ 0,5	+ 0,5	+ 0,5	+ 0,5
165	+ 0,45	+ 0,45	+ 0,1	+ 0,5
200	+ 0,45	+ 0,45	+ 0,5	+ 0,5
240	+ 0,5	+ 0,5	+ 0,45	+ 0,4
280	+ 0,45	+ 0,45	+ 0,45	+ 0,35
320	+ 0,30	+ 0,40	+ 0,5	+ 0,35
360	+ 0,3	+ 0,35	+ 0,4	+ 0,35
400	+ 0,3	+ 0,35	+ 0,4	+ 0,4
440	+ 0,4	+ 0,4	+ 0,45	+ 0,4
480	+ 0,4	+ 0,4	+ 0,5	+ 0,4
520	+ 0,4	+ 0,4	+ 0,5	+ 0,4
560	+ 0,4	+ 0,4	+ 0,5	+ 0,45

RIORDINAMENTO

DEGLI ISTITUTI MILITARI DEL REGNO D'ITALIA

Sommario: Tesi generale — Qual è lo scopo che si debbe proporre il riordinamento dei nostri istituti militari — Qual è il miglior modo per raggiungere questo scopo coi mezzi attualmente disponibili, relativamente alle esigenze ed alle condizioni presenti della nazione italiana — Progetti particolareggiati per i vari istituti militari.

I.

Fra le questioni che presenta l'ordinamento militare di una nazione havvi essenzialissima quella riflettente gli *Istituti d'educazione militare*, ove preparare buoni uffiziali per l'esercito, ed in numero sufficiente per ogni suo bisogno e per ogni arma.

Questa quistione, di soluzione altrettanto difficile quanto importante, debb'essere fra poco discussa (se pur non lo è già a quest'ora stessa) in seno ad una speciale Commissione nominata appositamente dal Ministero della guerra. La scelta dei membri di questa Commissione, e le viste dell'attuale Ministro ci ponno

essere fin d'ora buona garanzia in sul proposito; tuttavia è debito d'ognuno cui stia a cuore il bene dell'esercito (ch'è il palladio della prosperità e delle libertà nazionali) di recare al comune edificio la sua miglior pietra. Questa convinzione c'indusse a qui esporre alcuni nostri pensieri intorno a tanto argomento; pensieri nati da lunghe meditazioni e passati pel limbo della pratica.

La quistione intorno al sistema d'istituti d'educazione militare vuol essere studiata sotto il doppio aspetto: filosofico e pratico. Appartiene al primo la logica analisi del lato morale della quistione, cioè: dello scopo, delle convenienze e dei modi migliori d'attuazione; in una parola il criterio essenziale del sistema in generale. Al secondo spetta la scelta dei mezzi più acconci per raggiungere lo scopo e l'opportuna loro applicazione relativamente alle condizioni ed ai bisogni politici e militari della nazione.

Epperò divideremo questo nostro ragionamento nei due punti seguenti:

A) Qual è lo scopo che si debbe proporre l'ordinamento degli istituti d'educazione militare del regno d'Italia;

B) Qual è il miglior modo per raggiungere questo scopo coi mezzi attualmente disponibili, relativamente alle esigenze ed alle condizioni presenti della nazione.

E finalmente dai discussi principii ricaveremo un prospetto particolareggiato d'applicazione concreta.

II.

A) *Qual è lo scopo che si debbe proporre l'ordinamento degli istituti nostri d'educazione militare.*

Lo scopo essenziale degli istituti militari si è quello di riformare ogni arma dell'esercito di buoni uffiziali. — Per buoni

ufficiali noi qui intendiamo ufficiali istruiti ed educati nelle pratiche e nelle discipline militari, così che siano capaci di bene istruire, educare e comandare i loro subordinati, e di progredire utilmente per l'esercito e per la nazione nei gradi superiori della gerarchia. — Non per questo noi chiameremo cattivi quelli i quali dopo lunghi anni di servizio intemerato escono dalla trafila inferiore; avvegnacchè questi sono pure utilissimi ufficiali, anzi necessari, specialmente nei primi gradi, nei quali colla loro soda pratica provvegono all'inesperienza di quelli che escono direttamente dagli istituti, e sono come il nesso cardinale fra uffizialità e truppa.

Ma l'età prescritta per l'arruolamento non permette in tempi normali a chi passa per la trafila di tutti i gradi inferiori, di giungere a quello d'uffiziale in tale età da poter quindi ascendere al sommo della gerarchia prima della vecchiaia; d'altronde è necessario di non privare ad ogni momento le truppe dei loro esperti sotto uffiziali, i quali sono men facili ad improvvisarsi che gli uffiziali subalterni, poichè non si fanno che colle pratiche del mestiere, e con progressivo tirocinio. Ben più, non è possibile di somministrare per ogni corpo di truppa i modi e i mezzi a chiunque voglia acquistare tutte le cognizioni necessarie per l'alta carriera, nè gliene potranno consentire il tempo le occupazioni del servizio. Inoltre vi sono alcune di queste cognizioni, ed altre speciali per alcune armi dell'esercito, tale il genio, l'artiglieria e lo stato-maggiore, le quali esigono lunghi e difficili studi, cui per ben riuscire, conviene essere iniziati fin dai più giovani anni, ed applicarvisi con tutta agiatezza di mezzi e di tempo.

Queste verità ineluttabili comprovano la necessità di speciali istituti, ove quei giovani i quali intendono dedicarsi alla carriera delle armi, fin dall'infanzia vengano espressamente ammaestrati ed educati in quelle cognizioni e discipline che si richieggono per percorrere utilmente tutti i gradi della milizia;

ed in ciò appunto sta lo scopo essenziale che debbe prefiggersi l'ordinamento degli istituti militari.

Tutti gli Stati hanno di cotali istituti, più o meno numerosi, secondo la grandezza dei rispettivi eserciti; e tutti i governi consacrano le loro massime cure a fecondare questi semenzai che danno all'esercito i suoi migliori frutti, e dalla floridezza dei quali dipende in massima il valore militare delle nazioni.

La Francia trasse i suoi più eminenti generali dalla scuola militare di Saint-Cyr e dalla politecnica di Parigi; l'Austria dall'accademia di Wiener-Neustadt, da quella degli ingegneri di Vienna, da quella d'artiglieria a Weiskirchen e dagli altri suoi numerosissimi stabilimenti d'educazione militare (1); la Prussia dai suoi cinque istituti di cadetti (2), dalla sua scuola d'artiglieria e genio in Berlino, e specialmente dalla sua famosa scuola generale della guerra di Berlino (3); la Russia dalle sue 26

(1) Vedi nella *Rivista militare italiana* d'ottobre 1860: *Studi comparativi sulle statistiche militari degli Stati europei*, pagina 31.

(2) Di questi, quattro sono preparatorii, quelli di Calm, Potsdam, Wahlstadt e Bensberg. — Dopo un corso preparatorio di tre anni i cadetti (per la massima parte mantenuti a spese dell'erario) all'età di 14 a 15 anni, e previ esami, passano all'istituto di Berlino, donde, dopo tre altri anni di studi, escono alfiere o sottotenenti nell'esercito, ovvero anche semplici soldati, se non ottengono l'idoneità per tali gradi. — Fra questi cinque stabilimenti la Prussia educa circa 720 cadetti.

(3) La *Die Allgemeine Kriegs-Schule* di Berlino venne istituita nel 1816 allo scopo di completare l'istruzione teorica di quegli uffiziali già istruiti e versati nelle pratiche del mestiere, e di abilitarli agli alti impieghi della carriera militare. — Niuno può essere ammesso a questa scuola senza aver subito un esame apposito, ed aver almeno tre anni di grado d'uffiziale. — Quest'esame vien dato per iscritto e versa sulle matematiche elementari, sulla storia, sulla geografia, sulla lingua tedesca e sulla francese, sulla tattica particolare dell'arma cui appartiene il candidato. — Ogni anno, ad un'epoca determinata, gli aspiranti si recano al capoluogo della loro divisione, e si presentano dinanzi una Commissione, la quale in loro presenza dissuggera i quesiti d'esame mandati da Berlino dalla Commissione per gli studi. Quindi ciascuno si mette tosto al lavoro sotto gli occhi della Commissione stessa, la quale tien nota del tempo che i candidati impiegano e dei libri che consultano. — I lavori di questi aspiranti, colle osserva-

scuole militari per la nobiltà, dalle sue scuole dei corpi d'esercito, e particolarmente dall'accademia militare (1); anche i minori Stati della Germania hanno quasi per ciascuno il suo particolare istituto per trarne ufficiali; e così pure il Belgio (2)

zioni delle rispettive Commissioni, vengono quindi mandati a Berlino, dove si decide dell'ammissione secondo il merito d'esame e di condotta.

Gli ufficiali ammessi promettono di non ritirarsi volontariamente dal servizio prima di aver servito almeno due anni per ogni anno da essi passato alla scuola. — La durata degli studi è di 3 anni. I più celebri professori dell'università, esperti e dotti ufficiali d'ogni arma ne hanno l'insegnamento. Il corso annuale dura nove mesi, dal 15 ottobre al 15 luglio; per gli altri tre mesi gli ufficiali rientrano ai loro corpi. — Ogni sei mesi si danno gli esami, e chi non vi riesce cessa dalla scuola. — Durante il loro soggiorno alla scuola, gli ufficiali sono obbligati di visitare minutamente e parecchie volte tutti gli stabilimenti militari di Berlino. — Alla fine del corso triennale essi fanno a cavallo, e sotto la direzione d'un ufficiale superiore, un viaggio di 15 giorni topografico-strategico nei dintorni della capitale, dopo del quale ciascun ufficiale deve presentare una particolareggiata Memoria descrittiva, con gli occorrenti schizzi e piani del terreno percorso e delle manovre eseguite o progettate. Il numero degli allievi è di 108, cioè 36 per ogni anno (4 per ciascun corpo d'esercito). Di più vien concesso ad alcuni ufficiali del presidio di Berlino di frequentarne gli studi. — Alcuni ufficiali stranieri ottengono frequentemente l'autorizzazione di seguir le lezioni di questa scuola, e specialmente vi si trovano ufficiali dei piccoli Stati germanici e svedesi. Quest'istituto è per certo uno dei migliori dell'Europa militare.

(1) Nelle scuole militari della Russia non si ammettono per diventar ufficiali se non figli di nobili, e questi a spese dello Stato. — Alla fine dei loro studi, i quali sono di due anni o quattro, secondo gli istituti, il governo provvede al loro piccolo corredo, ed ai migliori dà per di più una regalia di qualche centinaio di rubli. — Il governo mantiene annualmente in queste scuole circa 9,000 giovani, dei quali 3,000 in media si riversano annualmente sottotenenti (*cornette*) nell'esercito.

Per completar l'educazione militare degli ufficiali più distinti, e per renderli atti al servizio dello stato-maggiore, si ammettono all'accademia militare, previo esame, ufficiali d'ogni arma, fino al grado di capitano in 1^a, ed anche i primi allievi delle scuole militari. — Il corso vi dura due anni e versa sull'alta scienza della guerra e sulle matematiche trascendenti.

(2) Nella Germania vi sono istituti militari da cui si traggono ufficiali, n: Munich, Ludwibourg, Carlsruhe, Gottsane, Darmstadt, Dresda, Cassel, Wiesbaden, Olendenbourg, Erfurt e Annover.

Il Belgio ha una buonissima scuola militare destinata a formarvi ufficiali

e la Svizzera, la Spagna e l'Inghilterra. Anche nell'Italia, sebbene fino ad oggi divisa, diedero eccellenti ufficiali: il collegio militare della Marinella (Napoli), quello di Modena, e l'accademia militare di Torino. — In quest'ultimo biennio, per sovvenire a straordinari bisogni dell'esercito nostro (l'accademia militare di Torino essendo fino dal 1848 insufficientissima a somministrare gli ufficiali richiesti da ogni arma) si apersero in Ivrea ed in Modena due corsi suppletivi all'accademia sud-detta. Ammessi in questi istituti quei giovani i quali pe'studi fatti mostrassero attitudine a diventar prontamente capaci di coprir la carica di sottotenente nelle armi di fanteria e cavalleria, si lasciò all'accademia di Torino di provveder soltanto all'arma del genio e dell'artiglieria; ed anzi si dovette provvedere alla deficienza di questa ammettendo nel genio e nell'artiglieria ingegneri civili ed anche semplici studenti di 2^o e 3^o anno di matematiche. — Ivrea, dopo circa tre mesi di uno spicciatissimo ed incompletissimo tirocinio militare, versava, nel luglio del 1859, circa 400 sottotenenti nell'esercito; sei mesi dopo ne forniva altri 300 circa; ed oggi il 3^o corso racchiude 340 allievi, i quali da un momento all'altro saranno promossi. — Così Modena diede già circa 200 sottotenenti dopo un tirocinio di sei mesi intrapreso sotto il governo dittatoriale dell'Emilia, ed oggi tiene più di 300 allievi pronti a promozione.

— Queste istituzioni provvisorie portarono nell'esercito il fiore della gioventù italiana; ma certamente non diedero *ufficiali fatti*; che per quanta buona voglia vi si sia adoperata e da parte degli istitutori e per parte degli allievi, il tempo fu troppo

d'ogni arma di terra e di mare. Vi possono essere ammessi, previo esami, tutti i regolati dall'età di 16 a 20 anni; eccezionalmente i militari dell'esercito attivo vi possono essere ammessi sino ai 25 anni. — L'allievo paga una pensione annua di L. 800. — Per le armi comuni la durata degli studi è di due anni, di quattro per le armi scientifiche. — Gli allievi dell'istituto sono divisi per sezioni e per arma.

breve relativamente alla somma delle materie che formar debbono il corredo teorico-pratico di chi entra nelle file di botto ufficiale, e debbe perciò poter aspirare a tutti i gradi della militar carriera. — Ed in verità ci accadde più di un volta di veder alcuni di questi giovani (la maggior parte dei quali oggi sono sotto ogni aspetto buonissimi ufficiali) nei loro esordi farsi rossi in viso, balbettare i comandi, e moltissime volte fallirli, in presenza de' vecchi mustacchi di qualche sotto ufficiale od anziano soldato; del che devesi unicamente accagionare la pochissima pratica che si potè far loro negli istituti, ne' brevissimi mesi che vi sono rimasti. Quanti lamenti non udimmo noi dai nostri sotto ufficiali perchè loro si preferivano di cotali inespertissimi giovani, i quali del militare non avevano sufficiente nè le pratiche nè le teorie!

Se questi inconvenienti poterono esser tollerati, perchè imposti dalla necessità dei tempi, d'ora innanzi più nol saranno: oggidì la nazione è già abbastanza grossa per potersi e doversi ordinare internamente, senza il timore che l'abbiano di bel nuovo da scompigliar da capo a fondo eventuali ostilità. Epperò giustizia vuole ed il bene dell'esercito imperiosamente lo esige, che d'ora innanzi niuno possa esser fatto ufficiale s'egli non ha in pria tutta quella capacità per coprir tal grado, che solo può dare un regolare ed espresso tirocinio. — Facciasi dunque fretta il governo di provvedere stabilmente a questo essenziale bisogno, riordinando e, se fa d'uopo, creando radicalmente appositi istituti militari per ciascun'arma. Il numero di tali stabilimenti e la rispettiva forza dipendono da alcune condizioni generali e particolari, che qui meritano di essere discusse.

Se pei piccoli Stati la economia finanziaria consiglia ed anzi prescrive di raccogliere in uno solo stabilimento tutti i giovani che si destinano alla carriera delle armi, qualunque sia l'arma cui si destinano, questa ragione non vale pei grossi Stati (ed oggi n'è ben uno l'Italia nostra), poichè dopo un certo limite

numerico, oltre alle insuperabili difficoltà che s'incontrano pel buon andamento di un troppo grosso istituto, è forza doppiare, triplicare, ecc. il personale di governo e d'istruzione, epperò sparisce la condizione economica di cui sovra.

Ilavvi un'altra importantissima considerazione, la quale consiglia di stabilire un speciale istituto per ogni arma. Le maggiori cognizioni scientifiche che si esigono per gli ufficiali del genio e dell'artiglieria necessitano, per chi vi aspira, un tirocinio più lungo che non per le armi di fanteria e cavalleria, ed inoltre per ogni arma hannovi specialità sia nei rami pratici che teorici d'istruzioni, epperò studi e pratiche diverse; d'onde senz'altro appare evidente la necessità di separare per distinte classi gli allievi di ogni arma. Or bene, se nei piccoli Stati, come abbiain detto, la ragione d'economia consiglia di riunire in un solo stabilimento queste diverse classi, onde usufruttare a pro di tutti lo stesso personale di governo, ed anche per certe materie di insegnamento comune, il personale d'istruzione; pei grandi Stati, trattandosi di molti allievi militari per ogni arma, per le ragioni innanzi addotte converrà invece formare distinti istituti per ogni arma, stabilendoli in diverse città. Così non sarà una sola la città che raccoglierà il beneficio pecuniario di racchiudere entro le sue mura gli educandi militari; ma tale beneficio, da tutte le città ricercatissimo, si riverserà su parecchie. E poichè qui siamo parlando sulla scelta delle città ove fondare tali istituti militari, noi osserveremo che tale scelta non è già indifferente, ma vuolsi ragionevolmente subordinare ad alcuni riguardi dipendenti dalla specialità degli istituti stessi.

Così, per esempio, la scuola per l'artiglieria vuol essere stabilita in una città le di cui adiacenze abbiano vasti campi per formarvi poligoni pel tiro delle artiglierie, ove siano arsenali proprii di quest'arma, e presso a cui scorra qualche grosso corso d'acqua per le manovre de' pontieri.

Per la scuola del genio debbe preferirsi una città fortificata

regolarmente e secondo i migliori e più moderni sistemi, ed intorno a cui vi siano terreni ove innalzare trinceramenti per esercizio, corsi d'acqua per lavori d'inondazioni e di ponteria.

Per quella di cavalleria si anteporrà una città posta in pianura, ove si trovino campi e piazze d'armi per le evoluzioni di quest'arma, ed ove il foraggio per i cavalli sia buono e meno costoso.

Per la scuola di fanteria si dovrà scegliere quella città che abbia tutte le condizioni locali richieste per ogni specie d'esercitazioni e manovre e per ogni arma; atteso che gli ufficiali di fanteria (chè l'arma essenziale degli eserciti) debbono avere alcune cognizioni e alcune pratiche del servizio d'ogni arma.

— Così per la scuola di fanteria si sceglierà una città, le cui adiacenze siano parte piane e parte montuose, di terreni svariatissimi ed ove si trovino ampi spazi per le grandi manovre, alcune opere di fortificazione regolare, e possibilmente poligoni d'artiglieria, arsenali, fonderie, polveriere, ecc. Vi ha chi pretende che le grandi e popolate città non convengono per stabilimenti d'educazione ed istruzione, perchè gli allievi vi hanno maggiori e troppo frequenti le cagioni di divagamento; noi per converso siamo d'opinione che s'abbiano da anteporre le grandi città, e quelle specialmente che sono centri di numerose comunicazioni da ogni parte dello Stato; in queste per lo più soventi l'importanza militare raduna numerosi presidii e depositi di guerra, i quali sono utilissimi per l'istruzione tecnica degli allievi. Di più nelle grandi città si ponno utilizzare per l'insegnamento di talune materie scientifiche i professori delle università o de' grandi licei ivi esistenti, ed in tal caso si ha minor spesa negli stipendi del corpo insegnante, il quale nelle minori città è forza di provvedere tutto appositamente e con grossi stipendi se lo si vuol buono, com'è indispensabile che esso sia.

Quando il numero degli allievi per il genio e per l'artiglieria

fosse troppo piccolo per farne due istituti distinti, allora si ponno raccogliere in un solo, dividendoli però in due sezioni distinte per arma; e siccome vi sono materie d'insegnamento comuni alle due armi, gli allievi riuniti potranno valersi delle lezioni degli stessi insegnanti; ma se questo numero è tale che gli allievi delle due armi e di una stessa classe non possano valersi contemporaneamente degli stessi insegnanti, sparisce allora l'economia, e conviene in tal caso separare l'istituto in due speciali, uno per ciascun'arma. — Fino ad un certo punto può dirsi lo stesso per rispetto alle armi comuni.

Taluni sostengono che oltre i 400 allievi un istituto militare diventa immaneggiabile, ed in conseguenza che se gli allievi di un'arma superano tale limite convien spartirli in vari stabilimenti, ciascuno dei quali non ecceda il suddetto numero. Si hanno però facilissime le ragioni per oppugnare cotest'opinione.

La più perfetta uniformità è innanzi tutto necessaria negli studi e nell'educazione militare degli allievi di una stessa arma per imprimere in essi fin dai primordii di loro carriera quell'omogeneità di principii che dà vita allo spirito militare e mantiene nell'esercito quell'unità, quell'insieme che ne è la principal forza. E quest'uniformità non si può ottenere se non col raccogliere in un solo istituto, sotto lo stesso regime di governo e d'istruzione, tutti que' giovani che aspirano alla stessa arma, e i quali hanno impertanto lo stesso tirocinio da compiere. Così soltanto si potranno evitare i perniciosissimi confronti fra stabilimenti e stabilimenti, le sciocche gare, le gelosie e le rivalità, le quali molte volte ingenerano astii ed odii difficilissimi ad estirpare fra ufficiali della stessa arma, ma provenienti da diversi istituti. Sia pure uno il regolamento di governo, uno il metodo d'istruzione e d'insegnamento per i due o più stabilimenti, facciasi pur tutto il possibile per renderli identici, come il vorrebbe lo scopo loro, non vi si riuscirà mai; atteso che non sono già i regolamenti ed i programmi che formano gli

allievi, ma bensì l'azione morale e materiale dei governanti e degli insegnanti, e quella specialmente del capo dello stabilimento, che n'è la vera forza motrice; or bene, è possibile il trovare due uomini identici?

Ciò basta, noi crediamo, per addimostrare la nostra tesi, che cioè uno debb'essere l'istituto per ciascun'arma, e se non bastano, potremmo addurre numerose prove di fatto dai risultati avuti dalle scuole di Modena e d'Ivrea, risultati certamente buonissimi relativamente al tempo ed ai mezzi, ma assai diversi dall'uno all'altro stabilimento; risultati dei quali, qui non è il luogo di discutere, ma i quali son ben noti a tutti i nostri commilitoni.

D'altronde poi anche nello stretto senso didattico: è verità inconcussa, che per l'insegnamento la centralizzazione è vantaggiosa. Ed invero anche i maggiori Stati europei hanno un solo istituto da cui escano gli ufficiali della stessa arma: la Francia ha il solo Saint-Cyr per le armi comuni, nell'Austria non si esce ufficiale se non dall'accademia di Wiener-Neustadt; i cadetti prussiani per essere promossi ufficiali debbono tutti passar per l'istituto di Berlino. La sola Russia ha parecchie scuole per la nobiltà dalle quali trae i suoi *alfieri* per le armi comuni, nè certo su di essa vorremo modellarci, mentre oggidì essa stessa provvede attivamente al proprio riordinamento militare, il quale è ancora assai arretrato di rispetto agli odierni progressi militari, e noi sappiamo che ivi pure si sta studiando di centralizzare l'istruzione militare, indicata appunto dagli inconvenienti che risultano dall'attuale sistema.

In quanto poi al pretesto d'immaneggiabilità quando gli allievi dell'istituto oltrepassano i 400, noi noi possiamo ammettere; mentre vediamo tutt'ora convitti civili di più di 1000 alunni benissimo governati col semplice rigore dei regolamenti liceali, il quale ha per certo una ben minore azione che la disciplina militare.

Epperchè noi abbiamo la ferma convinzione, che coi mezzi proporzionalmente necessari, non vi sia maggior difficoltà a reggere uno istituto di 1200 allievi che a reggerne uno di soli 400; ma che anzi si potrà così ottenere una sensibile economia pecuniaria (1). Difatti per un solo istituto di 1200 allievi basterà un minor numero di professori, di istitutori e di amministratori, che non per 1200 allievi ripartiti fra tre stabilimenti (e parte di quest'economia si potrà utilizzare a meglio costituire il personale insegnante, il quale nol sarà mai di troppo, relativamente al peso della vita pedagogica)! Le sale di ginnastica, quelle di scherma, la cavallerizza, meglio rifornite, potranno per turno servire a tutti i 1200 allievi, senza che perciò faccia d'uopo triplicarle. — Una sola, ma copiosa biblioteca. — Un solo, ma completo gabinetto di strumenti geodetici e balistici. — Una sola sala d'armi, ma ricca, ecc. ecc. Oltre a ciò si ha il vantaggio di poter compiere anche le evoluzioni di linea col solo personale dello stabilimento, piccole fazioni campali, marcie, manovre ecc.

Così riuniti sotto lo stesso tetto, sotto la stessa autorità, dividendo la stessa mensa, le stesse istruzioni, gli stessi sollazzi, contubernali, commensali, condiscipoli, commilitoni, in tutto compagni: prima anche di entrar nelle file dell'esercito attivo, fra questi giovani si sarà stretto un legame d'amicizia e di fraternità d'allora in poi indissolubile, e dal quale la gran famiglia dell'esercito trarrà sempre maggior vita e coesione.

A maggior schiarimento di quanto fin qui abbiám detto, è ora necessario meglio spiegarci intorno al sistema d'insegnamento militare.

L'istruzione militare in generale dividesi in teorica e pratica, questa abbraccia gli esercizi del corpo, la ginnastica, le scherne,

(1) Da calcoli fatti, e verificati da pratici, tale economia può salire al 25 per 100.

il maneggio dell'arma, e le diverse evoluzioni del *mestiere* propriamente detto: quella comprende tutte le teorie che regolano e dirigono le pratiche del mestiere, non che certe cognizioni scientifiche, alcune delle quali indispensabili, altre utili per preparare allo studio proficuo di queste teorie, e di quelle altre che costituiscono la vera *scienza* dell'uomo di guerra e dell'uomo civile ad un tempo.

Il tirocinio materiale del mestiere non è nè lungo, nè difficile, e tutt'individuo appartenente all'esercito vi si debbe e può abilitare per quella specialità dell'arma rispettiva, con questa differenza però che se pel semplice soldato basta la pratica meccanica, pel graduato è necessario inoltre conoscere e poter praticare la didattica di questa pratica meccanica, epperò gli è indispensabile un altro speciale tirocinio, che noi diremo didascalico. Oltre a ciò il graduato ha certe pratiche particolari merenti al suo comando, cioè alla direzione meccanica de' suoi subordinati, ciò che costituisce la *tattica* del mestiere; di più, al graduato, proporzionalmente alla propria sfera d'azione, compete la cognizione razionale del mestiere, cioè l'arte militare; questo doppio tirocinio richiede certamente un tempo maggiore, e l'intervento di certe capacità morali che non si ponno acquistare se non con espressi studi preceduti da un corso classico regolare. — Donde vien ovvia la divisione dell'insegnamento militare in primario o *elementare*, secondario o *tecnico*, dei quali è *utile* il primo mentre è *indispensabile* il secondo per chiunque aspira alla carriera delle armi.

Nei collegii militari (tal appo noi quelli d'Asti, Milano, Parma e Firenze) si ammettono giovanetti in tenera età (dai 10 ai 14 anni), le cui prime aspirazioni si rivolgono alla milizia, e che ne promettono acquistar l'abitudine fisica e morale. Ivi si educano sotto la militare disciplina, temperandone però i rigori in ragionevole proporzione colla età dei medesimi; loro si insegnano tutte quelle materie del corso classico, che sono neces-

sarie per prepararli allo studio tecnico, cioè: letteratura, storia, geografia, elementi di matematica ecc. Quando poi hanno raggiunto la età prescritta dai vigenti regolamenti per essere soldati, essi vengono ammessi in quell'istituto superiore dell'arma cui intendono dedicarsi, e dalla quale sono giudicati idonei per capacità fisica e intellettuale.

In questo poi essi ricevono la vera istruzione tecnica dell'arma rispettiva, applicando i principii ricevuti nel corso primario allo studio delle teorie dell'arte e della scienza militare ed impraticandosi ai varii doveri del servizio. Armati, vestiti, equipaggiati ed ordinati come semplici soldati dell'arma cui aspirano, su di essi la disciplina debb'aver piena la sua azione, ed è perciò ch'essi debbono essere regolarmente arruolati, e come tali andar sottoposti a tutto il rigor delle leggi militari. Questa è la parte veramente indispensabile per chi intende percorrere i gradi della milizia, esordiendo con quello di sottotenente, avvegnachè gli è necessaria una pratica sufficiente del mestiere, ed un fondo di dottrina militare, tale da compensare la deficienza d'anzianità di servizio, meritando il grado d'uffiziale senza passare per la trafila inferiore.

L'insegnamento militare primario (quello de' collegi militari) è soltanto utile, ma però sotto talune condizioni; ed anzi vi ha chi lo reputa sconveniente.

L. Durat Lasalle in quel suo riputatissimo libro du Généralat combatte vivamente quest'istituzione: « Non è saggia cosa, egli scrive, il dare a' fanciulli, prima dei 16 anni, una educazione diversa pe' magistrati, per gli amministratori, per gli ecclesiastici e pei militari. Fortificare il corpo, preparar lo spirito all'istruzione, e indirizzare il cuore: ecco il vero scopo della prima educazione, scopo comune a tutte le classi della società. Se l'educazione che conviene più particolarmente ai militari esige alcune modificazioni, queste sono lievi, e facili a procacciarsi ». Laddove poi egli tratta delle scuole, l'egregio filosofo militare,

ponendo la quistione, se meglio convenga mandar subito in un collegio militare que' fanciulli di 12 anni che si destinano alla carriera delle armi, daddove passeranno poi in una scuola militare speciale, ovvero di dar loro quell'istruzione generale comune e propria a tutte le carriere civili, egli si pronuncia categoricamente per questo ultimo partito. « Importa che l'istruzione militare non manchi dalle sue basi. La specialità che non è fondata su cognizioni generali non oltrepassa mai la mediocrità; giacchè senza questa condizione gli uomini speciali che vogliono progredire sono costretti di studiare dopo quanto avrebbero dovuto imparare in pria. — In Francia, anteriormente alla rivoluzione del 1790, un gran numero di stabilimenti sotto la direzione de' gesuiti, e di altri frati, aveano il titolo di scuole militari, fra le quali il collegio di Brienne; ma ivi si professavano in generale seri studi letterarii e scientifici. — Quanto concerneva l'arte militare vi si trovava piuttosto di nome che di fatto, e da Brienne poterono uscire sommi magistrati come grandi guerrieri; i primi passando in fine de' loro studi nelle facoltà di diritto, al foro, avvocati o magistrati; gli ultimi alle scuole speciali militari e negli eserciti.

« Se la scuola di Brienne e quelle altre istituite sullo stesso piede fossero state come in tempi a noi più vicini, una specie di pritaneo o di collegio militare speciale, a vece di grandi magistrati o di grandi capitani, si sarebbero esclusivamente avuti militari d'esecuzione, poco atti in generale agli alti comandi o solamente dopo aver conseguito con una specie di attrito e con una lunga esperienza, tardiva in risultati, quell'istruzione che ricevuta in tempo, si acquista prontamente ed anche prontamente si sviluppa in una qualunque voglia direzione. Epper tanto noi stimiamo più razionale nell'interesse stesso della militare carriera, che dall'età di 12 anni a quelli di 16 ed anche di 18, l'allievo entri in un collegio o liceo comune, ed ivi segua i corsi generali che vi sono professati — Tanto meglio

se la disciplina vi si avvicina a quella dell'esercito; il magistrato e il guerriero futuri non vi perderanno, avvegnachè l'ordine, l'esattezza, la puntualità, e l'abitudine alla ubbidienza, ci sono utili in tutte le carriere ».

Certamente non si può confutare la verità del principio sostenuto dal Durat-Lasalle, ciò nullameno vi sono alcune gravi considerazioni, le quali, per ora, non ce ne suggeriscono l'applicazione. L'insegnamento pubblico è tuttora incastrato nelle pastoie della pedanteria, si spreca pur anco un soverchio tempo alle lingue morte, che poco o nulla servono al militare; quale tempo meglio si può spendere per esso ne' rudimenti matematici, in più estesi studii di storia e geografia, e sulle lingue viventi. D'altronde poi, per quanto siasi fatto in questi ultimi anni nelle antiche provincie per *militarizzare* i pubblici licei, è forza confessare ch'è stanno anche ben lungi da quanto debb'essere un collegio veramente militare; ove meglio si deve diligenzar l'educazione fisica dei giovinetti, ed ove insensibilmente sotto l'occhio e la mano di esperti militari si temprano i loro teneri cuori e corpi ai disagi ed ai doveri della carriera delle armi, s'incarna in essi l'abito guerresco, la disciplina e gli obblighi del servizio militare diventano loro quasi istintuali.

— Che direm poi de' licei delle altre provincie italiane, i quali monopolizzati da gente venduta a tirannici governi, si studiavano dinanzi tutto di fiaccare le più generose aspirazioni de' giovani, riempendo loro il capo di un caos di futilità, e frastornando e intorpidiandone le menti co' più raffinati e subdoli paralogismi del gesuitume... Per noi Italiani non havvi maggior bisogno di quello di militarizzar la nazione, e perciò niun mezzo migliore di quello di allevare i fanciulli fin dalla più tenera età nelle pratiche guerresche e nelle discipline militari; lo che non può farsi se non in appositi collegii retti da scelti uffiziali e dalle militari discipline.

Ma con ciò noi non intendiamo che l'insegnamento in cotesti

collegi abbia da essere esclusivamente militare, che cioè gli studii ivi compiuti non possano servire ad altre carriere di quella delle armi: come neppur pretendiamo che niuno possa essere ammesso alle scuole militari superiori se non se uscendo da militari collegii.

Il mestiere delle armi è più d'ogni altro mestiere di vocazione. Ai giovanetti che sedotti dall'uniforme, entrano pieni di buona voglia nei militari collegii, prima di farsi adulti, prima anche di raggiunger l'età richiesta per passare nelle scuole militari superiori ponno sopravvenire mille ragioni di salute, di famiglia od anche di volontà per abbandonare la militar carriera iniziata; che sarebbe di loro, se i studii fatti, se i più preziosi anni della vita spesi ne' collegi militari, non giovassero ad aprir loro gli accessi a qualche altra civile carriera?.... Epper ciò, onde evitare sì pernicioso sconcio, è necessario che per l'insegnamento i collegi militari si avvicinino quanto più possano a' programmi dei licei comuni, mentre l'educazione fisica e morale debbe informarsi allo scopo speciale dell'istituto, alla vita militare; e mentre essi dipendono direttamente dal dicastero della guerra in quanto al governo, v'abbia pur la mano quello della pubblica istruzione per la parte didattica classica, per modo che uscendo da essi istituti gli allievi possano a loro talento o proseguire nelle scuole militari superiori, ovvero accedere a corsi universitarii per una qualunque facoltà.

Giustizia vuole che alle scuole superiori militari possano essere ammessi anche giovani non provenienti da militari collegi, purchè ne comprovino l'attitudine fisica e l'idoneità scientifica per mezzo di esami. — Le veri vocazioni non si sviluppano che fra i 18 ai 20 anni: in quell'età uno ad uno cominciano a sfumarsi i dorati sogni e le illusioni incantevoli dell'infanzia, e sotto le prime impressioni di questa misera vita si comincia a concretare il razicinio metafisico, a svilupparsi il criterio del

positivo, si principia a discernere le asperità dell'umana tappa, ed a commisurarvi le nostre fragili forze!..... Quante volte non vedemmo noi in quest'età decisiva, giovanetti fino a quell'ora educati nel silenzio e nelle monaccherie de' seminari gittar sottana e collaretto per precipitarsi a scavezzacollo nella vita mondana, farsi soldati, avvocati, pubblicisti, prender insomma una qualche carriera diametralmente opposta a quella prescelta nell'infanzia od imposta da' parenti, e splendidamente riuscirvi?..... D'altronde poi vi sono molte famiglie, cui i tenui mezzi di fortuna non consentono di mantenere i loro figli nei militari collegi e si prevalgono de' pubblici licei, le quali però con qualche sacrificio potrebbero quindi farli entrare nelle scuole militari superiori per dar loro un'onorevole posizione. Vi sono poi anche de' giovani i quali dopo compiuto un corso regolare di studi, colpiti dalla leva non hanno mezzi a surrogarsi nel servizio militare, ma bensì quelli bastevoli per mantenersi nelle scuole militari superiori, a procacciarsi un grado a sostituzione della carriera interrotta dall'obbligo della leva. — A tutti questi, lo ripetiamo, giustizia vuole che rimanga aperta una via alla carriera delle armi, senza esser costretti a passar per la lunga via de' gradi di bassa forza.

Osserveremo in ultimo che le pensioni per i militari istituti non debbono essere troppo forti, allorchè possano essere accessibili anche alle mediocri fortune, dalle quali per lo più soventi escono i migliori soggetti. — Il lusso debb'essere bandito affatto dai militari convitti; la frugalità, la semplicità nel vestire, il puro e stretto bisogno per decente vita, oltre ad essere indispensabili per educare i giovani alle austerità del viver militare, consentono di portarne le pensioni a modiche somme; dovendo l'erario provvedere, come pe' pubblici licei e per le università, alle spese di governo e d'insegnamento de' militari istituti (ed è qui il vero luogo di largheggiare). — Epper ciò le pensioni de' convitti militari non dovranno oltrepassare quelle de' convitti civili,

Negli istituti militari debbono poi trovarsi posti gratuiti pei figli de' militari benemeriti della patria, o privi di mezzi di fortuna per mantenerveli. — Questo è un obbligo sacrosanto che ha il governo per la nazione inverso chi sacrifica tutto se stesso e l'intera sua vita al servizio della patria; le economie in tal proposito sono grette, esose e fatali spilorcerie, mentre una giusta liberalità porta sempre frutti incalcolabili.

L'argomento che noi abbiamo impresso a trattare è vastissimo, e meriterebbe un grosso volume; noi però ci siamo limitati a toccarne i punti più salienti, per chiamarvi l'attenzione dei nostri organizzatori, i quali colla loro abituale ocularietà potranno facilmente colmarne le orrezioni. — Nella 2^a parte di questo nostro ragionamento ci studieremo, prossimamente, di esporre i mezzi onde raggiungere lo scopo che abbiamo riconosciuto agli istituti militari in genere..... Saremo oltremodo ricompensati di questo nostro imperfetto lavoro, quando esso riuscisse a trarre nel campo di sì importante discussione la penna di qualche nostro dotto militare, cui la *Rivista militare italiana* si onorerebbe di aprir le sue pagine.

D. P. S., *Capitano.*

(*Continua*).

RELAZIONE

SOPRA LE COSE PIÙ NOTEVOLI

RIGUARDANTI ALL'ARTIGLIERIA ED ALLE ALTRE ARMI

STATE TRATTATE, INVENTATE, PROPOSTE ED APPROVATE

IN PAESI ESTERI, NELL'ANNO 1860.

ARMI RIGATE IN GENERALE

L'armi da fuoco rigate sono oggigiorno la preoccupazione di tutti gli Stati Europei. Incessantemente essi gareggiano nell'introdurre l'uso di queste nuove armi nei propri eserciti, e continui sono gli studi che si fanno per condurre a maggior perfezione quelle dello stesso genere già in opera.

Il perfezionamento delle artiglierie venne dopo quello delle armi da fuoco portatili, ed oramai queste novelle armi sono in uso anche negli eserciti della Turchia e dell'Egitto.

Le armi da fuoco rigate non sono però ovunque foggiate allo stesso modo, imperciocchè in alcuni Stati, come per l'addietro, si caricano per la bocca, ed in altri per la culatta, come in Prussia. Rispetto particolarmente alle artiglierie in alcuni paesi non si fece che imitare presso

a poco i cannoni rigati francesi; in altri come in Prussia ed in Inghilterra caricansi per la culatta.

Durante il 1860 videro la luce varii scritti sopra le armi da fuoco rigate, in parte dei quali la materia vi è trattata solo sotto l'aspetto tecnico, ed in altre essa è esaminata dal lato tattico (1).

Alcuni degli scrittori tecnici forniscono la storia delle armi da fuoco e del loro progresso; esaminano quelle di recente inventate ed in uso, la loro struttura, e rigatura, il modo di caricarle, allumarle ed il loro tiro.

Alcuni altri trattano espressamente del tiro delle nuove armi, della circonvoluzione delle eliche, e della forma più propria per la scanalatura delle righe.

Altri ancora annunziano il trovato di nuovi metalli più proprii del bronzo e del ferraccio per farne le artiglierie rigate; essendo il primo giudicato troppo cedevole, e troppo fragile il secondo. — E ad entrambi tenterebbersi sostituire l'acciaio fuso, e fors'anche il bronzo d'alluminio, o la lega ternaria di stagno, ferro ed alluminio.

Siccome dianzi notai, le armi da fuoco rigate si caricano o per la bocca o per la culatta, ed il proietto vi è forzato. Il metodo di caricare queste armi per la culatta fu proposto per agevolare il modo di caricarle, dacchè il proietto vi ha poco vento nelle righe, massime dopo che l'anima è imbrattata. Ma sembra ad alcuni scrittori che i cannoni che si caricano in quest'ultimo modo non possano giovare che nelle fortezze, o nei siti coperti, e là dove la quantità degli uomini che deggiono ministrarli è necessariamente ristretta. — Avvegnachè, quand'essi avessero a rimanere esposti ad urti, e ad ogni maniera di guasti, difficili a riparare, non potrebbero tornare d'alcun vantaggio. Nem-

(1) Veggasi in fine della Relazione l'indice delle opere principali pubblicate nel 1860, e dei giornali in cui è trattata la quistione delle armi da fuoco.

meno converrebbe di scemar troppo i serventi di un pezzo, essendo che questi non solamente servono a maneggiarlo, ma ne sono ad un tempo i difensori. Ora quanto più si scemerà il numero dei serventi, tanto più sarà maggiore il pericolo che dai nemici venga preso un pezzo d'artiglieria di caro prezzo.

Il Lecomte però (1), esaminando l'armamento dei due eserciti francese ed austriaco nella guerra dell'anno 1859, porta questo giudizio intorno ai cannoni rigati: Egli dice bella l'invenzione di questi cannoni, i quali crede avere l'incontrastabile pregio della leggerezza rispetto al loro effetto; a tal che facilmente poterono, nella citata guerra, essere appostati là dove a stento si sarebbe potuto piantare cannoni da 16. Per altra parte egli osserva che artiglierie di lunga e precisa gittata, non potevano giovar molto in azioni offensive sopra terreno ronchioso, e con soldati che altro non anelavano che combattimenti alla baionetta.

Gli scrittori che sonosi fatti ad esaminare la quistione dal lato dell'influenza, che l'armi di precisione coll'andar del tempo potranno avere nella guerra, sono partiti in due opposte schiere. — Fra essi la sola sperienza potrà sentenziare.

Taluni di questi scrittori dicono, che la parte che le dette armi ebbero nella guerra guerreggiata in Italia nel 1859 non fu molto grande, e che l'effetto dei cannoni rigati fu più morale che reale; credono tuttavia che in processo di tempo le armi di precisione saranno per modificare per intero la tattica e la strategia: ed a questa schiera appartengono particolarmente gli scrittori tedeschi ed inglesi.

Gli scrittori dell'opposta schiera invece affermano che alle novelle armi deggiasi gran parte della vittoria dei Francesi nei campi lombardi. E taluno di essi soggiugne

(1) *Relation historique de la campagne d'Italie en 1859.*

che la miglior guarentigia di essere vantaggiati sopra i nemici sarà quella di andare forniti in ogni nuova guerra di qualche nuovo perfezionamento, o di poter adoperare un buon nuovo metodo di combattere, ignoti l'uno e l'altro al nemico. — La grand' arte di vincere sta nella novità.

È opinione di questi stessi scrittori, che l'arte della guerra sarà per pigliare più sublime avviamento, e che la scienza ne diventerà sempre più profonda. Non v'ha dubbio, dice l'autore di un articolo inserito nello *Spectateur militaire*, non v'ha dubbio che le guerre, per cagione delle novelle armi, saranno per diventare più micidiali; non v'ha dubbio che sarà modificata la tattica, ma di più ancora che nel passato, i grandi uomini, i veri uomini di guerra, decideranno della sorte dei popoli. — Checchè però dicasi, le nuove armi, o quelle altre qualsiasi anche più perfette che si sarà per inventare, non sono e non saranno che mezzi materiali, i quali giammai potranno subentrare ai calcoli di un Turenna, né alle ispirazioni di un Condé, nè al genio di un Primo Napoleone.

Premesse adunque compendiosamente le opinioni manifestate dagli uni e dagli altri scrittori militari intorno alle nuove armi da fuoco, mi fo ora a mettere sott'occhio l'una dopo l'altra, quelle poche novità tecniche, che, in fatto di cose di guerra, ebbi agio di raggranellare nel campo di varie opere periodiche e non periodiche.

Egli è però debito mio di non omettere di rendere qui le debite grazie al maggiore signor De Bartolomeis, per il grande aiuto che prestommi in questo mio qualsiasi lavoro, fornendomi egli, per la sua compilazione, buona mano di documenti voltati in volgar nostro dal tedesco e dall'inglese.

ARTIGLIERIE

Cannone Armstrong.

Il cannone Armstrong, descritto in tutti i giornali militari dell'Europa, è noto abbastanza perchè io non creda necessario d'averne a rifare qui una nuova descrizione. La sua invenzione fece gran rumore; ed infatti essa è molto ingegnosa. Principale suo vantaggio è quello della sua grande gittata, non raggiunta fin qui, siccome dicevi, da nessun altro genere d'artiglieria.

Ma è vero che non conviene d'essere troppo corrici nel portar giudizio sopra nuove invenzioni, e di cui per soprappiù non se ne conoscono esattamente i particolari. Il cannone Armstrong, cotanto lodato da prima, ora pare che, lasciata a parte l'ingegnosa dell'invenzione, non vada fornito di tutte quelle grandi doti che se gli attribuivano, ed anzi sembra che i suoi inconvenienti siano tali da non farlo proprio soprattutto alla guerra campale.

Nel *Moniteur universel*, è inserito un articolo del signor Penguilly l'Haridon, capo squadrone d'artiglieria, e conservatore del Museo di questa milizia, in cui è appunto fatto esame del cannone in discorso. Di quest'articolo, compendiato nel *Moniteur de l'Armée*, registrerò qui le cose più notevoli, acciocchè conoscasi l'opinione del suo autore intorno al cannone Armstrong.

Il signor Penguilly, dopo avere brevemente descritto l'anzidetto cannone, nota che la sua costruzione ed il suo impiego nella pratica riescono difficoltosi, e poco proprii ad una macchina da guerra: che il proietto Armstrong, nel transitare forzato per l'anima nel pezzo perde parte della sua fasciatura di piombo, la quale

rimane nelle righe; che collo scaldarsi del pezzo, il piombo s'ammollisce, e l'imbratto cresce; che ad ogni dieci tiri si è costretti di ripulire il pezzo, per cui fa d'uopo servirsi d'una rasiera per togliere il piombo rimasto nelle righe; che invero il proietto Armstrong è più possente del proietto da campagna francese, ma che da ciò derivonne la necessità di far più robusto e pesante l'affusto, tanto più poi che il pezzo dell'Armstrong è leggiero; e che per conseguente è anche cresciuto il peso ed il volume del carro da munizioni; e che quindi per aver voluto un possente proietto derivonne un materiale troppo pesante; il quale inconveniente non è compensato nella superiorità dei suoi effetti; parendo che nelle guerre, e negli eserciti moderni sia sovrano bisogno la leggerezza, e somma mobilità delle artiglierie campali; qualità che gli paiono anteponibili agli effetti più o meno distruttori di un proietto.

La presente guerra della China già fece vedere il grave inconveniente di materiali d'artiglierie pesanti di soverchio. In essa accadde che in terreno difficoltoso e melmoso, mentre le artiglierie francesi tirate da soli quattro cavalli se la cavarono facilmente, le artiglierie inglesi trascinate da otto robusti cavalli non poterono trarsi fuori dagli acquitrini che mediante l'aiuto di funi, e lo sforzo di tutti i serventi.

Al rimanente, in un articolo registrato nella *Gazzetta della marina britannica*, in cui sono passati a disamina i vari sistemi d'artiglierie rigate, è detto che il cannone Armstrong è pregevolissimo per la difesa delle coste, e per la marina, ma che per la guerra campale gli è anteponibile il cannone del Whitworth.

Leggesi di più nel *Méchanics' Magazine*, che dagli uffiziali d'artiglieria inglesi in China vennero fatte al proprio governo amare doglianze sopra l'imperfezione dei cannoni Armstrong. — Si riconobbe che la maggior parte dei

cartocci, stante la troppo loro delicata composizione, diventò inutile tanto nel trasporto, quanto per causa del clima della China. — Che i proietti vengono distrutti dall'azione galvanica dei metalli, il ferro ed il piombo, di cui sono fabbricati. Che quanto a quelli che paiono in buona condizione, sono soprattutto pericolosi per i proprii artiglieri, dacchè il piombo, non si tosto che il proietto esce dal cannone, si separa dal ferro. — E medesimamente che la gittata fu straordinariamente mutabile; mentovasi in fine lo scoppio nel primo colpo della culatta di due cannoni, a tal che essi non poterono più servire (1).

Cannone Whitworth.

All'invenzione dell'Armstrong successe quella del Whitworth, la quale fece grandissimo strepito, e pareva anzi che avesse a superare d'assai quella dell'Armstrong, e fosse il *non plus ultra*.

Il cannone Whitworth si carica per la culatta, è più semplice di quello dell'Armstrong, ed una fra le sue particolarità è quella di esserne l'anima poligonale, invece di rigata. Il proietto di questo pezzo d'artiglieria ha forma eguale a quella dell'anima del pezzo medesimo.

Con questa nuova artiglieria si eseguirono più sperimenti in Southport in cui le gittate furono di metri 9,400 e 10,000, con cariche minori di quelle usate nel cannone Armstrong. Ma la *Gazzetta militare di Darmstadt* annunzia che questo nuovo cannone fu infine abbandonato. In esso si scoprirono quattro principali vizi: cioè tiri irregolari, traiettoria incerta, tiri a rimbalzo irregolari, e la difficoltà che s'incontra a ritirarne il cartoccio; di più i canneli a frizione, che vi si adoprano per allumar questa artiglieria, sono di pericoloso uso.

(1) *Revue militaire suisse*, num. 24.

Cannone rigato dello Scott.

La grande pubblicità che fu data all'invenzione del Whitworth, eccitò il genio delle invenzioni; ed infatti leggesi nel *Times*, citato dal *Moniteur de l'Armée*, che nel marzo del 1860 trattavasi d'impredere sperimenti con un nuovo cannone rigato che si carica per la bocca, d'invenzione del comandante Scott, della reale marina inglese. — Il *Times* ancora aggiunge che questo nuovo cannone offre straordinarii risultamenti; ma fin qui non è giunto a nostra notizia l'esito delle intraprese sperienze: Aspettiamo!

Cannone straordinario del Lunal-Thomas.

Leggesi in un articolo del *Méchanics' Magazine* del 28 del passato settembre, riferito nel *Cosmos*, che venne sperimentato a Shooburnness con felicissimo esito un cannone rigato, d'invenzione di certo Lunal-Thomas, il più grosso che siasi mai fatto fin qui.

Questo cannone pesa più di sei tonnellate, e caccia una palla del peso di libbre 174, con una carica di polvere non da meno di libbre 25. Essendone stata misurata la gittata fu trovata salire oltre i 10 chilometri.

Cannone da montagna di fanteria e bersaglieri, del Pistoknik.

Il modo di guerreggiar moderno è fuor d'ogni dubbio che richiede nei materiali d'artiglieria di campagna somma leggerezza e snellezza, se hanno da poter seguire le veloci mosse degli eserciti. — I materiali anzidetti presentemente in uso sono trovati ancor troppo pesanti, e vorrebbe che si alleggerissero, che se ne scemasse il numero dei cavalli da tiro, e degli artiglieri che li ministrano.

Un certo capitano Edmondo Pistoknik, come riferisce la *Gazzetta militare di Vienna*, inventò un cannone che appunto soddisferebbe, come egli crede, ai bisogni della guerra moderna.

Questo cannone, a cui il suo inventore dà nome di *cannone di montagna di fanteria e bersaglieri*, è rigato, è simile al fucile che si carica da sè, di cui a suo luogo si terrà discorso, è di semplice costruzione, carreggiabile, o portatile, un solo cavallo basta a strascinarlo, ed un solo artiglier a ministrarlo; la carreggiata del suo affusto è tale che può passare per istrade strettissime, tortuose e ripide; si carica per la culatta, la quale ermeticamente si chiude mediante un semplicissimo serrame; con esso si possono eseguire 240 tiri per minuto, quando è incavalcato all'affusto, e sessanta se è portatile; ed è munito di un riparo che difende l'artiglier ed il pezzo. — Insomma sono tante le sue doti, che sono anche troppe: « *Glissons n'appuyons pas* ».

Cannone dell'Heimerle.

Sembra che in Austria la smania delle invenzioni di strumenti bellici non sia minore che in Inghilterra. — Come poi vanno esse per l'ordinario a finire, già si sa; poichè essendo per lo più fatte da persone, ingegnose sì, ma per nulla esperte nelle cose della guerra, spessamente accade che alcuni sperimenti eseguiti da persone dell'arte, bastano a far cadere l'invenzione, ed ogni illusione dell'inventore. Aggiungì ancora che i giornalisti generalmente sono per lo più usi a magnificar di soverchio le cose. — Non voglio con ciò nulla torre al merito delle invenzioni a cui accenno in questa mia relazione, ma dico solo che non parmi convenire di prestar troppo presto credito agli articoli dei giornali.

La *Gazzetta militare di Vienna* annuncia che in Josephstadt

furono eseguite sperienze con un nuovo cannone, inventato da certo Francesco Heimerle; il quale, a detta di persone dell'arte, supera nella precisione del tiro, nella gittata, nella forza di percussione, e nella prestezza della carica, i cannoni dell'Armstrong e del Whitworth.

Il pezzo sperimentato è solo un sesto della sua natural grossezza, è lungo quattordici pollici, e con esso si spararono proietti appuntati pesanti 1½ libbra (pfund) con 1½ di loth di polvere, alle distanze di 160, 500, e 1000 passi.

Questo cannone si carica per la culatta, il cui serrame, secondo vien detto, è semplice e di lunga durata. — E la carica si eseguisce con tale una prestezza, che anche da servienti poco esperti si possono eseguire dieci colpi per ogni minuto.

Nelle fatte sperienze si riconobbe che questa nuova arma ha una straordinaria forza di percussione. A 160 passi il proietto trapassò un tronco di quercia grosso un piede, percorso ancora trenta passi, e poscia si conficcò nel suolo un piede e mezzo. A mille passi, colla stessa carica e senza elevazione, trapassò un travicello grosso sei pollici. A 1700 passi con 16° d'elevazione, il proietto dopo tre rimbalzi penetrò oltre un piede in un parapetto di terra. A tal che l'inventore è persuaso che con un cannone di questo genere e della portata di 15 libbre (pfund) potrà raggiungere la gittata di 15 mila passi, e che neanche le navi corazzate di grossissimi lastroni potranno reggere all'urto del proietto cacciato da questa sua bocca da fuoco.

Cannone straordinario francese.

Secondo leggesi nella *Gazzetta militare di Darmstadt*, anche in Francia si sperimentò durante il 1860 un nuovo cannone lungo cinque metri, e pesante chilogrammi 6000. La forza di percussione del proietto di questo cannone è tale che esso può trapassare le navi corazzate. Ma la sua

rinculata è siffattamente grave, che non potrebbesi adoperarne sulle navi; sarebbe tuttavia proprio alla difesa delle coste.

Cannoni rigati in Portogallo.

Anche in Portogallo si diè mano a rigare i cannoni. — Il cannone di campagna ivi approvato ha il calibro di millimetri 86,5, e spara un proietto cilindrico-ogivale, munito di dodici alette foggiate a bottone, disposte due per due in giro.

I cannoni da montagna hanno calibro eguale a quello di campagna, di cui sono però più corti. Lo stesso proietto serve a questi due pezzi, salva la differenza della carica di polvere, la quale nei cannoni da montagna è solo la metà di quelli da campagna.

I cannoni da muro hanno dodici centimetri di diametro; ed il loro proietto pesa tre volte più di quello dei cannoni da campagna. — L'affusto d'assedio e quello da campagna sono uguali a quelli dell'artiglieria piemontese — quello da muro è alla Piobert (*sic*).

Baliste e Catapulte.

Pare che Napoleone III, attuale Imperatore dei Francesi, voglia richiamare a vita l'uso di alcune macchine da tiro antiche. — E invero leggesi nella *Gazzetta militare di Darmstadt*, che un'invenzione di siffatto genere sia stata sperimentata in Francia. — La macchina consisterebbe propriamente in una balista con cui potrebbesi briccolare a moderata distanza un peso di quattro o di cinque quintali. — L'Imperatore volle però sostituire ai sassi che gettavano le antiche baliste, sacchi di polvere ardenti, espressamente preparati i quali scoppiano cadendo.

Le prime sperienze vennero eseguite a Vincennes, ed ei pare che l'esito ne sia stato soddisfacente.

Sperienze eseguite in Turbia sopra artiglierie di ferraccio spagnuole ed inglesi.

Nel sedicesimo volume del *Memoriale dell'artiglieria spagnola* sono iscritte varie cose, la cui lettura può forse tornar giovevole, onde qui le annunzio. — Fra esse la prima è una memoria sopra varii sperimenti eseguiti in Turbia intorno alla resistenza d'artiglierie di ferraccio spagnuole, comparativamente ad altre inglesi.

La memoria anzidetta è divisa in quattro parti; nella prima sono descritti i risultamenti di sperimenti comparativi fra cinque pezzi inglesi ed altrettanti gettati in Turbia; nella seconda è fatta una breve rassegna della natura dei ferracci e dei metodi di fabbricazione seguiti in varii tempi nella fonderia di Turbia; nella terza parte sono descritti i risultamenti di altri sperimenti che vennero eseguiti con sole artiglierie gettate in Turbia; e finalmente nella quarta è esposta l'opinione della Commissione a cui fu dato carico di eseguire i detti sperimenti intorno agli uni ed agli altri di essi, e le conseguenze che dai medesimi si deggiono tirare.

La Commissione anzidetta conviene in queste sentenze; cioè, che le fatte sperienze provarono chiaramente essere la resistenza dei cannoni di Turbia d'assai maggiore di quella dei cannoni inglesi; e che quanto al paragone dei cannoni di Turbia fra loro stessi secondo i varii distinti periodi di fabbricazione, a cui ciascuno corrispondeva, non v'ha dubbio che si andò sempre guadagnando man mano che si ottennero getti più scarburati, i quali compatibilmente con la durezza uniscono il massimo di tenacità; e che si giunse ad uniformar la fabbricazione al segno di essere impercettibile la differenza fra il metallo d'un pezzo e quello di un altro.

Il *Memoriale d'artiglieria spagnuola* contiene varii altri

scritti, i quali citai nell'elenco delle opere che servirono alla compilazione di questa relazione; ed essi fanno vedere quanto quella valente artiglieria ancor essa molto si occupi dell'arte sua, e procuri di spingerne innanzi i progressi.

Terssen, Canon rayés, 4860.

Il Terssen, maggiore nell'artiglieria belga, pubblicò un opuscolo sopra la relazione fra il passo delle eliche ed i calibri delle artiglierie.

L'autore nel suo breve scritto esamina le conseguenze delle leggi sopra l'anzidetta relazione, stabilite dal Timmerhans, dal Gillion, e tratte dal sistema del Whitworth sotto il doppio aspetto dell'inclinazione delle eliche e della forza viva rotatoria impressa al proietto; lasciati a parte i calcoli, l'autore infine conchiude in questi termini: La legge proposta dal Gillion, e quella delotta dal sistema Whitworth menano a divergenti risultamenti, e quella del Timmerhans fornisce risultamenti medii, ed è più semplice, più razionale, meglio soddisfa ad ogni condizione e debbe essere alle altre anteposta. Infine propone la formula $H = nv$; in cui H è il passo dell'eliche, n un coefficiente variabile, e dipendente dal sistema, e v il diametro del proietto, suppostovi per maggior semplicità eguale al calibro dell'anima.

Saint-Robert, Études sur la trajectoire des projectiles oblongs.

Gli scritti del conte San-Roberto e quelli del signor Mondo quantunque stampati in giornali stranieri sono certamente noti ai nostri artiglieri, essendo i loro autori entrambi del paese. Essi mostrano che anche da noi la quistione delle armi da fuoco rigate, e quella del loro tiro sono entrambe ancor esse studiate.

ARMI DA FUOCO PORTATILI

Fucile che si carica da per sè, del capitano Pistoknik.

La *Revue militaire Suisse*, offre un articolo, che tolse dalla *Gazzetta militare di Vienna*, in cui è annunciata l'invenzione di un nuovo fucile, fatta dal Pistoknik capitano austriaco.

Questo fucile di struttura semplicissimo, poichè non sonovi varie parti del fucile ordinario, si carica da se medesimo, con esso si possono sparar otto colpi sicuri, e può essere anche fatto per ispararne sedici; è altrettanto robusto quanto il fucile usuale da guerra, di cui però è meno pesante; richiede minor carica di polvere, e puossi tuttavia tirare a maggiori distanze e con maggior precisione che non coll'ordinario fucile, ecc. ecc. — Insomma sono tanti i vantaggi di questa nuova arma da fuoco portatile, che non manca altro che essa fabbrichi anche da se stessa la polvere, il proietto e la cartuccia.

L'accennata invenzione è talmente miracolosa, dice la *Revue militaire Suisse*, che ha ogni apparenza o d'una millanteria, o di un misticismo.

Pistola revolver dello Sturrock.

La nota *pistola revolver* o *pistola girevole*, venne perfezionata dallo Sturrock, sergente nell'esercito inglese, e sperimentata con ottimo esito a Chatam nel maggio del passato 1860.

Lo Sturrock inventò un congegno che applicò a questa maniera di pistole girevoli; mediante esso possonsi eseguire più colpi prima che torni d'uopo di ricaricare l'arme, e

senza che perciò essa risulti più pesante e più dispendiosa. — Il segreto sta nel mutare la canna semplice della pistola, in altra doppia; in guisa che dopo che una d'esse ha sparato i suoi sette od otto colpi, la seconda canna subentra alla prima nella direttura della seconda serie di camere; e quest'operazione s'esegue da per sè col semplice premere d'una molla. — S'hanno per questo modo apparecchiati altri sette od otto tiri, senza che faccia d'uopo nè di due acciarini, nè di due cani. La pistola girevole è oramai anch'essa arme da fuoco di guerra; gli uffiziali dell'esercito spagnuolo ne vanno forniti.

Fucile dell'armaiuolo Heinlein di Bamberg.

Un certo Heinlein armaiuolo in Bamberg, inventò un fucile rigato che si carica per la culatta, e che si pretende che per le sue prerogative superi ogni altra invenzione di questo genere.

Questo fucile si può caricare con prestezza usando una comune cartuccia; — maneggiarsi facilmente, non disperde la carica, e non è necessario di ripulirne l'anima. — Riguardo alla precisione del tiro, risultò dalle fatte esperienze, che essa dalla distanza di 150 fino a 1300 passi, fu sempre la stessa. — Si ha fiducia che di quest'arme, l'esito delle cui prove fu favorevolissimo, verrà introdotto l'uso nell'esercito bavarese.

Fucile rigato dell'Alexy.

La *Gazzetta militare di Vienna* accenna anche ad altra nuova invenzione in fatto di fucili, di certo Lodovico Alexy, armaiuolo in Kaschau. Questo nuovo fucile è rigato, ma della sua particolare struttura il suo inventore serba tuttora il segreto; però da quanto appare esso si rassomiglia assai al fucile Lefauchaux.

La gittata di questo fucile raggiunge i mille passi; e

negli sperimenti si osservò che a questa distanza una palla cava trapassò un travicello di quercia grosso un pollice e mezzo.

La cartuccia si toglie dopo lo sparo e può servire più volte. — Ed il fucile costa un terzo di meno del fucile austriaco usuale, e vuolsi meno tempo a fabbricarlo.

Al fucile dell'Alexy è innastata una *sciabola-baionetta* di bella e buona forma, il cui manico è ingegnoso, e come arme da taglio è migliore dell'usuale sciabola di fanteria.

Il fucile colla baionetta innastata è lungo 5 piedi e 6 pollici, e pesa 9 libbre (pfund); la pallottola pesa 2 loth, e la cartuccia compiuta 2 1/2 loth.

Canna di pistola di una nuova lega metallica ternaria.

Nei primi giorni del passato 1860, fu esposta in Parigi una canna da pistola fabbricata di una nuova lega metallica, composta di stagno, ferro ed alluminio. Questa lega è sei volte più dura del bronzo, ed arroventata è malleabile come l'acciaio. — Fra i suoi pregi annoverasi anche quello di non arrugginirsi.

MISCELLANEA

Regolamento per il servizio della cassuleria imperiale di guerra.

Il fascicolo 24 del 1° semestre 1860 del *Giornale militare francese* contiene il regolamento sopra la fabbrica delle cassule di guerra, o dicansi cappelletti fulminanti. Parmi che non torni affatto inopportuno che io ne faccia anche menzione in questa mia relazione.

L'anzidetto regolamento consta di cinque capitoli: il primo di essi tratta delle persone impiegate nella cassuleria; il secondo riguarda all'amministrazione di essa; la

quale vi è affidata ad un consiglio d'amministrazione; il terzo capitolo tratta del *riscontro* cioè della parte dell'amministrazione che spetta all'Intendenza militare, a cui è affidato il riscontro di essa; nel quarto stabilisce i principii sopra cui reggesi la computistoria delle mercanzie fabbrili; ed il quinto riguarda alla computisteria finanziaria.

Bersaglio elettrico del Chevalier.

Eseguironsi in Woolwich varii sperimenti con un *bersaglio elettrico* inventato non ha molto dal Chevalier, luogotenente inglese. — Il bersaglio non è di un solo pezzo, ma componesi del cerchio nero, e di due cerchi esteriori, ed ogni volta che esso viene colpito, una lancetta indica sur esso con somma precisione il punto in cui la pallottola percuote. Ciò pertanto non rimane più necessario di destinare espressamente una persona per fare gli opportuni segnali. Credesi che il Governo inglese sia per introdurre l'uso di questi bersagli in tutte le scuole del tiro.

Velocimetri del signor Hodge.

Nel *Méchanics' Magazine* è inserita la descrizione di *velocimetri* immaginati dal signor Hodge, meccanico inglese, per misurare la velocità dei proietti; appare però da siffatta descrizione che l'apparecchio di cui è discorso non è cosa nuova, ma già da lungo tempo proposto. Le macchine del Mathei e del Grobert, destinate a misurare le velocità iniziali dei proietti, sono del genere del velocimetro dell'Hodge. — Al rimanente il pendolo elettrobalistico del Martin de Brettes, compie molto più perfettamente lo stesso scopo.

Cotone fulminante o Pirossilo.

È noto che la polvere da fuoco, dopo la sua combustione, lascia nelle armi da fuoco un residuo che le imbratta ogni

volta più; e questo è un grave inconveniente; per rimuoverlo inventaronsi armi da fuoco che si caricano per la culatta; e con ciò speravasi d'aver raggiunto lo scopo. Ma fin qui non pare che sia risolto il quesito. I modi di serratura della culatta troppo sono complicati, e se possono tornar giovevoli per i cannoni da mare e per quelli da fortezza, giudicansi per altro impraticabili per quelli da campagna.

All'usuale polvere da fuoco vorrebbeasi pertanto sostituire il cotone fulminante perfezionato, dacchè siccome risulta dai fatti sperimenti, esso non imbratta le armi da fuoco.

La *Gazzetta militare di Vienna* (N° 48), tratta appunto dell'uso di questo cotone fulminante, o fulmicotone, o pirossilo, come altrimenti si chiama, e fa partecipe che sono in via sperimenti con esso. Secondo la citata *Gazzetta*, sarebbe già fin d'ora stabilito in massima che i cannoni da tre a pirossilo, stanno a ragguaglio de' rigati da 6 francesi, e servono ad ogni maniera di proietto, compresevi la granate a pallottole, i quali anzi superano nella precisione del tiro.

Sembra quindi che in Austria siensi infatti preoccupati del perfezionamento del pirossilo, o della ricerca d'armi proprie al suo uso. La *Gazzetta* citata nel suo N° 58, narra che il barone Lenk, colonnello d'artiglieria, giunse a felicemente sciogliere questo quesito. Egli ottenne una nuova preparazione che colla primitiva non ha di comune che la materia del cotone, e l'ebbe per una via affatto opposta alla prima. In guisa che ora nulla più si oppone (così la *Gazzetta*) all'introduzione dell'uso del pirossilo; e le sperienze che si stavano facendo non riguardavano più che alla forma più propria dei cannoni e dei fucili all'uso del nuovo motore.

Il barone Lenk fece anche fabbricare un cannone rigato per il pirossilo, che dicesi molto semplice, ed in cui è

fatto agevole il modo di farvi l'eliche con qualsiasi inclinazione, e facilmente caricasi dalla bocca, dacchè il proietto quasi da sè scende in fondo all'anima.

Vennero anche eseguiti sperimenti del pirossilo colle armi da fuoco portatili, i quali diconsi essere riusciti in bene.

Mine elettriche sottomare a pirossilo.

È riconosciuto che nelle mine l'effetto del pirossilo è maggiore di quello dell'ordinaria polvere. Due sono le qualità che lo rendono proprio a quest'uso; cioè il non generare gassi nocivi, e l'esserne istantanea l'infiammazione. — Però per impedire che si formino i gassi nocivi ai minatori, mescolasi salnitro al pirossilo.

In Austria si sperimentò il pirossilo nelle mine sottomare, e risultonne che egli è il solo, che possa guarentirne l'effetto. Siffatte mine accendonsi coll'elettrico, in guisa che l'esplosione di esse puossi far succedere a piacimento.

La mina sottomare consta in una botte impermeabile empiuta di quattro quintali di pirossilo. Di queste botti in tal modo apparecchiate se ne affondano diverse, distanti l'una dall'altra circa 27 metri, si collegano con gomene, o con catene fatte come quelle dei telegrafi sottomare, e vi si assicurano con ancore, catene od altro. Queste mine fannosi brillare col metodo del Verdu; e per farne accadere l'esplosione precisamente al tempo voluto, si adopera una camera oscura. Mediante questa camera, l'osservatore ha sempre sotto gli occhi sur un disegno la proiezione grafica dell'intero sistema di mine, e dalla direzione che piglia una nave, che si avvicina al cerchio del detto sistema, può indicare quale delle botti debbasi fare scoppiare senza che il nemico se ne avveda. Le osservazioni fannosi in una specula espressamente eretta, e coperta dal fuoco nemico.

Questa nuova maniera di mine venne sperimentata con

ottimo esito in un ramo del Danubio, e quindi nel mare di Venezia.

Certamente che l'indicato metodo non potrebbe servire di nottetempo a determinare il tempo preciso di far volare queste mine, salvo che si avesse un buon metodo d'illuminazione; ma durante la notte si possono adoperare le mine meccaniche.

Conversione del ferro in acciaio naturale ed in acciaio fuso.

L'alto prezzo dell'acciaio fuso s'oppose fin' qui al servirsene a gettarne le artiglierie rigate. Giovando tuttavia assai che in queste artiglierie, al bronzo troppo cedevole, sostituisca un metallo più duro, si sono fatte e fannosi tuttora ricerche per trovare un metodo di fabbricare l'acciaio, per cui esso venga a costar meno che non presentemente, e tale che possa convenire di adoperarlo preferibilmente al bronzo.

Il *Cosmos* a questo proposito annunzia che un certo *Abate Pauvert* scoprì un modo di convertire il ferro in acciaio naturale, ed in acciaio fuso, del quale, ad ogni buon fine, do anche qui un breve cenno.

Cimentasi in un crogiuolo pezzi d'ogni specie di ferro con un intimo mescuglio, ossia con una soluzione concentrata d'ossido di ferro o di manganese, di carbone ordinario, o meglio ancora di carbone idrogenato, fuligine o resina, e d'una materia alcalina o terrosa, allo stato di ossido o di sale, come potassa, soda, calce, alumina od altro. Il carbone impregnato degli ossidi e dei sali, non viene più attaccato dall'aria esteriore, ed intimamente combinasi col ferro. I metalli alcalini, od alcalino-terrosi, sotto l'influenza di un'alta temperatura, ed a contatto del carbone e del ferro, giungono allo stato nascente, e purgano l'acciaio, assorbendo lo zolfo, il fosforo ed ogni altro straniero metalloide.

Non credo di avere a trascurare di registrare pur qui la notizia, che venne trovato da un certo sig. *Ballentin* il modo di servirsi proficuamente dell'antracite a fondere l'acciaio, materia la quale abbonda assai nelle Alpi.

Uso del vetro solubile per rendere incombustibili i legnami.

La conservazione dei legnami da lavoro, e quella dei lavori di legno è una delle cose a cui l'artiglieria debbe avere medesimamente la mira. Facendo pertanto ragione che ad essa possa tornare di qualche giovamento di conoscere i metodi che altrove si sperimentarono per ottenere tale scopo, registro qui quello che il Governo inglese fece sperimentare non ha guari per rendere incombustibili i legnami, ed il quale anche serve a preservarli dalle intemperie; tolsi la notizia dai *Nouvelles annales de la construction*, juillet 1860.

Sopra un pezzo di legno si diedero dapprima due o tre mani di un vetro solubile debole, cioè composto di un volume di soluzione sciropposa di vetro sopra tre di acqua, e queste due o tre mani vennero facilmente assorbite. — Seccato questo primo intonaco si diede una mano di scialbatura (*badigeon*) ordinaria; sciugata compiutamente la quale, si adoprò una soluzione di vetro solubile composta di due volumi di sciroppo sopra tre d'acqua; di quest'altra soluzione non se ne dà che una mano, salvo il caso che la scialbatura fosse troppo grossa.

Il legname siffattamente preparato si mostrò per così dire incombustibile; il calore non lo squamò ne lo spaccò; la pioggia non ebbe alcun effetto sopr'esso; e l'azione prolungata d'un possente getto d'acqua non ne tolse che imperfettamente l'intonaco.

In questo sperimento non si adopraron che chilogrammi 0,453 di vetro solubile per una superficie di metri 0,836.

Laussedat, Memoria sopra l'uso della fotografia al levar di pianta, e specialmente nelle ricognizioni militari.

La fotografia è una delle arti nuove molto studiata, che va ogni dì perfezionandosi, e riceve utili applicazioni. — La scienza militare, che in varie sue parti segue passo a passo e si appropria i progressi delle arti che le possono tornar giovevoli, trovò modo di valersi utilmente anche di quest'altra bellissima arte.

All'accademia delle scienze di Parigi fu presentato dal signor Laussedat una memoria, in cui il suo autore tratta appunto dell'applicazione delle prospettive fotografiche al levar di pianta e nelle ricognizioni militari. E dell'esame fatto dalla prelodata accademia, compendio qui le cose principali, tanto per far noto questo nuovo e bel progresso della topografia.

Secondo l'accademia delle scienze di Parigi, le prospettive fotografiche superano d'assai gli abbozzi disegnati mediante la camera lucida. Le vedute fotografiche sono di gran lunga più compiute, non essendovi ommesso alcun particolare, e possono essere ritratte sopra più grande scala. — Rappresentano il terreno nel vero suo aspetto, e coi più minuti rilievi: ed esse tostamente ottengono, bastando perciò una fermata di alcune poche ore nel paese, che vuolsi riconoscere. Hanno inoltre tutti i vantaggi delle vedute prospettive; e le operazioni grafiche, mediante le quali si passa dalla prospettiva alla costruzione della pianta, facilmente possono essere effettuate anche da persone diverse da quelle che operarono sul terreno, e lungi dai luoghi in cui furono prese le prove, senza che perciò possa rincrescere di non poter far ritorno sulla faccia dei luoghi per raccorvi dati ommessi, poichè l'ingegnere nel suo studiolo tiene sott'occhio in certo modo il terreno stesso. L'accademia insomma tiene l'ap-

plicazione della fotografia al levar di pianta quale un vero ed importante progresso per la topografia. L'apparecchio quale è oggidì, diventa un vero goniometro, quando curisi di convenientemente collocarlo, e di aggiugnere alle vedute fotografiche certi elementi geometrici facilmente ottenibili. Poche e semplicissime istruzioni sopra la scelta delle stazioni basteranno a porre in grado i fotografi viaggiatori di fornire buona mano di documenti, di cui i geografi, i geologi, gl'ingegneri e gli architetti potranno trarre grandissimo utile.

La memoria del Laussedat di cui qui è cenno, fu dalla accademia delle scienze francese pienamente approvata.

Un nuovo sistema di ponti sopra barche.

La *Rivista militare, Svizzera* nel suo N° 24, registra la novella d'un nuovo sistema di ponti sopra barche, che non ha guari venne gettato per esperimento sulla Senna in Parigi, presente l'Imperatore.

Le barche di questo nuovo sistema sono intieramente di ferro, e divise in tre parti; una di cui è centrale, e ne forma il corpo, e le altre due costituiscono una la poppa l'altra la prora. — Questi tre tronchi facilmente e prestamente possonsi connettere e sconnettere; e quando sono uniti, la barca risulta lunga dieci metri.

La barca comodamente puossi trasportare e si adagia sopra carra appropriate alla forma e alle dimensioni di essa.

Il palco, quand'è allogato, non è dissimile da quello dei ponti sopra le usuali barche.

Lo sperimento di questo nuovo sistema di ponti, ebbe ottimo esito; in brevissimo tempo ne furono gettati quaranta metri sopra quattro barche.

Torino addì 7 gennaio 1861.

Il Direttore della Biblioteca militare centrale
CARBONE.

OPERE E GIORNALI

che servirono alla compilazione della presente Relazione.

MANGEOT, *Armes de guerre rayées*; con quest'epigrafe:

« L'arme de précision est celle des peuples indépendants ».

SAINT-ROBERT, *Études sur la trajectoire des projectiles oblongs*.

Id. *Considérations sur le tir des armes à feu rayées dans leur état actuel*.

TERSSEN, *Canons rayés — Relation entre le pas des hélices et les calibres des bouches à feu*.

MONDO, *Mémoire sur la dérivation des projectiles oblongs lancés avec des armes rayées*.

SCHMEZL, *Les canons rayés — Histoire de leur développement et perfectionnement actuel de cette arme*. — Étude militaire.

Quest'opera, scritta originalmente in lingua tedesca, era già quasi intieramente volata in italiano dal maggiore signor De-Bartolomeis per essere inserita nella *Rivista Militare italiana*, quando ne comparve la versione francese nel *Journal des sciences militaires*.

PIOBERT, *Mouvement des gaz de la poudre dans l'âme des bouches à feu*.

PLONNIER, *Nuovi studi sopra le armi da fuoco rigate della fanteria*. Darmstadt, 1861. Opera in lingua tedesca.

OPERE PERIODICHE.

Revue militaire suisse, 15 novembre 1859, 17 mars, 18 mai, et 1 novembre 1860:

Études sur les canons rayés.

Canon Whitworth.

Fusil se chargeant soi-même.

Moniteur de l'armée, n° 12, 17, 18, 67, anno 1860:

1° Canon Whitworth.

2° Canon Armstrong.

3° Armes à feu rayées et tactique moderne.

Cosmos, 17^{me} livraison, 25 octobre 1860:

1° Canon monstre.

2° Velocimetro di Hodge.

Journal des débats, 22 février, 21 mars 1860:

Le canon Armstrong et le canon Whitworth. — Articolo voltato in tedesco e registrato nella *Gazzetta militare di Vienna*, n° 42, anno 1860.

Opinione (I), 29 febbraio 1860:

Il cannone Whitworth.

Gazzetta ufficiale del regno, n° 119, anno 1860:

Canoni Whitworth e Armstrong.

Gazzetta militare di Vienna, n° 52, 62, 64, 65, 76, anno 1860:

1° Cannone da montagna per la fanteria e per i bersaglieri.

2° Nuovo cannone dell'Heimerle.

3° Considerazioni sopra i cannoni rigati in generale, ed in particolare sull'artiglieria campale.

4° Fucile dell'armaiuolo Heinlein, che si carica per la culatta.

5° Nuovo fucile rigato dell'Alexy.

6° Cotone fulminante.

7° Fucile che si carica da sé.

8° Mine elettriche sottomare.

Gazzetta militare di Darmstadt, n° 22, 23, 41, 42, 44, 48, 49, 50, 58, 76, anno 1860:

1° Cannone francese lungo 5 metri e d. l peso di chilogr. 6,000.

2° Revolver perfezionato nato dal sergente Sturroch.

3° Cannoni rigati portoghesi.

4° Fucile dell'armaiuolo Heinlein che si carica per la culatta.

5° Baliste e catapulte.

6° Bersaglio elettrico.

Spectateur militaire, tome 27, anno 1860:

Des nouvelles armes de jet, et de leur rôle dans la dernière guerre.

Journal militaire officiel, année 1860, n° 24, pag. 579:

Règlement sur le service de la capsulerie de guerre.

ANNO V. Vol III. — 11.

Comptes rendus hebdomadaires des séances de l'académie des sciences (de Paris), tome 50, pag. 1127:

1° Photographie dans le lever des plans et spécialement dans les reconnaissances militaires.

Memorial de artillería, publicado por la dirección general del arma, tomo 16, 15, anno 1860:

1° Necesidad e importancia de los almacenes de pólvora y modo de tratarlos.

2° Memoria sobre la pólvora de guerra.

3° Memoria sobre atalaies de la artillería de campana.

4° Informe sobre las armas de fuego portátiles adoptadas en el ejército español.

5° Máquina para cepillar los anillos y aletas de los proyectiles cilindro-ovales.

6° Description de la balanza centrosópica, y modo de determinar con ella la posición del centro de gravedad en los proyectiles cilindro-ovales.

7° Memoria sobre diferentes pruebas de resistencia hechas de real orden en la fábrica de Turbía con piezas de artillería de hierro colado inglesas y españolas, redactada por una comisión de Jefes y oficiales de artillería del ejército y armada en cargada de la ejecución de las pruebas.

8° Canon Armstrong

9° Canones rayados de Whitworth.

10° Cartuchos prolongados.

STUDI COMPARATIVI

SULLE

STATISTICHE MILITARI DEGLI STATI EUROPEI

Articolo 2° (1)

I.

STATISTICA MILITARE DELL'IMPERO AUSTRIACO

CAPO SECONDO

Costituzione militare e reclutamento.

ARTICOLO 1°

Generalità sulla costituzione militare.

Presso le nazioni rette a liberi governi l'esercito è istituito per assicurare nell'interno il rispetto dovuto alle leggi ed agli individui tutti, e per difendere l'integrità del territorio e l'autonomia nazionale contro ai nemici esterni.

Presso i governi assoluti e dispotici invece, la principal destinazione della forza armata è quella di contenere i sudditi nell'obbedienza passiva de' governanti.

(1) Vedi *Rivista militare italiana*, ottobre 1860.

Per i primi l'esercito è una gloria nazionale, pei secondi una forza materiale odiata — Per quelli, tutt'uomo corre spontaneo a pagare il tributo di sangue alla patria; stringesi volenteroso intorno a quelle bandiere che sono il simbolo delle nazionali libertà, vi professa un vero culto, consociandovi tutte le sue aspirazioni individuali, tutte le sue forze e tutto se stesso; per questi al contrario convien trascinarvi gli individui colla forza, o indurveli con grassi gaggi; o strappandoli violentemente dalle loro famiglie e schiavandoli poi nelle file col rigor delle leggi, ovvero racimolando quanto si può trovar di vilissima gente, e prodigalmente comprandone la forza brutale. Corre questa essenziale differenza di costituzione fra gli eserciti di Russia, Austria e Turchia, e quelli di Francia, Inghilterra, Prussia, Italia e Spagna. — Comparativamente agli altri Stati europei, in Austria la proporzione fra la popolazione e l'effettivo dell'esercito è molto più sensibile; e per conseguenza havvi notevole sproporzione fra il suo bilancio militare e quello complessivo dello Stato.

Appo le varie nazioni europee il rapporto fra l'effettivo dell'esercito e l'intera popolazione varia fra 4 e 4, 30 per 100, mentre per l'Austria tale proporzione sale a 4,66 per 100.

Così anche il bilancio militare, che presso gli altri Stati varia normalmente fra $\frac{1}{6}$ ed $\frac{1}{4}$ del bilancio generale, per l'Austria,

ne oltrepassò mai sempre i $\frac{5}{12}$, e molte volte ne divorò per-

fino i $\frac{2}{3}$. E ciò si spiega facilmente, pensando che dal 1848

in qua l'Austria dovette sempre mantenere sotto le armi un numero straordinario di truppe per contenere gli elementi eterogenei che la compongono, ciò che non poteva fare altrimenti che impiegandovi la forza. Ed oggi tuttavia Venezia ed Ungheria costano all'Austria ben più di quanto non le ne possano rica-

vare anche le più esose concussioni, cioè più dei $\frac{7}{10}$ del bilancio militare.

L'esercito austriaco è un'agglomerazione di individui completamente stranieri gli uni agli altri per razza, per religione e per costumi, e per linguaggio, i quali non si amano più di quanto si capiscono, e tutti, chi più chi meno, detestano quella bandiera, sotto la quale sono forzatamente riuniti. Non v'ha che l'esercito russo il quale ci presenti questo strano spettacolo di eterogeneità nella sua composizione. — Nell'esercito austriaco l'elemento tedesco entra per un solo quinto, quindi lo slavo per due quinti, l'asiatico ed il greco latino pel rimanente. Avendo il governo riconosciuto nel 1848 quanto fosse pericoloso per la sua conservazione di avere corpi di truppe intieramente costituiti di individui parlanti la stessa lingua, in questi ultimi anni, mentre da una parte sforzavasi di attuare l'unificazione politica dello Stato (che gli andò or ora da capo a fondo fallita), tentò pur quella militare, frammischando individui d'ogni razza e provincia nei varii corpi dell'esercito. Per quest'amalgama sparì dall'esercito austriaco lo spirito di corpo, il quale in talune circostanze potè supplire al difetto di spirito di nazionalità nell'esercito stesso. D'ora innanzi non si avranno forse più defezioni di intieri reggimenti, comè avvenne de' reggimenti italiani ed ungheresi, ma per contro in ogni corpo dell'esercito austriaco sussiste, nè si potrà mai estirpare, il germe della disunione e della discordanza etnologica, ch'è il peggior dissolvente della vera forza di un esercito. E quasi potremmo dire che oggidì più non vi ha un sol corpo di troppa sul quale il governo austriaco possa fare pieno ed arbitrario assegnamento in qualunque siasi circostanza.

Regna, è vero, un'ammirabile unione fra tutti gli uffiziali dell'esercito austriaco, i quali sebbene nati in regioni diverse, e moltissimi anche in paesi non soggetti alla monarchia austriaca, tuttavia o fin dai licei o nelle lunghe pratiche del me-

stiere che prestano spontaneamente, imprendono a considerarsi come membri tutti di una gran famiglia, isolata e indipendente d'ogni altro consorzio civile, ed essenzialmente aristocratica; e questa consorzeria ha perfino un gergo tutto suo proprio, composto di vocaboli d'ogni lingua, di fraseggiamenti esotici, tali che nessuna grammatica tedesca saprebbe spiegarli, e nessun profano capirli.

Ma ciò non è un correttivo sufficiente per gli sconcii suaccennati, poichè gli uffiziali austriaci non avendo sui loro soldati se non se un'azione prettamente materiale e forzatamente imposta dai rigori della legge militare, non se ne ponno ottenere quella cooperazione intelligente, attiva, e più d'ogni altra efficace, ch'è il frutto esclusivo dell'influenza morale, cioè dell'amore e della stima e del rispetto; quali sentimenti non s'impongono, ma sono spontanei.

ARTICOLO 2

Reclutamento.

Secondo l'ultima legge sul reclutamento (1858) estensibile a tutti i paesi della monarchia, l'esercito si recluta: 1° per incorporazione degli allievi degli istituti e scuole militari; 2° per arruolamenti volontari; 3° per arruolamento secondo le diverse categorie d'età, e per estrazione a sorte; 4° per mobilitazione; 5° per riassoldamenti. — Per poter far parte dell'esercito bisogna: essere cittadino dell'impero; riunire le condizioni di attitudine morale e fisiche prescritte pel militare servizio, e specialmente aver la voluta statura ch'è di 1^m,580 (60 pollici di Vienna) per la prima e seconda categoria d'età, e di 1^m,608 (61 pollici) per le categorie superiori (i marinai e gli operai della marina sono arruolati senza condizione di statura); avere almeno 15 anni compiuti e 36 al più. Quelli però i quali hanno già servito nell'esercito, hanno facoltà di riprendere il servizio sino ai 40 anni.

Gli stranieri non ponno essere ammessi nell'esercito se non in virtù di un permesso apposito del governo ed alle sole condizioni ordinarie volute pei nazionali; ed inoltre dovrebbero essere muniti di un'espressa autorizzazione del loro governo rispettivo.

L'obbligo al servizio militare è generale. La sua durata è di 7 anni, e afferra l'individuo a partire dal 1° gennaio che segue il momento in cui egli ha compiuto il suo vigesimo anno d'età. Le esenzioni dal servizio si limitano alle seguenti: 1° il figlio unico di padre settuagenario o di madre vedova; 2° dopo la morte de'suoi genitori, il nipote di un avo settuagenario o di un'ava vedova; 3° il fratello unico legittimo e germano di una famiglia d'orfani, ovvero anche quel fratello di orfane che ha tutti gli altri suoi fratelli o al servizio, sia nell'esercito attivo sia in quello di riserva, purchè però non come surrogati, ovvero minori di 15 anni, od anche inabili al lavoro per malattie mentali o fisiche; 4° chi si fosse ammogliato dopo oltrepassata la 2^a categoria d'età, od anche prima, avendone però avuto la debita autorizzazione, purchè in ogni caso la moglie od un figlio siano in vita, e *che egli sia riputato indispensabile a casa sua* (che elastica disposizione di legge!); 5° gli ecclesiastici del culto cattolico senza distinzione di rito, appena hanno ricevuto gli ordini maggiori; 6° gli studenti ecclesiastici del culto cattolico senza distinzione di riti, purchè ricevuti dall'ordinario d'una diocesi nel suo seminario, ovvero iscritti ai corsi di teologia e quali esterni, con dichiara vescovile di esser ammessi sacerdoti alla fine dei loro studi, ed anche gli aspiranti ecclesiastici del rito greco, i quali hanno compiuti i loro studi di teologia, ma non hanno ancora ottenuti gli ordini maggiori; 7° i frati laici degli ordini riconosciuti dalla Chiesa; 8° i membri del clero greco-unito, nelle stesse condizioni che quelli del clero cattolico; 9° gli aspiranti ecclesiastici e frati laici del rito greco non-unito nelle stesse circostanze dei cattolici; 10° gli

aspiranti ecclesiastici delle confessioni di Augsburgo e di Ginevra, come pure gli unitari; 41° i rabbini; 42° gli aspiranti al titolo di rabbino, comprovato con appositi documenti; 43° gli impiegati dello Stato; 44° i laureati in leggi, e amministratori-archivisti; 45° i professori delle scuole di diritto pubblico; 46° i dottori o graduati di tutte le facoltà universitarie austriache; 47° gli studenti iscritti di un'università, di una scuola di diritto, dell'accademia di Vienna, di un liceo imperiale, di una scuola delle miniere, quando giustifichino un'irrepreensibile condotta e dei reali progressi nei loro studi. — Per gli uditori delle scuole di diritto e di economia politica basterà produrre il semplice certificato di capacità; così pure gli studenti, dottori o candidati al professorato; 48° i proprietari di colonie agricole per seguito di successione indivisa, quando sono essi stessi a capo della colonia, e che il loro reddito serve al mantenimento d'una famiglia di cinque persone almeno; 49° e finalmente il figlio unico, od in suo difetto il nipote unico del proprietario di una colonia agricola, quando il suo arruolamento potesse riuscire pericoloso per la colonia stessa.

Il reclutamento dell'esercito per via d'estrazione a sorte si effettua in ogni anno nei mesi di febbraio, marzo e aprile.

Il contingente d'ogni circoscrizione si compone dei maschi compresi nella 1ª categoria d'età, poi di quelli della 2ª, e finalmente, in caso d'urgenza, di quelli delle categorie più vecchie, ma gradatamente. Nei reclutamenti ordinari non si dovrà ricorrere alla 5ª categoria, a meno di esigenze straordinarie.

Il contingente da designarsi al servizio dovrà sempre proporzionarsi alla totalità della popolazione d'ogni circoscrizione di tiraggio, nel caso però in cui le deficienze di una circoscrizione non potessero riempirsi sulle cinque prime categorie d'età, tali deficienze vengono coperte dalle altre circoscrizioni. — Non bastando le cinque prime categorie d'età per fornire il contingente richiesto dal governo, vi dovranno concorrere anche la 6ª e la 7ª.

L'obbligo del servizio data dal giorno della prestazione del giuramento e dura otto anni; in tempo di guerra niuno ha diritto al congedo, se non per grazia imperiale.

Niuno di 1ª o 2ª categoria può assentarsi dall'impero al di là del termine fissato pel tiraggio, a meno di necessità assoluta, o nel caso fosse riconosciuto preventivamente inabile al servizio militare.

Chi non è legalmente esente dall'obbligo del militare servizio, o chi non venne dichiarato inabile dall'autorità competente, non può ammogliarsi se non se uscendo dalla 2ª categoria. — Però può l'autorità civile dar permessi di matrimonio in casi di circostanze imperiose, senza che però questo permesso esoneri dalla coscrizione.

Chiunque ha sotto la sua dipendenza un uomo ascritto alle categorie chiamate è obbligato di avvisarne il consiglio comunale nel corso dell'ultima settimana che precede il giorno della coscrizione; ma chi prendesse al suo servizio un uomo passibile della coscrizione deve avvertirne l'autorità politica o militare nelle prime 24 ore.

L'incorporazione degli allievi uscenti dagli istituti militari è effettuata per cura delle autorità militari, in conformità degli speciali regolamenti.

L'arruolato volontario può scegliere il corpo e l'arma in cui desidera servire, purchè però egli abbia le condizioni d'attitudine richiesta per quell'arma o corpo.

In ogni comune le autorità civili locali compilano le liste dei giovani passibili della circoscrizione, notando quelli che sono notoriamente impropri al servizio, o che hanno diritto all'esenzione d'appresso la legge.

Sono reputati inabili al servizio: coloro di cui l'imbecillità, lo stato d'impotenza o l'infermità sono certificati da due membri del consiglio comunale, i quali non abbiano figli in tale posizione nel contingente chiamato, senza che perciò sia neces-

saria una qualunque dichiara medica. — L'autorità locale pubblica tali liste, invitando gli interessati a muover richiami che avessero in proposito. Quindi le liste vengono rettificata e trasmesse all'autorità superiore, la quale ne decide le controversie.

Ha poi luogo pubblicamente l'estrazione a sorte, o tiraggio, cominciando dai più giovani, e per ogni categoria, seguendo l'ordine alfabetico. Assiste alla coscrizione una commissione mista formata dal governo, e la quale si porta, al bisogno, di comune in comune con speciale mandato di sorvegliarne le operazioni di leva, e di visitare diligentemente gli individui.

In caso di dubbi per parte di questa commissione, gl'inscritti sono inviati dinanzi un comitato superiore d'esame all'uopo stabilito. Ed a questo stesso comitato sono anche inviate quelle reclute che nei tre primi mesi di loro arruolamento giudicati inabili, si propongono per la liberazione o riforma. — Le decisioni di questo comitato sono inappellabili.

All'armata sono specialmente destinati gli uomini di mare e gli operai de'cantieri. — I capitani di lungo corso brevettati, ed anche i secondi non vengono chiamati al servizio della flotta che in caso di guerra; i primi col grado di ufficiali aiutanti, gli altri come cadetti di marina.

In quanto al riassoldamento volontario vi può essere ammesso chiunque lo desideri, purchè abbia compiuta la sua ferma prescritta ed abbia tenuto buona condotta, e serbi tuttavia l'attitudine voluta pel servizio militare. — E questo ringaggio può durare un anno od un tempo illimitato.

Per le surrogazioni il governo fissa annualmente la tangente che si debbe pagare per l'esonerazione definitiva dal servizio, e le concede solo per via di grazia. — Le surrogazioni private non sono ammesse per niun modo, a meno che tra fratelli.

I soldati al servizio potranno liberarsi della rimanente ferma mediante pagamento di una somma fissata per via d'offerte, purchè già abbiano due anni di servizio, e ragioni reali per lasciarlo,

I surrogati possono essere civili o militari; ma sempre per contratto speciale direttamente col governo, il quale dà la preferenza ai sotto uffiziali, od agli impiegati che hanno questo rango, ed in difetto di questo ai migliori soldati che, finita la loro ferma legale, ne fanno domanda.

Il surrogato è tenuto a ripercorrere l'intera ferma di 8 anni. Ma in casi speciali si riassoldano anche, per mezza tale ferma, con pagamento proporzionato.

Le penalità portate dalla legge sul reclutamento sono:

Per chi si assenta senza la prescritta licenza dal suo circondario di coscrizione, o non ha avvisata l'autorità locale del suo mutamento di domicilio, specificandogliene il suo nuovo, deve pagare una multa di 100 fiorini pei poveri, o sussidiariamente scontare un mese di carcere. Chi prende moglie contro il prescritto di questa legge viene incorporato nella rispettiva categoria senza godere del beneficio del tiraggio a sorte, ed i complici al matrimonio illecito pagano una multa di 100 fiorini. Il renitente è obbligato a servire un anno in più della ferma ordinaria se costitutosi volontariamente, due anni se arrestato dalla forza. — I complici dei renitenti vengono puniti con tre mesi di carcere. — Chiunque arresta od ha procurato l'arresto di un renitente riceve una mancia di 24 fiorini pagabili dal tesoro, rimborsabile dal renitente e dai suoi complici — (e largamente!!).

I rei di mutilazione volontaria sono puniti con due anni di aumento di servizio.

L'eseguimento di questa nuova legge sul reclutamento incontrò delle gravi difficoltà in quasi ogni contrada dell'impero, e più specialmente nel Tirolo (sul quale il governo faceva tanto assegnamento) e nell'Ungheria, per cui è probabilissimo che nel riordinamento politico dell'impero che oggi si sta tentando, la legge del reclutamento abbia da essere sensibilmente modificata. Numerose sono le sue mende, nè spetta a noi l'accen-

narlo. Ma quella più di tutte apparente e grave si è l'arbitrio che è lasciato alle autorità intorno all'esonerazione, l'usura del governo intorno alle surrogazioni.

Intorno al grado di attitudine al militare servizio delle diverse razze che forniscono l'esercito austriaco, ecco ciò che ne dice il maggiore Couturier di Vienna, nel suo bel lavoro di statistica militare (4):

« Nell'esercito austriaco sono vantatissimi i soldati polacchi, i quali giungendo rozzi affatto al reggimento, dopo qualche mese addivengono eccellenti soggetti, riconoscentissimi delle cure che loro si hanno, ed incalliti alle marcie ed alle fatiche; i loro difetti sono la suidezza e soprattutto l'ubbriacarsi; e quest'ultimo è così radicato fra essi, che i loro uffiziali sono stati obbligati di discendere ad una specie di transazione, passando d'ubbriacarsi una o due volte in un termine prefisso ».

In generale i Polacchi della Gallizia sono i migliori soldati dell'esercito.

« Vi sono molti israeliti, e gli uffiziali dicono che l'ebreo, quando ha coraggio (ciò che è raro), è un uomo abile, sobrio e sicuro.

« Gli Tzechi (Boemi, Moravi e Slesii) sono malfidenti quando comandati da uffiziali tedeschi; sobrii, sebbene di razza slava, ma essi sono assai propensi, come gli antichi Spartani, al furto, e siccome questi, essi sopportano col più ammirabile stoicismo le punizioni corporali, nè punto si credono disonorati quando hanno ricevuto le loro *funf und zwanzig*, cioè venticinque bastonate (sottinteso) poichè nell'esercito austriaco questa punizione è ancora in vigore; essi non hanno quella bella tenuta dei reggimenti tedeschi, come non ne hanno neppur la docilità, ma non ne hanno neanche la mollezza.

(1) *Coup d'œil historique et statistique sur les forces militaires des principales puissances de l'Europe*. Paris, Leneveu, 1858.

« Le reclute dei paesi tedeschi (bassa e alta Austria, Stiria, Carinzia e Carniola) si distinguono per intelligenza, buona condotta, e pel loro attaccamento ai loro uffiziali (i quali per la gran parte sono tedeschi). Essi sono valorosi, ma male reggono alle fatiche ed al cibo cattivo, siccome individui allevati nella *bambagia*; quelli delle pianure sono generalmente ben fatti di corpo, con visi freschi ed avvenenti, e vestono bene l'uniforme; i montanari sono piccoli e tarchiati, e divengono destri bersaglieri. Ma ciò che vi ha di più brillante nell'esercito austriaco sono gli Ussari, per la massima parte Ungheresi. Il Maggiaro è snello, agile e ben fatto; dopo una marcia di 8 a 10 ore egli si pone a ballare una sua danza nazionale; egli è destro, fiero e puntigliosissimo nel suo orgoglio nazionale, ma difficile a comandarsi; esso è facilissimo alla collera, epperchè corrivo all'insubordinazione; e quando vien maltrattato dal superiore, non è raro che, all'uso dello Spagnuolo, col quale ha molte rassomiglianze morali, si lasci trascinare ad ucciderlo. — Per via esso è un vero flagello per l'abitante presso cui va d'alloggio, e ch'egli d'ordinario bistratta.

« Il Moldavo, bello, ben fatto ed avvenente, riesce ciò nulla meno un mediocre soldato.

« I Serbi sono pieni d'ardimento, duri alla fatica, ma veri selvaggi.

« In quanto agli Italiani, snelli, destri, puliti e intelligenti, sono molto ben visti (1) agli Austriaci, ma questi però non ne sono riamati; essi reggono male alle fatiche, e dopo una marcia di qualche ora lasciano molti *trafards* » (1).

1° marzo 1861.

(1) Quando sotto il vessillo straniero.

(Continua)

C. DI S.

LETTERA

del maresciallo di Francia comandante in capo del 2° corpo d'esercito

MAC-MAHON DUCA DI MAGENTA

A S. E. IL GENERALE FANTI, MINISTRO DELLA GUERRA DEL REGNO D'ITALIA

INTORNO AL CONCORSO DELLE TRUPPE PIEMONTESE
ALLA BATTAGLIA DI MAGENTA

Nella Rivista bibliografica dello scorso settembre cercammo di spiegare con fatti incontestabili ciò che il signor De la Fruston, nella sua *Guerre d'Italie de 1859 considérée au point de vue de la stratégie et de la tactique*, inserita nello *Spectateur*, chiama *oscurità*: la causa cioè che impedì alle quattro divisioni sarde di prender parte alla battaglia di Magenta. Il sig. De la Fruston, accigliatosi perchè la nostra *Rivista Militare* ardisse muovere appunti ad uno scrittore di sua valentia, ci mandò una specie di risposta nel fascicolo dello *Spectateur* di dicembre, nella quale, rigettando disdegnosamente e *sans autre forme de procès* ogni nostra buona ragione, chiamaci il più severo conto dell'assenza delle nostre truppe alla giornata suddetta, cercando di insinuare che tale assenza successe di proposito deliberato per parte del comando del nostro esercito e contro gli ordini espressi dell'imperatore.

Noi potremmo replicare, ed incalzare il sig. De la Fruston con tutto il rigore della logica dei fatti..... ma non ne crediamo il caso..... Egli dimostrò già abbastanza qual fede meritino le sue asserzioni, tuttochè egli si gonfi a tutta burbanza per dar loro la forma dogmatica e sentenziosa da farne ingelosire lo stesso Jomini..... Noi non vogliamo poi che egli finisca per gettarci in viso quanto ha risposto alla *Revue Belge* che il bezzicava sul vivo, che: *il doit à sa dignité et à son honneur de ne pas engager de discussion avec le Journal de l'Armée Belge*. Non perciò la *Rivista Militare*, appoggiata sulla verità dei fatti, non teme i fulmini del signor De la Fruston.

Dichiariamo intanto che più non risponderemo alle sue velenose critiche intorno alla condotta dell'esercito sardo a Solferino. Ivi egli accusa i nostri soldati di essersi sempre lasciati *battere à plate couture*; ivi dopo aver qualificata la tattica degli Austriaci indegna anche di un caporale, chiama quella *du Roi de Sardaigne bien plus pitoyable encore, s'il est possible, que celle des Autrichiens*; ivi egli non arrossisce di dire che Vittorio Emanuele non si mostrò al fuoco in quella battaglia; schifosa calunnia!..... e così mill'altri improprietà..... che noi disprezziamo, perchè ben sicuri che le maligne insinuazioni del signor De la Fruston e le sue ire nulla valgono ad offuscar le glorie dell'esercito nostro, dopo quanto ne proclamò l'imperatore all'Europa nel suo ordine del giorno 25 giugno..... *L'armée sarde a lutté avec la même bravoure (che i soldati francesi) contre des forces supérieures. Elle est digne de marcher à vos côtés.*

In quanto alla nostra antica quistione col signor De la Fruston sulla battaglia di Magenta, non a lui, ma agli spassionati lettori offriamo la seguente lettera, diretta a S. E. il generale Fanti dal maresciallo di Francia duca di Magenta, persuasi esser questa la più bella ed autorevole risposta alle false accuse del signor De la Fruston.

Per la redazione G. G. CORVETTO.

Lille, 14 mars 1861.

Mon cher général,

Je m'empresse de vous transmettre les renseignements que vous m'avez fait l'honneur de me demander au sujet de la bataille de Magenta, et du concours que nous a prêté dans cette journée la division qui était alors sous vos ordres.

L'on a dit que les Piémontais auraient pu arriver plus tôt qu'ils ne l'ont fait sur le champ de bataille de Magenta. Toutes les fois que j'en ai trouvé l'occasion, je me suis élevé contre cette opinion, qui pour moi ne s'explique que par une connaissance incomplète des faits et des obstacles que l'armée piémontaise a rencontrés sur la route.

Lorsque l'armée du roi s'est présentée le 4 juin, le matin, devant les ponts du Tessin, nous avions encore sur la rive droite, non point une division, comme vous paraissez le croire, mais seulement la brigade Decaen des voltigeurs de la garde.

J'avai reçu l'ordre de partir à 10 heures avec tout le 2^{me} corps et la division Camou des voltigeurs de la garde. Vers les 8 heures et $\frac{1}{4}$ environ, j'appris par un officier d'état-major sarde que le roi se trouvait sur les bords du Tessin et voulait faire passer immédiatement les ponts à son avant garde. Je me rendis immédiatement près de Sa Majesté, je lui montrai les ordres de l'empereur et obtins, après de vives instances, que ses troupes ne se mettraient en mouvement que lorsque la brigade Decaen aurait passé sur la rive gauche. J'envoyai immédiatement à cette brigade l'ordre de se mettre en route le plus tôt possible.

Vers les 9 heures et $\frac{1}{2}$, tout le 2^{me} corps et la division Camou prirent les armes, et commencèrent leur mouvement. Pour faciliter la marche des troupes du 2^{me} corps, qui était campé sur la rive gauche du canal, j'avais prescrit de faire diriger tous les bagages sur Buffalora par la route qui longe la rive droite du canal; pour cela les bagages étaient obligés de passer le canal au pont même de Turbigo. Cela expliquait naturellement l'encombrement qui a eu lieu sur ce pont par où vous étiez obligé de passer, et par suite le retard qu'a dû éprouver votre armée dans son mouvement.

Je passe sans transition au moment de l'action.

Avant d'exécuter le mouvement offensif sur Magenta je dus me préoccuper d'assurer ma gauche et mes derrières. Dans ce but la brigade Gault de la division Espinasse fut laissée à Marcallo avec ordre de rallier le reste de sa division, dès qu'elle serait relevée par les troupes sardes qui, d'après ce que m'avait dit le roi, le matin même, devraient suivre la route parcourue par la division Espinasse. Comme j'avais le plus grand intérêt à disposer le plus tôt possible de cette brigade, j'envoyai mon 1^{er} aide de camp, le commandant Borel, pour vous prier d'accélérer votre marche, afin de protéger au besoin notre gauche et nos derrières. Cet officier supérieur me rendit compte qu'il avait rencontré votre division à hauteur de Bascate, et que vous aviez pris immédiatement les dispositions nécessaires pour effectuer le mouvement que je vous avais demandé.

En effet vos troupes arrivèrent assez à temps pour permettre à la brigade Gault de rallier le reste de sa division avant que Magenta en fut entièrement occupé, et votre bataillon de bersaglieri, qui avec 4 pièces de canon avait devancé votre division, put prendre part au combat.

Plus tard votre division, qui avait d'abord été établie au bivouac sur notre gauche près du chemin fer, a relevé dans Magenta les troupes du 2^{me} corps qui l'avaient occupé; de telle sorte que le 5, avant la pointe du jour, toutes les troupes sous mes ordres étaient rangées en bataille entre Magenta et le canal.

Je ne puis donc que vous répéter aujourd'hui ce que j'ai dit d'abord à un de vos officiers d'état-major le lendemain de la bataille, et plus tard à vous même dans Brescia, c'est à dire que la division Fanti m'avait rendu, à la bataille de Magenta, un grand service par son concours opportun d'abord, en appuyant la gauche de l'armée française, et, en second lieu, en permettant au général qui commandait sur ce point de disposer de toutes ses forces.

Veuillez agréer, mon cher général, l'assurance de ma considération la plus distinguée.

*Le maréchal de France, commandant en chef
le 2^{me} corps d'armée*

Signé: DE MAC-MAHON, duc de Magenta.

Cannoni rigati. — A Vincennes ed a Garne presso Lorient continuano le sperienze dei cannoni d'ogni nuovo sistema. — Nei poligoni di Garne si provano cannoni d'acciaio fuso, pei quali, dicesi, dovriansi impiegare proietti dello stesso metallo. Anche nei poligoni austriaci e prussiani si fanno numerosi esperimenti intorno ai cannoni rigati. Sino ad ora però i migliori risultati si hanno per quelli prussiani.

— Sembra accreditarsi ogni giorno più la voce che i cannoni rigati francesi abbiano da mutar radicalmente di sistema.

— La *Gazzetta di Torino* pubblica la seguente lettera del generale Valfre, intorno ai cannoni Cavalli adoprati sotto Gaeta:

Gaeta, 17 febbraio 1861.

I cannoni Cavalli di cui più volte il pubblico ed alcuni giornali si preoccuparono, sono di due sorta. Gli uni si caricano, come gli usuali, dalla bocca, gli altri dalla culatta. Ambedue hanno l'istessa rigatura, istessa proiettile, istesse cariche, ed in quanto agli effetti del tiro sono identici; ma i secondi, oltre lo special modo di essere caricati, hanno speciale affusto, speciale piattaforma, e sono adoperati in ispecial blindata corazzata con grosse piastre di ferro.

Scopo dell'inventore nell'ideare questa seconda sorta di cannoni era la difesa delle fortezze.

Ignari i giornali della destinazione delle due specie di cannoni

Cavalli e della loro identità di efficacia; che dei primi atti all'attacco eravene buon numero sotto Gaeta, si commossero quasi che in questo memoriauto assedio non si volesse fare uso di una utile invenzione e che il corpo d'artiglieria e segnatamente il comitato dell'arma, la osteggiasse. Le esagerazioni, le ingiuste accuse non mancarono, e continuarono fin dopo che sei di quei cannoni vennero a far parte delle artiglierie che batterono questa formidabile piazza.

Una corrispondenza di Mola pubblicata dal giornale *Il Diritto*, l'8 corrente mese, parlando dello scoppio avvenuto di due di essi, ne dà colpa in genere a quelli cui spettava e spetta provvedere circa le cose d'artiglieria, imperocchè siano stati quei cannoni mal costrutti, o serviti da inesperti cannonieri.

Ma su di ciò il corrispondente del *Diritto* mostra di non essere meglio informato di quel che lo sia sulla vera natura dei cannoni *Cavalli*. — Essi, quelli almeno che scoppiarono, furono gittati nel 1846 in Isvezia, sulle istruzioni date e creole anzi sotto gli occhi del loro inventore, ed al servizio loro fu qui preposto un ufficiale esperimentissimo che il comitato suggeriva, come suggeriva i mezzi fornitigli ad agevolare il compito suo, e da me, che ebbi l'onore di comandare l'artiglieria all'assedio, gli fu aggiunto il personale che egli prescelse in ufficiali ed artiglieri intelligenti, attivi, infaticabili e coraggiosi, come del resto tutta si dimostrò l'artiglieria che in ultimo decise della caduta di Gaeta; dopo la quale il generale Cialdini disse a parecchi e ripeté meco che se i cannoni caricantisi dalla culatta colle loro blindate corazzate possono essere vantaggiosi nella difesa, non convengono però nelle operazioni di assedio, e confermarlo così della sua illuminata opinione, quella del corpo d'artiglieria, del comitato dell'arma e dello stesso generale Cavalli.

L. VALFRE.

Nomenclatura delle nostre bocche da fuoco rigate. — Il Ministero della guerra ha determinato che la nomenclatura dei cannoni rigati sia per ora quella del cannone corrispondente a canna liscia, sostituendovi la parola *rigato* al peso del proietto in chilogrammi; quelli pertanto finora adottati si denomineranno nel modo seguente:

Cannoni da muro	da 16 B rigati
"	da 16 F "
" da campagna	da 16 B "
"	da 8 B "

Le artiglierie napoletane continueranno l'attuale nomenclatura, aggiungendovi però in fine l'indicazione *Nap.*

Laboratorio di riparazione d'armi. — Venne ristabilito in Genova il laboratorio di riparazione d'armi, testè chiuso temporariamente.

Lastre metalliche di corazzamento. — Dappertutto si praticano sperienze intorno alle *blinde metalliche*; finora però non se ne ebbero troppo felici risultamenti. — Noi crediamo che il volersi ostinare nel dar per esse la preferenza all'acciaio, sia la principal cagione di questi lenti successi. — Il ferro nervoso delle nostre fornere di valle Aosta (fra le quali prevalgono quelle del cavaliere Mongenet) vale più, al proposito, d'ogni acciaio d'altro paese.

Un altro grave inconveniente è quello di usare lastre enormi ($3^m \times 0^m,46 \times 0^m,10$), perlocchè diventano di meno facile fabbricazione, quasi immaneggiabili. — Se si impiegassero più piccole lastre (p. es. $0^m,25 \times 0^m,25 \times 0^m,10$), oltre al riuscire di più facile trasporto e collocamento, il corazzamento potrebbe più facilmente riparare, allorchè una qualche lastra venisse a soffrire.

Quest'argomento che merita tutta l'attenzione degli uomini dell'arte, è oggidì appo noi studiatissimo. — Le lastre Cavalli furono sperimentate sotto Gaeta, ma ne ignoriamo tuttora le avute prove; però ci sembra che il loro metodo di collocamento (sperienze di Genova) lasci molto a desiderare. — Prossimamente ci estenderemo su questo importantissimo tema in uno speciale articolo.

Pistole a revolvers introdotte nell'esercito francese. — Il giornale *La Presse*, stando al *Mémorial de la Loire*, pubblicato a Saint-Étienne, dice tenere da buona fonte, che si tratta in questo momento di dare a tutta l'armata francese dei *revolvers* a sei colpi. Quest'arma terribile sarebbe per la fanteria appesa al cinturino per un fermaglio in ferro (*crochet*), e la cavalleria la riporrebbe nella fonda destra della sella. — Si sono a tal fine istituite esperienze nantì il comitato d'artiglieria, le quali diedero i più soddisfacenti risultati a Vincennes, ove furono praticate nello scorso estate coi nuovi *revolvers* inventati dal signor PERRIN armaiuolo di Parigi (V. *Cosmos*, 8^{me} livraison, février 1861).

RIVISTA STATISTICA

FRANCIA. — Scuole d'artiglieria. — Nello scorso novembre vennero riordinate le scuole d'artiglieria. Quella di Lione venne soppressa, e venne in sua vece ristabilita quella in Auxonne. — Epperò la Francia ha oggi 7 scuole d'artiglieria di 1^a classe: Versailles, Vincennes, Metz, Strasbourg, Grenoble, Toulouse e Rennes; 6 di 2^a classe: Douai, Lafère, Besançon, Auxonne, Valence e Bourges.

Organizzazione della riserva. — Un decreto imperiale dello scorso gennaio porta la nuova organizzazione della riserva.

Il contingente annuo verrà d'ora innanzi diviso in 2 categorie. La 1^a, composta come appo noi di coloro che estraggono a sorte i numeri minori, è destinata al servizio attivo; la 2^a categoria, stando a casa non è riunita per la sua istruzione militare che 6 mesi sui 7 anni ch'è tenuta al servizio militare. Questo sistema aumenta, è vero, il contingente di 1^a categoria, ma quest'aumento fa sì che al terzo anno di servizio se ne potranno mandar a casa un gran numero per anticipazione. In quanto alla 2^a categoria non è grave il sacrificio che le si richiede, specialmente che il tempo in cui la si chiama al servizio vien scelto in una stagione in cui non è pregiudizievole il difetto di braccia all'agricoltura.

Dal 1^o ottobre al 1^o aprile d'ogni anno la 2^a categoria vien

riunita nei depositi d'istruzione stabiliti nei capi luoghi di dipartimento per esservi esercitata nelle varie pratiche militari: il primo anno durante 3 mesi, il 2° anno durante 2 mesi, e 1 mese il 3° anno. — Dopo il 3° anno la 2ª categoria vien soggetta alle sole rassegne senestrali.

I battaglioni di deposito d'ogni reggimento di fanteria (testè formati diffalcando 2 compagnie per ciascuno dei 3 battaglioni preesistenti) vennero distribuiti nei vari dipartimenti, e possibilmente al capo-luogo. Soli 7 dipartimenti, degli 89 esistenti, non poterono avere battaglioni di deposito. — A questi battaglioni vien affidata l'istruzione della 2ª categoria del rispettivo dipartimento.

Non potendosi ottenere uguali agevolezze per l'artiglieria e la cavalleria in ragione delle guarnigioni e dei stabilimenti speciali di queste armi agli individui di 2ª categoria loro assegnati, vengono riuniti per la loro istruzione elementare al corpo dell'arma rispettivo più vicino al paese loro. — Quelli del genio sono addetti ai depositi di fanteria.

Affinchè l'amministrazione di questi soldati di 2ª categoria, i quali ponno, secondo gli anni, ricevere la loro istruzione presso diversi reggimenti, non venisse ad incagliare la contabilità di questi corpi, si stabilì che gli individui siano matricolati, riuniti, vestiti ed armati per cura degli uffiziali di reclutamento. Solo durante il tempo di loro istruzione essi sono amministrati dai corpi, ma con contabilità distinta e senza confusione.

I comandanti dei depositi di reclutamento per ogni dipartimento debbono anche vegliare alla conservazione delle armi e degli effetti che i soldati di 2ª categoria lasciano ritornando alle case loro, e provvedere alla buona manutenzione dei medesimi oggetti. A quest'uopo per ogni centro d'istruzione vengono stabiliti magazzini speciali.

Per non accrescere smisuratamente le spese all'erario, il vestiario de' soldati di 2ª categoria è ridotto allo stretto necessario. Questo vestiario dato alla loro prima venuta al deposito d'istruzione, loro vien lasciato portar via, ma essi debbono però ripresentarlo completo ed in buono stato al loro ritorno al deposito suddetto, sotto pena disciplinare e coll'obbligo del pagamento.

L'istruzione di questi soldati dovendosi attuare il più brevemente possibile, vuolsi perciò ridurre alle pratiche più essenziali del mestiere, ed ecco testualmente, in proposito, le disposizioni ministeriali:

« Nei corpi di fanteria, senza schiavarsi ad una progressione rigorosa della scuola del soldato, si dovrà dar alle reclute una pratica dell'arma loro sufficiente perchè ne sappiano eseguire convenevolmente il maneggio, la carica ed il tiro al bersaglio.

« Per la marcia, la cognizione del passo cadenzato dovrà bastare.

« Quelle teorie che si praticano nelle camerate, specialmente quella sul comporre e sullo scomporre delle armi, sulla loro conservazione, su quella delle munizioni, saranno utilmente fatte.

« Finalmente le marcie militari con armi e bagaglio, assueferanno questi giovani soldati a portar lo zaino e le armi, ed a camminare ad un'andatura regolare.

« Durante i 3 mesi del 1° anno, l'insegnamento verrà limitato alla scuola del soldato e del pelotone. La scuola di battaglione dovrà farsi il 2° anno, e ripetuta nel mese del 3° anno d'istruzione.

« Nella cavalleria le stesse norme presiederanno alla progressione dell'istruzione a darsi ai giovani soldati della riserva. L'istruzione a piedi si limiterà a quelle nozioni e pratiche generali che danno alla recluta una buona tenuta ed un'attitudine militare, e che gli imparano a conoscere le proprie armi, a conservarle in buono stato, ed a servirsene destramente.

« Appena giunti, i giovani soldati della riserva cominceranno la loro istruzione a cavallo, la quale verrà proseguita con tutta la sollecitudine possibile quando vien applicata a novizi cavalieri; essa intenderà specialmente al lavoro individuale, il quale verrà praticato in concorrenza colle scuole di plotone e di squadrone.

« Tutti i cavalieri prima di ritornar alle case loro, verranno esercitati al tiro al bersaglio a piedi, al maneggio del fucile, ed al maneggio della sciabola o della lancia.

« Le precedenti osservazioni saranno applicabili agli uomini della riserva diretti ai reggimenti d'artiglieria, aggiungendovi

però che la manovra del cannone e quanto vi è relativo dovrà esser l'oggetto di uno studio tutto particolare. Questi giovani soldati pria di rientrare alle case loro, dovranno aver eseguito almeno una scuola a fuoco, od essere stati impiegati ai diversi lavori del poligono ed alla condotta dei carri.

« Gli uomini della riserva, a qualunque siasi arma vengano destinati, dovranno riceverli nei corpi con tutta benevolenza; egli è ad essi specialmente che si debbono applicare quelle raccomandazioni che fanno i regolamenti, di iniziarli con dolcezza e pazienza alle pratiche della vita militare.

« È necessario che la sollecitudine del comando lasci buoni ricordi nelle menti di quei giovani, affinché, se un giorno la patria avesse bisogno di loro, essi accorrano volenterosi sotto le bandiere.

« Si eviterà di far montar la guardia alle reclute, o di impor loro dei servizi di fatica, i quali non fossero necessari alla loro istruzione generale.

« Tutti i nostri reggimenti sanno quanto l'Imperatore ami i soldati; ciò si dovrà insegnare alle reclute, delle quali la devozione e la gratitudine pel capo supremo dell'esercito gioveranno a vieppiù fortificare il nesso che unisce la Francia al suo sovrano ».

Tale è, in riassunto, il nuovo sistema della riserva iniziato in Francia colla leva della classe 1859, ed il quale darà per certo buoni frutti.

Questo sistema si avvicina di assai, specialmente sulle generali, al nostro sistema delle 2^a categorie ch'è in vigore già da parecchi anni; ed è da desiderarsi che lo si prenda ad imitare per ciò che riguarda i particolari. Così, sebbene non si possa pretendere che neppur in 6 mesi possa il novizio farsi buon fantà (che diremo poi per la cavalleria e l'artiglieria) tuttavia è certo che 6 mesi ripartiti progressivamente in 3 anni provvederanno meglio che non i 40 giorni da noi destinati per l'istruzione della 2^a categoria, tempo questo affatto insufficiente, anche solo per insegnare le più elementari ed indispensabili pratiche del mestiere.

Noi troviamo poi anche che il servizio di 7 anni per la 2^a categoria francese val meglio che non il nostro limitato a soli 5 anni; vero, è che s'aggrava di 2 anni in più l'individuo,

ma la nazione ne ha un profitto smisuratamente maggiore, che la compensa delle spese ch'essa debbo incontrare per l'istruzione di questa stessa riserva.

PRUSSIA. — *Pionieri*. — Pel 1^o aprile vengente tutti i battaglioni dei pionieri verranno portati a 4 compagnie, aumentandosi così una compagnia per ciascun battaglione. L'effettivo d'ogni battaglione (502 uomini) è portato a 510, aumentando 5 ufficiali per la 4^a compagnia, e 3 individui allo stato maggiore. — In tempo di pace la forza normale d'ogni compagnia risulterà di 120 uomini (ivi compresi 20 operai). E l'effettivo generale di tutti i pionieri:

9 battaglioni attivi	4590 uomini
2 compagnie di riserva	240 »

Totale generale 4830 uomini.

DANIMARCA. — Gli armamenti procedono assai alacramente. — Il consiglio di Stato decise una leva di 6000 uomini, per completare l'equipaggiamento dell'armata. — La flottiglia a vapore è accresciuta di una fregata e di una corvetta, ambedue ad elice; epperò ascende a 22 legni da guerra, i quali saranno pronti a tener il mare pel 1^o marzo vengente. — L'esercito verrà portato a circa 36,000 uomini, oltre la divisione holsteinese, ma all'uopo verranno quanto prima chiamati sotto le armi le 4 ultime classi.

ITALIA. — *Riordinamento dei bersaglieri*. — I nostri bersaglieri (regio decreto 3 febbraio 1861) vennero portati a 36 battaglioni attivi e 6 battaglioni di deposito. — Ciascun battaglione serbando, in quanto alla forza ed alla formazione, l'antico ordinamento cioè 4 compagnie ed uno stato maggiore.

I battaglioni attivi avranno un numero progressivo dall'uno al trentasei. — I battaglioni di deposito si denomineranno:

1^o, 2^o, 3^o, 4^o, 5^o e 6^o battaglioni di deposito. —

Ogni battaglione di deposito amministrerà sei battaglioni attivi. — In ciascun battaglione sia attivo sia di deposito, le compagnie prenderanno la numerazione progressiva di 1^a, 2^a, 3^a e 4^a compagnia. — Per ogni sei battaglioni attivi ed uno di deposito,

sarà nominato un comandante del grado di colonnello o di luogotenente colonnello. — A ciascuno di questi comandanti nella loro sfera d'azione vengono attribuite le funzioni esercitate dall'attuale comando del corpo dei bersaglieri, il quale verrà soppresso quando sarà liquidata la contabilità arretrata del corpo intero. — Ogni comandante risiederà in tempo di guerra presso il comando generale del corpo d'armata di cui fanno parte i battaglioni bersaglieri da esso dipendenti. — In tempo di pace avrà residenza presso il rispettivo battaglione di deposito. — I vari aggregati ai sei battaglioni attivi ed uno di deposito si denomineranno:

Bersaglieri del 1° corpo d'armata

Id.	del 2°	id.
Id.	del 3°	id.
Id.	del 4°	id.
Id.	del 5°	id.
Id.	del 6°	id.

Proporzionatamente poi ai mezzi che somministreranno le leve, verranno preferibilmente creati altri nuovi battaglioni di mano in mano che si manifesti il bisogno.

Per la creazione di tali nuovi battaglioni basteranno semplici determinazioni del Ministero della guerra senza che occorran ulteriori reali decreti.

— Pubblicheremo nel prossimo fascicolo il quadro generale del nuovo ordinamento dell'esercito Italiano.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Spectateur Militaire — 116^{me} livraison (15 février 1861).

Aperçu historique sur les fortifications, les ingénieurs et sur le corps du génie, par M. le colonel AUGOUAT (4^e partie). — Assedio di Fribourg en Brisgau (1744), operato in 44 giorni dal maresciallo de Coigny, forte di 67 battaglioni, e 102 squadroni, contro il barone Darnitz, feld maresciallo, forte di 7455 uomini. — Pre-a del castello di Burystedt (costrutto su di una roccia nel Reno per difendere il ponte di Rheinfeld). — Conquista del contado di Nizza. — Presa delle Barricate e di Castel Delfino. — Reddizione del castello di Demonte (in val Gesso). — Assedio di Cuneo, che dopo 36 notti di trincea i Franco-Spagnoli dovettero abbandonare, di fronte alla bella difesa de' Sardi.

Constitution et puissance militaire comparée de la France et de l'Angleterre, par M. CH. MARTIN, lieutenant colonel du 3^{me} régiment de lanciers (9^{me} article). — Organizzazione dell'esercito inglese pel servizio esterno — formazione dei depositi — istruzione delle reclute e dei giovani ufficiali — deposito di cavalleria di Maivstone — tabella dei luoghi di guernigione inglesi nel 1860 — distribuzione dei reggimenti di linea — effettivo della fanteria disponibile per l'interno — distribuzione delle truppe del genio — ripartizione delle truppe d'artiglieria — quadro generale del-

l'esercito britannico per l'anno 1860-61 — quadro generale delle forze europee impiegate nelle Indie — quadro delle forze impiegate nelle colonie — forza disponibile per la difesa del territorio dell'Inghilterra.

Considérations et observations critiques sur le mémoire militaire (eine militärische deutschschrift), del P. F. C., tradotto dal tedesco e commentato dal signor DE LA FRUSTON. — Questa critica dell'opuscolo del principe Federico, non essendo ancora compiuta non ci consente per anco un giudizio intorno al suo merito. Il fatto però è che il sig. De la Fruston frustra davvero per diritto e per sghimbescio lo scritto prussiano, e tende a concludere che il principe ha le più erronee idee intorno al valore morale e materiale dell'esercito francese. A noi pare che il critico francese, non che giudicare sul senso assoluto e complessivo dell'opuscolo, s'affatichi piuttosto a cavillarvi letteralmente.

De la nouvelle application de la loi sur la réserve dans l'armée française.

De quelques publications nouvelles sur l'art militaire et en particulier sur la cavalerie, par le major FERDINAND DE LACOMBE. — Resoconti bibliografici sulle seguenti opere: *sur la cavalerie française et les habitudes du cavalier arabe*, par J. J. NAULT, capitaine au 3^me régiment de spahis; *Méditations de caserne*, par LONGUET, officier supérieur de cavalerie en retraite; *Études sur le commandement*, par MARLY, capitaine au 10^me régiment de dragons; *Essai sur les dragons* dello stesso.

Étude sur les mémoires politiques et militaires du général Lloyd, par M. NIVIERE. — (Resoconto letterario).

Avenir de la cavalerie (2^e partie). Examen technique des ouvrages publiés sur l'ordonnance de 1820, par le colonel baron D'AZÉMAR. — (Resoconto letterario).

Journal des armes spéciales. — N° 1 (janvier et février).

Cours de mécanique appliquée. — Leçons sur la résistance des matériaux considérée au point de vue pratique, par I. CLARINVAL. — (Segue) Capo iv. Sforzi di flessione — Capo v. Applicazione delle nozioni relative agli sforzi alla ricerca delle dimensioni

dei diversi organi delle macchine — Capo vi. Sforzi di torsione — Capo vii. Esame dei pezzi sottoposti nelle macchine agli sforzi di torsione — Capo viii. Resistenza dei tubi all'essellamento. — *Appendice*: Sperienze del signor William Fairbairn sulla resistenza dei tubi allo squadrimento. — Tavole diverse. *Résistance d'un solide encastré dans des parois cylindriques et soumis à une pression uniformément répartie. — Application aux canons se chargeant par la culasse, système Wahren-dorff*, par E. TERSEN, major de l'artillerie belge.

Expériences sur la dureté des métaux.

Exposition et description d'un système de fortification polygonale et à caponnières. — (2^e édition), par M. THÉODORE PARMENTIER.

De la traduction, opusculé publié par V. DEVELAY. — (Lavoro paramente letterario).

Journal de l'armée belge. — N° 113 (Bruxelles).

Considérations politiques, géographiques et militaires sur l'Italie (suite). — Nel N° 111 dello sumato periodico militare belga abbiain letto la prima parte di queste considerazioni, le quali dal contesto ci sembrano doversi attribuire alla seconda penna del capitano Vandevelde, che scrisse già sommariamente sulla nostra campagna del 1859.

Dopo aver compendiato in pochissime pagine la storia della nazionaluà italiana dalla fondazione di Roma ad oggi, lo scrittore belga ricorda brevemente i fatti politici e guerreschi dell'anno scaduto, la spedizione del predigioso Garibaldi, e quindi si ferma a narrare le operazioni militari nell'Umbria e nelle Marche, corredandoli di un'analisi militare pregiabilissima. — Sul merito della narrazione si pone rilevare alcuni piccoli errori, o piuttosto inesattezze, da attribuirsi, a quanto pare, a ciò, che lo scrittore belga non s'attenne alle relazioni de' nostri generali, ma bensì a quella del generalissimo pontificio, la quale per quanto riguarda le operazioni dell'esercito sardo è in molti luoghi inesattissima. Per es. Pesaro cadde decisamente in mano nostra il mattino del 12 settembre e non l'11, poichè non si potè dir Pesaro presa, s'intantochè il nemico ne teneva il forte,

— Foligno fu trovata dai nostri sgombra affatto dal nemico, nè vi si fecero i 300 prigionieri di cui parla l'articolo in discorso. — Il giorno 15 settembre *due* e non *tre* divisioni piemontesi erano verso Iesi; la 4^a e la 7^a e non già la 13^a che in quella sera pernottò affaticatissima sul versante meridionale dell'Appennino in val Topino a Gualdo Tadino. La 1^a divisione e quel a mista di riserva erano per via da Perugia a Foligno.

Intorno alla stolta accusa che si volle fare al generalissimo sardo di non aver sospeso il fuoco a tempo debito, ecco come si esprime lo scrittore belga: « il generale Lamoricière vedendo « la piazza aperta dal lato di mare si decise ad inalberare la « bandiera bianca sulla citadella, segnale che fu t. sto ripetuto « da tutti i forti — Eglì mandò quindi il maggior Mauri a « bordo del vascello ammiraglio per trattar la capitolazione. « Erano allora le 4 e 1/2 pomeridiane, il fuoco cessò immediatamente dalle due parti. Ma verso le 9 di sera, il general « Fanti, non vedendo giungere alcun parlamentario per trattar « la capitolazione, fece riaprire il fuoco su tutta la linea. Verso « la mezzanotte, lo stesso ufficiale che s'era portato a bordo « del vascello ammiraglio si recò al quartier generale di Fanti; « ma quest'uffiziale non essendo munito d'alcun titolo credenziale per parte del suo generale, Fanti rifiutò di cessare il « fuoco fintantochè la capitolazione non fosse definitivamente « intesa.

« Il maggior Mauri ritornava dar conto della sua missione; « il suo generale lo rinvio il domani (29) verso le 9 del mattino, « con pieni poteri per trattar la capitolazione, ed allora soltanto « tacquero le batterie.....

« I torti relativamente al conflitto destato dalla ripresa del « fuoco per parte di Fanti mentre la bandiera bianca sventolava sulla fortezza, debbono essere attribuiti ai capi dei « due partiti. Se il general piemontese ebbe torto di far ricominciare il fuoco, perchè il suo amor proprio era ferito dal veder la piazza trattar colla squadra, debbesi pur riconoscere che Lamoricière ebbe anche ben maggior torto di non mandare un parlamentario al quartier generale di Fanti, « mentre ne aveva mandato uno all'ammiraglio. Chi è generalissimo debbe sapersi abbastanza comandare per lasciar da

« una parte le piccole miserie umane, le suscettibilità, l'amor « proprio, la vanità, e soprattutto le animosità personali ».

Non ci fermeremo qui a rimbeccare la parte di torto che lo scrittore belga vorrebbe fare al generale Fanti... quest'è oggimai cosa vecchia, che più non merita discussione, e, se lo scrittore belga avesse compulsato con maggior precisione i documenti intorno a questo fatto, noi siamo persuasi ch'egli avrebbe potuto manifestare più precisamente la propria convinzione: che cioè, coscienziosamente, nulla si può trovar a ridire all'operato del generale piemontese, ma ch'egli s'attenne rigorosamente agli usi di guerra, nè violò tampoco il diritto delle genti, come tentò stoltamente di sofisticare quel signor conte De Quatrebarbes, il quale avrebbe potuto impiegare meglio il suo fiato a contestare il suo..... operato!

Queste considerazioni promettono di continuare. — In fine del fascicolo 112 trovammo due abbozzi, l'uno di Ancona, l'altro del terreno di Castelfidardo. Quest'ultimo è molto inesatto sia per la configurazione topografica, sia per la nomenclatura delle località. Pare ch'esso sia stato compilato per informazione, e non già desunto da altro disegno. Se però questi abbozzi bastano per dare un'idea strategica della località, sono insufficienti al punto di vista tattico.

Revue Militaire suisse — N° 3 (15 février 1854).

Opinions prussiennes sur la défense du nord de l'Allemagne.
— D'une place forte fédérale centrale. — Encore la question de Savoie. — Affaires d'Italie. — Nouvelles et croniques.

Allgemeine Militär-Zeitung (Darmstadt) dal N. 46 al N. 52.

Nel num. 46, di cui già abbiain dato il sommario nel fascicolo di gennaio p. p., merita menzione un articolo intitolato: *Sollen wir alles neue sofort annehmen? (Dobbiam noi, così senz'altro, ammettere ogni novità?)*. Il contesto di quest'articolo volgesi indirettamente a critica del noto opuscolo del principe Federico

Carlo *Sul modo di combattere i Francesi*: ed infatti l'articolista divide il suo ragionamento in tre parti, combattendo per ciascuno i tre punti più salienti del summenzionato opuscolo.

Dopo ogni campagna, dice l'articolista, avvengono nuovi metodi di combattere, cui si pretende tosto attribuire le cagioni delle avute vittorie. Così dopo la guerra del 1848-1849 fu una vera passione il simular combattimenti sulle strade; venne la smania e la moda del disordinato combattere in bersaglieri, e questo si volle ben tosto ritenere qual forma esclusiva nel combattere; le colonne di compagnia furono riputate le sole convenienti per gli attacchi; ed oggi, dopo i splendidi successi dei Francesi nella campagna del 1859, s'introdussero nuovi termini e nuove idee nella tattica; così: *Attacchi alla baionetta! Agire in masse di bersaglieri! Far esercizi quanto meno si ponno! ecc.*

Attacco alla baionetta. — « Che l'assalitore di una posizione difesa dalle nuove armi da fuoco a lunga portata della fanteria, dopo aver tentato col proprio fuoco di dar un crollo al punto principale d'attacco, debba avventarsi rapidamente e senza indugio sul corpo dell'avversario colla baionetta, è questo un precetto che non abbiain d'uopo di ricevere dai Francesi, poichè già ben prima d'ora eraci abbastanza noto.

Il Francese attaccando, è un nemico ardito, egli è un fulmine; ma l'elemento offensivo sta però anche nell'indole del popolo tedesco, ciò che la storia della guerra ha bastantemente addimostrato. Senza cederla dunque per nulla ai Francesi su questo riguardo (1), il soldato tedesco può inoltre pretendere di saper conservare maggior tranquillità nella difesa, e special-

(1) È innegabile che il soldato tedesco riesce istintualmente troppo rigido e freddo, com'è l'indole de' popoli settentrionali, e che perciò se i Francesi e gli altri meridionali si debbe cercar di frenare nella riga e di temperarne lo slancio co' ragionati precetti della tattica, per converso la tattica de' settentrionali debbesi studiar di destare ne' suoi soldati quello slancio, quel brio, fattor di prodigi, che loro non è naturale ed abituale. — Egli è perciò necessario che ivi sprigionandosi dalle oramai inutili pedanterie della tattica del compasso, si impieghi meglio il tempo che oggidì vien ancora in questa sprecato, a curar il morale dell'uomo, che è l'elemento principale della vittoria. Oh! si!... meditino bene ma bene i militari germanici su quell'aureo opuscolo del P. F. C., che è attualmente il loro miglior libro di filosofia militare.

R. T.

mente nella ritirata; ed il fante tedesco per certo è miglior tiratore e meglio armato che non il francese.

È appunto il timore per gli effetti delle nostre armi da tiro della fanteria, che mosse Napoleone III a raccomandare a' suoi generali l'uso della baionetta, e se anche *la palla* (secondo il detto del vecchio Suvarow), *fosse pazza, mentre la baionetta sola è saggia*, tuttavia le palle di Minié, quelle a compressione, e tutte le altre da fucile, che così rapidamente si succedono, non sono al certo pazze tutte da disprezzare.

Dobbiamo noi dunque ad un tratto respingere e non impiegare quei mezzi di vittoria, pei quali noi superiamo i Francesi, solo perchè la bilancia del destino, che librossi incerta su ambedue quelle grandi battaglie di Magenta e Solferino, alla fine quasi inaspettatamente si piegò (per influenze pur troppo ben note) in favore dei Francesi? È forse la sola baionetta francese (a cui nessuno certamente ricuserà le ben meritate meraviglie) che cagionò la sconfitta dei valorosi Austriaci?

Ben altre occasioni dovranno provare, se dirimpetto agli attacchi alla baionetta dei Francesi il fuoco delle nostre armi, e particolarmente dei fucili a spillo fulminante, maneggiati da buoni tiratori, sia veramente senza effetto; e se è poi così certo il buon successo del modo di attacco de' Francesi, di fermarsi cioè all'ultimo momento a 40 passi dal nostro fuoco e sparare.

Fintantochè noi non avremo migliori prove, noi vogliamo confidare anche per l'avvenire negli effetti del fuoco delle nostre armi, e cercar di trarne ogni miglior partito; e lo trarremo per certo, specialmente nelle posizioni ben scelte, concentrate, e che offrono vasto campo di tiro. Scosso già dal fuoco della fanteria, ad una grande distanza incominciato e ben aggiustato, il nemico incontrerà innanzi tutto l'urto della nostra cavalleria sempre pronta all'attacco, e che fino a quell'istante sarà possibilmente rimasta mascherata. Ecco il momento in cui l'elemento offensivo, già ben inculcato in tempo di pace nella nostra fanteria, in sostituzione dell'attacco alla baionetta, verrà sicuramente coronato di buon successo; e questo buon successo sarà anche maggiore, se il nemico, sgominato e confuso, non avrà risparmiato le sue riserve, ma (siccome fanno per lo soventi i Francesi) avrà arrischiato tutte le sue forze in un colpo,

Ben lungi adunque di gareggiare contro l'attacco alla baionetta, noi crediamo all'opposto che debba essere uno dei principali nostri temi quello appunto, di inculcare al soldato una grande confidenza nel suo fucile, come arma da punta e da sparo. Questa confidenza, generata dall'istruzione della scherma alla baionetta, introdotta in quasi tutte le truppe tedesche, non che accresciuta coll'agilità del corpo, acquistata mediante gli esercizi ginnastici, renderà il soldato tedesco abile non men del francese a piombar sul nemico colla baionetta. In ciò soltanto noi crediamo debbasi cercare l'unica nostra salvezza per l'avvenire. Per contro noi vogliam ora, come prima, far tutto per migliorare le nostre armi da sparo e per perfezionarci nel tiro.

Certamente sarebbe pazzia il calcolare gli effetti del nostro fuoco di fanteria sulle tabelle del tiro, senza considerare le circostanze del combattimento, che in ogni rapporto vi esercitano una gravissima influenza; e parimenti pazzia sarebbe il voler calcolare l'effetto materiale dello scontro di due divisioni di fanteria all'attacco alla baionetta secondo la loro profondità.

Combattere per masse di bersaglieri. — I così detti bersaglieri in grosso bande (*massentirailleure*) impiegati in certe circostanze, p. e., all'assalto di posizioni trincerate, inaccessibili, nelle boscaglie, ecc., non sono alla fine null'altro che le nostre linee di tiraglieri immaginate e parimenti impiegabili per questi casi. I Francesi usarono in Italia cotesto modo di combattere in grandi proporzioni in quasi tutti i loro attacchi, e frequentemente a tale oggetto frazionarono intieri battaglioni, anzi intieri reggimenti. Che l'impetuosità di tali assalti possa facilmente sconcertare l'avversario che non vi sia preparato, ciò è incontrastabile; ed è anche certo che mediante tale specie di soprassalti si ottengono i più grandi risultati. Una gran parte de' tiraglieri austriaci furono fatti prigionieri appunto in questa maniera. Ciò nulla meno è forza ammettere che questi risultati vennero cagionati principalmente da ciò, che gli Austriaci avevano le loro posizioni per la maggior parte assai estese e debolmente occupate, e soprattutto perchè, a ragione del terreno, non venne quasi per nulla impiegata la cavalleria, la quale sarà sempre un nemico pericoloso per questi grandi sciami di cacciatori.

Eppercì se questi battaglioni e reggimenti frazionati avranno

sempre uguali successi anche in diversi terreni e sotto circostanze diverse, p. e., dirimpetto ad una posizione, che per la sua limitata estensione abbia resa possibile la sua occupazione con linee di tiraglieri compatte e ben assicurate da sostegni e da riserve, non che coll'impiego della cavalleria; ma se invece disseminando questi battaglioni e reggimenti, possa essere molto arrischiato il sottrarre queste truppe quasi del tutto alle mani dei loro condottieri, ed il renderle così impotenti affatto ne' rovesci, è questa ad ogni modo una quistione che, per i risultati avuti testè in Italia, non è da considerarsi ancora come pienamente risolta. Epperò sarebbe un madornale errore l'attendere d'ora innanzi i buoni risultati soltanto da questa maniera d'agire in tiraglieri, ed il rinunciare quindi ad ogni altro metodo in cui siansi perfezionati i soldati con lunghi anni di esercizi.

La piccola guerra, il combattimento su terreno coperto, richiederanno indispensabilmente, ora come prima, il metodo alla tiraglieri fin qui praticato. Buon per noi se in queste circostanze ci troveremo a fronte un nemico il quale tiri peggio di noi e cerchi la vittoria soltanto nelle cariche colla baionetta; egli farà certamente ben amare prove!

Lasciam pure che i nostri bersaglieri si annidino sempre meglio sul terreno, che tranquilli e raccolti imbercino i loro tiri dal coperto; esercitiamoli ad intendere senz'altro ogni segnale, ogni fischio, ogni cenno, ed a eseguirlo, a radunarsi cioè, prestamente, in qualunque circostanza di formazione; svegliamo però in essi anche l'elemento offensivo, lasciamoli anche avventarsi rapidamente all'attacco in massa, però sempre appoggiati da sostegno; in questa occasione, nel superare gli ostacoli, mettiamo alla prova la destrezza corporale acquistata colla ginnastica; finalmente, fin dal tempo di pace, imprimiamo nei nostri cacciatori piena confidenza nei loro uffiziali.

Fare esercizi meno che sia possibile. — Anche queste parole ci risuonano soventi all'orecchio dallo scorso anno in qua. Inoltre dicesi: «Addesimmo i soldati e non rendiamoli macchine cogli esercizi. Imitate, anche a questo riguardo, i Francesi».

Benchè innanzi tutto sia una erronea asserzione, che i Francesi facciano pochi esercizi, mentre all'incontro, almeno per

quanto riflette la guernigione di Parigi, essi si esercitano molto; è poi ancora anche più erroneo il voler dare a quelle parate un senso esagerato, ed in conformità procedere nell'istruzione dei soldati, porre cioè interamente da parte gli esercizi.

Noi non possiamo a meno di raccomandare istantemente i ragionati esercizi, quei tali cioè che, basati sulla ginnastica, non rendono il corpo assolutamente rigido, e lo scopo dei quali non sia la pura marcia di parata. Tali esercizi, se non sono la principale cosa per l'istruzione, non ne sono però nemmeno al certo una cosa accessoria; per la loro specie noi potremmo ritenervi appunto tanto importanti quanto quelli che si praticano per l'istruzione nel servizio di campagna, nella scuola da cacciatori, nella scherma alla baionetta, ecc., ecc.

Benchè da una parte non sia almeno del tutto indifferente, se una truppa al suo comparire in pubblico si mantenga con militare decoro, oppure vi comparisca come alle volte la guardia nazionale — perchè persino il semplice soldato sente un certo orgoglio, se il suo Corpo si mostra con un bel portamento — tuttavia d'altra parte per il campo l'ordine in riga, reso abituale al soldato cogli esercizi compassati ma non pedanti, è assolutamente necessario. O non è forse la tranquillità e l'ordine nell'attacco, nel fuoco e specialmente nella ritirata un requisito principale? Il contrario non è forse una causa di sconfitta? Non è forse l'ordine nel quadrato, l'attenzione al comando per far fuoco, l'unico mezzo per la sua sicurezza contro la cavalleria nemica? Il cercar ogni modo possibile di raccozzarsi di nuovo in masse compatte non è l'unica salvezza per una truppa che si ritira e che sia stata disordinata? Tutto questo non si ottiene forse colla disciplina negli esercizi, avvezzandovi i soldati? Buon per noi dunque se il soldato in riga è in certo qual modo una macchina. — Non hanvi forse mezzi sufficienti per farlo agile di corpo e svegliato di mente con molte altre esercitazioni parimenti necessarie? Il soldato tedesco nelle guerre del passato non ha forse comprovato che truppe ben esercitate ispirano al nemico meraviglia e terrore colla loro irremovibile tranquillità nella pugna? I soldati di Federico il Grande, i quali, vittoriosi, scacciarono il nemico fuori del campo di battaglia, avevano forse fatto pochi esercizi?

Non è che il soldato francese, come già si è detto, si eserciti assolutamente poco, ma soltanto gli manca in riga quell'immobilità che da noi esiste. L'indole del Francese vi si piegerebbe mal volentieri e difficilmente. Per questo molto si tollera al soldato francese nella riga; epperò appunto hanno luogo più frequenti esercizi in grandi masse di truppe, affinchè il disordine che succede nei movimenti in piccolo non abbia poi da procurar dannose influenze nei movimenti in grande; ed è anzi in certo qual modo meraviglioso l'ordine con cui i comandanti di grossi corpi di truppe soventi volte ad un semplice segnale le fanno agilmente manovrare.

I nostri soldati tedeschi già conservano l'ordine negli esercizi in dettaglio; sono più peggiori e si avvezzano più facilmente alla disciplina.

Conserviamo questa disciplina negli esercizi, e senza danneggiare gli altri rami sì necessari dell'istruzione, esercitiamoci tanto ora come prima e compassatamente nelle compagnie e nei battaglioni, e non soltanto sulla pianura, ma anche, per quanto è possibile, su terreno ineguale e coperto, per farci della prova un esempio; in questa circostanza perfezioniamoci anche negli attacchi alla baionetta, esercitiamoci poi nelle evoluzioni di brigate, anzi manovriamo principalmente e dove è possibile al passo di strada, il quale non può essere abbastanza praticato negli ordinarii esercizi; e finalmente coll'infondere il sentimento nazionale, collo svegliare un vero spirito militare basato sui sentimenti di fedeltà pel monarca, dell'obbedienza, dello spirito di corpo e dell'onore, non che con marcie manovre, col frequente bivaccare, coll'esercitarsi nel servizio di campo ed in quello alla cacciatori, nel tiro, nella scherma di baionetta e nella ginnastica; facciamo le nostre truppe anche più gagliarde ed agili per la guerra. I Francesi su questo proposito debbono ancora insegnarci qualche cosa di meglio, fino a quel momento noi vogliamo ancora far esercizi frequenti e compassati.

Certamente è buono ed utile lo imparare anche da' suoi nemici; il volerli però imitare in tutto è prova della mancanza di confidenza nella propria forza. Noi siamo soldati tedeschi e vogliamo esserlo anche nel modo della nostra istruzione. Molte

cose hanno bisogno sicuramente di miglioramento, ma molte si sono anche di già migliorate e lo verranno anche sempre più per l'avvenire. Soltanto noi vorremmo distogliere la mania dominante di voler adattare per buono tutto ciò che è nuovo, e porre da parte ciò che è antico. Noi chiudiamo perciò questa breve considerazione (la quale assolutamente non si pretende contenga particolari teorie, ma che vuol essere soltanto un avviso) colla regola proverbiale ed al certo stimabile:

Prüfet alles und das Beste behaltet. — Provate il tutto e ritenete il meglio ».

B. E. (Traduzione)

Prima che il signor E. V. L. ci si mostrasse così metodista e nemico del combattere fuor della riga e delle seste, quasi che or ci parve rindir il ritmico d'atrinare di un rigorista tattico dei tempi di Federico il Grande, il signor G., nel n° 40 dello stesso foglio di Darmstadt, scriveva le seguenti brevi pagine assai interessanti intorno al miglior metodo di combattere in cacciatori, del quale egli si dimostra assennato fautore. Questo abbiam creduto di far seguire appunto perchè meglio venisse a spiccare come quei tattici fra loro siano discordi-simi..... e camminino per la opposta via allo scopo d'intendersi!

Sul bersagliare in gruppi ovvero per linee. — « Concedete vi di svolgere nuovamente qui un tema già più volte trattato, cioè se per il combattimento alla bersagliera sia preferibile il metodo per gruppi a quello in linea, così pure alcune parole sopra l'istruzione del soldato, imperciocchè mi sembra che questa parte non sia ancora stata sufficientemente apprezzata.

Primieramente vorrei far notare un fenomeno che si presenta ad ogni fazione campale in tempo di pace, col nemico ipotetico, e persino anche in ogni più semplice combattimento in ordine sparso con cartocci a polvere, cioè il fenomeno, che la truppa, tosto che sente scoppiettare alcuni colpi, si agita in un modo singolare, presta poca attenzione ai segnali e ai comandi, i quali devono essere ripetuti delle dozzine di volte, ed in una parola, come si suol dire, sfugge quasi dalla mano del comandante. Questa particolarità ebbi occasione di osservarla, non

solo presso i soldati giovani, ma bensì altrettante volte anche presso truppe agguerrite e di nazionalità differenti, e ho veduto ad ogni manovra quanto fosse difficile ottenere la cessazione del fuoco ecc. Per ragione di questo fenomeno io udiva sovente addurre, che la truppa era troppo giovane, essere ancora troppo poco esercitata nell'esercizio a fuoco, e così di seguito; domando io però, qual termine si debba ammettere al *troppo giovane* se si scorge lo stesso fenomeno presso uomini che si trovano da 4-6 anni sotto le bandiere? Secondo il mio modo di vedere la vera causa sarebbe un'altra, essa consisterebbe principalmente nel modo di educare la truppa.

Ogni ufficiale ed ogni soldato si rallegra, quando ultimato il tempo delle istruzioni di linea, fra le quali comprendiamo l'infastidirli in ordine chiuso incominciando dalla scuola di riga sino alla scuola di linea o di brigata, incomincia il tempo delle passeggiate militari, fazioni campali ecc., così pure è cosa provata che il soldato preferisce impiegare tre ore in ordine sparso, ovvero in una fazione campale, al fare un'ora e mezza d'esercizio, e qui appunto mi sembra di trovarvi la ragione del già menzionato fenomeno. S'impiega tuttora ancor troppo tempo prezioso per le esercitazioni in ordine chiuso e per rispettivi esercizi di parata, la truppa vien troppo tribolata con belle marcie, con maneggi d'arme uniformemente pedanteschi, conversioni troppo spiccate, e simili; se per un motivo qualunque, innanzi ad un superiore va male uno sfilamento, allora per castigo dev'essere ripetuto delle dozzine di volte, si finisce per fare più esercizi, punire ecc., una cosa questa che si scorge quasi giornalmente sulle piazze d'armi dei più considerevoli contingenti tedeschi. Quanto poco valor pratico hanno queste storie per la guerra, ognuno lo sa, quanto però esse rovinano la truppa, pochi lo credono. È una vecchia esperienza, che là dove si coltiva con vera pedanteria l'esercizio di parata, ben presto si perde quel brioso spirito militare della truppa che già esisteva, e per contro subentra l'adulazione, una particolare timidezza ed incertezza nel comando dei capi, siccome nella truppa; nessuno desidererebbe essere rimproverato per simili inezze, così per non portare l'arma nella sezione in modo uniforme, ovvero perchè questo o quest'altro non tiene il passo e simili; motivo per cui ognuno,

persino sovente quello che non vi ha la vocazione, si sente obbligato di fare continue osservazioni, sgridare agli uomini ecc., e ciò ha la naturale conseguenza, che il soldato appena si ricorda chi deve ascoltare, ovvero diviene totalmente indifferente. Se interviene poi ad un'esercitazione qua unque che gli conceda maggior libertà nei movimenti del corpo, ove si d'esser poco osservato, si sottrae allora volentieri ad ogni sorveglianza ed ubbidisce imperfettamente al comando o segnale. Si potrebbero benissimo lasciare a parte molte cose affatto inutili, come il bel porto d'armi, la carica fatta con troppa severa uniformità, e maneggi d'armi simili, la spettacolosa scherma alla baionetta per intiere sezioni; ed in contraccambio si dovrebbe rigorosamente vegliare a che venga osservato il più stretto silenzio e la massima attenzione alla parola del comandante, e che ad eccezione di quanto propriamente lo prescrive il regolamento, ognuno faccia silenzio ed astengasi da qualunque osservazione per fondata che sia, la quale non appartiene che al rispettivo comandante. L'esercitazione del quadrato, la formazione delle colonne, i loro movimenti, spiegamenti, ecc., sempre sotto la protezione dei bersaglieri, sarebbero ben sufficienti per la scuola di battaglione, tutto il restante si deve comprendere nella scuola di pelotone e compagnia. Indi consideriamo gli esercizi di reggimento come affatto superflui, perchè qui ordinariamente si provano quelle sole evoluzioni che nei successivi esercizi di brigata si presentano sopra una scala maggiore. Ordinariamente nei mesi di aprile, maggio, giugno e luglio si fanno le evoluzioni di linea (ordine chiuso), dopo il mezzogiorno si praticano qua e là qualche scuola da bersagliere o il tiro al bersaglio; e soltanto nel mese d'agosto s'intraprendono le esercitazioni pratiche, le quali nel mese di settembre sono susseguite dalle grandi manovre; sarebbe forse più conveniente, e per la truppa forse molto meno faticosa e più svariato, se si adoperassero i due primi mesi solamente per abilitare la recluta alla scuola di compagnia; dal mese di giugno però fino alla fine d'agosto, almeno quattro volte per settimana dovrebbero essere addestrata nel bersagliare, nelle esercitazioni campali e nelle marcie; per contro solo due volte nell'esercizio in ordine chiuso; rimarrebbe poi se n'è disponibile il pomeriggio, secondo il numero dei bersagli esistenti, per il tiro, per la scherma di baionetta, ginnastica, ecc.

Per quanto riguarda l'istruzione delle reclute, che che ne predichino i fogli militari, ecc., tuttavia si agisce troppo poco sulla individualità del soldato, cioè sul pronto e naturale sviluppo delle sue tendenze corporali e intellettuali; un giovane forse interamente svegliato da principio (calcolando un su l'altro), nelle prime quattro settimane vien ridotto in erante stupido, indi a poco a poco, quando è sfumato il primo bollore degli umanitari istruttori, e dopo aver acquistata una qualche meccanica speditezza, le cose gli ritornano chiare, ed egli allora si stupisce di non aver potuto tosto comprendere cose sì facili. Avanti tutto è necessario tenersi presente, che non tutti gli uomini nascono con eguali disposizioni, perciò è naturale che sotto il riguardo intellettuale non si può esigere da tutti eguale capacità, ciò adottato per quella parte della nostra pratica, ove l'intelligenza del semplice soldato maggiormente si richiede, cioè nel bersagliare; e nel servizio da campo ne risalta che il meno intelligente, là dove non si agisca solamente col comando, segue l'esempio de' suoi compagni più intelligenti e valorosi, si unisce loro; per il che, oltre ad altre ragioni, è da ritenersi per più conveniente il bersagliare in gruppi, i quali siano diretti dai sotto ufficiali, e per conseguenza dai più esperti e migliori soldati della compagnia. In quanto alla progressione da osservarsi nell'istruzione, sarebbe forse preferibile istruire il soldato prima nel bersagliare, indi nell'esercizio di linea, poichè il primo è più confacente al suo naturale ed alle sue primiere abitudini. Ricevendo la recluta la sua prima istruzione nel bersagliare, e venendo in questa intelligentemente avvezzato all'immobilità ed all'obbedienza, allora egli acquisterà, nell'esercizio in ordine serrato, queste proprietà sopra una scala maggiore, invece d'esser come all'opposto macchina nell'esercizio di linea, per poi nel bersagliare, sentendosi libero, battearsi alla rinfusa. Perciò che riguarda particolarmente a quest'ordine se si della bersagliare in linea ovvero in gruppi, è d'uopo pel primo metodo ammettere che lo sviluppo del fuoco sia grande, che si copra una grande estensione e sia lasciata una maggior libertà d'azione all'intelligenza dell'individuo; a ciò potrebbe però obiettare che lo sviluppo del fuoco dei gruppi può anche essere eguale nei due casi (supposto che gli uomini non stiano l'uno dietro all'altro, ma

bensi uno accanto all'altro) poichè, p. e., novanta file di bersaglieri a dieci passi d'intervallo l'una dall'altra, non coprono e non bersagliano meglio uno spazio di 900 passi di lunghezza, che una catena composta di gruppi distanti di 30 in 30 passi l'uno dall'altro, e formati colla semplice riunione di 3 file. Colui però che sa per esperienza quanto sia difficile nel combattimento, per eseguire un colpo di mano qualunque (come p. e., la pronta occupazione di un punto qualunque del terreno, prendere singoli pezzi d'artiglieria, e simili casi, che accadono quasi in ogni combattimento), aver un piccolo numero d'uomini compatti, preferirà certamente averli disponibili in sua mano, che non di chiamarli con grida ed a sienta fuori dei cespugli e delle siepi, ciò che richiede molto tempo e soventi male riesce. Eppure la tanto vantata libertà d'azione del soldato nella catena ordinaria, è per lo più una bella frase, poichè, astrazione fatta, che un sol uomo, oppure anche una sola fila di 2 o 3 uomini per sé non può riuscir in niente, si offre loro colla massima libertà d'azione ugual occasione di mostrarsi valorosi come di fuggirsene. Nei gruppi, i quali in ispecial modo, secondo la qualità del terreno, sarebbero composti di un numero maggiore o minore di file, la cosa è diversa, si hanno gli uomini più uniti e si possono facilmente sorvegliare, per cui l'esecuzione di qualche movimento può esser più presto intesa ed eseguita, mentre al capo del gruppo rimane sempre un campo sufficiente per far valere la sua intelligenza nel suo circolo d'azione.

Nella guerra dell'anno scorso in Italia accadde alcune volte che bersaglieri francesi, i quali per lo più si presentavano in fitte catene, venivano respinti ed inseguiti dai cacciatori austriaci, tosto arrestavansi, e prima ancora che i sostegni avessero tempo d'attaccare, quelle catene cadevano nelle mani dell'assalitore, ciò che non mancava di produrre una forte sensazione sulla truppa e porre sugli ufficiali i quali si vedevano rincacciati prima che fosse loro possibile di radunare un numero d'uomini sufficiente per spingerli a rincalzo del punto minacciato. Quantunque tali fatti parziali non potessero grandemente influire sulla decisione di quei grandi fatti d'armi, ciò non ostante non si può negare che se si avesse avuto cura di maggiormente sviluppare il sistema dei gruppi (dove per ogni singolo gruppo

il capo è già precedentemente fissato, motivo per cui riesce più facile portare i gruppi qua e là per uno scopo qualunque) per tal modo qualche colpo fatale facilmente si avrebbe potuto parare.

Per ultimo non ritengo che sia incondizionatamente conveniente l'uso frequentemente invalso di stendere in catena squadre di diverse compagnie, in luogo di distendere intiere unità tattiche, poichè in quel modo la direzione generale viene in una certa qual maniera frazionata. Supposto che una compagnia si stenda in catena, e che un'altra la segua in ordine chiuso, in questo modo ciascun soldato è diretto e sorvegliato dal rispettivo comandante di compagnia che gli è ben conosciuto, e dai suoi ufficiali e bassi ufficiali; mentre se ognuna di queste compagnie manda mezza compagnia in catena e ritiene l'altra in sostegno, la direzione della catena si trova in mano di capi di diverse sezioni, i quali non di rado sono gelosi della immediata direzione dei loro subordinati; inoltre gli uomini durante il corso del combattimento s'immischiano facilmente fra loro, per modo che suonando la raccolta ad una mancano degli uomini che si unirono all'altra sezione, ovvero le si raggruppano una quantità di bersaglieri rimasti divisi dalle proprie compagnie. Vi sarebbero però anche molte obiezioni contro lo stendersi per sezioni intiere, ma più di tutto è favorevole a questo metodo la circostanza, che così gli ufficiali di tutti i gradi, per cui anche i più vecchi ed sperimentati, entrano in catena, ove possono prestare un miglior servizio, che non se rimanessero, come è d'uso, presso i sostegni o le riserve, ove essi oltre ciò, se non hanno la voluta anzianità, rimangono inoperosi; e solo i più giovani, che accidentalmente si trovano sulle ali, devono andare in catena.

B. P., traduttore.

Num. 47 (24 novembre 1860).

Articoli di fondo. — Considerazioni sulla difesa del Reno al Po, e la situazione della Germania allo scoppiar della guerra. (Quest'articolo mostra al vivo lo stato di esaltazione febbrile di alcune menti tedesche, cui la Francia, personificata in Napoleone, fa l'effetto della befana a' fanciulli. Alle strane trepida-

zioni di cotesti funesti predicatori, più che ad altro dovrà un di la Germania chieder conto delle ingenti spese sofferte, e dei danni cagionati dalla pubblica inquietudine di quei paesi. — Nel riportar per intero quest'articolo, non facciamo nè commenti, nè appunti.... persuasi di averli quanto prima ben più autorevoli, da qualche penna tedesca meno esaltata e spauracchiata). — *Scritti militari* del re Federico il Grande (11° articolo). — Il dottore Reil sulla battaglia di Lipsia. — *Notizie militari* sull'Assia — Austria — Prussia — Wurtemberg — Inghilterra e Sardegna.

Considerazioni sulla difesa del Reno al Po, e sulla situazione della Germania allo scoppiar della guerra (1). — Quando nella vita ordinaria si è affatto penetrati di una convinzione, si procede anche di conformità; in caso contrario si devono ascrivere a se stessi le conseguenze. Da un anno noi vediamo che il procedere della Francia nell'italiana agitazione contro l'influenza e i possedimenti dell'Austria, mette in pericolo i rapporti della Germania, la sua politica, il suo commercio nel Levante, la sua esistenza come potenza confederata, e la sua interna pace, senza che noi giungiamo ad alcuna trattativa, anzi nemmeno all'accordo sopra di ciò che ha da succedere.

Giornali e gazzette s'affaticano in una serie quasi non interrotta di articoli a mostrare il pericolo, a considerare i mezzi di riparo, a predicare unità, risoluzione ed apparecchi alla guerra inevitabile, per non cadere ripetutamente nell'onta del giorno e della miseria, come ne furono colpiti i nostri padri. — Tutto invano! E non manca neppure un voto favorevole in tutti i ceti del popolo, ove si è pronti e disposti a sacrifici per sostenere colla vita e colle sostanze i governi; e tuttavia non v'ha accordo e nessun disegno! Note diplomatiche e molte parole, ma nessun fatto! Alcuni fogli, fra i quali anche militari, espongono il prin-

(1) La redazione del giornale, affermando venirle questo scritto da un personaggio alto locato, premette che sebbene il suo contesto sia di natura a vieppiù suscitare e conturbare le menti già agitatissime de' paesi tedeschi, tuttavia essa pensò di non doversi rifiutare a pubblicarlo, nella più sincera convinzione, che l'unica via ed il miglior modo per comporre i dissidii si è quello per lo appunto di pubblicamente discuterli; epperò si offre ad accettare anche le critiche di esso scritto.

(Nota dell'*Allgemeine Militär-Zeitung*).

cipio, che difendendo il Po ed il Mincio, venga difeso anche il Reno. Ma ciò può forse bastare alla quiete dei paesi confederati che giacciono vicino a questo fiume, per paralizzare la loro attiva partecipazione alla guerra, qualora questa venisse a riaccendersi in Italia? oppure è l'Austria convinta che senza l'aiuto della Confederazione abbia da sostenere sola con tutte le sue forze la lotta al Po? Tanto l'uno quanto l'altro sarebbe raffinato sofisma, e il colpo che noi crediamo di evitare ci colpirebbe con doppio rimbalzo. Calpestato il dovere della Confederazione, col sentimento della nazionalità e della concordia di tutti gli Stati tedeschi a fronte del comune nemico, si manifesterebbe l'egoismo politico e la smania di ognuno d'ingrandirsi a spese di coloro che, giacenti nella miseria, cercano soccorso presso i grandi, abbandonandosi incondizionatamente nelle loro braccia, senza potere con ciò raggiungere il loro scopo.

Sono trascorsi i tempi in cui popoli, e segnatamente schiatte tedesche, erano trattate come merci, e venivano designati i confini dei territori ad arbitrio. Le dinastie tedesche hanno più salde radici delle nostre vicine al ponente ed al mezzogiorno. Esse non si tramuteranno sì presto in provincie francesi, se anche il nemico vittorioso oltrepassasse i nostri confini, nè si lascerebbero volontariamente incorporare in uno Stato benchè più grande del proprio. Nel senso strategico però, il giudizio di difendere il Reno al Po è una frase vuota di senso. Se la Francia, come non è a dubitare, aiuta gli Italiani nel caso che il loro attacco nella prossima primavera andasse a rovescio, e che gli Austriaci, come è ancor meno da dubitare, procedano da ambo i lati del Po, la Germania allora, ossia la Confederazione, e, se l'Austria fosse tutta impegnata, la Prussia dovrà, cogli Stati che formano il 7°, 8°, 9° e 10° corpo d'armata e colla riserva, comparire aggressivamente al Reno ed anche al di là. Il principale nemico in questa guerra di popoli è la grande armata francese, la quale viene in questo momento ancora rinforzata dai quarti battaglioni (1); non così l'italiana, quant'anche dovesse in 5 mesi

(1) La formazione dei quarti battaglioni francesi non dovrebbe turbare i sonni dell'esultatissimo artienista tedesco, poichè non porta aumento numerico, ma semplici mutazioni nell'ordinamento tattico del reggimento; il quale avea dapprima 24 compagnie divise in 3 battaglioni, mentre oggi ha 4 battaglioni di 6 compagnie!

ingrossarsi sino al numero di 300,000 uomini. Se colla forza e colle operazioni di masse si potrà respingere questo nemico principale verso Parigi, in allora cederà anche lo sforzo in Italia, scaricandovi l'appoggio francese, ed in tal caso sarebbe maggior verità nell'asserire che si debba difendere il Po al Reno. La decisione principale sta sempre sulla linea d'operazioni dal Reno alla Senna, non già su quella dal Mincio alla Drava ed alla Mur.

A tale fine però sarebbero necessarie considerevolissime forze attive sotto una sola superiore direzione. Ma fintantochè rimane indeciso se ambedue le grandi potenze abbiano a far la guerra entro gli statuti della Confederazione e sulla scelta d'un generalissimo, oppure se esse debbano comparire con eserciti maggiori dei loro normali contingenti, e così operare oltre i limiti legali della Confederazione (1), non sarà possibile di stabilire un piano. Come pure *fintantochè* questo piano non s'asì comunicato a tutti i Gabinetti europei, che le offese sul Mincio trarrebbero seco le offese sul Reno, e che non si debba aspettare a dichiarar la guerra finchè venga toccato anche il territorio della Confederazione nel Tirolo e nell'Illiria (poichè questo si chiamerebbe apertamente metter in balia del nemico la Venezia ed il litorale, col'annichilare una parte del commercio marittimo tedesco, per danneggiare soltanto l'Austria); prima di tutto ciò non si può parlare di una qualsiasi aspettazione favorevole di questa gran guerra, nè decidere se il nodo federativo degli Stati tedeschi è bastantemente forte per difendere il loro diritto e l'estensione del loro territorio. A dir il vero, si potrebbe essere indotti a credere, che il dominatore dei Francesi abbia prescritta a noi stessi la condotta da tenersi, facendo noi ogni possibile per accordargli libero campo a tutti i suoi fatti e misfatti, mediante la nostra discordia e la grande differenza delle nostre vedute. — Con ischerzo si esprimono in Würzburg i fogli prussiani sopra l'unione degli Stati tedeschi centrali e piccoli. Sarebbe un'arroganza voler concorrere a scelta di un comandante in capo, se la Prussia comparisce con tutte le forze del suo esercito. Benchè con certezza è da ammettersi, che i membri delle conferenze, per la maggior parte ministri di guerra e vecchi generali di

(1) Vedi GERMANIA nella *Rivista statistica*.

questi Stati, non abbiano fatto veruna proposta per una concorde decisione, che offenda le determinazioni della Confederazione, tuttavia sarebbe necessario sapere dapprima, in qual caso questi Stati centrali sarebbero per proporre una scelta in comune. Se la Prussia non vuole disporre dei suoi corpi federativi, ma condurre la guerra da sè con tutte le sue forze, è ben naturale che i rimanenti membri della Confederazione procedano a seconda del diritto della loro costituzione. Oppure debbasi per ciò intendere che, sebbene la Prussia non abbia posto le sue forze attive a disposizione della Confederazione, essa richiegga tuttavia, che la Confederazione le si debba subordinare e le sia ceduto il supremo comando e lasciate tutte le ulteriori disposizioni? Veramente nell'anno scorso avvenne nell'urgenza delle circostanze, che la Prussia potè disporre dei propri corpi oltre ai federativi, per il che essa voleva unire due al suo esercito, e far operare intanto gli altri due come forza separata. Con ciò non si deve tuttavia prestabilire, che per l'avvenire s'abbia da procedere in tal modo, sia che l'Austria metta o no il suo contingente? Se gli Stati centrali e piccoli hanno previsto in questo senso, non vi fu alcuna pretensione? Che la scelta del generale supremo federale, come è ovvio intendere, abbia da cadere su uno dei grandi Stati, non si può revocare in dubbio; che tuttavia spetti ad una tale potenza il diritto di disporre liberamente degli eserciti federali, col supremo comando di tutte le forze attive, senza ulteriori disposizioni, oltre agli obblighi verso la Confederazione, da cui volentieri vorrebbe esonerarsi, esse sono cose che potrebbero ancora sollevare qualche dubbio.

Siccome poi l'unità e la forza sono le prime condizioni per sostenere, colla speranza di buona riuscita, una lotta contro un'armata sì forte, compatta ed agguerrita, come la francese, i centrali e piccoli Stati faranno certamente di tutto e prescindiranno anche dalle irregolarità e dalle infondate pretese per raggiungere questa grande meta e con essa assicurarsi una pace durevole. Soltanto essi cercheranno d'impedire che s'infranga l'alleanza federativa, la quale a loro tutti dà una comune forza; essi si sforzeranno di rimanere tedeschi, puri tedeschi.

Se essi però dovessero arrendersi del tutto ai consigli politici e militari ed alle ispirazioni della Confederazione, cioè a null'altro

tenderebbe, fuorchè a far passaggio nella politica di una potenza maggiore, la quale può avere tutt'altre intenzioni, di quelle che stiano appunto nell'interesse dei singoli Stati della Confederazione. Questo è sì semplice e naturale, che quanto più elevate saranno le pretese mosse da una parte, altrettanto maggiori saranno le diffidenze spiegate dall'altra.

Egli è pertanto indispensabile di intendersi chiaramente su questo proposito, e ad ogni dichiarazione di non usare soltanto le parole, per nascondere i suoi proprii pensieri. Quei 150,000 uomini, che ci forniscono subito i 4 corpi tedeschi puramente federali, sono però un bel numero, e quand'anche non potesse esistere quella sì desiderabile e possibile uniformità di tattica organizzazione e di armamento come negli eserciti dei grandi Stati, tuttavia i loro servigii e le loro forze avranno la loro efficacia. Soltanto, non bisogna separarli e disseminarli qua e là. Questo fu l'errore, che si rinfacciò al grande, al primo Napoleone, allorchè egli nel 1812 nella campagna contro la Russia, divise i Polacchi, ascendenti ad 80,000 in guisa che il più forte corpo di Peniatowsky contava appena 20,000 combattenti. Egli avrebbe ben ottenuto alcunchè di più decisivo colla forza unita di questo paese. Così è appunto dei centrali e piccoli Stati tedeschi. Si lascino riuniti presso un grande esercito prussiano, o presso un austriaco, ma tutti sotto una sola suprema direzione, ed il reciproco zelo di distinguersi diventerà maggiore.

Che noi però non siamo ancora giunti ad un perfetto accordo, lo dimostrano di nuovo le lagnanze ed i timori, che negli ultimi tempi si fecero sentire in parecchi scritti volanti relativamente alla fortezza federale di Magonza. La piazza è troppo ristretta, mancano ancora alcuni forti su punti isolati, e vi si dovrebbero poter chiudere 50,000 uomini in un campo trincerato. Ma i pochi mesi non bastando per farvi le costruzioni permanenti necessarie, si dovrebbero quindi supplire con opere provvisorie, che ammonterebbero a 5 o 6 milioni. I cannoni rigati di calibro pesante, come noi abbiamo veduto a Sebastopoli, ad Ancona (1) e nuovamente ai forti di Toku in China, sono attualmente di gran le efficacia negli assedii. Il loro tiro di precisione,

(1) E si potrà ora aggiungere a Gaeta i coi cannoni Cavalli.

di lunga portata, e che tuttavia opera molto, richiede per il maggior numero delle piazze forti già esistenti opere avanzate sussidiarie di fortificazioni e massiccie, le quali debbono prima venir superate dall'assediente, innanzi che possa assalire le fortificazioni del circuito principale e la città, da cui vien protetta. Se l'assediato è munito di simili cannoni, ha già con essi un mezzo, per mitigare i progressi della distruzione. — Se invece le opere esterne sono deboli e si restringono troppo alla città principale, in allora è necessario assolutamente un cambiamento di costruzione. — Magonza dev'essere conservata siccome baluardo della Germania: ma è da notarsi che la massima distanza di alcune opere esistenti (come il forte Hartenberg, la trincea dell'inondazione), ammonta appena a 2,000 passi dal circuito principale. Per avere sicurezza, p. e, contro i cannoni Armstrong di maggior portata, l'estensione della zona fortificata dovrebbe giungere a 5000 passi oppure ad un'ora di marcia. Con tale mezzo si comprenderebbero nella zona difensiva Hechtsheim, Marienborn, Drais, Gousemheim e Mombach. Per conseguire una tal sicurezza occorrerebbe alla destra del Reno un'opera sul terreno leggermente inclinato fra Briebich e Heckheim ed un nuovo forte isolato fra Mainbischofsheim e Ginsheim. — Le opere provvisorie non basteranno se il nemico intraprende l'assedio. Perciò un considerevole corpo di truppe in un campo trincerato deve ancora difendere da ogni assalto questo punto certamente molto importante. Ma la questione però sta dove prenderlo? Se scoppia la guerra, la Francia non la incomincia con meno di 400,000 uomini al Reno. Da questo numero noi dobbiamo saperci guardare. Se la Prussia entrasse in lotta sin dal principio anche con soli 240,000 uomini (e questo sarebbe già moltissimo), la forza dei contingenti federali, degli Stati centrali e piccoli salirebbe appena dai 370 ai 380,000 uomini. In questo computo non si dovrebbe punto far conto dell'Austria, perchè essa sarebbe altrove così occupata, che ad onta della miglior volontà, difficilmente potrebbe lasciare a nostra disposizione appena 100,000 uomini. Abbiassi pure tante forze... bene! ma poi? noi non saremo ancora in niun modo sì forti da operare con certezza di buon successo contro un avversario tanto esercitato ed esperto in guerra, e probabilmente appena nella proporzione

di 3 : 2 potremmo noi essere sicuri di un esito vittorioso. Con 600,000 tedeschi, ben condotti e non di troppo divisi (e questa gente anche in massima parte pagata del proprio), l'urto potrebbe riuscire con effetto durativo e portarci alla Mosa non che alla Marna ed alla Senna. Converrebbe impertanto innanzi tutto portare gli eserciti mobili ad un tale effettivo, prima ancora di pensare ad un campo permanente a Magonza. Le fortezze servono ordinariamente quali punti d'appoggio nelle operazioni, e nella collocazione degli eserciti attivi come luoghi sicuri per i loro magazzini e depositi, a protezione di un'armata battuta per radunarsi e riorganizzarsi, a coprimento di passaggi su fiumi, e finalmente per chiudere le comunicazioni ed i passi o togliere al nemico l'uso dei medesimi. Se si dovesse quindi anche impiegare un corpo di truppe ad un baluardo sì importante come Magonza per impedire l'assedio, ciò non corrisponderebbe ancora al concetto della forza di cui dovrebbe essere fornita una fortezza di primo rango. E con ciò verrebbe anche indebolito considerevolmente l'esercito attivo; ed i desiati successi, che unicamente si può sperar di raggiungere, coll'impiego di masse compatte, ed in ogni circostanza più forti di quelle del nemico, rimarrebbero ancora assai dubbiosi. Poichè soltanto dalla maggior forza possibile dei corpi di truppa accampati dipenderebbe la sorte, quand'anche Magonza venisse intanto presa. In uguale posizione si trova d'altronde anche Rastatt; e qualora riuscisse ai Francesi di portarsi di là dal Reno, prima che gli eserciti tedeschi siano radunati, in tal caso potrebbero tirare la stessa conseguenza per Ulma, ed in allora le nostre forze, al dire di Clausewitz, sarebbero sparpagliate, e nell'impossibilità di far testa al nemico e distruggerlo; il nostro scopo principale andrebbe fallito.

Per gli effetti straordinari dei cannoni rigati di grande calibro, i principii fondamentali dell'arte della guerra e degli assedi debbono assoggettarsi a parecchie modificazioni. Occorrono ancora grandi esperienze per stabilire l'equilibrio fra l'offesa e la difesa. Per questo momento però, in cui la guerra è da prevedersi ed inevitabile, ciò non dovrebbe impedire, di armare tutte le fortezze della Confederazione con simili cannoni, nel più breve termine possibile, di costruire, dove è reputato necessario, delle

opere provvisorie, e di circondare con un rivestimento di terra tutti i forti in muratura che possono essere raggiunti dai colpi nemici. Questo sarebbe ancora eseguibile nei 4 prossimi mesi, usando mezzi e forze straordinarie. Secondo i precedenti, di cui siamo stati testimoni in molti casi però, è ancora molto da temersi che non si raggiunga l'accordo e si ottenga quella sollecita esecuzione, per cui saremo obbligati ad incominciare la guerra in uno stato assai incompleto di equipaggiamento, armamento e ordinamento delle truppe e delle piazze forti, difetto esistente ora più o meno negli Stati tedeschi. — Ma appunto perchè ciò non si può cambiare, poichè noi non giungeremo senza sensibili perdite e sacrifici ad una concorde alleanza, onde perseverare nei sentimenti nazionali, finchè noi non avremo gettato il nemico fuori dei nostri confini, difeso da uomini il nostro diritto, non ceduto un palmo di terra tedesca; finchè non ci saremo procurati un'indennità dal turbatore della quiete, e dall'assalitore, che ci ha obbligati alla guerra, e non gli avremo fatto pagar caramente il fio della sua tracotanza: per tutto questo dovremo sopportare bisogni, miseria, versar sangue, il quale ci servirà di nodo vieppiù indissolubile da conservarci uniti e forti per l'avvenire. Svegliatevi stipiti tedeschi e dimostrate che voi non siete nudi ideologi, come vi ha nomati il primo Napoleone. Si tratta della nostra gran patria dal mar Baltico all'Adriatico, dal Reno alla Vistola. — Destatevi una volta!

B.***

N° 40. — *Interessi tedeschi sul Po e sul Mincio.* — È questa ultima parte di un lungo articolo che sforzasi a dimostrare la necessità per la Germania di tutelare all'Austria i possedimenti della Venezia; se non fosse uscire dal nostro programma ci sarebbe facile redarguire uno ad uno i sofismi politici militari su cui è tessuto questo articolo, il quale, dobbiam confessare, ci meraviglia di trovar caldamente patrocinato dalla direzione dell'*Allgemeine militar-zeitung*, la quale diede sino ad oggi prove sì larghe di sano criterio militare e di fredda logica. Ne sappiamo darci pace come essa non abbia traveduto o non abbia voluto travedere le salientissime esagerazioni dell'articolo succitato, e le stranezze militari che vi si propugnano e ripugnano ad un tempo. — *Letture pubbliche sulla tattica del regio esercito bavarese.* — *Costituzione militare germanica.*

N° 41. — La divisione di riserva della Confederazione tedesca. — L'anno di guerra 1760, II. — Considerazioni sulla

ginnastica militare, II. C. — *Notizie varie.* — *Resoconti letterari militari.*

N° 50. — Lettera militare. — La conferenza del ministro della guerra tedesco di Vurzburg e di Berlino. — La distruzione delle ferrovie in tempo di guerra. — Considerazioni sulla ginnastica militare, II. C. — Impressioni di viaggio nell'Algeria. — *Notizie varie.* — *Resoconti letterari militari.*

N° 51. — Sulle coste marine germanico-settentrionali. — Sulla distruzione delle ferrovie in tempo di guerra (segue). — Impressioni di viaggio nell'Algeria (segue). — *Notizie varie.* — *Resoconti letterari militari.*

N° 52. — Ancora una volta sulla questione della formazione della fanteria su due o su tre righe. — L'anno di guerra 1760. — L'istituto idrografico della marina militare austriaca. — *Notizie militari.* — *Resoconti letterari militari* C.

RETTIFICAZIONE

Nel volume III; anno IV, da pagina 68 a pagina 87 di questo giornale abbiamo esposto la *Costituzione militare del Belgio*, e si fu per mera inavvertenza dello stampatore, che ha messo sulla coperta del fascicolo il nome di L. DE BARTOLOMEIS quale autore di quell'articolo, mentre egli non fu che traduttore del medesimo, il quale fu desunto dal *Tableau de la composition des armées européennes sur le pied de guerre, dressés d'après les documents officiels les plus récents*, par M. VANDERSANDE, capitaine d'état-major belge — (n° III *La Belgique*) imprimé à Bruxelles chez Mucquardt, éditeur. — Décembre 1859.

Similmente giova avvertire che la stessa inavvertenza è incorsa sulla detta coperta, rispetto all'articolo *Servizio amministrativo presso le truppe francesi in Crimea*, da pagina 166 a pagina 185, scritta dal dottore BAUDENS.

Ci facciamo carico di notare queste due inavvertenze, a scanso di mala interpretazione dei loro autori, o di chi legge i medesimi articoli, mentre non fu mai nostra intenzione d'appropriarceli, siccome è prova che non furono firmati dal cav. DE BARTOLOMEIS come gli altri, di cui era autore. *La Direzione.*

ERRATA-CORRIGE

Nel volume III, anno V, a pagina 33, linea 8, invece di: *i due battaglioni* (11° e 16°), leggasi semplicemente: *i due battaglioni*.

Nello stesso volume, a pagina 50, linea 7, invece di *Spoleto* leggasi: *S. M. degli Angioli*.

TAGLIANO GAETANO Gerente.

STUDI

SUL

RECLUTAMENTO PER L'ESERCITO ITALIANO

3° — Il reclutamento considerato sotto l'aspetto delle sue relazioni colle riserve. ⁽¹⁾

Nel primo articolo di questo ragionamento abbiain cercato di stabilire le relazioni del reclutamento colla popolazione; ma ciò non basta: è nostro debito di completare le nostre osservazioni, e dire qualche cosa sulle riserve.

Il primo quesito che si presenta egli è di vedere se oltre all'esercito, il quale, a seconda dei pensieri già svolti nei precedenti articoli, dovrebbe risultare numeroso ed importante, siano ancora necessarie delle riserve?

Procedendo per ordine, definiremo in primo luogo cosa vogliamo intendere per riserva.

Essa è quella parte della popolazione che dopo l'esercito rimane a disposizione di uno Stato per ingrossarne le file o formare delle masse armate in suo sussidio.

(1) Si dichiara che quest'ultimo articolo venne compilato nello scorso febbrajo onde fosse inserito nel fascicolo di questa *Rivista Militare Italiana* dello stesso mese, e perciò le opinioni quivi svolte non hanno a che fare colla proposta di legge sull'armamento nazionale testè presentata al Parlamento: proposta a quell'epoca affatto ignorata dall'Autore.

20 aprile 1861.

LA DIREZIONE.

Abbiamo detto che la forza armata di un Governo determina la sua posizione nel consorzio delle potenze, e perciò se all'esercito vi si aggiungono queste masse, questa posizione diverrà più importante per farne rispettare i voleri, l'autonomia e l'indipendenza. Ripoteremo quindi eziandio che l'esistenza di riserve in una nazione dipende dalla situazione geografica e dagli interessi che esigono di istituirle, a cui tengono dietro i principii che il governo professa, o gli eventi che lo costringono.

Lo scopo adunque di questa istituzione è sommamente politico: e perciò dalla definizione data, e dal punto di vista con cui ravyisiamo le riserve, noi avremmo risolto il quesito, senza essere obbligati di dare maggiori o più ampie ragioni. Concordiamo cioè coll'universale opinione che (per ora almeno) l'Italia deve aver delle riserve preparate per accrescere il già forte suo esercito.

Sebbene nei nostri studi di cose militari ci siamo proposti di astenerci da ogni dissertazione ad essi estranei, fummo nullameno costretti di far parola di queste poche massime politiche governative per rispondere (come abbiamo veduto) al quesito; ed era ciò necessario, perchè dopo tutto quello che avremmo imposto alla popolazione per rifornire l'esercito, ci ripugnava di ricorrervi ancora per questo secondo obbligo che la sfiora e rapisce la migliore e più valida parte di essa. Abbiamo ripudiato una espressione in fatto di reclutamento: non accettammo cioè la denominazione d'*imposta*, e quindi ci veniva l'increscevole dubbio che con questa nuova esigenza fosse pur troppo considerato in questa guisa.

Procuriamo almeno di rendere questo nuovo carico più sopportabile. Vale a dire non scostandoci dal nostro proposito, cerchiamo con qual sistema potrebbersi avere delle riserve, le quali adempiano alle seguenti condizioni:

1° Che la popolazione non sia oltremodo oppressa e vincolata da questo nuovo sacrificio per la patria.

2° Che le riserve siano una risorsa efficace per l'esercito, onde accrescerlo in tempi anormali od eventi straordinari.

1° Dalle cose che vorremmo stabilire pei provinciali si vede che sebbene ne abbiamo divisa la ferma in due serie, *servizio attivo e servizio sedentario*, non abbiamo considerati gli ultimi come riserva propriamente detta, mentre avremmo voluto che essa constasse di gente robusta e di età giovanile; e quindi è forza cercarne l'elemento nel reclutamento, ossia nella leva (1).

L'istituzione delle riserve non è nuova nel regno sabaudo. Anticamente, oltre ai reggimenti provinciali, vi erano in ogni comune delle milizie, le quali a guisa delle odierne guardie nazionali potevano essere richieste pel servizio militare. La storia delle campagne nella contea di Nizza (sul volgere dello scorso secolo) ci attesta questo fatto. Fu però creata una riserva veramente militare, quando s'introdusse la leva per estrazione di numero, in cui, oltre al contingente di reclute che la popolazione doveva somministrare ogni anno; tutti gl'inscritti che non vi erano compresi, ancorchè non arruolati, rimanevano a disposizione del governo ancora cinque anni, affine di poter accrescere all'occorrenza l'esercito. Fu un diritto dello Stato, il quale fu conservato anche dopo che venne cangiata la forma di governo; e sul finire del 1848 abbiamo infatti

(1) La Prussia è la potenza che meglio seppe crearsi forti riserve. Con una popolazione di 16 milioni può mettere in poco tempo sul piede di guerra un'armata di 500 mila uomini. Ma a differenza di quanto ci saremmo noi proposti, colà le classi più anziane di leva formano la riserva. Se vi è il vantaggio che tutte queste classi rimangono un certo tempo sotto le armi, vi è però l'inconveniente che non sono più richiamate se non se per evoluzioni temporanee. Radunate quindi per la guerra non avrebbero forse le qualità militari da noi ripetutamente menzionate; e la seconda serie (la *Landsturm*), la quale consta de'soldati più maturi, avrebbe forse i difetti da noi rimarcati nel 1848 alla nostra armata di riserva.

veduto assegnare ai corpi i giovani che ancora restavano delle leve 1825-26-27 (1).

Lo spirito ed intenzioni più liberali che furono di norma al complesso della legge del 1854 deggiono aver avuto peso per tener conto della stretta soggezione che un tal sistema di cose imponeva al popolo; e seguendo l'esempio dei circostanti paesi; pare si volle stabilire che, somministrato il contingente delle reclute (la 1^a categoria), ed arruolato eziandio per cinque anni un certo numero d'inscritti come riserva (la 2^a categoria); fossero senz'altro liberati da ogni obbligo o futura evenienza di servizio militare quelli che pel loro numero d'estrazione non dovevano esservi compresi. Siccome però gli assegnati alla 2^a categoria erano pressochè condannati al celibato durante la ferma, si fu obbligati di ridurle assai il numero. Ne avvenne quindi che non corrisposero più ai bisogni dell'armata, e fallì lo scopo per cui si volevano riserve.

Manifestato l'errore, i legislatori se ne preoccuparono; e furono testimoni della lotta suscitata dalle aspirazioni della nazione, le quali contrastavano colle considerazioni sull'eccessivo carico alla popolazione; e finalmente come queste dovettero sottostare a quei doveri d'indipendenza. Fu quindi decretato l'accrescimento delle riserve.

Questa decisione del Parlamento (che porta per titolo di *Appendice alla legge del reclutamento*) ha sanzionato il principio che in un governo libero e nazionale tutti si deggiono alla patria, e, sebben per altra via, si ritornò alle antiche prammatiche.

Era forse il caso di ristabilire lo stesso sistema di procedimento..... Fu così in quanto al numero, ma non in

(1) Vediamo da ciò che quantunque il Piemonte non avesse i principii di politica che ha professati dopo il 1848, tuttavia, oltre ai numerosi provinciali con cui poteva ingrossare l'esercito, credeva necessario avere ancora questa riserva di cinque classi di leva, le quali sommarono ad oltre 40 mila uomini.

quanto ai mezzi; poichè gl'inscritti in più del contingente non furono soltanto messi a disposizione del governo: dovettero essere *arruolati: tutti appartennero alle seconde categorie.*

Mettiamo ora in confronto i due metodi e si decida quale sia il meno oppressivo, il più liberale.

In seguito a questa sommaria esposizione di cose praticate in questi ultimi anni fra noi, ci dichiariamo partigiani delle antiche e primiere istituzioni, perchè troviamo che adempiono appunto alla prima condizione. *Che la popolazione non è oppressa o troppo vincolata da questo nuovo sacrificio per la patria.*

2^o In seguito alle or qui dette disposizioni, la 2^a categoria offrì una massa di soldati iscritti sui ruoli generali dell'armata, ma non organizzati, non appartenenti a nessun corpo; la cosa si limitò a cercar il mezzo di dar loro qualche istruzione militare: si riuscì a poterli riunire *non al di là di quaranta giorni*, durante l'intera ferma dei cinque anni (1).

(1) Una trappa deve prima d'ogni altra cosa essere ordinata; senza di ciò non se ne può disporre nel modo che si vuole. D'altronde crediamo che l'individuo, il quale sebben soldato non lascia il tetto paterno, è essenziale che egli sappia che fa parte di un corpo qualunque, quand'anche fosse un deposito provvisorio. È questo un centro di riunione che conosce, e crediamo che questa cognizione ha un'influenza morale di disciplina assai vantaggiosa.

Se nella guerra del 1859 i Tedeschi si fossero maggiormente arrestati nelle provincie invase del Piemonte, in qual modo sarebbonsi potute radunare le seconde categorie di quei paesi, ossia qual punto o su qual cosa avrebbero potuto loro indicare di raccogliersi?

Nelle ultime guerre del primo impero, in cui le armate si trovavano lontanissime dalla Francia, tosto che i depositi avevano ricevute e bastantemente istruite le reclute, si formavano immediatamente i battaglioni o squadroni di marcia. Erano corpi provvisori per condurre i nuovi soldati ai loro corpi; ma erano compiutamente formati, e non di rado accadeva che furono condotti sui campi di battaglia prima di versare i soldati nei reggimenti a cui erano destinati. Sebbene non identica la cosa, vi è però analogia col nostro argomento: vale a dire, sebbene composti questi corpi di truppa di diversi reggimenti, tuttavia potevansi adoperare in ogni maniera.

Diremo ora il nostro modo di ravvisare la cosa.

Noi abbiamo la guardia nazionale. Non è dessa forse un'istituzione popolare di garanzia e di custodia delle nostre franchigie? Non è forse stabilita per coadiuvare all'ordine pubblico, e nei presidii all'armata? Non è essa il vero rappresentante della leva in massa; e diciamolo finalmente; non è ella la riserva generale armata?

Perchè non potrebbe ricevere nelle sue file quest'eletta gioventù pronta sempre ad offrirla all'esercito?

Ci sia permesso di spiegare questa nostra proposta.

I difetti o la difficoltà contro la possibilità di realizzare questo nostro pensiero, ci pare provengano dalla istituzione medesima della guardia nazionale. Non crediamo di errare dicendo: che nei paesi dotati delle due forze, cittadina e militare, per lo più non vi è relazione fra di loro, non vi è unione, non vi è quel reciproco sussidio che deriva dall'ordinamento della cosa, per cui la prima è realmente la riserva della seconda.

Dalle prammatiche che regolano la guardia nazionale osserviamo ch'essa è divisa in due specie, *sedentaria* e *mobile*: quest'ultima comprende i cittadini dai 18 ai 30 o 35 anni; e perciò noi tempi di perfetta pace qualunque giovane a cui non tocchi la sorte di essere soldato, deve di sua natura appartenere a questa seconda specie (1). Distinguiamo ora questa guardia mobile in due ancora, e siano annoverati nella prima suddivisione gl'individui dai 18 ai 26 anni; ed ecco la riserva per l'esercito, inscritta nei ruoli dei municipi, senza che sia necessario costringerli

(1) Giacchè l'argomento ci porta a far cenno della guardia nazionale mobile, ci crediamo in dovere di esprimerle i nostri sentimenti di ammirazione e tributarle i ben meritati elogi per lo zelo, devozione e buon spirito che i battaglioni distaccati di questa milizia dimostrano in questi tempi. Traslocati ove occorre, sussidiano l'esercito; lungi dai domestici focolari, rivalizzano con esso per contegno, disciplina ed amor di patria.

ad essere anch'essi soldati: senza bisogno di assoggettarli ad assento militare.

Si dovrà però organizzarli in modo particolare, la qual cosa non ci sembra troppo difficile.

Dalla ferma e servizio da noi voluti pei provinciali certamente troveremmo domiciliati in ogni borgo o comune dello Stato quelli dell'armata sedentaria (e fra di essi, secondo quello che abbiamo a suo luogo accennato, parecchi graduati). Siano questi applicati alla quivi detta riserva ed avremmo in tal maniera il nucleo od orditura con cui formare delle sezioni o compagnie o battaglioni in ogni località, a seconda del numero dei militi colà residenti (1). Poniamo ora questa *prima* o *speciale* guardia nazionale sotto gli ordini del Ministero di guerra, andiamo a studiare le carie istituzioni dell'*indelta* o *bevaring* della Svezia o delle colonie militari tedesche e d'altri paesi, e troveremo senza dubbio i mezzi di dotarli di uffiziali per completarne la formazione, non che prescriberne i speciali regolamenti pel governo, amministrazione od altro: vale a dire ordinarli e prepararli per ogni disposizione o volere (2).

(1) Siccome tutti i cittadini debbono far parte della guardia nazionale, e perciò i provinciali rimpatriati, abbenchè ancora ostretti al militar servizio, debbono essi pure esservi iscritti; non è quindi eccessiva o strana esigenza il destinare i summonzionati veterani alla riserva come quadri. Crediamo questo buonissimo elemento per dar loro le prime idee di disciplina e di spirito militare; ed abitando essi i medesimi paesi di quei militi possono riunirli e farne l'istruzione.

(2) Non è nostro pensiero di volerci dilungare per specificare minutamente questa organizzazione. Sarebbe allontanarci dal nostro soggetto. Cercammo di esporre sommariamente quello che ci è sembrato sufficiente per far intendere le nostre idee: poichè le providenze o misure il saper risolvere le difficoltà, le quali non potrebbero a meno di sorgere, se si volesse mettere in opera questo progetto; sono cose da trattare partitamente. Noi siamo però convinti che il senno di persone capaci deve vincere ogni ostacolo, riescire a venir a capo di darvi forma regolare e conveniente per lo scopo prefisso di riserva per l'armata.

In caso di chiamata si procederebbe allora a designarli ai corpi ove sarebbero assentati; e naturalmente i medesimi provinciali sopra accennati ne condurrebbero i drappelli ai diversi depositi.

La questione finalmente di poterli designare alle varie armi può essere sciolta ancora. Se poniamo mente, le esercitazioni della fanteria sono le stesse anche pel genio; e le scuole di riga e delle marcie possono quasi addattarsi eziandio alle truppe di altre armi. La cavalleria ordinariamente consta soltanto di soldati dei contingenti annuali delle leve, ha quasi sempre sovrabbondanza d'uomini, per cui in tempi di guerra l'artiglieria ed il treno vanno a rifornirsi nelle sue file. Si limita perciò la cosa a preparare degli uomini della riserva per queste ultime specie di corpi: e siccome vi sarebbero certamente truppe d'artiglieria o del treno stanziato in vari presidii dello Stato; fra i militi di quella località si potrebbero scegliere gl'idonei a quelle speciali armi, acciò ricevano da essa le apposite particolari istruzioni.

Con questo raziocinio avremmo dunque creduto di sod-

Crediamo pertanto doverci arrestare per meglio spiegare la nostra opinione sul comando generale di questa guardia nazionale.

Secondo i principii comuni di governo, la guardia nazionale è sotto il potere dell'autorità civile; ed essendoci specialmente pronunciati avversi a che siano militari gl'individui della riserva, pare che saremmo ora contraddicenti di noi stessi a questo proposito. Se ben osserviamo, troviamo che in ogni governo rappresentativo il potere esecutivo agisce collettivamente, e perciò le attribuzioni non sono interamente esclusive; o non si può supporre suscettibilità personali fra i suoi agenti. Che la cosa sia così, ne abbiamo la prova da ciò che si pratica relativamente alla legge stessa del reclutamento. È d'essa un'istituzione civile: le statistiche e le liste sono formate dagli impiegati civili, i quali ne conservano pure la direzione delle operazioni; con tutto ciò il Ministro della guerra è quello che le ordina ed ha il supremo dominio di essa legge. Non sarebbe adunque la stessa cosa riguardo a queste guardie nazionali o riserve? Si riuscirebbe con ciò al fine desiderato di unione e di affinità fra le due forze armate da noi segnalato. Sarebbe finalmente il sistema il più semplice, il più contemporaneo alle altre istituzioni nazionali, e certamente il più liberale.

disfare alla seconda condizione posta in principio di questo articolo: *Che le riserve debbano essere risorse per l'esercito onde accrescerlo e rifornirlo a seconda dei bisogni e circostanze.*

CONCLUSIONE.

Ricapitolando quello che abbiamo trattato in questo ragionamento, diremo: che riconosciuto il diritto dell'indipendenza di una nazione, ci siamo proposti di costituirne la forza armata, la quale ne è il vero e principal sostegno, e perciò ci siamo occupati di compilare dei *Pensieri* sul reclutamento, primiero elemento di questa costituzione.

Abbiamo quindi ideato un sistema dal quale vorremmo che ne potesse risultare:

1° Che la carriera militare, ossia la posizione dell'esercito nello Stato fosse sommamente apprezzata, ed il di cui spirito s'immedesimasse nella popolazione (1).

2° Che servisse ad organizzare l'esercito solidamente, e che i soldati tutti fossero compiutamente istruiti e piegati alle abitudini militari.

3° Che presentasse modi facili per accrescerlo e rifornirlo, preparando le popolazioni in maniera da trarne il miglior profitto.

Non sappiamo se nello svolgimento delle nostre idee abbiamo riescito a questo scopo. Fu almeno la nostra intenzione.

(1) L'esercito è veramente nazionale quando che le glorie sue divengono tradizioni popolari. Andiamo nei luoghi più reconditi della Francia, entriamo nei più umili abituri e sentiremo ancora oggidì raccontare le guerre, vantare i trionfi del grande impero. Sarà la stessa cosa, noi ne abbiamo ferma fiducia, dei nostri fatti di Goito, di Palestro e di S. Martino.

G. C.

LA CAMPAGNA

GUERRA NELL'UMBRIA E NELLE MARCHE

NARRAZIONE MILITARE

CAPO VII.

BATTAGLIA DI CASTELFIDARDO.

Per facilitare l'intelligenza delle ulteriori operazioni dell'esercito nostro è necessario aggiungere alcuni particolari alla descrizione, che nel capo II già abbozzammo, del terreno che ne fu il campo.

Tra le foci dell'Esino e del Musone sorge un gruppo intricatissimo di alture, che pare staccato dagli Appennini di Matelica. Il loro aspetto orografico e la loro natura geologica svariatisimi non permettono di classificarli con precisione piuttosto fra

le montagne che fra le colline, avvegnachè di monti non meritano il nome quelle moderate elevazioni di terreno, in generale arabili, fra Musone ed Aspio; neppur si ponno chiamare colline quelle a levante fra l'Aspio e il mare, le quali in talun punto presso la costa si alzano a più di 1500 metri sul livello del mare (1), e da Umana ad Ancona presentano una costiera scogliosa presso che continua e inabborracciabile.

Il perimetro di questa zona mista di monti e colli, che fu il teatro delle ultime e decisive operazioni della campagna che stiamo narrando, presenta all'ingrosso la figura di un trapezio simmetrico a ponente e levante. A mezzodì il lato maggiore formato dal corso del Musone ha circa 38 chilometri di lunghezza; ad occidente quello segnato dal basso corso dell'Esino, e ad oriente il tratto di litorale fra la foce del Musone e la punta di Ancona hanno ciascuno la lunghezza di 17 chilometri all'intorno; il settentrionale fra la foce dell'Esino ed Ancona, misurato sul tratto della via Flaminia che ivi costeggia il mare, è di circa 15 chilometri. Il vertice grecale di questo trapezio ritorcendosi a ponente quasi a foggia di crescente, forma il porto d'Ancona.

Dappertutto vi è asprissimo il suolo, perchè intersecato da frequenti corsi d'acqua, in molti luoghi dirupanti, sebben pressochè ovunque guadabili; ed ivi non si trovano zone favorevoli per l'azione combinata delle tre armi, se pur si vuol eccettuare l'angolo sciloccale presso la foce del Musone, là appunto ove si combattè la gloriosa giornata di Castelfidardo.

Ivi congiungendosi le due valli del Musone e dell'Aspio formano un piano il quale ha la larghezza di 4 chilometri quasi in ogni senso. In questa parte il terreno è in generale umido, intersecato di fosse d'essiccamento e spopolato d'alberi e di cespugliati. La pianura, come già abbiain detto al capo II, si

(1) Il telegrafo aereo di Monte Conero ha 1763 metri d'altitudine.

innoltra in valle Musone per un tratto di circa 15 chilometri sin sotto di Osimo, ed allo sbocco della valle del Fumicello si allarga maggiormente. — Ma tutto questo piano compreso fra il Musone ed il piede delle colline fra Osimo e Castelfidardo, frastagliato dal rio Vallato, da altri minori ruscelli che scendono dalle alture suddette, e da frequenti fossi irrigatori, non è facile che nel tratto inferiore fra il Musone ed il Vallato, dal casale del Rostechieto allo stradale di Loreto; questo tratto, largo in media 1200 metri, è, si può dire, il solo ove la cavalleria possa agire con qualche libertà ed efficacia.

Il Vallato discende dalle alture fra S. Agostino e S. Sabino, e giunto al piano volge ad oriente, cammina per un tratto di 5 chilometri e mezzo quasi parallelo al Musone, nel quale in-
disce poi a 2 chilometri e mezzo a mezzodì di Loreto. Le sue ripe sono ripide, ed il suo letto è riempito d'acqua e profondo di fango; riesce quindi il suo passo difficilissimo alla fanteria ed impraticabile alla cavalleria ed ai carri.

La pianura s'avanza pure in Valle d'Aspio, ma più ristretta, e per un tratto di appena 5 chilometri e mezzo fra il confluyente dell'Aspio ed i due ponti dei piani d'Aspio sotto a S. Rocchetto. Il torrente tagliandola per mezzo, la rende impropria ai grossi movimenti di truppe.

Nell'angolo formato dall'Aspio e dal Musone s'alza la catena di colline sulla quale s'incontra il villaggio di Castelfidardo, e 6 chilometri più indietro verso maestrale la piccola città di Osimo. I due versanti sono di mediocre pendenza, ma tagliuzzati da numerose valette, ed in generale popolosi di casuggiati; l'erta più considerevole è quella da S. Domenico in Val Musone ad Osimo.

Osimo è sita su di un rialto (847 metri sul livello del mare), dal quale si stacca, fra grecale ed oriente, il breve contrafforte di S. Maria in Carignano, il quale va poi spianarsi in Valle d'Aspio, quasi dirimpetto a quell'altro che sulla riva manca di esso tor-

rente sconde dall'alto di Camerano. — A levante della città passa la strada ad Ancona da Loreto e da Castelfidardo, la quale dopo ripieгатasi per breve tratto a greco, scende serpeggiando nella valle di S. Valentino per salir poi al quadrivio di S. Biagio, e procede quindi, passati i ponti del Rannocchio, a ritroso di Val Musone per Castro ad Ancona. A libeccio per un'erta faticosissima vien su ad Osimo da Val Musone alla volta d'Ancona, la strada da Macerata per Recanati; ed a ponente quella da S. Paterniano. Per questa strada si va da Osimo a Jesi: da S. Paterniano discendendo in val Musone, e per questa procedendo nel basso sino al ponte di S. Filippo; quindi, o si risale le alture per Bavero, S. Giovanni e Miccoli a Torre Jesi, ovvero si prosegue pel basso della valle sino all'incontro della strada postale da Torre Jesi a Filotrano e Macerata; da Torre Jesi si scende poi in Val d'Esino, e poco dopo si pon capo a Jesi. Se non si vuol passare per S. Paterniano si può anche da Osimo scender subito in Valle Musone; quindi, prima di giungere a S. Domenico, volgere ad occidente per una via rurale e portarsi a raggiungere la via sovradetta a piè della salita di S. Paterniano. Da Osimo si discende a grecale in Val d'Aspio per due strade comunali, difficili a' carriaggi militari: l'una nella valle di S. Giovanni, l'altra sul sovrastante contrafforte di S. Maria in Carignano.

La posizione dominante di Osimo alla congiunzione d'importanti comunicazioni, ed a cavallo delle valli del Musone e dell'Aspio, la difficoltà de' suoi accessi, le sue mura antiche, ma pur utilissime per la difesa, fanno di questa città un posto militare altrettanto importante quanto facile a difendersi, sia per barrare la diritta via di Recanati ad Ancona, sia per rincalzar l'occupazione di Castelfidardo intesa a chiuder l'altra da Loreto ad Ancona, sia anche quale specola militare di tutto il terreno circostante per un raggio di pressochè 15 chilometri.

La vetta delle alture fra Osimo e Castelfidardo discende rapidamente sino al casale di S. Sabino, ch'è posto a metà via,

indi innanzi ondeggiava sino all'altipiano di S. Agostino, che si congiunge poco dopo a quello su cui è fabbricato Castelfidardo. — La strada postale, a Loreto da Osimo, corona questa vetta da questa città sino al casale di S. Agostino; di là scende in Val Musone per dolce pendenza, tagliando di traverso i declivii meridionali dell'altura di Castelfidardo, e costeggiandone il piede sino presso al ponte sul Vallato, ove riscontra la diretta via da Loreto ad Ancona per le Crocette di Castelfidardo. — Da S. Agostino, seguendo la sommità delle alture, un tronco mette a Castelfidardo, il quale dista da Osimo poco più di 8 chilometri.

Dall'altura di Castelfidardo partono due contrafforti, l'uno dei quali scende progressivamente a scilocco e viene spianarsi presso il Ponte del Molino (sul Vallato); per questo contrafforte scende appunto la strada diretta da Loreto a Castelfidardo. L'altro dirigendosi a grecale, dopo circa 1 chilometro si biforca: l'un ramo volge semicircularmente verso oriente al villaggio delle Crocette, ove considerevolmente si avvala al passo della strada da Loreto ad Ancona, quindi tosto si rialza e protendesi verso il confluente dell'Aspio col Musone, spianandosi però ad 1 chilometro e 1/2 in pria; l'altro tendendo, verso tramontana, a S. Rocchetto va a morire nei Piani d'Aspio, dopo aver mandato una sua diramazione secondaria in senso parallelo al dorso di Crocette, col quale forma quella piccola valle ove successe più accanita la zuffa del 18 settembre. Questa diramazione è attraversata dalla strada comunale che da Crocette scende in Val d'Aspio, passa questo torrente su di un piccolo ponte, e tende quindi ad Umana. A capo di essa diramazione sorge un rialto, le cui falde si bagnano a grecale nelle acque dell'Aspio, e domina così il rovescio della posizione di Crocette e il passo dell'Aspio.

Il piccolissimo villaggio delle Crocette è nodo di 5 strade: l'una venendo da Loreto sale dal casale de' Campanari, lasciando

Castelfidardo a poco men di 2 chilometri sulla manca; l'altra, seguendo l'altura, proviene da questo villaggio; la terza, che di traverso tende a S. Rocchetto, è il seguito della strada da Loreto ad Ancona; la quarta è quella di cui già parlammo diretta ad Umana; e finalmente una via rurale che coronando il contrafforte scende al piano (e fu questa la via principale per l'attacco di Pimodan). Ed è perciò Crocette un punto laticuo importantissimo, anzi è la chiave dell'eccellente posizione fra Aspio e Musone per intercidersi le vie di Loreto ad Ancona.

Sulla riva manca dell'Aspio le colline si alzano gradatamente e vanno risolversi nei monti detti di Ancona, il più alto dei quali è quello di Monte Conero, già da noi nominato. Da questo, ad occidente, spiccasi un contrafforte, il quale ritorrendosi tosto a mezzodì va spianarsi nei Piani d'Aspio; sull'alto di questo è fabbricato il villaggio di Camerano (difeso da avanzi di antiche mura), pel quale passa la strada di Loreto ad Ancona, salendovi dai due ponti dei Piani d'Aspio.

Sulla destra sponda del Musone, in faccia alla posizione di Castelfidardo havvi quella tra Loreto e il mare, ove le forze pontificie si erano concentrate per tentare la giornata del 18.

La città di Loreto è fabbricata su di una delle ultime colline che scendono dagli Appennini di S. Cataldo fra Musone e Potenza, a 2 chilometri dal mare ed a 21 a scilocco d'Ancona. Il papa Sisto V la cingeva d'alte mura con torri merlate per far fronte ai corsari che tentavano involare i tesori della Santa Casa; e queste mura tuttora esistono, sebbene in molti luoghi malconcie dal tempo e dai danni sofferti nel 1799.

Il versante delle alture di Loreto in Valle Musone è assai folto d'alberi e seminato di frequenti casuggini rurali. Tre strade lo discendono in direzione di Ancona; quella più a sinistra, la postale, vien giù assai rapidamente, attraversa il Musone su di un ponte di legno a 1500 metri dalla città, e poscia su di un altro ponticello, 500 metri più in là, il Vallato presso il suo

confluente. Poco lungi da quest'ultimo ponte, la strada, come già abbiain detto, si biforca e presenta due vie a presso poco ugualmente buone, che conducono ad Ancona, o per Osimo, o per le Crocette e Camerano. — Un'altra via, più difficile, può mettere da Loreto ad Ancona, e fu la prescelta pe' convogli del generale pontificio. Questo cammino, distaccandosi da quello fra Loreto e Porto di Recanati, per le cascine Barderola e Simia (vedi *Schizzo topografico per le operazioni del 4° corpo presso Ancona*), dirigesì su di un guado del Musone, ch'è sito alquanto al disotto del confluente dell'Aspio, raggiunge quindi la strada fra Crocette e Umana, passa per questo luogo, Sirolo, Massignano e Poggio, lasciando a circa 3 chilometri sulla sinistra Camerano, e sotto il nome di strada del Monte d'Ancona porta a questa città, seguendo presso la costa. Da Loreto al guado cotesta via è assai buona ed inghiaiaia; indi per quel tratto di circa 3 chilometri che vi ha dal Musone a raggiungere la strada di Crocette ad Umana, è forza seguire pessime vie di campagna, le quali sempre non sono carreggiabili. Quindi in su si rimigliora la via per quel tratto di circa 20 chilometri, che va ad Ancona. — Finalmente, tra le precedenti, una buona via rurale e quasi parallela all'ultima, scende da Loreto al Musone per Cascina Arenici; là trovasi un altro guado praticabile alle artiglierie di campo, e discosto non più di 1300 metri dal primo, col quale comunica per mezzo di una viuzza sulla destra del Musone. Sull'altra ripa s'incontra un tronco di strada di campagna assai buono, che va pur raggiungere la strada d'Umana da Crocette, passando al piè delle alture di quest'ultimo villaggio, e dirigendosi al ponte sull'Aspio: fu questa appunto, come diremo, la via tenuta dalla colonna d'attacco del generale Pimodan.

Il tratto del Musone fra il confluente del Vallato e il mare, è qua e là sostenuto da dighe sull'una e sull'altra sponda, e le adiacenze del letto sono in molti siti coperte da canneti pa-

lustrì. Le ripe sono assai elevate, ma non difficili. Il fondo dei guadi è sodo e ghiaioso; e l'acqua non superava in allora i 45 centimetri.

Ora che abbiain dato un'idea, per quanto potemmo, particolareggiata delle località (a concretar la quale gioverà lo schizzo annesso), facilmente spiccheranno le sapienti disposizioni tattiche del generale Cialdini, che procurarono alle armi nostre lo splendido successo del 18.

Come abbiaino accennato nel capo precedente, appena giunto a Jesi, la sera del 15, il generale Cialdini, compreso dell'importanza di precedere il nemico nel possesso di Val Musone e delle alture di Osimo e Castelfidardo, malgrado che le truppe sue fossero stanchissime delle faticose marcie già sostenute, tuttavia egli avea dato tosto l'ordine della marcia per le prime ore del seguente mattino, e frattanto ad assicurarsi della forte posizione di Osimo egli avea spiccato in quella stessa notte 2 battaglioni di bersaglieri con due pezzi.

A tutela di Jesi, ove rimaner dovea la riserva dei viveri, ed ove si aspettava il gran parco di riserva del 4° corpo, il genio provvedeva con trinceramenti speditivi.

Il 16° reggimento con 2 pezzi dovea rimpiazzare la brigata. Come nell'occupazione di Torre Jesi e stabilire un'avanzata di un battaglione al ponte sul Musone presso al molino di S. Michele, che doveasi subito rovinare. Le altissime ripe del Musone, l'erta di Torre Jesi rendeano questa posizione sufficientemente difesa anche da queste deboli forze, e quando pure si fosse avverata la voce corsa, che cioè il generale di Pimodan da Macerata proceder dovesse per Filotrano a Jesi, egli vi avrebbe trovato una barriera insuperabile.

Verso le 3 antimeridiane, il rimanente della 4^a e 7^a divisione (30 battaglioni, 42 squadroni e 4 batterie) avviavasi per alla volta di Osimo. Appena discesi da Torre Jesi in Val Musone si dovette fare una fermata, all'oggetto di raccogliere le truppe

rotte dalla scabrosità del cammino, e di meglio ordinarle per la marcia ulteriore, la quale indi in là proceder dovea con tutte le precauzioni di un possibile incontro col nemico.

Frattanto però, a fine di non perder il tempo preziosissimo di quella giornata ch'esser dovea strategicamente decisiva, il generale Cialdini spediva innanzi il brigadiere Casanova con 2 battaglioni di bersaglieri (41° e 6°), i lancieri di Novara ed una batteria, coll'ordine di far la maggior diligenza e di non arrestarsi sino a Castelfidardo; ivi di occupar tosto con forti posti le Crocette, il ponte del Molino sul Vallato, ed i ponti nei Piani d'Aspio verso Ancona. Doveano seguire a breve distanza la brigata Bergamo ed una batteria da 16 per completare cotesta importantissima occupazione.

Questo faticosa missione, mercè l'instancabilità dei nostri soldati e le savie disposizioni del loro comandante, venne appunto eseguita. Prima di notte si tagliò la strada fra i due ponti sullo stradale di Loreto; e mentre inoltravasi sino a questa città un posto d'avviso di cavalieri, il quale dovea ripiegarsi al primo comparire del nemico (come avvenne), vennero posti a guardia di questo passo due battaglioni di bersaglieri con 2 pezzi ed uno squadrone de' lancieri di Novara. Gli altri due battaglioni di bersaglieri, con 2 pezzi, occuparono e ruppero i ponti dei Piani d'Aspio. Gli avamposti della brigata Bergamo e quelli de' lancieri di Novara collegavano queste due occupazioni attorniano il piè delle alture di Crocette dinanzi al confluente dell'Aspio. La brigata Bergamo, ripartita fra Castelfidardo e Crocette, formò il corpo di sostegno.

Queste truppe che da Torre Jesi aveano dovuto camminare a tutta possa per vie cattive, e sotto cocentissimi raggi del sole, oppresse dalla sete e dalla mancanza di sufficiente alimento, erano quella sera in uno stato di prostrazione indicibile, e certo vi volle tutto quell'ardore che solo è dato dalla coscienza del proprio dovere, ch'è ispirato dalla giustizia della propria

causa e dall'amor di patria, ed il quale è mantenuto vivo e gagliardo dalla voce e dall'esempio degli uffiziali! Capivano quei generosi soldati l'importanza del compito loro, e fecero l'impossibile.

Dopo breve fermata, il grosso avea ripresa la sua marcia su Osimo, ove era giunto verso il mezzogiorno.

Importando al generale Cialdini di premunirsi al più presto contro ogni tentativo aggressivo che gli potesse venire alle spalle dal presidio d'Ancona, mentre egli disponevasi a fronteggiare nella bassa Valle del Musone il Lamoricière, egli avea mandato di filata la brigata Como, una batteria ed uno squadrone, al quadrivio di S. Biagio, eccellente posizione che padroneggia la via da Osimo ad Ancona al passo dell'Aspio superiore. Lasciato quindi, col quartier generale, un solo battaglione alla difesa immediata della fortissima posizione d'Osimo (e ve n'era a sufficienza), il rimanente della 4ª divisione avea proseguito verso Castelfidardo, andandosi stabilir per la notte: la brigata Regina a S. Sabino, quasi a metà strada fra Osimo e Castelfidardo; il 13º reggimento, coll'artiglieria di riserva, nella posizione centrale dell'Abbadia, in 2ª linea, pronto anche a collegar le sue difese a ritrorso, verso Ancona, colla occupazione del quadrivio di S. Biagio e quella dei ponti dei Piani d'Aspio. La brigata di cavalleria (i lancieri di Milano e quelli di Vittorio Emanuele) andò accamparsi nel piano di Valle Musone presso il casale del Roslechieto a cavallo della strada di Recanati, e ad equa distanza fra la strada che discende da Loreto per Crocette e quella che per Monte Fano mette ad Osimo. Essa era destinata a fornir numerose pattuglie durante la notte per tutto il piano della Valle Musone fra le suddette strade, cioè fra il ponte S. Domenico e quello sotto a Loreto (ponti che vennero rotti entrambi), ed a proteggervi così il compimento dell'occupazione generale.

Una brigata non era per certo sufficiente a tenere forte-

mente l'estesa posizione fra Castelfidardo e i Piani d'Aspio, ed a guardare convenientemente i sottoposti passi. Ma le nostre truppe erano eccessivamente stracche dal faticoso cammino percorso sotto la sferza di un sole ardente, scarseggiando di acqua potabile ed anche di viveri, poichè le difficoltà delle vie teneano indietro i carriaggi. Fu perciò giuoco-forza il contentarsi per quel giorno di quella prima occupazione, la quale tuttochè imperfetta, assicurava cionullameno al generale Cialdini il conseguimento del suo obbiettivo strategico, quello di impedire al grosso delle truppe pontificie di afforzare il presidio d'Ancona.

Ed invero sebben debole fosse l'occupazione delle alture di Castelfidardo, nulla però si avea da temere da un nemico il quale quasi contemporaneamente giungeva a Loreto, piccolo di numero, estenuato esso pure da lunghissime marcie, e per certo poco incoraggiato dal trovare sull'unica sua via i nostri, dei quali non potea a semplice colpo d'occhio apprezzar le forze, mentre le eccellenti disposizioni prese dal brigadiere Casanova erano tali da ingrandirne piuttosto il primo aspetto. D'altra parte, prima di afforzar troppo la sinistra, siccome Cialdini non poteva per anco esser ben certo della direzione del principale attacco, nè di quella del generale di Pimodan, conveniva, per non affaticare inutilmente le truppe con marcie e contromarcie (cosa esizialissima in guerra), studiar bene in pria il terreno, apprezzarne giustamente le sue proprietà tattiche, procurarsi più esatte informazioni intorno al nemico ed ai suoi presumibili disegni, e ricavar quindi da questo preventivo esame quel sicuro criterio che solo può ispirarci un buon disegno tattico, conforme alle più probabili eventualità. Ciò fece difatti il generale Cialdini, e con prove del più alto talento militare.

Accertatosi che la brigata del generale di Pimodan non poteva giungere in Loreto se non verso la sera del 17, e che

perciò le truppe pontificie nol potrebbero attaccare che nel mattino del 18, essendo affatto inverosimile (e niente temibile) che il generale di Lamoricière si decidesse all'assalto prima di aver raccolta a sè la brigata suddetta, il generale Cialdini si trovò disponibili un giorno e due notti per riposar le stanche sue truppe e rifornir a' loro bisogni, per istudiar il terreno, e completar l'occupazione di quella eccellente posizione, il di cui possesso eragli già più che sufficientemente assicurato dalle disposizioni difensive prese. Quella prima notte (dal 16 al 17) venne impertanto esclusivamente impiegata a far giungere viveri ai campi con ogni sforzo immaginabile, a cagione delle poche e pessime comunicazioni di quei terreni.

Informato però in quella sera (16) dell'esistenza della strada, che da Porto Recanati, lambendo il mare, conduce ad Umana e di là per Sirolo, Massignano e Poggio ad Ancona, strada che da alcuni si sosteneva impraticabile per qualunque siasi specie di carri, da altri detta praticabilissima: il generale Cialdini temendo che per quella via non gli avesse da sfuggire il nemico, trovò urgente di farla riconoscere da un ufficiale intelligente e di sua piena confidenza. Tale incarico egli affidò al luogotenente colonnello Piola, suo capo di stato-maggiore, scortato da due battaglioni di bersaglieri, i quali, sebben affranti dalla faticosa giornata, non seppero negarsi all'appello de' loro uffiziali. Partiva questa ricognizione alle 10 di sera; direttasi al confluente dell'Aspio nel Musone, e ivi passato a guado il torrente, si spinse sino al mare, impiegando tutta la notte in questa importante perlustrazione, dalla quale si acquistò la certezza che nessun carro potrebbe mai passar l'Aspio di rive scoscese e profonde, nè guar dar il Musone dal confluente alla sua foce, perchè troppo grosso d'acque sostenute dal mare; ciò che non era rigorosamente esatto, mentre, come già accennammo, un po' al disotto del confluente esisteva un guado pratirabile a' carriaggi militari, che l'oscurità della notte celò a' nostri esploratori.

All'indomani (17) le rimanenti truppe, ristorate dal riposo della notte e dai viveri ricevuti, presentavano un'altra fisionomia, e si mostravano animosissime di venirne alle mani col nemico che scorgevano sull'altro versante di Val Musone. Ma non essendoci conveniente di portar l'attacco, bensì invece di aspettarlo nell'eccellente posizione occupata, s'impiegò quel giorno nel consolidar le difese a fronte ed alle spalle, di modo a poter respingere con successo le offese da qualunque parte ci venissero.

Il concentramento generale del nemico su Loreto accennava ovviamente come egli non intendesse arrischiare le sue deboli forze contro il centro della nostra occupazione, contro Osimo, posizione, come abbiám detto, da per sè formidabile, e che gli presentava un'insuperabile resistenza; ma ch'egli si sarebbe piuttosto attaccato all'ala nostra più ad esso lui vicina, cioè alla nostra sinistra, per la quale passava per lo appunto la sua più breve via per Ancona, ed ove gli ostacoli del terreno gli erano men difficili da superarsi. Per questa parte adunque era necessario di specialmente premunirci, concentrandovi il maggior nerbo delle nostre forze. D'altronde, ammettendo anche la più inverosimile ipotesi, che cioè il nemico si fosse deciso a dirigere i suoi sforzi su Osimo, le sue mosse preparatorie per tale attacco non avrebbero potuto sfuggire all'osservatorio di questa elevata città, e prima che gli fosse riuscito di discendere a quella volta in Val Musone, di superarvi la resistenza della nostra brigata di cavalleria ivi appostata, e di pronunziare il suo attacco decisivo, le nostre truppe avrebbero avuto tutt'agio e tempo, non solo di portarsi a fronteggiarlo con successo, ma ben anche di circondarlo. Epperchè il generale Cialdini divisò saggiamente di afforzare le sue difese intorno a Castelfidardo, comprendo soltanto gli altri aditi in guisa da non lasciarli esposti ad una sorpresa, sicuro in ogni caso di poter giungere in tempo per difenderli con successo; ed ecco le sue disposizioni in proposito, che vennero mandate a compimento nel giorno 17:

Alla sinistra: Dinanzi alle Crocette (fronte a mezzodì) si stabilì una batteria da 16, ed un'altra da 8 un po' più in giù ed al dissovra del casale Campanari; sull'estremità del contraffortio che da Castelfidardo discende verso il Molino venne stabilita, in direzione di Loreto, la batteria d'obici. Di guisa che queste tre batterie convergevano i loro fuochi sul ponte del Molino e sullo stradale di Crocette.

Dietro la batteria degli obici, sulla sinistra dello stradale che scende al Molino da Castelfidardo si accamparono due battaglioni del 25° reggimento, mentre un battaglione dello stesso reggimento, alla stessa altezza, ma a destra del suddetto stradale, custodiva due pezzi che battevano la sottoposta via per S. Sabino; rimaneva il 4° battaglione a presidio sufficiente di Castelfidardo.

A scorta delle altre due batterie stettero tre battaglioni del 26° reggimento, di cui il 4° col 6° battaglione dei bersaglieri, uno squadrone de' lancieri di Novara ed una sezione d'artiglieria era a S. Rocchetto dietro i due ponti dei Piani d'Aspio, rotti ambidue.

Il 26° battaglione de' bersaglieri custodiva l'estrema punta elevata dell'altopiano che dalle Crocette si avvanza verso il confluente dell'Aspio nel Musone, occupandovi due casine, l'una (la Santa Casa di sotto) a mezzacosta, e l'altra (la Santa Casa di sopra) a 600 metri più indietro sull'altopiano stesso, estendendo i suoi avamposti sino all'acqua del torrente per adocchiare ogni movimento del nemico nella sottoposta valle del Musone sino alla spiaggia.

L'11° ed il 12° battaglione bersaglieri con 2 pezzi erano a guardia del ponte tagliato del Molino.

Nel piano di Campanari stavano tre squadroni dei lancieri di Novara, a cavallo della strada postale.

La brigata Regina fu messa in riserva dietro le Crocette, col 7° battaglione bersaglieri, pronti ad accorrere avanti od indietro dove venisse il bisogno.

Al centro: S. Sabino venne occupato da due battaglioni del 15° reggimento e da una sezione d'artiglieria. Gli altri due battaglioni di questo reggimento con altri 2 pezzi si stabilirono all'Abbadia, facendo fronte ad Ancona, estendendo i loro avamposti sino all'Aspio, e collegandoli a destra con quelli di S. Rocchetto ed a manca con quelli del quadrivio di S. Biagio.

Alla destra: Osimo rimase occupato da un sol battaglione con 2 pezzi d'artiglieria.

Alle spalle il quadrivio di S. Biagio era fortemente guardato dalla brigata Como, da uno squadrone di cavalleria, da una batteria da 16 e da 4 pezzi da 8, con forte avanzata (un battaglione e due pezzi) al ponte del Rannocchio, già distrutto fin dal giorno precedente. Lo scopo di quest'occupazione (per la quale, sembrò ingiustamente a taluno, siansi impiegate soverchie forze, che altrove avrebbero potuto meglio utilizzarsi) era quello di assicurar le spalle dell'intero corpo e la sua linea di comunicazione con Jesi da ogni grossa sorpresa del presidio di Ancona, il quale superava i 5,000 uomini; nè perciò era troppo una brigata.

A Torre Jesi continuò a stare il 16° con due pezzi.

La brigata di cavalleria, accampata intorno al Rostechieto a guardia di Val Musone, ebbe ordine di appoggiare alquanto a sinistra verso il ponte di Loreto all'oggetto di spalleggiare più da vicino la destra della nostra occupazione di Castelfidardo, minacciando il fianco della colonna nemica che tentasse di sforzare il passo dei due ponti della strada postale di Loreto.

Verso sera, informato dell'arrivo in Loreto della brigata Pimodan ed aspettandosi perciò di essere attaccato nel mattino seguente, il generale Cialdini trasferiva il suo quartier generale in Castelfidardo, ove pernottò.

Colle prese disposizioni, Cialdini poteva in tutta fiducia aspettare l'urto del nemico, certo di fiaccarlo da qualunque parte gli venisse. Coll'occupazione rafforzata di Castelfidardo egli tenea,

per così dire, la punta della sua spada sul petto di Lamoricière, nè a questi rimaneva modo di sviarla o di tentar un colpo senza trovar pronta la parata, decisiva e terribile la risposta.

La posizione del generale pontificio non potea essere più critica: frutto inevitabile della temeraria e insensata sua strategia. — Le due divisioni di Cialdini che gli stavano sul corpo, barandogli ogni via al suo obbiettivo* e pronte a rintuzzare qualunque suo tentativo ed a schiacciarlo, la divisione Cadorna che gli scendeva addosso sulla manca, le due divisioni del 5° corpo sulle spalle, e a destra il mare: lo stringevano ad ogni ora più entro un cerchio di ferro insuperabile ed infrangibile. Egli era impertanto ridotto alla dura alternativa o di deporre le armi senza combattere o di cacciarsi la testa bassa contro il nemico, non tanto nella speranza di poter riuscire ad aprirsi un varco, quanto allo scopo di salvar l'onore delle armi, col pugnare.

Da valoroso soldato francese egli si appigliò a quest'ultimo partito, alla cui esecuzione innanzi tutto importava di non frapporre indugio per non aver da fare che col minor numero possibile di nemici, nè dar loro il tempo di viemeglio afforzarsi nelle occupate posizioni. Difatti il generale pontificio altro non aspettava che l'arrivo della brigata di Pimodan per mandar ad effetto il suo primo ed estremo disegno d'attacco, che da lui stesso lascieremo esporre.

« Il generale di Pimodan essendo giunto poco prima di sera (17) mi valse del restante giorno per indicargli le posizioni del nemico, per dargli gli ordini relativi alle distribuzioni, delle quali eravamo obbligati di occuparci noi stessi, in difetto di una sufficiente organizzazione pel servizio dell'intendenza, e gli feci parte delle disposizioni da me prese pel domani, giacchè bisognava attaccare senza calcolare i nemici che ci stavano di fronte.

« Una lettera del colonnello de Gaddy, comandante superiore d'Ancona, recatami da un abitante del paese, m'annun-

ziava che una flotta, composta di 11 navi da guerra, era passata nel mattino dinanzi ad Ancona per andar ad ancorarsi in faccia a Sinigaglia; aggiungeva che i partigiani dei Piemontesi, di cui tutte le notizie eransi fino ad allora avverate, annunziavano che il bombardamento d'Ancona comincierebbe il giorno seguente. Questa voce era pur troppo fondata.

« Per recarsi ad Ancona, il tentare di passare per la strada d'Osimo ovvero per quella di Camerano era del pari impossibile, perchè prima di tutto bisognava passare i due ponti del Musone e del Vallato, operazione che mi avrebbe costato molta gente: scegliendo quella d'Osimo, io mi avvicinava al centro del nemico, che circondava Ancona dalla foce dell'Esino fino vicino a quella del Musone: e quand'anche avessi sconfitto il nemico in campagna aperta, *ciò che era poco probabile*, la città d'Osimo, attornata di mura e posta sopra rialto assai dominante, avrebbe opposto al mio piccolo corpo di truppe una resistenza insuperabile.

« Se io pigliava quella di Camerano, io dovevo, come per giungere ad Osimo, impadronirmi dei due ponti, di cui ho testè parlato, cacciar il nemico da Castelfidardo per arrivare alle Crocette, operazione difficilissima; varcare due volte l'Aspio, i cui ponti potevano essere tagliati, e certamente difesi; finalmente impadronirmi di Camerano, città cinta di mura, e posta sopra un conignolo molto erto.

« Tanto in un caso quanto nell'altro, mentre assalirei posizioni fortificate per natura, e difese da truppe d'ogni arma assai più numerose delle mie, io correva il pericolo di essere circondato da un grosso corpo di truppe, che il nemico poteva facilmente distaccare, e di trovarmi così ridotto a capitolare in aperta campagna.

« Mi sembrò adunque che la sola probabilità che ancor mi rimanesse di giungere ad Ancona era di dirgermi verso questa città per la strada detta del Monte d'Ancona.

« Il nemico non occupava questa strada. Soli alcuni esploratori vi erano stati veduti lungo il giorno verso Umana dai paesani e dagli uffiziali posti in osservazione con dei telescopii: ma que' piccoli drappelli s'erano ritirati sul far della notte.

« Seguendo questa direzione, io assaliva l'estrema sinistra del nemico, mi appoggiava al mare o ai terreni impraticabili della montagna; e se qualche difficoltà del cammino mi costringeva ad abbandonare una parte de' miei bagagli, era questo per me un minimo inconveniente nella situazione in cui mi trovava.

« Decisi adunque d'impegnarmi, e determinai il mio disegno per il combattimento e per la marcia ».

Mentre il convoglio de' carriaggi pontifici, scortato da pochi gendarmi a cavallo, doveva direttamente portarsi sul guado al disotto del confluyente dell'Aspio e del Musone tenendo la strada rurale per le cascine Barderola e Simia, il generale di Pimodan, con 5 battaglioni, 8 pezzi da 6, 4 obici e 4 squadroni di cavalleria, dovea dirigersi risolutamente sulla nostra sinistra all'attacco dell'estrema parte del contrafforte delle Crocette, ove era appostato il 26° nostro battaglione dei bersaglieri, e da dove le nostre artiglierie rigate potevano battere il guado per cui doveano transitare i carri pontifici: questo guado non essendo discosto più di 2200 metri dalla suddetta posizione dominante.

Per tale attacco questa colonna dovea scendere al Musone per la strada di Cascina Arenici, sboccare arditamente sull'opposta sponda pel guado che ivi si trova, slanciarsi sulla Santa Casa di sotto occupata da una compagnia de' nostri bersaglieri, farvi salire alcuni suoi pezzi per battere la Santa Casa di sopra, ch'è, come già abbiain detto, ad un 600 metri più in su sul ciglio dell'altopiano, per quindi impadronirsene d'assalto. — A ciò riuscendo, il generale Pimodan doveva mantenersi in quella posizione e tentar di tenervi in iscacco il ne-

mico fintantochè l'intero convoglio avesse raggiunto la buona via ad Umana; quindi prender alla sua volta quella direzione passando l'Aspio.

Una seconda colonna, sotto gli ordini immediati del generale Lamoricière, e forte di 4 battaglioni, 1/2 squadrone di gendarmi a cavallo e 6 pezzi, servir dovea di riserva. Questa colonna dovea uscir da Loreto per una strada che mette in quella seguita dal generale di Pimodan; dovea quindi appoggiar più a destra verso il guado del confluyente dell'Aspio, al doppio scopo di servir ad un tempo di seconda linea alla brigata Pimodan, e di scorta al convoglio.

Questo fu il disegno del generale Lamoricière, cui affidò le sue ultime speranze, e che forse gli avrebbe potuto in parte riuscire, se egli avesse comandato a migliori soldati, o se i nostri fossero stati della tempra de'suoi. Difatti il concetto tattico di questo disegno era buono, mentre era il solo a quell'ora che potesse presentare anche qualche barlume di speranza. Nella persuasione che l'Aspio e il Musone non avessero di guadi praticabili per quella parte, la nostra estrema sinistra non si era nè abbastanza avanzata, nè sufficientemente guernita, epperchè era questo il nostro punto meno invulnerabile, su cui si doveano per conseguenza dirigere e concentrare gli estremi sforzi del generale pontificio..... Ma di ciò diremo più a proposito in alcune considerazioni tattiche, che ci proponiamo di far seguire alla narrazione del combattimento.

Verso la sera del 17 settembre l'ammiraglio Persano recossi al quartier generale di Cialdini in Castelfidardo, ed ivi concertavasi fra i due generali che la flotta aprirebbe nel dì vegnente il suo fuoco contro Ancona per ritenerli il presidio ed impedirgli così di accorrere in aiuto di Lamoricière. E ciò avvenne diffatti.

Alle 3 del mattino del 18, speranzose di finirla col nemico in quel solo dì, le nostre truppe erano sotto le armi nelle stesse

posizioni prese nel giorno precedente; se non che informato Cialdini, verso la sera del 17, che una colonna di 4,000 uomini con artiglieria era uscita di Ancona alla volta di Camerano, e convintosi per ciò che intorno a Castelfidardo dirigevansi gli sforzi concentrati del nemico, egli avea in fretta richiamato da Torre Jesi due battaglioni, i quali all'alba del 18 giungevano in Osimo. Fattosi perciò giorno e niun movimento essendosi scorto nelle posizioni nemiche, le truppe nostre aveano lasciate le armi verso le ore 8 e mandato pei viveri, quando alle 10 e 1/2 in circa la colonna del generale Pimodan, la quale, partita da Loreto alle ore 8 e 1/2, erasi avanzata inosservata fra la folta alberatura di quel versante, si mostrò improvvisamente sulla destra ripa del Musone, preceduta da una fitta catena di bersaglieri, che non durò fatica a rincacciare le nostre sentinelle.

I carabinieri svizzeri che formavano la testa di colonna guadaron rapidamente il corso d'acqua e andarono riordinarsi dietro una diga sull'apposta sponda; il 4° battaglione de' cacciatori pontifici ed i tiraglieri franco-belgi li seguirono tosto; e mentre questi tre battaglioni si formavano in tre piccole colonne dietro la suddetta diga, i primi pezzi dell'artiglieria loro traversarono il Musone. Come prima questi poterono sparare alcuni colpi contro la Santa Casa di sotto, i carabinieri, appoggiati dagli altri due battaglioni, si slanciarono impetuosamente sulla medesima Casa, la quale, occupata da pochi nostri bersaglieri, dopo breve ma accanito combattimento cadde in mano de' Pontifici.

Appena impadronitisi di questo posto, i Pontifici collocarono due cannoni al basso del declivio per sostenersi contro un probabile ritorno offensivo, e due obici furono tratti dinanzi alla Casa a braccia dei 100 Irlandesi ch'erano stati messi per quel giorno a disposizione dell'artiglieria di Pimodan per aiutarla ne' cattivi passi ed all'uopo servirle di scorta. — Altri quattro pezzi giunsero poco dopo all'altezza della posizione, e ben tosto l'intera

batteria aperse un vivissimo fuoco contro il ciglio dell'altopiano su cui siede la Santa Casa di sopra. Il colonnello Blumensthal dirigeva questo fuoco, che cagionò assai gravi danni ai nostri bersaglieri del 26° battaglione.

Questi però, senza punto sgomentarsi nell'ingrossarsi del nemico e nella vicinanza delle sue artiglierie, dal ciglio dell'altura mantenevano un ben nutrito fuoco sui cannonieri pontifici.

Frattanto gli altri due battaglioni della brigata Pimodan (il 2° cacciatori ed il 2° bersaglieri), i quali sul principio dell'azione avendo ricevute alcune palle morte dei nostri bersaglieri, si erano posti a tiragliare disordinatamente dinanzi a loro, cagionando alcuni danni alla loro prima linea, già avevano passato al guado, ed erano stati collocati in riserva dietro ad una spalliera d'alberi, ad 1 chilometro e 1/2 indietro dalla posizione attaccata.

Avendo così sotto la mano tutte le sue forze, il generale di Pimodan si decise allora all'attacco della Santa Casa di sopra e del vicino bosco. Per ciò egli formò una colonna de' Franco-Belgi, di un distaccamento de' carabinieri e del 1° cacciatori, della quale diede la direzione al maggiore Beedelièvre.

Questa colonna si lanciò tosto e risolutamente per quel tratto scoperto di 500 metri che divide le due Sante Case, ma giunta a 150 passi dal ciglio della collina, essa fu accolta da un vivissimo fuoco di fila, che gli uccise molti uomini, e la costrinse a precipitoso voltafaccia.

Era il 10° reggimento, che all'apparire del nemico, chiamato dal generale Villamarina, era accorso a rincalzo del 26° bersaglieri, il quale sebben soverchiato dall'attacco improvviso ed impetuoso, si era fino a quel momento mantenuto nel punto più importante della posizione.

Il generale Cialdini giungendo in quella sul luogo dell'azione, dopo aver fatto deporre gli zaini a questo reggimento, avealo slanciato alla carica, per iscaglionamenti successivi di mezzo reggi-

mento, contro alla colonna del Beedelièvre. L'irresistibile slancio di questi bravi soldati, condotti dal prode colonnello Bozzolo, ripulì ben tosto l'intero versante sino alla Santa Casa di sotto. Ma l'intenso fuoco della batteria nemica ivi appostata, e la moschetteria che partiva da caseggiati, dietro cui s'erano riordinati i respinti Pontifici, arrestò i nostri soldati; e successe allora un terribile avvicinarsi di cariche alla baionetta di parte e d'altra, e gravi perdite toccarono ad ambo le parti.

Il generale di Pimodan vi è ferito al viso, prodamente dirigendo in persona la sua prima linea, i valorosi Franco-Belgi vi sono decimati dalla nostra fucileria e dal fuoco di 2 nostri pezzi, che dal ciglio dell'altopiano fulminavano la Santa Casa di sotto.

Dalla nostra parte muore da eroe il capitano Luigi Cugia di Sant'Orsola, replicatamente caricando il nemico alla testa della propria compagnia; cadono pur gloriosamente il capitano Scorticato ed il luogotenente Volpini. Il maggiore Lamberti vien ferito guidando il proprio battaglione alla carica; colpito da cinque ferite il valorosissimo capitano Trombone, non cessa di animare i suoi soldati, nè vuol lasciare il campo di battaglia; i capitani Boni Annibale e Zocchi Carlo, gravemente feriti ambedue, il primo alla gamba destra (che gli si dovette poi amputare), il secondo all'occhio sinistro, seguitano tuttavia ad incoraggiare i proprii soldati colla voce e coll'esempio. Vi sono pure gravemente feriti il capitano Angeli Antonio, i luogotenenti Silvestri Leopoldo, Lussiana Alessandro, Galletta Antonio, ed i sottotenenti Costa Ignazio, Zanello Carlo e Conti Agostino, tutti valorosamente combattendo alla testa dei proprii pelotoni. Il furiere Vietti, riportando una ferita quasi mortale, cade col grido di *Viva il Re*, incoraggiando i soldati ad inseguire il nemico. E quante altre gesta potremmo narrare del valore indubitabile dei prodi nostri del 10° reggimento, che sparsero copiosamente il loro sangue in questa memoranda giornata, che valse alla loro bandiera la medaglia d'oro.

Nè possiamo tacere dell'eroico contegno e dell'ostinato slancio del 26° battaglione de' bersaglieri che, primo ad essere attaccato, fu l'ultimo nell'inseguire il nemico. Comandato dal capitano Barbavara Ottavio (il quale in premio dell'ammirabile condotta del suo battaglione e della sua intrepidezza personale, venne ad un tempo promosso maggiore sul campo di battaglia e decorato dell'Ordine Militare di Savoia), questo battaglione perdurò per tutto il tempo del combattimento sotto il più vivo fuoco nemico, e malgrado le più sensibili perdite, fra le quali quella dei valorosi capitani Gusberti Paolo e Nullo Giovanni, i suoi bersaglieri là sempre si slanciavano ove più ferveva la mischia, nè le ferite riportate, nè la più fitta mitraglia seppero domarli.

Mentre così accanitamente si pugnava sull'estremo contrafforte di Crocette, il generale Lamoricière dalla ripa destra del Musone, ov'egli era rimasto colla brigata di riserva, osservava le fasi del combattimento. Vedendo ributtata la sua prima colonna d'attacco, ed informato della ferita riportata dal generale Pimodan, egli fece avanzare i due battaglioni del 1° reggimento straniero, comandato dal colonnello Allet, sulla sponda sinistra, sino all'altezza delle riserve della prima brigata, scaglionando loro in seconda linea, agli ordini del colonnello Cropt, il 2° battaglione del 2° reggimento straniero, ed il battaglione del 2° di linea. Quindi egli si portò di sua persona al luogo della mischia; ma vi giunse in un punto in cui le cose già volgevano alla peggio per le armi pontificie.

La prima linea della brigata Pimodan, spuntata per le due ali dai nostri bersaglieri, sopraffatta al centro dall'urto incessante del 10° reggimento, faceva ogni suo sforzo per mantenersi alla Santa Casa di sotto; ma quest'eroica resistenza non poteva più a lungo durare contro l'impeto dei nostri soldati, e già cominciavano a sbandarsi gli Svizzeri. In tale frangente Lamoricière ordina alla 2^a linea della brigata Pimodan di avanzarsi

al passo di corsa, ed al 1° reggimento straniero di rimpiazzarla in posizione, spiegandosi per dar minor presa al cannone nemico (dal quale però distava tuttavia di 1500 metri). Manda ad un tempo alla cavalleria di passar il Musone e di fiancheggiare sulla destra la marcia delle colonne di fanteria.

I suoi ordini vengono in parte eseguiti, ma troppo tardi!... L'ora della completa disfatta de' mercenari pontifici è già suonata, nè vi ha omai forza umana che possa sviare il ricercato disastro!

Al comparire della riserva pontificia, Cialdini avea chiamato sul ciglio ove si combatteva altri due pezzi della batteria comandata dal capitano Sterpone ed avea ordinato che un'altra batteria fosse pronta ad accorrere al primo cenno suo. Il 9° reggimento, per ordine suo, dalle Crocette, ove stava in riserva, erasi avviato ad occupare l'altura posta a maestrale del contrafforte su cui si combatteva, per percludere al nemico ogni via da quella parte, ove appunto sembrava accennassero i suoi sforzi; ivi esistendo un piccolo ponte, che si era conservato perchè di facile difesa, e per aver uno sbocco sicuro verso Umana. Nell'avvallamento fra Crocette e la suddetta altura, per batter d'infilata le colonne nemiche, era stata collocata una batteria da 16, scortata da due battaglioni: quella stessa batteria del capitano Rizzetti, primitivamente stabilita fra le Crocette e cascina Campanari. I lancieri di Novara si avanzavano per la destra girando attorno alle estreme falde del contrafforte, mentre i due battaglioni de' bersaglieri di guardia al ponte sul Vallato scendevano costeggiando la sinistra del Musone. Frattanto il brigadiere Cugia, avendo saputo Camerano sgombrato dal nemico, avea diretto in fretta il 23° reggimento con 1/2 batteria ad occupare cotesta posizione importantissima, all'oggetto di chiuder quella via a qualunque truppa nemica che sfuggisse dalle Crocette, ed alle sortite d'Ancona.

Queste abili disposizioni, per le quali ogni punto della nostra

posizione veniva completamente assicurato, tendeano ovviamente a rinserrare le colonne nemiche nel gomito del confluente per ivi soffocarle entro una tanaglia di ferro. Ma non ce ne doveano dare il tempo.....

La seconda linea della brigata Pimodan, avanzatasi di pochi passi dalla sua primitiva posizione di riserva, si era arrestata tutta ad un tratto, esterrefatta dal frastuono della battaglia, e senza riceverne l'ordine, senza aver di nemico dinanzi, avea cominciato il fuoco, che più non gli si potè far cessare.

Mentre il 2° bersaglieri ed il 2° cacciatori pontifici stordivano così con un fuoco inutile lo sgomento loro, il 4° reggimento straniero appena spiegatosi toccando alcune granate, che gli vennero scoppiar tra le file, fu subitamente invaso da una strana consternazione, cui, stando alla confessione dello stesso Lamoricière, parteciparono gli ufficiali più dei soldati. Invano il generale pontificio cerca di rassieurarli, invano il loro colonnello cerca di contenerli coll'esempio e con animose parole, dopo pochi minuti « senza aver udito il fischio di una palla, nè sparato un sol colpo di fucile, diedero di volta, presero la fuga e si sbandarono (*sic*) (1), » traendo seco loro il secondo scaglione della riserva (il 2° battaglione del 2° straniero e quello del 2° reggimento di linea), che non avea ancora neppur un sol ferito.

Il 2° battaglione cacciatori ch'era più innanzi, col 2° dei bersaglieri in seconda linea a Pimodan, vedendo sparire gli Svizzeri si diè pure a fuggire a fiaccacollo.

L'artiglieria, di cui una sola batteria era in azione, rimase intricata sulla strada, da cui a fatica sboccava a cagion de' parapetti che la sostenevano; lo sgomento generale invase anche i cannonieri; gli uni voleano dar la volta ai carri, ciò che era impossibile, stante l'angustia della strada; gli altri tagliarono

le tirelle e fuggirono; la massima parte tutto abbandonando se la diedero a gambe attraverso i campi.

Brevemente, la dirotta divenne completa, e ben si può dire vergognosa..... E poteasi forse meglio aspettare da cosiffatta accozzaglia?

Invano il generalissimo pontificio, seguito da'suoi più fidi ufficiali, scorazzò il campo di battaglia, cercando di riformare alcuni nuclei di fanteria dietro le dighe ed intorno alle case al coperto dell'artiglieria: ogni suo tentativo riuscì affatto inutile.... i fuggiaschi più non si poterono arrestare sino a Loreto!

Per tanta vergogna sbalordito, il generale Lamoricière stava ritornando alla Santa Casa di sotto, ove il generale di Pimodan coi 2° battaglione bersaglieri (maggiore Fachman) ed alcun residuo della prima linea (ed erano questi pochi i soli prodi soldati pontifici); a stento, ma eroicamente, tuttora si sostenevano, quando presso d'arrivarvi egli s'incontrò col generale suddetto, il quale, morente di una seconda ferita riportata al ventre, alcuni soldati portavano verso l'ambulanza!..... Ivi i due generali francesi si strinsero per l'ultima volta la mano, scambiando alcune meste parole d'addio.....

Questo fu il colpo di grazia all'animo di Lamoricière!

Perduta ogni qualunque speranza per quell'agionata, egli mandò tosto l'ordine al 2° battaglione de' bersaglieri di ritirarsi, ma di far ogni sforzo per salvar le proprie artiglierie. Tarda raccomandazione!..... Le case, nelle quali questi soldati aveano fatto una così valorosa resistenza, tempestate ed incendiate dalle nostre granate, erano state prese di viva forza dai nostri, ed i difensori superstiti erano già prigionieri, od in piena ritirata su Loreto.

Sempre deciso a farsi strada per Ancona per evitare ad ogni costo il disonore di dover il domani capitolare in campo aperto, il generale Lamoricière volle tentare un'ultima volta di rannodare i fuggiaschi sotto la protezione della sua cavalleria, la

(1) Vedi il Rapporto del generale Lamoricière.

quale non era per anche entrata in azione. Ma questa erasi disseminata e parte dispersa; quindi con soli 45 cavalleggeri e 350 fanti, a grandissimo stento racimolati, egli dovette tentar l'ultimo scampo.

I lancieri di Novara caricando col solito loro impeto aveano completato lo sgomento e la confusione dei Pontifici già sgominati; e ben presto erasi affatto sgombrato tutto quel tratto di pianura compreso fra Musone ed Aspio, gli sbandati accennando a Loreto, e tutto nella dirotta fuga lasciando sul campo di battaglia, morti, feriti, artiglieria, cassoni, bagagli, fucili, e perfino le bandiere. Lo stesso generale Pimodan venne abbandonato moribondo in una casuccia, ove gli vennero prestate le ultime cure da medici nostri (1).

Fratanto i 350 fanti stati raccozzati sulla destra del Musone intorno alla bandiera del 1° straniero, e comandati dai maggiori Dupasquier e Bell, s'erano avviati ad Umana, dopo aver passato il Musone sotto il confluente; Lamoricière co' 45 cavalleggeri, guadata l'Aspio per la stessa direzione, erasi già riunito ai medesimi marciando in testa; quando il brigadiere Avenati, che col 9° reggimento avea occupato l'altura sull'Aspio a grecale di Crocette, vedendo la disfatta del nemico passò l'Aspio sul ponticello già indicato, dirigendosi verso il porto di Umana, per tagliar quella ritirata a' fuggiaschi. Appena oltrepassato il casale detto il Conciò, la vanguardia sua cadde sulla coda della piccola colonna di Lamoricière, e dopo poche fucilate e vivamente caricandola, le tolse 250 soldati e 17 uffiziali, fra i quali i due maggiori.

Le angustie del cammino salvarono il generale pontificio.....

(1) Il generale Cialdini fece rendere gli estremi onori al generale Pimodan con tutti que' riguardi che s'addicono alla spoglia di un valoroso. La salma, imbalsamata e racchiusa in una bara di zinco, venne mandata a Parigi alla vedova, accompagnata da due aiutanti di campo dell'estinto generale.

Chi avrebbe indovinato in sì meschina compagnia, fuggiasco dal campo di battaglia, colui che pochi mesi prima con tanto frastuono e burbanza ponevasi a capo de' mercenarii pontifici, minacciando d'estermio i moderni islamiti? Chi avrebbe mai predetto sì grama sorte al brillante colonnello dei zuavi che un dì trascinava dietro di sè incatenato il più acerrimo nemico di Francia ed il più valoroso soldato del deserto?!

Rimanevangli 80 fanti e 45 cavalieri, coi quali usando tutta la celerità fattibile e tenendo i più remoti sentieri gli riuscì di entrare in Ancona verso le ore 5 e 1/2 pomeridiane, cioè parecchie ore dopo che la nostra flotta ne avea cominciato il bombardamento.

Mentre il generale pontificio così riparavasi entro Ancona, il generale Cialdini si occupava di completar l'ottenuta vittoria, per modo che niun de' nemici avesse a fuggirgli dalle mani. Mandò perciò al 23° Reggimento di portar tosto un solo battaglione a Massignano per tagliar quella via ai fuggiaschi verso Ancona. Ma vedendo che la maggior parte si dirigevano verso Loreto e riflettendo allo stato di stanchezza e di disorganizzazione in cui trovavansi allora i Pontifici, egli giudiziosamente si persuase che per quella notte non vi era pericolo facessero troppa strada; cosicchè soltanto verso la sera egli avviò le sue truppe a circondarli.

All'alba del 19, Recanati era occupato dalla 7ª divisione fornita di numerosa artiglieria, appostata a tutti gli sbocchi; alcuni battaglioni tenevano S. Agostino in Val Potenza; due reggimenti di cavalleria con mezza batteria, agli ordini del brigadiere Cugia, erano alle Case Lunghe, fra le due strade che a Valle di Santa Maria in Potenza si riuniscono per andare a Porto di Recanati; la 4ª divisione erasi mantenuta nelle posizioni del giorno precedente. Epperchè l'attorniamiento riusciva completo.

I parlamentari nemici non tardarono difatti a presentarsi per trattare la capitolazione, che dopo lieve discussione venne accettata e firmata da Cialdini verso le 4 pomeridiane.

Cento cinquanta ufficiali d'ogni arma e grado, e più di quattro mila soldati con undici pezzi, cassoni di munizioni, cavalli, bagagli, e le restanti guide del generale Lamoricière deposero le armi a Recanati, nelle cui mura rimasero rinchiusi finchè si provvide alla loro partenza per Macerata e Livorno. — A tutti venne concesso il libero rimpatriare, incaricandosi il nostro governo di fornirne gli occorrenti mezzi, coll'obbligo però a loro di non riprendere le armi contro all'Italia per almeno sei mesi; promessa che dai molti venne tosto infranta, e specialmente dagli ufficiali.

Tre mila uomini circa, la maggior parte indigeni, pratici della contrada, gittate le armi e scambiato l'uniforme con abiti borghesi strappati a contadini, sfuggirono al 4° corpo, cercando uno scampo verso Roma; ma essi nol poterono, chè caddero tosto, quasi in totalità, nelle mani delle colonne mobili del 5° corpo, che il general Fanti avea lanciate in tutte le direzioni per le valli del Chienti e di Potenza.

Le perdite in morti e feriti furono per parte nostra di circa 200 uomini, dei quali 17 ufficiali (6 morti e 11 feriti); quelle del nemico furono molto più considerevoli.

Ci si consentino ora alcune brevissime considerazioni tattiche intorno a questa giornata.

Come già abbiain detto, le disposizioni di Cialdini furono consentanee a' migliori precetti dell'arte della guerra, sia in riflesso alla scelta delle posizioni, sia per rispetto al modo in cui queste furono occupate: rimaneva chiuso al nemico ogni scampo, e Cialdini era pronto a fronteggiarlo con vantaggio da qualunque parte egli si presentasse. — Se invece di essere attaccato sull'estrema sua sinistra, Cialdini lo fosse stato sul centro o sulla destra, con un agevole e speditivo cambiamento di

fronte a destra egli avrebbe sempre potuto gittare il grosso delle sue forze sul fianco ed alle spalle del nemico. — Se (ciò che non accadde) (1) il presidio d'Ancona avesse tentato di venir a dar la mano a Lamoricière piombandoci alle spalle per la via di Camerano, mentre l'occupazione di S. Rocchetto era in forza ad arrestarlo, la brigata Como dalla sua posizione avanzata al quadrivio di S. Biagio gli si sarebbe slanciata a tergo, tagliandogli ogni via alla ritirata.

L'occupazione di Camerano nel mentre del combattimento onora molto il brigadiere Cugia; e se la si fosse estesa subito sino al Poggio, mentre non si doveva ignorare che per costì passava una via ad Ancona, sarebbesi così colto il general pontificio.

In quanto poi alle disposizioni prese dal generale Cialdini durante il combattimento, esse sono al di sopra d'ogni elogio. Alcuni vorrebbero rimproverargli di aver impegnato troppo scarse forze, mentre colle forze maggiori, ch'egli avea sotto la mano, avrebbe potuto ottenere più pronta, subita e completa la vittoria. Questo appunto non vale:

1° perchè Cialdini non potendosi immaginare che Lamoricière disponesse per la giornata di quelle sole poche forze impegnate sotto Crocette, dovea pur pensare al caso in cui quello fosse un finto attacco, intento a mascherare il vero; nè perciò gli conveniva sguernire le sue posizioni così bene occupate, ma bastava opporre al nemico quante truppe appena fossero sufficienti per tenerlo in iscacco e rincacciarlo;

2° perchè esporre al fuoco un numero soverchio d'uomini, quando per la vittoria può bastare un numero saviamente limitato? Un esperto giuocatore non azzarda mai più della

(1) Stando a falsi rapporti, si credette che una colonna nemica si fosse mossa da Ancona per Camerano verso Umana il giorno 18. Ma ciò non fu; bensì il giorno 17, e la sortita rientrava nella piazza la sera stessa. — Il giorno 18 il bombardamento iniziato dalla nostra flotta trattenne tutto il presidio entro le mura della piazza.

somma necessaria per equiparare o coprire le poste degli avversari;

3° d'altronde dobbiam esser grati al generale Cialdini di non aver impegnato in quella giornata che il solo 10° reggimento e cinque compagnie di bersaglieri, cioè tutt'al più 2,500 uomini contro più di 6,000 Pontificii, avvegnacchè questi non possono pretendere d'essere stati sopraffatti da forze preponderanti, ed il generale Lamoricière ha così potuto meglio constatare se *les Italiens ne se battent pas!*

Solo potrebbe forse criticarsi un particolare dell'occupazione, il quale entra piuttosto nella minuziosa sfera della logistica, che non in quella della tattica. Non si provvede completamente all'osservazione del tratto di Musone fra il confluente dell'Aspio e il mare; neppur si curò di rendere impraticabile il guado sotto a Cascina Arenici, quello appunto per cui passarono liberamente le colonne pontificie.

Queste due omissioni, cagionate probabilmente dalla persuasione che ivi il Musone fosse affatto impraticabile, avrebbero potuto essere fatali incontro ad un nemico più forte ed animoso.

Difatti se il generale Lamoricière, gettando l'anare le sue salmerie ed i suoi più pesanti carriaggi, fossesi risolutamente deciso a non cercar di far strada che al puro personale, egli avrebbe potuto sorprenderci di notte il passo del Musone sotto il confluente e guadagnar Umana in tutta fretta prima anche che se ne potessero accorgere i nostri avamposti al di là del confluente. Raggiungendo Umana, il suo piccolo esercito era, si può dire, in salvo, avvegnacchè la nostra cavalleria non poteva inseguirlo per que'difficilissimi terreni; neppure le nostre fanterie avrebbero potuto far altro che bezzicargli, e con pochi giorni suoi, la ritirata.

Più forte, poteva il generale pontificio tentar il passo anche di pien giorno, gittar una sua colonna di pochi battaglioni sul-

l'estrema sinistra nostra per mascherar il vero suo punto di passaggio, occupando la nostra prima linea; accorrere col nerbo delle sue forze ad appostarsi intorno al Concio, a cavallo della via di Crocette ad Umana, per ivi sostenere la ritirata della sua colonna di finto attacco, quindi accelerar la sua ritirata.

Ma per ciò era necessaria maggior risoluzione nei capi nemici e maggior fiducia nelle proprie truppe, le quali ben dimostrarono come non ne meritassero affatto.

Eppertanto queste due omissioni non ebbero di grave conseguenza, se non quella della perdita per sorpresa della Santa Casa di sotto, la quale non sarebbe avvenuta se il nemico avesse dovuto arrestarsi, anche pochi minuti, a riparare il guado.

Del disegno strategico del generale Lamoricière già facemmo sufficienti critiche nel capo v, e già abbiám dato il nostro parere sul merito del suo tattico disegno pella giornata del 18. Moveremo ora però alcuni appunti alle direzioni del combattimento per parte de' Pontificii.

Il generale di Pimodan condusse brillantemente la parte affidatagli nel primo soprassalto, ma non poté imprimere sufficiente slancio alle sue truppe pel secondo. Tostochè egli si sentì alle spalle la riserva di Lamoricière egli dovette formare una sola linea di tutta la sua brigata e slanciarsi senza indugio all'assalto della Santa Casa di sopra, cercando di spuntar la sinistra dello scaglione nemico che gli stava dinanzi. Attaccando così con forze preponderanti egli avrebbe potuto forse ottenere un secondo successo. Ma egli invece impegnò un battaglione per volta, ed uno per volta urtandosi nelle baionette del 10° reggimento, o da queste urtato, gli ritornava sgominato e quasi fuor di combattimento.

Il generale Lamoricière, giungendo al luogo della mischia, poichè egli aveva deciso di giuocar ivi la sua estrema partita, dovea, mentre il nemico ancor non si era afforzato, impegnar

tosto il suo tutto in un urto generale e decisivo, dal che soltanto egli potea aspettar qualche momentaneo successo. Egli invece imprudentemente volle tenere immobili sotto il fuoco del cannone truppe di cui non conosceva la solidità, dando loro così tutto il tempo di misurare il pericolo e di spaventarsene. Egli non seppe prepararsi la pronta trasmissione degli ordini, e questi riuscirono perciò sempre indecisi, mal compresi ed inseguiti. La sua cavalleria non avendo di via tattica predeterminata, gli fuggì di mano e fece sul campo di battaglia una sterile e quasi vergognosa comparsa; se non ad altro, egli avrebbe potuto utilmente impiegarla a contenere e sciabolare i suoi primi fuggiaschi, mentre non potea ignorare che questi avrebbe avuti numerosi.

Appena varcato il Musone, appena veduta occupata da Pimodan la Santa Casa di sotto, quello era il momento pel generalissimo pontificio di richiamarsi l'antico slancio del colonnello de'zoavi, di cercar di comunicarne la scintilla a'suoi soldati, di stordirne l'apprensione collo spingerli tutti al passo di corsa all'assalto, compatti e con clamorosi *hurrah*..... Egli sarebbe stato battuto, non vi ha dubbio: ma l'onore delle armi sue sarebbe stato salvo.....; mentre nol fu per certo dal vergognoso contegno della maggior parte de'suoi, che si diedero a dritta fuga senza neppur colpo ferire!

Ricordare tutti i fatti parziali di valore che per parte dei nostri illustrarono la giornata di Castelfidardo sarebbe cosa troppo lunga (4), ci basti il dire che uffiziali e soldati gareggiarono di bravura e di slancio e che tutti si copersero di imperitura gloria. Tutti i nostri caddero la fronte rivolta al nemico, colle grida entusiastiche di *Viva il Re*, *Viva l'Italia*, a cui davano generosamente le loro vite; e gli uffiziali s'accordano

(1) Pubblicheremo in fine ai Documenti l'elenco particolareggiato delle ricompense accordate per la campagna.

in confessare che la massima lor fatica di quella giornata consistette nello temperare l'impeto indomito dei loro soldati. — Il 40° reggimento, il 26° battaglione bersaglieri e la 2ª batteria del 5° reggimento ebbero gli onori della giornata, cui presero pure brillante parte sullo scorcio della battaglia i lancieri di Novara, l'11° e 12° battaglione bersaglieri.

Il giorno 20 il generale Cialdini diede le prime disposizioni per formare un largo blocco intorno ad Ancona, in aspettativa della sua 43ª divisione e del 5° corpo, che di poche marcie doveano distare.

CAPO VIII.

PRESA DI SPOLETO,

MARCIA DEL 5° CORPO SU ANCONA — MARCIA DELLA 43ª DIVISIONE,

PRIMO INVESTIMENTO DI ANCONA.

Come già accennammo nel capo vi, il generale Brignone con una colonna composta del 3° reggimento granatieri (colonnello Burnot), 9° battaglione bersaglieri (maggiore Caldellary), 6ª batteria dell'8° reggimento (capitano Duprez), e due squadroni di Nizza cavalleria col rispettivo colonnello (Quadrio di Ceresole), avuto l'incarico d'impadronirsi della città di Spoleto e della sua rocca, partivasi da Santa Maria degli Angioli sotto Assisi, e veniva far la notte del 16 in S. Giacomo, non grosso villaggio, distante 3 chilometri in circa dalla suddetta città. Il pelottone di cavalleria d'avanguardia spintosi fino entro Spoleto, riconosceva ch'essa era sgombra dalle truppe nemiche, le quali si erano tutte riparate entro la rocca.

Tre chilometri e mezzo a scilocco ed al disovra del confluente, nella Maroggia del Tissino (piccolo torrente che scende di sotto Monte Fionchi), sulla manca ripa ed in un risvolto a

mezzodì di esso torrentello, incontrasi l'antica Spoleto, celebre per la sua eroica resistenza contro Annibale (anno 217 avanti Gesù Cristo). La città, in forma quasi di un rettangolo, i cui lati maggiori sono a poco presso in direzione della meridiana, è assisa sulla falda settentrionale di un monte quasi a comandar lo sbocco della sottoposta valle verso Foligno, e ad assicurar il possesso della strada postale per Terni a Roma. Questa strada entrando in città da Borgo S. Gregorio, varcato il Tissino, attraversa la città quasi bipartendola, oppure le circola intorno ad occidente, sempre in salita, ed acciociolandosi poi alla parte superiore della città, laddove l'erta divien più forte. — Sulla destra del Tissino, divisa dalla città dal profondo borro in cui scorre questo torrente, e sul quale è gittato il famoso ponte delle Torri, è la rocca, la quale domina l'abitato, batte per un tratto la strada di Foligno prima del suo ingresso in Spoleto, e batte pure con tiri anche più diretti la piazza della città ch'è sottoposta alla roccia nel gomito appunto del Tissino. — Questo massiccio informe, d'antico stile, è fabbricato quasi a piè di una falda settentrionale del Monte Aggriano; esso è però dominato dal Colle Risano che è ad occidente, e dall'altra parte della città, ed anche dai fianchi del Monte Lugo, che gli sta quasi a greco, separato dal rio Sanguinetto sul quale passa l'acquedotto romano che porta acqua al forte.

La rocca era occupata da 300 Irlandesi (1/2 battaglione di S. Patrizio), 60 gendarmi, 200 soldati di corpi diversi, non ancora equipaggiati, ed alcuni artiglieri. Vi comandava il maggiore O'Reilly, Irlandese. Due soli pezzi di ferraccio ne formavano l'artiglieria, sotto la direzione del capitano Baye, francese.

Il generale Brignone avendo deciso d'impadronirsi della rocca di un pronto assalto, affinchè la città non avesse da soffrire i danni di un lungo cannoneggiamento, nè volendo che alcuno de' nemici gli sfuggisse, verso la mezzanotte del 16 settembre egli spediva i due squadroni di Nizza cavalleria sovra

la città per tagliar la via di Terni. Questi seguendo la via di circonvallazione andarono appostarsi nel luogo designato, percludendo così ogni via di ritirata ai difensori della rocca.

Alle ore 1 1/2 antimeridiane, senza batter di tamburo, vennero raccolte le rimanenti truppe, e nel più perfetto silenzio avviaronsi verso Spoleto spartite in due colonne.

La prima, formata del 1° e 2° battaglione del 3° granatieri, con in testa due compagnie bersaglieri ed in coda due sezioni d'artiglieria, dovea entrare difilata in città ed occupare tutti gli sbocchi del forte. — Le due sezioni d'artiglieria per difficilissime strade doveano andare a mettersi in batteria sul colle Risano.

La 2ª colonna, composta del 3° e 4° battaglione di detto reggimento e della rimanente sezione d'artiglieria, dovea soffermarsi in riserva all'entrata del borgo S. Gregorio.

Due compagnie bersaglieri (34ª, capitano Chiesa, e 36ª, capitano Gastinetti) vennero distaccate a manca per la via dei monti ad occupare le falde del Monte Lugo, onde bersagliare con tiri ben aggiustati l'interno della rocca.

Alle ore 4 e 1/2 antimeridiane, cioè poco prima dell'alba, tutte le truppe occupavano le posizioni loro assegnate, ed alle ore 6 il generale Brignone, per evitare ogni inutile effusione di sangue, intimava la resa al presidio della rocca. S'intavolarono trattative a tale oggetto, ma indarno, essendo le pretese del nemico esagerate relativamente alle condizioni piuttosto critiche in cui versava. Si concesse tuttavia a due signore d'ufficiali rinchiusi nella rocca di ricoverarsi in un monastero della città, e rifiutando il presidio di darsi prigioniero di guerra, alle 10 le nostre artiglierie apersero il fuoco contro la rocca.

A mezzogiorno la sezione rimasta in riserva portavasi di trotto al convento del Crocifisso, mettevasi in batteria sotto la moschetteria del forte, ed apriva un vivo fuoco contro la porta del medesimo.

Ma i tiri delle nostre artiglierie pochi danni recavano alla rocca ed a' suoi difensori, perchè troppo lontane (1200 metri); quelle del Colle Risano, e quelle del Crocifisso troppo al basso. Ciò che maggiormente inquietava il presidio erano i tiri ben aggiustati delle due compagnie di bersaglieri appostati sulle falde di Monte Lugo; ma questo non bastava per certo a decidere la resa.

Imperanto il generale Brignone volendo spacciar la cosa entro la giornata, risolvevasi di dar l'assalto. Fatto perciò raddoppiar d'intensità al fuoco delle artiglierie, egli formò in colonna d'attacco due compagnie bersaglieri (33^a, capitano Franchini, e 35^a, capitano Prevignano) ed il 1° e 2° battaglione di granatieri ch'erano fin dal mattino in città, armando di masse e di scuri un drappello di granatieri (comandati dal furiere maggiore Mozzoni) per atterrar la porta della rocca.

Erano circa le ore 3 e 1/2 quando le due compagnie bersaglieri, guidate dal loro maggiore, sboccavano sul piazzale, al fondo del quale s'erge la rocca.

La 33^a compagnia appostavasi risolutamente di fronte all'ingresso della rocca, agli sbocchi delle strade, nelle case e dietro ogni accidentalità del terreno, aprendo sui difensori un vivace fuoco per proteggere il movimento offensivo della colonna.

La 35^a compagnia, sostenuta dal 1° battaglione granatieri (comandato dall'intrepido maggiore Scaletta), si lanciava tosto al passo di corsa su per la via che conduce al forte, sotto un vivissimo fuoco di moschetteria e di mitraglia, superava la prima porta, percorreva l'ardua salita e giungeva sino alla seconda porta. Questa si tentò di sfondare, ma invano, perchè solidamente barrata di dentro.

Ciò vedendo il generale Brignone, il quale personalmente dirigeva quest'assalto, ordinò la ritirata, e questa venne eseguita coll'ordine più perfetto, dopo seminato di morti e di feriti la salita e il vicino piazzale.

Queste truppe si appostarono allora nelle vicine case e agli sbocchi adiacenti, speditamente asserragliati, e di là continuavano sino a sera a rispondere vivamente al fuoco del nemico.

Alle ore 8 di sera il comandante della rocca, paventando per la notte un secondo assalto, il quale sarebbe senza dubbio riuscito, avendo un suo pezzo fuori d'uso e l'altro gravemente danneggiato, faceva chiedere al generale Brignone ed otteneva una sospensione d'ostilità col pretesto di ritirare i feriti; ma tosto scendeva egli stesso al quartiere generale per riprendere le trattative della resa, la quale venne conclusa e firmata verso le ore 9 e 1/2.

Per essa l'intera guernigione si costituiva prigioniera di guerra, consegnandoci la rocca colle armi, munizioni, cavalli, carri, viveri, buffetterie e danari del governo. Alle ore 10 il maggiore Caldellary con due sue compagnie occupava la porta del forte, ed al mattino seguente la convenzione della resa venne eseguita, cadendo così in nostra mano, dopo un sol giorno di combattimento, l'ultimo baluardo del nemico nell'Umbria, con circa 600 prigionieri, e copia d'armi, di viveri e d'arnesi militari d'ogni specie. Fra i prigionieri si annoverarono 27 uffiziali e monsignor Pericoli delegato, il quale all'avvicinarsi delle nostre truppe erasi rifuggito nella rocca, lasciando alle popolazioni un proclama, nel quale prometteva l'immediato aiuto di una *divisione francese*!

Le nostre perdite ascесero a 44 morti e 49 feriti, appartenenti tutti alla piccola colonna che mosse all'assalto della rocca. — Quelle del nemico furono molto minori: 3 morti e 6 feriti.

Colla presa di Spoleto l'Umbria rimaneva perfettamente sgombra dai mercenari pontifici, e quelli abitanti poteano finalmente in tutta sicurezza respirare le prime aure di libertà, cui da sì lunga pezza anelavano. — Narrare tutte le feste, tutte le squisite ed affettuose gentilezze, le acclamazioni entusiastiche di cui furono colmati i nostri soldati dagli Spoletesi, non è fattibile. Basti

il dire che durante la pugna i cittadini loro prodigarono a gara cibi e vino, e li abbracciavano e li incoronavano di fiori; e che ai morti di quella gloriosa giornata il municipio decretò un mausoleo.

Prese le necessarie disposizioni per i prigionieri e per la custodia della rocca, la colonna mobile, il cui ulteriore mandato, come già dicemmo, era quello di campeggiar per l'Umbria per preservarla da ogni scorreria nemica da Roma, mosse il 19 verso Terni, ove giunse il 20. Ivi soffermatasi alcuni giorni, portossi a Rieti, lasciando però il 3° battaglione de' granatieri con due pezzi a Ponte Crispoldi sulla Susanna (affluente del Vellino), e spingendo distaccamenti ad ogni sbocco per raccogliervi tutti i fuggiaschi di Castelfidardo che tentavano la via di Val Nera o quella per Leonessa. E difatti se ne raccolsero più di mille, fra quali un colonnello, un maggiore, gran numero di uffiziali inferiori ed 80 cavalli.

Presa Ancona ed ultimata così la campagna dell'Umbria e delle Marche, questa colonna, per la via di Civita-Ducale, Antroncoco, Navelli, Sulmona, Castel di Sangro, Isernia e Venafrio, raggiunse in Teano la propria divisione per ivi prepararsi a raccogliere nuovi allori contro ai borbonici sul Garigliano.

Mentre il generale Brignone spacciava così splendidamente l'incarico affidatogli, il rimanente del 5° corpo affrettavasi per Val Chienti alle spalle dell'esercito pontificio, il quale però precedendo di tre marcie non potè raggiungere.

Partitosi di Foligno il 17, il 5° corpo venne far notte al villaggio di Colfiorito, che è sulla sommità del colle di questo nome, dopo superate le faticose salite che mettono a quel passo dell'Apennino. Ivi le truppe si accamparono nel piano dinanzi il villaggio verso le Marche, spingendo i loro avamposti sino a Serravalle.

Il giorno 18 il 5° corpo scendeva in Val Chienti a Muccia; il 19, a Tolentino, ove ebbe la fausta notizia della vittoria di

Castelfidardo e qualche particolare sul fatto da alcuni sbandati; il giorno 20 marcia su Macerata, ricevendo per via la notizia della capitolazione delle truppe pontificie in Loreto. Le truppe andarono accamparsi per quella notte sotto Macerata, nel piano che si stende al di là del ponte sul Potenza, ivi congiungendosi alla 13ª divisione proveniente dall'alta valle di questo torrente.

Il reggimento Piemonte Reale cavalleria era rimasto in Val Chienti per ispazzare quella valle dai fuggiaschi nemici che vi venissero dalla via della spiaggia.

In questa il generale Fanti venne informato che nelle provincie di Fermo ed Ascoli stavasi organizzando su vasta scala un sistema di brigantaggio, per opera di monsignor De Angelis e del Seigné, e che ivi si commettevano inaudite sevizie. A reprimere siffatta scelleratezza venne staccata una colonna mobile, composta della brigata Bologna, del 24° battaglione bersaglieri, della 5ª batteria e di uno squadrone Piemonte Reale cavalleria. Il comando di questa spedizione venne affidato al colonnello Pinelli, comandante la brigata Bologna, e gli furono dati in proposito ampi poteri. Questa colonna mobile giungeva la sera del 21 in Fermo, ed ivi constatava che Ascoli era sgombro da truppe nemiche, che il Seigné ed il De Angelis erano fuggiti verso Roma, lasciando in piena dissoluzione le loro bande. Di ciò informato il generale Fanti, egli ordinava per telegrafo al brigadiere Pinelli di dirigere in Ascoli il 24° battaglione bersaglieri a prendervi stanza, e di ritornare tosto indietro col rimanente della sua colonna a raggiungere la propria divisione, ciò che avvenne nei Piani del Musone la sera del 23.

Frattanto il giorno 21 il 5° corpo dal suo bivacco di Macerata erasi spinto su tre colonne verso il mare, all'oggetto di raccogliere tutti gli sbandati nemici, i quali in gran numero vagabondavano per quelle campagne dopo la rotta loro di Castelfidardo.

La colonna di destra, composta del 4° granatieri, del 16°

battaglione bersaglieri e del reggimento Piemonte Reale cavalleria, dopo aver perlustrata la valle del Chienti e le colline di Moravalle e Civitanuova, avea posto il campo per la notte presso la foce del torrente Asolo.

La colonna del centro, formata dal 2° granatieri e dal 23° battaglione di bersaglieri, avea battuto minutamente il dorso d'alture che da Macerata vien giù per Monte Lupone a Monte Santo, ed era scesa ad accamparsi a Santa Maria in Potenza.

La colonna di sinistra, composta del 1° granatieri, del 25° battaglione bersaglieri, 7^a e 11^a batteria e due squadroni di Nizza cavalleria, seguendo lo stradale che passa per Recanati, era venuta col quartier generale principale a prendere stanza in Loreto.

Il 22 le truppe del 5° corpo si concentravano nel piano sottostante a Loreto tra il torrente Masone e le Crocette: la 1^a divisione accampandosi a destra della strada di Camerano, la divisione di riserva a sinistra; ed il giorno seguente s'avanzarono a rimpiazzare sulla destra della linea quelle del 4° corpo che tenevano già investita la piazza d'Ancona con un largo blocco.

Fin dal giorno 20 il generale Cialdini avea ordinato al brigadiere Casanova di occupare, oltre Camerano e Massignano, le posizioni Degli Angeli e del Poggio, munendole tutte d'artiglierie, e ciò per assicurare il libero possesso del porto di Umana, che era stato riconosciuto come il luogo più opportuno per imbarcare il parco d'assedio, con tutto il materiale dipendente ed avviarlo contro la piazza per lo stradale di Camerano. Il brigadiere Casanova, con quello stesso colpo d'occhio che avea provveduto pochi giorni prima alla bella occupazione delle posizioni di Castelfidardo, avea adempito a questo nuovo incarico colla piena soddisfazione del generale Cialdini.

La 4^a divisione avea occupato, al centro, Bolognaro, la Palombara e Montesicuro.

I lancieri di Novara si erano stabiliti al ponte del Ranocchio per battere ad un tempo Val d'Aspio e Val Baraccola.

Il generale Leotardi colla brigata Como era rimasto in riserva al quadrivio di S. Biagio.

Il 16° reggimento con due battaglioni bersaglieri ed una sezione d'artiglieria si era portato a Castelferretti, sulla sinistra della linea d'investimento, per chiuder la Val Breccia, mentre la brigata di cavalleria del generale Griffini copriva Val d'Esino da Chiaravalle al mare, con forti avanzate oltre la Falconara, Castelferretti, Grancetta e Camerata.

Sul mezzogiorno del 21 essendo giunta la 13^a divisione, fu fatta accampare, come già si disse, al ponte S. Domenico, e dopo un giorno di riposo venne portata ad occupar Chiaravalle, afforzando così la manca della prima linea d'investimento.

Questa divisione che lasciammo il giorno 15 in Gualdo Tadino, affranta dalla fatica di una lunga e penosissima marcia di 10 giornate, dovea, secondo gli ordini del generale Fanti, dopo un giorno di riposo, partir alla volta di Fabriano, onde guadagnare Albacina il 18, e scender quindi in Val Potenza per appoggiar le mosse del 5° corpo in Val Chienti. In tal modo la 13^a divisione si ravvicinava al grosso del 4° corpo per appoggiarlo sia in Valle Esino sia in Val Potenza, secondo le circostanze, e collegarne le operazioni con quelle del 5° corpo, compiendo così la cerchia insuperabile, entro cui il generale pontificio dovea deporre le armi.

Temendo che il generale Lamoricière, vedendosi accerchiato per ogni parte, cercasse di aprirsi una via laddove erano in minor forza i nostri, e tentasse perciò di sforzare il passo che da Matelica per Albacina poteva condurlo sul fianco destro e fors'anche alle spalle del 4° corpo nella bassa valle d'Esino, il generale Cadorna molto giudiziosamente, per rapporto alle poche informazioni che poté procacciarsi intorno al nemico, ordinava alla brigata Parma di occupar Albacina al far del

giorno 18 e di spingere i suoi avamposti sino a Cerretto nella valle d'Esino e sui punti dominanti dei contrafforti laterali. — Alcune ore dopo, il rimanente della 43^a divisione andavasi a riunire alla brigata Parma nella posizione fortissima d'Albacina, ove avrebbe potuto, non solo resistere con vantaggio, ma bensì sboccarne facilmente anche di riscontro a forze superiori.

Ma in quel giorno stesso il nemico riceveva il pieno conto suo a Castelfidardo; epperò la 43^a divisione ebbe ordine di avanzarsi in Val Potenza, e raggiunse S. Severino mentre il 5° corpo nello stesso dì (19) veniva accamparsi intorno a Tolentino. In questa sua marcia la 43^a divisione raccolse molti fuggiaschi di Castelfidardo, ed intercettò interessanti corrispondenze del nemico.

Il giorno 20 la divisione suddetta riunivasi al 5° corpo, come già dicemmo, alle Ruine di Recina, nel piano in Val Potenza, dinanzi a Macerata; di là veniva avviata il giorno seguente al ponte S. Domenico in Val Musone, ove si fermava il giorno 22, per portarsi poi, come già dissi, sulla linea di blocco del proprio corpo d'esercito, a Chiaravalle.

Questa divisione fino a quell'ora non avea ancora avuto la fortuna d'incontrar il nemico, e se ne rammaricavano grandemente i soldati; ma le fatiche sofferte nelle lunghe tappe percorse, la buona volontà da tutti spiegata nel sopportare ogni specie di disagi, erano questi fatti non men gloriosi, e d'altronde sotto le mura d'Ancona l'aspettavano essa pure brillanti successi.

Il giorno 23, il 5° corpo entrò nella linea d'investimento, tenendone la destra da Monte d'Ago per il Poggio e Massignano al mare, mentre al dimani il 5° corpo appoggiando a sinistra si stabilì da Monte d'Ago per il Pedocchio e Montagnolo al mare dall'altra parte.

G. G. C.

(Continua)

*Relazione sulla parte presa dalla 43^a Divisione
alla campagna dell'Umbria e delle Marche.*

Ai primi di settembre p. p. l'intera divisione trovavasi riunita al campo d'istruzione in Bagnacavallo, meno il parco di artiglieria rimasto in Imola, il reggimento lancieri Vittorio Emanuele rimasto in Ferrara per servizio d'osservazione sul Po, e la 10^a compagnia del 2° reggimento zappatori del genio, che fu trattenuta in Rimini pei lavori di fortificazione, che con tanta alacrità vi si stavano eseguendo.

In questo frattempo un ordine del signor comandante generale il 4° corpo m'ingungeva di partire con tutte le truppe per Ravenna, nel giorno 6, e concentrare la divisione in Cesenatico il successivo giorno 7. Da Cesenatico pel littorale e con rapide marcie doveva portarmi alla frontiera delle Marche. Questo movimento compievasi con precisione per parte di tutti i corpi della divisione, allora forte di circa 7,000 presenti e composta nel modo seguente:

Stato-Maggiore.

Capo di stato-maggiore, maggiore cavaliere BRUNO DUPLEX.

Comando dell'artiglieria.

Maggiore cavaliere MARRO.

Comando del Genio.

Capitano signor RICCHINI.

Treno d'armata.

Capitano signor BORDIGA.

Uffizio d'intendenza militare.

Commissario di guerra, barone ELIZI.

Corpo sanitario militare.

Medico di divisione, signor GIACONETTI.

Brigata Pistoia.

Colonnello brigadiere cavaliere CHIABRERA.

35° reggimento fanteria, luogotenente-colonnello cav. CAFFARELLI.

36° id. id. conte MAZÉ.

Brigata Parma.

Colonnello brigadiere cavaliere SEISMIT-DODA.

49° reggimento fanteria, luogotenente-colonnello cav. PEREGO.

50° id. id. cav. RADAELLI.

22° Battaglione Bersaglieri.

Maggiore cavaliere GROSSARDI.

26° Battaglione Bersaglieri.

Capitano comandante, cavaliere BARBAVARA.

6° Reggimento Lancieri Vittorio-Emanuele.

Luogotenente-colonnello cavaliere STRADA.

2ª Batteria (da 8) dell'8° reggimento.

Capitano signor BERGALLI.

3ª Batteria (da 8) dell'8° reggimento.

Capitano cavaliere ACCUSANI.

4ª Batteria (da 16) dell'8° reggimento.

Capitano signor RIZZETTI.

6ª Compagnia del reggimento Zappatori.

Capitano signor RICCHINI, predetto.

Quest'ultima assegnata in sostituzione della 10ª.

Il 26° battaglione bersaglieri, che ebbe poi una parte così gloriosa al combattimento di Castelfidardo, il reggimento lancieri Vittorio-Emanuele e la 4ª batteria abbandonavano, il giorno 8, la divisione per riunirsi alla riserva del corpo d'armata.

Frattanto l'intero 4° corpo si riuniva, il giorno 9, al confine

pontificio. Nel giorno 16 successivo la divisione partiva da Riccione e recavasi ad occupare il versante sinistro del Foglia, con una brigata a Mondaino, altra a Monte Gridolfo; il quartier generale e le rimanenti truppe in Saludecio, collegate alle altre dal 22° bersaglieri che accampava in riserva a mezza via.

Eransi fatte a questo punto cinque faticosissime marcie, di cui l'ultima con molte difficoltà; ma la costante e buona volontà spiegata in esse dalle truppe erano sicuro presagio che non avrebbero rifuggito davanti ad ostacoli e fatiche di sorta, desiderose come erano d'altronde di emulare le vecchie divisioni dell'esercito.

Il giorno 11 mi s'ingiungeva di staccarmi dal 4° corpo d'armata, varcare il confine nel giorno stesso e passare gli Appennini portandomi su Perugia in quattro marcie pel colle di Scheggia, ponendomi sotto gli ordini diretti di S. E. il generale in capo. Gli eventi e le circostanze doveano consigliarmi il da farsi, essendo intanto evidente che la divisione sotto i miei ordini doveva servire di anello di congiunzione fra i due corpi d'armata che operavano uno nelle Marche e l'altro nell'Umbria, facilitare all'evenienza la concentrazione dei medesimi su l'uno e l'altro versante dell'Appennino, ed intercettare per contro comunicazioni e concentrazioni del nemico.

Al mezzodì del predetto giorno la divisione oltrepassava il confine con entusiastici evviva al Re ed all'Italia, e per la strada che da Monte Gridolfo passa il Foglia a Montecchio e riuonta la stretta valle dell'Apse si dirigeva su Urbino, che, insorta da tre giorni, era da pochi volontari presidiata.

Le notizie frattanto che da varie parti, strada facendo, mi pervenivano, segnalavano tutte una colonna assai forte di Tedeschi e con artiglierie, che nella valle del Metauro occupava Fossombrone, accennando alla ripresa di Urbino. Affrettai per quanto possibile la marcia, allo scopo di poter spingere nella sera stessa una brigata sino a Fossombrone; ma per quanta sollecitudine s'impiegasse non potei giungere in Urbino che ad ora tardissima e colle sole truppe, giacchè il parco d'artiglieria, i viveri e le rimanenti salmerie non giunsero che nella notte per le gravi difficoltà delle strade.

I molti dati che venni frattanto raccogliendo in Urbino sul

nemico erano vaghi e contraddittorii. Era però probabile ch'egli non avrebbe tentato di riprendere Urbino, ma pensato a prontamente ritirarsi. Al qual fine due vie se gli presentavano: su Fano per Val Metauro, ed era a credersi che gli fosse preclusa dalla 7^a divisione, e per Mondavio e Corinaldo su Sinigaglia ed Ancona, e questa era lunga e difficile per la natura delle strade a percorrerli, tutte perpendicolari ai contrafforti che dalla cresta longitudinale dell'Appennino scendono al mare. Rimanevagli un terzo partito altrettanto ardito quanto arrischiato, ma possibile; ed era di prevenirmi colla massima prestezza in Calmazzo e precedermi in Scheggia, da dove si partono le strade di Perugia e di Foligno.

Era dunque importante occupare al più presto Calmazzo, punto di congiunzione delle strade d'Urbino, Fossombrone e Gubbio. A tal fine, e malgrado la stanchezza delle truppe, colà dirigeva nella notte stessa la brigata Parma, la 2^a batteria ed il 22^o bersaglieri.

Ma per via sorgeva altro ostacolo.

I volontari d'Urbino avevano rotti i ponti su quella via, e quest'operazione, utile ad un'ultima estrema, era tanto più prematura che, precludendo la strada alle mie truppe, m'impediva d'intercettarla al nemico.

Fu giuocoforza arrestare la colonna e procedere alle necessarie riparazioni, al che vi si accinse la compagnia del genio, malgrado la stanchezza della marcia in quel giorno, ed i molti lavori di riattazione già fatti alla strada percorsa.

Il mattino seguente replicati avvisi annunziavano che una colonna nemica veniva da Fossombrone e si dirigeva a Calmazzo; ed i ponti non permettevano tuttora il passaggio. Il pensiero, che a poca distanza dalla divisione dovesse il nemico prevenirmi a Calmazzo, mi pesava tanto più, che non avrei potuto inseguirlo efficacemente, dacchè era totalmente privo di cavalleria.

Appena riattati i ponti, la brigata Parma si avviava a passo celere e giungeva appunto a Calmazzo, incontrandovi l'antiguardo della colonna nemica, la quale, respinta, si ripiegava tosto colla colonna su Fossombrone.

Poco stante era raggiunto dalla brigata Pistoia, e nella notte

seguito dai carri e parchi che ben custoditi avea lasciati ad Urbino per maggiore mobilità della truppa, dove la mobilità era e fu tanto indispensabile.

Prima di proseguire la via prescrittami per Perugia, spediva a Fossombrone il 36^o reggimento con due sezioni d'artiglieria per battere il nemico se persisteva a dimorarvi, sostenuto a poca distanza dalla divisione, e comunque per assicurare quella popolazione stata minacciata da saccheggio, ed altresì per dare lo scambio al nemico della vera direzione che doveva prendere la divisione stessa. Prevenuta però del nostro approssimarsi, non poté questa colonna pontificia essere raggiunta in Fossombrone, che sgombrò frettolosamente, e ritirandosi in disordine, a quanto pare, su Fano, su Mondavio, per Val Cesano su Sinigaglia; e verosimilmente è una parte di questa colonna che s'imbattè nella 7^a divisione e nei lancieri di Milano, facendosi buona mano di prigionieri, ed in tal modo vigorosamente inseguiti da ogni lato.

La colonna da me diretta a Fossombrone si ripiegava ben tosto, e tutta la divisione partiva il giorno 13 per Cagli, abbandonando Calmazzo, posizione delle più forti per natura che si possano incontrare. Ed era savio consiglio in quella marcia il ben provvedere da ogni lato egualmente alla sicurezza, dacchè corpi nemici dicevansi vagare sull'Appennino, e tanto più che niuna notizia mi era pervenuta dei due corpi d'armata, ed ignorava compiutamente i loro progressi e la rispettiva loro posizione in quel giorno.

All'indomani, 14, e mentre era in marcia su Gubbio, ricevetti lettera di S. E. il generale in capo, in cui mi significava che dopo la presa di Perugia, che ritenea imminente e che poteva di poco arrestare la sua marcia, egli si porterebbe su Foligno, dove sembrava che il generale Lamoricière concentrasse le sue truppe.

Divenire pertanto inutile che la divisione proseguisse sino a Perugia; ma necessario prendessi una forte posizione sui gioghi a cavaliere dell'Appennino, pronta a respingere il nemico che da Foligno movesse a Scheggia od a Gubbio, annunziandomi dei rinforzi di truppe al primo avviso di attacco.

Quest'ordine che mi giungeva a conferma delle precedenti mie

informazioni ebbe piena esecuzione, ed io ne avvertiva tosto il comandante il 4° corpo, onde in ogni evento potesse conoscere lo scopo della mia fermata e le probabili mie operazioni.

Gli accampamenti in posizione di difesa erano già fissati su quelle vette, malgrado la quasi totale mancanza d'acqua e di ogni risorsa, e distribuiti in modo tra Scheggia e la strada di Gubbio, ch'io potessi prontamente sull'uno o l'altro lato concentrare le mie forze.

Se non che essendo venuto più tardi a conoscenza di S. E. il generale in capo che il nemico tenevasi tuttora concentrato in Foligno, mi spediva ordine di portarmi il più presto su Gualdo-Tadino, avanzando quanto potrei verso Nocera, onde concorrere all'attacco, che su quel punto egli intendeva di fare.

Tale ordine però giungendomi ad ora tarda, non poteva eseguirsi che al domani 15, proseguendo intanto per Gubbio, ove stanziarono le truppe per quella notte.

Ma il generale Lamoricière sfuggiva poscia da Foligno ad una forte marcia della divisione, e scendeva in valle di Potenza su Macerata. Era pertanto svanita ogni speranza di sorprenderne la marcia; ma si era certi di precludergli il ritorno sul versante destro dell'Appennino, e raccogliere tutti gli sbandati che lo avessero tentato, nel caso, come avvenne, fosse stato disfatto dalle truppe del 4° corpo.

Le prevedenti combinazioni di S. E. il generale in capo potevano dirsi pertanto pienamente riuscite, giacchè sgombrata l'Umbria non rimaneva al nemico altra ritirata che nelle strette e difficili gole dell'Ascolitano.

Mi recava intanto, il giorno 15, su Gualdo-Tadino. Le truppe vi giunsero affrante dallo stento, dalla fatica, e nell'impossibilità di riprendere all'indomani qualsiasi movimento. Poco rotte ancora alle fatiche della guerra, aveano d'altronde eseguite dieci marcie non interrotte e la più parte lunghissime; le pioggie e la natura delle strade aveano rovinata la calzatura, e per soprappiù ritardavano i carri a viveri ed a bagagli, dei quali per quanti traini fossersi requisiti, non si poteva affrettare la venuta stante l'erta delle sabbie e la pessima condizione di alcune strade. Un appello alla loro buona volontà avrebbe, senza dubbio, ancora trovato nel loro cuore un'eco generosa, ma sarebbersi gremite le ambulanze di ammalati e la via di ritardati.

Si fu in questo stato di cose e nell'impossibilità d'altronde di raggiungere il nemico, che in quel giorno dovea distare almeno d'una marcia da Gualdo-Tadino, che domandai a S. E. il generale in capo di accordarmi due giorni di riposo per riparare a tutti i bisogni delle truppe.

Venivanmi questi concessi; ma il predetto generale in capo facendomi conoscere, nel giorno 15, la sua marcia su Foligno, daddeve si sarebbe, secondo ogni probabilità, spinto in Val Potenza per Colfiorito e Tolentino; ripresi la marcia dopo un sol giorno di fermata, dirigendomi a Fabriano il 17.

La divisione si ravvicinava per tal modo, pronta a raggiungerlo, al grosso del 4° corpo, che avea pure dovuto sostare per le difficoltà della marcia allo sbocco di Val d'Esino. Essa poteva proteggerne egualmente il fianco destro per l'alta valle dell'Esino, se in essa avesse dovuto combattere e portarsi per Matelica e S. Severino in Val Potenza, quando verso quella si fosse inoltrato. Avvisai immantinente il comandante del corpo predetto della mia presenza in Fabriano, onde in ogni caso potesse fare assegnamento sul ritorno di nuove forze, che stringevano vieppiù le comunicazioni col 5° corpo, concentrato quel giorno in Foligno.

Nella notte del 17 alli 18, in cui appunto il nemico si disponeva all'attacco di Castelfidardo, veniva ragguagliato che eransi viste nelle vicinanze di Fabriano e nella Valle dell'Esino ricognizioni nemiche. L'avvenuto del giorno 18 spiega ora come a ragione dovessero i Pontificii essere inquieti della presenza di una divisione pronta a superare il contrafforte che le impediva di scendere alle loro spalle in Val Potenza. Privo com'era in quel giorno di ogni notizia su quanto operavasi dalle altre due divisioni del 4° corpo, aveva ogni ragione di supporre che il generale Lamoricière, il quale poteva disporre di forze alle mie molto superiori, avrebbe forse tentato di forzare il passo che da Matelica per Albacina poteva condurlo sul fianco e forse alle spalle del 4° corpo, nella bassa Valle dell'Esino.

Ordinai pertanto alla brigata Parma, agli ordini del suo comandante, che occupasse Albacina, al far del giorno, spingendo avamposti sino a Cerretto nella valle e sui punti dominanti dei contrafforti laterali. Questa era d'altronde una delle strade della

rete in cui si voleva chiudere il nemico. Più tardi e nel mattino dello stesso giorno il resto dell'intera divisione andavasi a riunire alla brigata Parma predetta.

In quella fortissima posizione avrei non solo potuto resistere con vantaggio, ma sboccarne con facilità anche a fronte di forze superiori.

Il nemico era però stato in quel giorno disfatto a Castelfidardo, e la divisione muoveva nel giorno 19 su S. Severino, in Val Potenza, mentre in quello stesso giorno le truppe del 5° corpo giungevano in Tolentino. La divisione giungeva in tempo a raccogliere gran parte degli sbandati da Castelfidardo, ed intercettare interessanti corrispondenze.

Il giorno 20, e come da ordine del comando generale d'armata, mi recava alle ruine di Recina, dove mi congiungeva alle truppe del 5° corpo. Da questo punto a Chiaravalle, in cui giunsi il giorno 23, rinvenendomi al 4° corpo, la marcia che dal comandante il medesimo mi venne prefissa, non presentò più difficoltà rilevanti, tanto più che il nemico si era tutto rinchiuso in Ancona, che era già investita, quantunque a distanza, dalla 4^a e 7^a divisione.

Restava pertanto alla 13^a divisione assegnato l'investimento della piazza della marina. Seguendo la via indicatami il 23 dal signor comandante il 4° corpo, collocava in Rocca Priora sulla via Flaminia la brigata Pistoia e la 3^a batteria; la brigata Parma e la 2^a batteria a Castel-Ferretti chiudeva lo sbocco di Valle Lunga; il quartier generale e le rimanenti truppe erano alla Cartiera Baluffi, a mezza via fra Chiaravalle e il mare.

Era compiuto per tal modo da ogni parte l'investimento. All'indomani, 24, ebbi ordine di marciare sulle opere esterne della piazza dal lato della marina, collegandomi alle truppe della 7^a divisione sulla mia destra. Concentrai a tal fine la divisione in Palombella nuova, che marciò riunita sino a Torretta. Ivi giunto diedi ordine alla brigata Parma di continuare il cammino lungo la marina, spingere sulla medesima e colline laterali delle ricognizioni e stabilirsi all'altezza del Posatore, che avrei occupato colla brigata Pistoia.

Quest'ultima brigata, preceduta dal 22° bersaglieri, rimontò la strada delle Grotte. Da questo punto spinsero il 22° bersaglieri

ed il 35° reggimento al Posatore con ordine di riconoscerlo e stabilirvisi. Quest'operazione, sebbene alquanto contrastata dal fuoco della piazza e segnatamente dal forte Scrima, venne tosto eseguita. Le truppe presero immediatamente i loro campi nel modo seguente: quartier generale a *Villa Cresci*, brigata Pistoia fra questa e la *Montagnola*, la brigata Parma nella posizione già detta, l'artiglieria alle *Grotte*, il 22° bersaglieri al *Posatore* in avamposto, ed il 26°, che era rientrato alla divisione, in riserva dietro il quartier generale.

Il nemico frattanto incalzato da vicino sgombrava con precipitazione il forte Scrima, che veniva occupato dal 22° bersaglieri, protetto da una sezione di cannoni rigati, stabilita di fianco al Posatore alla cascina Pullini, e che aprì tosto il fuoco contro la piazza.

Occupato lo Scrima, d'ordine del comandante il 4° corpo, vi spedii immediatamente la compagnia del genio per rovesciare l'opera contro la piazza. Questo lavoro venne eseguito durante a notte, non ostante il vivissimo e non interrotto fuoco della fortezza, che avea sullo Scrima un forte comando. Al mattino il forte Scrima poteva ricevere la 4^a batteria, che dalla riserva erami stata spedita dal comandante il 4° corpo. Si continuò durante il giorno a riattare la lunetta e continuarne il parapetto sulla sinistra onde potervi collocare una batteria d'obici per battere vivamente il Lazzeretto, dal quale conveniva far sloggiare il nemico. Ebbi in questi giorni alcune perdite, che debbo ritenere insignificanti, se si pon mente alla vivacità del fuoco del nemico che inondava letteralmente la lunetta di granate e proietti di grosso calibro con un comando relevantissimo, e che si lavorava quasi dappertutto alla scoperta.

Nel successivo giorno 26 erano ultimati compiutamente i lavori dello Scrima e la batteria d'obici.

Quest'ultima aprì il fuoco sul Lazzeretto con una vivacità di cui sarebbe difficile farsi un'idea, e con un'aggiustatezza di tiro rimarchevole. La solidità di quello stabilimento però e la difficoltà di far scoppiare a sito i proietti resero questo fuoco poco efficace, sebbene in alcune parti fossesi appiccato il fuoco. Esso servì però a proteggere singolarmente l'occupazione di viva forza del Borgo Pio, fatta verso sera per ordine del comandante il

4° corpo, dal suo capo di stato-maggiore coi battaglioni bersaglieri della riserva 6°, 7° e 12°.

A questo punto cominciarono le operazioni d'approccio alla Porta Pia verso il mare, alle quali ebbe parte la divisione sotto i miei ordini. Cominciava per essa una fase di guerra del tutto nuova e non meno laboriosa dopo le fatiche d'ogni genere sino a quel giorno sopportate.

Al mattino del giorno 27 riceveva ordine dal signor comandante il 4° corpo di assumere la direzione degli attacchi di Porta Pia. Verso il mezzodì dello stesso giorno trasferiva pertanto il mio quartier generale al Borgo Pio, già occupato dai bersaglieri della riserva.

Il nemico aveva una batteria di sei pezzi e di grosso calibro, soprastante alla Porta Pia, di cui quattro infilavano la strada principale e due fiancheggiavano la detta batteria sulla destra della Porta.

Risolvetti subito iniziare gli attacchi per la sera al far della notte, ed a tal fine, previa una ricognizione da me fatta, feci occupare da parecchi bersaglieri tutte le case ultime del borgo, o più tardi il Lazzaletto, da dove si potevano molestare gli artiglieri delle ora dette batterie, ed impedire la totale distruzione del ponte in legno che unisce il Lazzaletto alla strada principale, e di cui una travata era stata incendiata sin dal mattino. Alle ore 7 e 1/2 di sera faceva frattanto avanzare due battaglioni del 50° reggimento ed una sezione d'artiglieria, onde poter respingere qualunque sortita dalla piazza, specialmente dalla strada che sorte dalla porta detta di Capo di Monte, dalla quale solo era temibile.

Tutte le altre truppe della divisione, meno il 22° e 26° battaglione bersaglieri e la rimanente artiglieria, furono fatte avanzare alla *Lunetta Scrima*, al *Posatore* e sulla via della Marina fuori del tiro del cannone, pronte a marciare ad ogni evento.

Alle ore 8 si occupava il Lazzaletto di viva forza dal 6° battaglione bersaglieri, il comandante del quale e l'intero battaglione eseguivano quest'operazione con un'arditezza e coraggio degni del più grande elogio, atterrando la porta che guarda al mare e valendosi pel passaggio di una barca, di cui poterono a stento impadronirsi, e sulla quale il battaglione traghettava

per drappelli, sotto il fuoco della moschetteria, lo stretto braccio di mare che lo separa dalla scogliera.

Il primo pelottone di questo battaglione era accompagnato da un drappello del genio, munito degli occorrenti strumenti, e che molto contribuì ad atterrare la porta, tuttochè molestato dal fuoco nemico. Questa occupazione, importante per inquietare a lieve portata le batterie della Porta, era compiuta prima della mezzanotte.

Contemporaneamente all'entrata nel Lazzaletto, s'iniziava sulla strada la costruzione di una batteria per otto pezzi ad oltre 400 metri dalla piazza, onde poter cominciare il fuoco contro la medesima nel giorno successivo. Non sì tosto il nemico poté accorgersene, cominciò un vivo fuoco e ripetute scariche di mitraglia sulla strada onde impedire il lavoro, il quale ciò malgrado e che il fuoco si rinnovasse a vari intervalli durante tutta la notte, proseguì alacramente per quanto possibile, visto che le terre dovevano trasportarsi dall'interno del Borgo su di un terreno piano, scoperto e solcato in tutti i sensi dai proietti nemici. Alle sette del mattino la batteria era compiuta in gabioni e sacchi a terra con un profilo di 2^m,50 ed una sufficiente alzata; per modo che tre pezzi poterono per pochi minuti rispondere con successo alla batteria nemica; ne sospesi però poco dopo il fuoco per tutta la giornata, onde, a seconda degli ordini ricevuti, farlo riprendere dopo che si fosse pronunciato l'attacco di Monte Gardetto.

L'intero giorno 28 fu pertanto esclusivamente impiegato a rinforzare il profilo della batteria e prolungarla fino al mare, onde appostarvi altri tre pezzi da 16 e due da 40 che sbarcati dalla flotta dovevano giungere verso sera. Questo lavoro si eseguiva sotto un fuoco vivissimo e non interrotto di artiglieria, che fulminava la strada, il Lazzaletto e l'intero Borgo Pio in più sensi, giacchè il nemico avea diretto su quest'ultimo i fuochi di tutti i forti soprastanti, abbassando il piano d'inclinazione delle cannoniere, ed aveva persino rivolti verso il medesimo alcuni pezzi della batteria del Molo e della Lanterna. A questo modo continuò sino alle cinque ore circa della sera, in cui dopo lo scoppio della batteria della Lanterna fu issata bandiera bianca su tutti i forti e batterie della piazza.

Non avendo su ciò spiegazioni di sorta continuai i lavori, e mi prevalsi di questa tregua per introdurre viveri e munizioni nel Lazzaretto, col quale ogni comunicazione era stata impossibile nella giornata, giacchè il difensore avea coronati con un battaglione di fanteria tutti i parapetti e muri con feritoie circostanti al Lazzaretto stesso; ed al solo comparire di un individuo sulla scogliera faceva un fuoco tale di mitraglia e moschetteria, che riesciva assolutamente impossibile anche il solo appressarsi al punto di stazione della barca, per quante volte ciò si tentasse.

Sul far della notte, giusta quanto mi ordinava il signor comandante il 4° corpo, ripigliai il fuoco contro le mura e la batteria di Porta Pia, e lo continuai sino al mattino del 29.

Malgrado ciò, però non erasi naturalmente potuto praticare la breccia per la distanza e l'insufficienza del calibro, nè potevasi punto tentare un assalto. Assecondando gli ordini del signor comandante il 4° corpo, ordinai allora al comandante del genio di far applicare il *petardo* alla porta, ed al signor comandante la brigata Parma che si tenesse pronto coi due battaglioni del 50° reggimento a penetrare per la medesima tosto avrebbe avuto luogo lo scoppio. Il 7° battaglione bersaglieri doveva dar la scalata al muro che riuniva la fortezza alla batteria, ed introdursi in città alle spalle dei difensori, nel caso avessero opposte resistenza. Queste operazioni stavansi compiendo quando mi venne significato di sospendere ogni ulteriore attacco, giacchè si trattava della resa, che alle ore 2 pom. era sottoscritta e comunicata alle truppe.

Terminavasi così la campagna, dove la divisione composta di due brigate di recente formazione, di cui l'una in grande maggioranza di Toscani e l'altra di abitanti dell'Emilia, bene iniziavano la loro storia militare. Questa campagna, per le medesime, va distinta per le rapide, prolungate e faticose marcie dalle rive dell'Adriatico spingendosi verso Perugia e Foligno, e ripassando i gioghi per recarsi sotto Ancona, dove si comportarono con quella fermezza e risoluzione che si addice a truppe già provette ed agguerrite.

Dal quadro delle ricompense si rilevano quelli che ebbero occasione di viemmeglio segnalarsi, ond'è che si ommise di qui ripeterne i nomi.

Il maggior generale comandante la divisione
 Firmato: R. CADORNA.

Convenzione fra il luogotenente generale Cialdini, comandante il 4° corpo di S. M. il Re di Sardegna, ed il signor colonnello Coudenhove dell'armata pontificia, comandante superiore delle forze riunite a Loreto e dintorni.

Art. 1°. Le forze agli ordini del predetto signor colonnello usciranno da Loreto, con direzione a Recanati, con tutte le loro armi, bagagli, artiglierie, carri, munizioni, cavalli, ecc.

Art. 2°. Dette forze marcieranno per frazioni non maggiori di un battaglione, a distanza l'una dall'altra di venti minuti almeno.

Art. 3°. Giungendo presso Recanati, le predette frazioni di truppe pontificie defileranno militarmente innanzi al generale Leotardi, comandante la 7ª divisione, il quale avrà un reggimento sotto le armi per rendere loro gli onori militari.

Art. 4°. Ognuna delle frazioni predette, dopo avere ricevuti gli onori militari, deporrà le armi fuori di Recanati, ed entrerà nel paese. I signori ufficiali, sfilando innanzi al signor generale Leotardi, faranno atto di consegnargli la spada, ed egli l'inverterà a conservarla.

Art. 5°. Le truppe pontificie, così disarmate e rinchiuse in Recanati, saranno ivi sorvegliate da truppe sarde, che permetteranno ai soli ufficiali di uscire; s'intende che sosterranno in tali condizioni sino a che il governo di S. M. il re Vittorio Emanuele trovi mezzo di mandare ognuno al paese cui appartiene.

Il generale Cialdini impegna la sua parola d'onore di valersi di tutta la sua influenza per accelerare la partenza delle truppe capitolate per la loro rispettiva patria, ufficiali e soldati.

Art. 6°. Il generale Cialdini, comandante il 4° corpo d'armata di Sua Maestà Sarda, assume da questo momento l'obbligo di fornire i viveri necessari alle truppe capitanate e riunite in Recanati, accordando doppia razione agli ufficiali, ed una alla bassa forza.

Art. 7°. Il sig. colonnello Coudenhove, dal canto suo assume l'obbligo di mantenere l'ordine e la tranquillità in Recanati, e di far sì che la persona e la proprietà degli abitanti siano rispettate.

Art. 8°. Per qualsiasi caso, non previsto in questa conven-
 Anno V. Vol. III. — 18.

zione, il sig. colonnello Coudenhove si dirigerà al generale Leotardi, comandante la 7ª divisione, che resterà con le sue truppe attorno a Recanati.

Art. 9º. Tutte le artiglierie, munizioni, carri di magazzino, cavalli, ed effetti tutti dello Stato, saranno consegnati, unitamente alle armi; i cavalli e bagagli di spettanze particolari, saranno lasciati ai loro proprietari.

Art. 10º Una commissione composta di due ufficiali nominati dal generale Leotardi, e da altri due nominati dal sig. colonnello Coudenhove, decideranno sommariamente quali siano gli effetti di spettanza del governo pontificio. I membri di questa commissione potranno essere presentemente ufficiali amministrativi, ossia d'intendenza militare.

Art. 11º. Il generale Cialdini permette che il signor colonnello Coudenhove mandi in Ancona un intendente a prendere denari per le sue truppe. Quest'uffiziale amministrativo passerà nell'andata e ritorno per la strada di Camerano, e sarà accompagnato fino agli avamposti delle truppe sarde, da un uffiziale designato dal generale Leotardi. Quest'uffiziale si arresterà agli avamposti di Camerano verso Ancona per accompagnarlo di nuovo a Recanati. Il predetto intendente sarà munito di un salvacondotto firmato dal generale Leotardi.

Art. 12º. Ad ogni buon fine si dichiara che gli impiegati amministrativi, religiosi, delle poste, dei telegrafi e del corpo sanitario, sono considerati col rango di uffiziali.

Art. 13º. Il generale Cialdini s'incarica dei feriti che saranno lasciati dalle truppe capitolate a Loreto; egli manderà guardie e medici per averne cura e proteggerli; essi s'intendono naturalmente compresi nella presente convenzione e si accorda di buon grado che i signori uffiziali feriti ritengano presso loro le loro ordinanze.

Alle Crocette presso Castelfidardo, 19 settembre 1860.

Il luogotenente generale

Firmato: CIALDINI.

Firmato: ENRICO conte COUDENHOVE, colonnello.

Per copia conforme all'originale

Il comandante superiore delle truppe pontificie

ENRICO conte COUDENHOVE, colonnello.

BREVI GENNI

TEORICO-PRATICI

INTORNO AL FUCILE RIGATO

MODELLO 1860

ADOTTATO PER LA NOSTRA FANTERIA

PROEMIO.

Una gran parte della nostra fanteria è già armata del fucile rigato, e quanto prima il sarà tutta. Si pubblicò una brevissima appendice al *Regolamento d'esercizi* relativamente alla nuova arma, nella quale si danno alcune regole pratiche sul tiro della medesima; ma ci mancano tuttavia quelle nozioni teoriche elementari sull'essenza e sulle proprietà del nuovo fucile, senza delle quali non ponno gli uffiziali dirigere con intelligenza e frutto l'istruzione importantissima sul tiro.

« Ci vien data un'arma nuova, un nuovo proietto, una nuova carica, e 5 o 6 pagine sulla nomenclatura e puntamento; ecco tutto.....! Ci si dice che la canna del nuovo fucile è solcata da 4 righe: ma non ci sono date le dimensioni di queste righe; ci si dice ch'esse servono per imprimere un movimento di rotazione al proietto; ma qual specie di movimento? in qual

senso? qual è l'utilità di questo movimento rotatorio relativamente alla giustezza del tiro ed alla gittata? quali sono le relazioni sue colle varie linee del tiro? — Del nuovo proietto *cilindro-ogivale-cavo* non ci sono specificati nè la costruzione geometrica, nè il peso, nè le ragioni della sua forma interna ed esterna. — La nuova carica pesa grammi 5, ma perchè cotale riduzione dall'antica?..... E senza questi dati essenzialissimi, che per noi, profani alle sublimi teorie della balistica, sono altrettanti problemi insolubili, come possiamo noi riconoscere o riuscire a stabilire fra questi tre elementi del tiro quelle razionali relazioni, dalle quali soltanto si può estrarre quel logico criterio, quella chiara cognizione dell'arma, del suo maneggio e de'suoi pregi che ispirano la vera ed intelligente fiducia nella medesima, e ne costituiscono perciò la principale utilità pratica? »..... Questi lamenti noi udimmo ripetuti da molti ufficiali, e ci sembrano giustissimi, anzi lodevoli, mentre addimostrano il coscienzioso interesse ch'essi pongono a cotesta più d'ogni altra importantissima parte dell'istruzione militare; questi laggiù, e la persuasione che per qualche tempo ancora il sopraccarico di altri affari urgentissimi tratterrà chi di dovere dal soddisfarvi, ci spinsero a tentar di supplirvi momentaneamente col raccogliere in brevi pagine le nozioni principali teorico-pratiche relative al nuovo fucile.

Divideremo il nostro lavoro in tre parti:

Nella 1^a diremo le varie modificazioni subite dal fucile, le sue dimensioni, quello del proietto e della carica. — Nella 2^a, ragioneremo brevemente sui principii di costruzione del nostro fucile rigato e sulle sue proprietà relativamente al tiro. — Nella 3^a raccoglieremo le norme principali sul tiro pratico del fucile rigato stesso.

Fucile rigato (Modello 1860).

Dietro le sperienze comparative sul tiro di diverse armi da fuoco portatili, per l'armamento della fanteria di linea, eseguite nello scorso anno per ordine del governo (1), e sul parere della Commissione incaricata di tali sperienze, venne adottato per la nostra fanteria di linea il fucile rigato modello francese colle rispettive munizioni.

Due modelli francesi furono però posti in distribuzione per la fanteria:

a) *Il fucile di fanteria francese, ridotto lungo rigato.*

b) *Il fucile di fanteria francese, ridotto corto rigato.*

Questi due modelli non differiscono fra loro se non se per la lunghezza della canna, la quale è per il primo a) di 1^m,080, e per il secondo b) di 1^m,027.

Il secondo è quello veramente approvato dalla Commissione, e adottato per le nostre fabbricazioni, sotto il nome di *fucile di fanteria modello 1860*; epperò di questo ci occuperemo specialmente (2).

PARTE PRIMA.

Fucile.

Differenze fra il fucile rigato (Mod. 1860), e l'antico fucile a pareti lisce (Mod. 1844).

La canna. — La lunghezza della canna è ridotta a 1^m,027, compresa la chiocciola del vitone lunga 18^{mm}, per cui la lunghezza dell'anima riducesi a 1^m,009. Il suo *calibro* o *diametro*

(1) Vedi *Rivista Militare Italiana*, fascicolo d'ottobre 1860, pag. 49. — Si vendono anche gli Estratti presso la Tipografia-Editrice G. Cassone e Comp. — Prezzo centesimi 50.

(2) Per amor di brevità ci limiteremo a riferire le sole specialità del nuovo fucile relativo all'antico, ommettendo anche quelle notate nell'*Appendice al Regolamento d'esercizi*.

interno è fissato in 18^{mm} nei fucili di nuova fabbricazione, ed è tollerato sino a 18^{mm},6 nei fucili ridotti da antichi modelli. Il diametro esterno alla bocca è di 21^{mm}, ciò che dà 1^{mm},5 di spessore alle pareti della canna verso quella parte.

Il diametro esterno di culatta è di 32^{mm}, ciò che dà uno spessore di 7^{mm} a questa parte rinforzata della canna.

L'anima è scavata da 4 solchi ad elica chiamati *righe*, giranti da sinistra a destra, al passo di 2 metri. Queste righe sono uniformemente inclinate; larghe circa 7^{mm}, cioè $\frac{4}{8}$ della circon-

ferenza interna della canna ($\frac{1}{8} \pi \times 18^{\text{mm}} \text{ (calibro)} = 7^{\text{mm}},065$); profonde 0^{mm},2; leggermente rotondate nel senso trasversale.

Alzo e traguardi. — I nuovi fucili rigati si distribuiscono parte con alzo e parte senza alzo.

L'alzo è, mediante il suo zoccolo, saldato sulla canna fra la 3^a fascetta e il luminello, a 117^{mm} misurati dal fondo della culatta all'asse della copiglia dell'alzo stesso. — La sua altezza assoluta sulla superficie della canna è di 50^{mm}, cioè di 64^{mm},5 sull'asse della canna stessa.

Lo zoccolo lungo 59^{mm},5, largo 16^{mm}, alto 4^{mm},5 sulla parte più elevata della sottoposta superficie della canna, alto cioè 19^{mm} sull'asse della canna, si rileva posteriormente in una parte saliente, detta per lo appunto *rilievo dello zoccolo*. In questo rilievo, alto 8^{mm} sul piano superiore dello zoccolo, è aperta una tacca profonda 1^{mm},5 (come tutte le altre tacche), e spostata di 1^{mm},5 a sinistra dal piano verticale dell'asse della canna; il rilievo, quando l'alzo è abbattuto, tiene così le veci del traguardo fisso per la linea di mira naturale (4) (punto in bianco a 200 metri).

(1) Nei fucili ridotti al modello 1860 con alzo, tuttnchè inutile, si conservò il traguardo antico per utilizzare le casse esistenti, le quali sono così preservate dallo scheggiarsi.

Nel ritto o alzo propriamente detto (alto 45^{mm},5, largo 16^{mm}, spessore decrescente dal basso in alto fra 4^{mm},5 e 2^{mm}) si hanno altre 4 tacche, le quali servono per determinare altrettante linee di mira speciali. — Il fondo della tacca del tallone, che serve a determinare la 1^a linea di mira speciale coll'alzo inclinato (punto in bianco a 300 metri), è in tale posizione alto 44^{mm},2 sul piano dello zoccolo, ossia 33^{mm},2 sull'asse della canna, e spostato 2^{mm},5 a sinistra dal piano verticale dell'asse stesso. — Il fondo della tacca del traguardo inferiore, che serve a determinare la 2^a linea di mira speciale coll'alzo elevato (punto in bianco a 400 metri, come n'è indice il numero 4 che è inciso sotto al traguardo), è alto 22^{mm} sull'asse della canna, e spostato di 3^{mm} a sinistra dal piano verticale dell'asse della canna. — Il fondo della tacca del traguardo superiore, che serve a determinare la 3^a linea di mira speciale (punto in bianco a 500 metri, come lo mostra l'indice sottoposto 5), è alto 50^{mm},5 sull'asse della canna, e spostato di 3^{mm},5 dal piano verticale dell'asse suddetto. — Il fondo della tacca del ritto, che serve a determinare la 4^a linea di mira speciale (punto in bianco a 600 metri, indice 6), è alto 63^{mm} sull'asse della canna, e spostato di 4^{mm},7 a sinistra del piano verticale dell'asse stesso.

Bacchetta. — La bacchetta, lunga 1^m,25, ha la testa, non più semi-tonda ma piatta, di 16^{mm} di diametro, e smentata tutto all'intorno per la larghezza di circa 3 di questi millimetri.

La lunghezza del nuovo fucile, senza baionetta, è di 1^m,420.

Id. id. con baionetta, è di 1^m,860.

Il peso del nuovo fucile, senza baionetta, è di 4^{kg},300.

Id. id. con baionetta, è di 4^{kg},570.

Pallottola.

Il proietto o pallottola di forma cilindro-ogivale con una scanalatura ed una cavità piramidale pesa 33 grammi, ha 17^{mm},2 di calibro, e 1^{mm},5 di lunghezza.

All'esterno: la parte cilindrica è alta 8^{mm}; la parte ogivale 43^{mm},5; lo stacciamento superiore ha 6^{mm} di diametro; il raggio dell'ogiva è di 16^{mm} (il centro dell'arco dell'ogiva è posto al raccordamento del cilindro coll'ogiva). La scanalatura comincia a 4^{mm} dalla base del proietto e finisce a 7^{mm} dalla medesima, cioè ad 1^{mm}, sotto l'origine dell'ogiva; essa ha perciò 3^{mm} di altezza interna; i suoi orli sono leggermente rotondali; la sua profondità è di 0^{mm},8.

All'interno: la cavità si compone di una parte piramidale triangolare appoggiata su di un acciecamiento cilindrico di 4^{mm} d'altezza, cui le faccie del vuoto piramidale si raccordano per mezzo di tre appendici pressochè semicircolari di 10^{mm} di diametro; il diametro interno del proietto all'origine della cavità è di 15^{mm},2; la profondità totale della cavità è di 13^{mm}; gli spigoli della piramide, descritti in ogiva al raggio di 9^{mm}, sono rotondati lievemente e progressivamente dal vertice alla base. — Lo spessore del proietto riesce così di 5^{mm} alla base della piramide, misurato sul mezzo delle faccie, e di soli 2^{mm},5 agli spigoli laterali.

Il tracciato orizzontale di questa cavità si fa nel modo seguente: In una circonferenza di 17^{mm},2 di diametro (rappresentante il cilindro del proietto) si descrivono due circonferenze concentriche, l'una di 15^{mm},2 di diametro (diametro dell'origine della cavità), l'altra di 12^{mm},3 (diametro del circolo circoscritto alla base del vuoto piramidale); iscrivasi un triangolo equilatero nella seconda, e le parti di questo triangolo intersecate dalla terza circonferenza, saranno le basi della faccia del vuoto piramidale e l'origine delle appendici semicircolari dello acciecamiento. — Gli spigoli, lievemente ritondati della piramide hanno per base la piccola parte della terza circonferenza intercettata dai lati del triangolo equilatero (Vedi figura 1°).

Carica.

La carica venne ridotta a 5 grammi di polvere da fucileria. Questa specie di polvere venne però ufficialmente abolita per quella dei bersaglieri, della quale bastano 4 grammi e $\frac{1}{2}$ per egual forza.

Un cartoncino rotolato in guisa da formare un tubicino, racchiude la polvere e la preserva dal fregamento, per cui succede minor quantità di polveraccio. Un pezzo di carta di forma trapezia involuppa la pallottola ed il cartoncino nella carica. Quest'involuppo è unto per l'altezza di 1 centimetro alla base della cartuccia.

Fabbricazione della nuova cartuccia. — Le operazioni per tale fabbricazione si dividono in cinque:

- 1° Getto delle pallottole e sbavamento loro;
- 2° Taglie della carta e dello spago;
- 3° Formazione della cartuccia e sua unzione;
- 4° Eseguitamento dei cartoncini delle cassule;
- 5° Impacchettamento delle cartucce

1° *Getto delle pallottole.* — Si mettono verghe di piombo in una caldaia, fino ad 8 centimetri dall'orlo, e se ne ricopre la superficie con uno strato di carbone polverizzato per evitare l'ossidamento prodotto dal contatto dell'aria. Quando il piombo ha raggiunto il grado di fusione conveniente pel getto, cioè quando giitandovi entro un pezzo di carta, questo vi si infiamma tosto, allora col ramaiuolo si vuota il piombo per la punta entro le pallottiere (che sono di bronzo: lega di ottone, stagno e zinco). Le prime pallottole nel bagno riescono difettuose, perchè le pallottiere non sono ancora abbastanza riscaldate.

Sbavamento. — Col tagliapallottole (specie di tanaglia) si taglia il getto irregolare che il piombo raffreddandosi lascia attaccato ad ogni pallottola; questo sbavamento produce lo stacciamento superiore della pallottola.

2° *Taglio della carta e dello spago.* — Questo taglio vien fatto dal capo officina sui campioni dati.

a) *Cartoncino* per la carica: piccolo rettangolo di 75^{mm} per 40^{mm}

b) 1° *Carta* contenente la carica: piccolo trapezio di 170^{mm} di base maggiore, 145^{mm} di base minore e 53^{mm} di altezza.

c) *Inviluppo della cartuccia*: trapezio di 110^{mm} di base maggiore, 66^{mm} di base minore e 128^{mm} di altezza.

Per tagliar le carte e i cartoncini si collocano i rispettivi campioni su alcuni fogli di carta o di cartone; si segnano su questi i vertici del campione con una punta di ferro; e quindi si fa scorrere un coltello contro di un regolo sovrapposto successivamente a tali divisioni, finchè il taglio siasi operato.

Gli involuppi di carta si tagliano trapeziali, perchè si ottiene così un chiudimento ad elica che accresce la solidità del tubo.

Per tagliar gli spaghi si svolge il gomitol di spago intorno a due chiodi a mo' d'un aspo fitti ad una distanza fra loro uguale alla lunghezza che debbono avere i pezzi, quindi si taglia per mezzo la matassa così formata.

3° *La formazione della cartuccia* comprende quattro operazioni distinte: 1° *Formazione del tubo*; 2° *Riempimento di polvere*; 3° *Chiudimento della cartuccia*; 4° *Unzione*.

Formazione del tubo. — Per conformare il tubo della cartuccia si colloca innanzi tutto un rettangolo di cartoncino a) su di un piccolo trapezio di carta b), di modo che uno dei maggiori lati del primo oltrepassi di 1^{mm} la piccola base del secondo e che uno dei lati minori del rettangolo coincida a lato del trapezio perpendicolare alle basi. Si posa quindi la *forma massiccia* (bastoncino cilindrico del diametro che vuol avere la cartuccia e portante ad un suo capo una cavità tronco conica) parallelamente ai piccoli lati del rettangolo, la cavità rivolta al lato maggiore del trapezio e rasente il lato interno del cartoncino; si rialza

allora carta e cartoncino arrotolandoli insieme sulla forma (vedi figura 2^a); si raddrizza poscia verticalmente la forma appoggiandone il capo scoperto sul tavolo, e tenendola ferma colla mano sinistra, si fa una prima piega della carta sull'altro capo cominciando dall'angolo acuto del trapezio, e conficcando man mano la carta superflua nella cavità della forma: si fa una seconda piega in senso opposto alla prima, conficcando la rimanente carta nella cavità. Finalmente si prende una pallottola, e se ne introduce la punta nella cavità della forma per stringere le pieghe fatte alla carta, senza però danneggiarla. Questo è il *tubicino* destinato a contenere la carica.

La forma essendo così guernita del tubicino suddetto la si colloca su d'un trapezio di carta c) (*involuppo*) perpendicolarmente alle basi di questo; si conficca e si stringe l'ogiva della pallottola nella cavità della forma massiccia, in modo che la parte posteriore della pallottola riesca a 12 millimetri indentro della maggior base del trapezio; si arrotola l'involuppo sulla pallottola e sul tubicino; si fanno 4 pieghe sulla base cilindrica della palla, cominciando dall'angolo acuto del trapezio, si stringono queste pieghe fregando e premendo la base della cartuccia sul tavolo. Rimane quindi da estrarsi la forma massiccia dalla cartuccia: perciò si appoggia la base della cartuccia sul tavolo, si stringe il cartoncino colla mano destra, mentre la mano sinistra svelle la forma. — Si passano quindi cotali involuppi al *riempitore*, ordinati in una cassa, verticali e coll'apertura all'insù.

Riempimento. — Il *riempitore* versa la polvere nelle cartucce servendosi di un piccolo imbuto e di una misura della precisa capacità del prescritto peso di polvere, ch'egli avrà cura di riempire esattamente ogni volta e di versarla per righe, ad evitare l'inconveniente di dimenticar vuota alcuna cartuccia, oppure di metter due cariche nella medesima.

Chiudimento. — Per chiuder la cartuccia, il *piegatore* stiva la polvere battendo leggermente ogni cartuccia sul tavolo;

schiaccià la superflua carta rasente il cartoccino, e la ritorce respingendola colla testa del pollice entro il tubicino contro la polvere, abbattendone a sinistra l'eccesso.

Unzione. — Prima d'impacchettarle, le cartucce vanno inzavardate una ad una per un'altezza di un centimetro circa dalla base, con una fusione di 4 parti di sevo ed una di cera.

4° *Eseguimento dei cartocchini per le cassule.* — Il cartoccino contenente 12 cassule si fa di carta turchina in modo analogo a quello indicato per le cartucce; ma molto più speditamente, bastando semplicemente di arrotolare a mano il rettangolo di carta, mettervi le cassule e chiuder il cartoccino.

5° *Impacchettamento delle cartucce.* — Un pacco deve contenere 10 cartucce ed un cartoccino di 12 cassule. — Per fare questo pacco si prende un rettangolo di carta, sul mezzo di questo si collocano due strati di cartucce alternando palle e carte superflue; poi mantenendo fermi questi due strati colla mano sinistra, colla destra si rileva la carta e se ne circonda le cartucce, fortemente stringendole; si finisce quindi a due mani di involuppar le cartucce, formando 3 pieghe per ogni parte; sotto l'ultima di queste pieghe si colloca un cartoccino di cassule, e quindi si lega il pacco in croce per mezzo di un pezzo di spago. — Il peso di uno di questi pacchi è attualmente di grammi 420 circa.

X.

(Continua)

RIVISTA TECNOLOGICA

FRANCIA. — *Carabina Minié.* — Sulla domanda del signor Dauzat, coltellaio a Saintes, gli venne confidata dal governo una carabina Minié rigata per applicarvi il problema del caricamento per la culatta. Il signor Dauzat, a quanto pare, riuscì bene nel suo lavoro. La carabina da esso lui modificata venne esaminata e provata da ufficiali e da altre persone competenti, le quali si accordarono in tributargli molti elogi. Celerità, sicurezza e precisione vi si accoppiano soddisfacentemente. Dicesi che tale carabina sarà quanto prima sottoposta a sperimenti ufficiali per parte del comitato d'artiglieria. Non si conoscono i particolari della modificazione, ma si assicura che il tiratore può caricar l'arma sua con una sola mano e sparar 10 colpi per minuto senza rialzar l'arma e serbandola sempre alla posizione di *punt.*

Cannone-mortajo. — Il signor Giovanni Franci inventò una bocca da fuoco destinata a gittar ad un tempo bombe e palle, che venne sottoposta all'esame del comitato d'artiglieria. Questo cannone-mortajo è composto di una parte di bronzo; il mortaio propriamente detto, formato di due cilindri, l'uno più stretto,

destinato a ricevere la carica di polvere, l'altro più largo, contenente la bomba o la palla, di cui la parte inferiore riposa sugli orli della prima anima ove si trova la polvere. A questo mortaio si aggiustano, per formarne un cannone più o meno lungo secondo il bisogno, degli anelli di ferro collegati fra loro, nel senso della lunghezza, da pari ugualmente di ferro, e che lascino dei vuoti. Il mortaio ed il cannone sono rigati a spirali salienti. Il pezzo intero pesa relativamente assai poco, mentre una parte è di ferro e traforata. Vi succede minore lo riscaldamento che non nelle altre bocche da fuoco, ed anche minor lecciamiento, ciò che permette un tiro più spedito. Aspettiamo il giudizio definitivo degli esperimenti (Dallo *Spectateur*).

Fregate corazzate. — Nella sua ispezione ai cantieri e forti militari, il signor Chasseloup-Laubat, ministro della marina e delle colonie, ha presieluto in Gavres ad alcune sperienze di cannoni d'acciaio. Egli assistette il 28 marzo al varamento della fregata corazzata la *Couronne*, costrutta secondo un sistema affatto nuovo. — La membratura ed i bordaggi sono di ferro ricoperto di legno di teck, ed il tutto avviluppato di una corazza a prova della palla. — Sul castello di prua havvi un ruffo forato da quattro portelli, destinato per respingere gli attacchi d'abordaggio; sul cassero un *blockhaus* corazzato serve di posto al comandante durante il combattimento. — La *Couronne* sarà armata di 40 pezzi dei più forti calibri, la sua macchina avrà la forza di 900 cavalli.

INGHILTERRA. — Si sta fabbricando un cannone Armstrong da 120 libbre inglesi, caricantesi per la bocca, a diversità degli altri dello stesso sistema che si caricano per la culatta.

Continuano vivacissime le discussioni sulla questione dei legni da guerra corazzati. Il celebre Armstrong occupandosi di tale quistione, dichiara, che se i legni corazzati non sono da impiegarsi pei servizi lontani, perchè vi rimarrebbero privi dei mezzi di ripararsi, tuttavia egli li ritiene necessari per la difesa delle coste, come i soli capaci di resistere a nuovi proietti.

Durante l'esercizio 1860 il governo inglese spese oltre 500,000 sterlini pei cannoni Armstrong, dei quali ora possiede 945 pezzi già provati e pronti a servire. Due stabilimenti ebbero incarico

di questa immensa somministrazione, la fonderia privata di Elswick, la quale però non lavora che per conto del governo, e l'arsenale reale di Woolwich. Questa concorrenza produsse una notevole riduzione sulle stime primitive di questa ingente spesa. Nella guerra della Cina parecchi di questi pezzi non soddisfecero interamente, ma si rimediò tosto ai difetti riconosciuti, e l'Inghilterra si mostra contenta di essere ora provvista di un'artiglieria rinnovata giusta i più recenti progressi della scienza. — Il signor Armstrong vi è, si può dire, il Dio del giorno.

Il legno su cui l'ammiraglio Walker pose la sua bandiera, è armata completamente di cannoni Armstrong; due piccole batterie furono inoltre spedite alla Nuova Zelanda, e stanno per sperimentarsi di nuovo questi pezzi sul terreno, impiegandoli alla distruzione delle formidabili barricate di quelli indigeni.

Si stanno pure attuando nuovi perfezionamenti al fucile Enfield, con cui si armò testè tutta la fanteria inglese. Si studia di stabilire tutti i pezzi di queste armi sopra un campione fisso, di modo che, in caso di bisogno, le carabine danneggiate si potranno riparare coi pezzi gli uni degli altri.

AUSTRIA. — *Bombe sottomarine.* — Parlasi di una nuova invenzione per la difesa delle coste, che le renderebbe inabordable. Trattasi di bombe, petardi o fogate, comunque si vorranno chiamare, caricate di polvere-cotone e costrutte in guisa ad essere assolutamente impermeabili. Queste bombe, collocate in fondo al mare, nei siti accessibili ai bastimenti nemici da guerra, comunicherebbero fra loro per un filo elettrico che applicherebbe loro il fuoco al momento voluto. Per tal modo il comandante di una piazza marittima così protetta, avrebbe in mano il mezzo di determinare un'esplosione immediata al momento voluto, e nel luogo ove tali congegni dovrebbero cagionare i maggiori danni al nemico. Nello sperimento che se ne fece (dicesi a qualche distanza da Trieste), lo scoppio successe così violento, che il piccolo bastimento carico di sassi che doveva servir alla prova disparve completamente, senza lasciar di sue vestigia, e che la commozione cagionata alle acque dallo scoppio si risentì ad alcuni chilometri intorno. Dicesi che l'inventore di queste fogate sottomarine sia un inglese, di cui l'Austria avrebbe comprato il segreto a carissimo prezzo.

SVIZZERA. — *Cannoni rigati.* — Ebbero luogo a Thoun lunghe ed accurate sperienze intorno a cannoni rigati sul sistema svizzero, le quali diedero, a quanto afferma la *Revue Militaire Suisse*, i più favorevoli risultati, sia relativamente all'effetto dei proietti che alla portata, ed alla precisione del tiro. Le commissioni dell'assemblea federale e quella d'artiglieria, le quali, sotto la presidenza del consigliere federale Stämpfli, assistettero a tali sperienze, sarebbero unanimi nel proporre alle Camere federali la costruzione immediata di dodici batterie da quattro, trasformate, per attaccarne una ad ogni divisione, e metterne tre alla riserva d'artiglieria. — Queste commissioni, ben lungi dal consigliare che tutte le artiglierie svizzere abbiano da trasmutarsi in rigate, pensano invece giudiziosamente che nulla debbasì toccare all'attuale effettivo del materiale d'artiglieria federale, ma accrescerlo invece di 12 nuove batterie di cannoni rigati, avvegnachè se questi sono oggimai divenuti una necessità per le grandi distanze, non è però men vero che il cannone rigato non potrà mai rimpiazzare, per le distanze ravvicinate, la mitraglia del cannone da 12 a pareti lisce.

Carabina Knecht. — Il carabiniere glaronnese G. Knecht ha inventato una nuova carabina, che dicesi la migliore che si conosca sinora in simile genere. La nuova arma a 2500 piedi ha la medesima precisione della carabina federale a 1500, e tuttavia non supera il peso normale di 10 libbre. L'invenzione del signor Knecht è stata sottoposta all'autorità militare federale.

ITALIA. — *Cannoni Cavalli.* — Nella seduta tenuta il 3 corrente dall'Accademia delle scienze di Torino, sezione matematica e fisica, il generale Menabrea, uno dei membri, venne invitato a dare qualche particolare sugli effetti dei cannoni Cavalli, altro de' membri dell'accademia. Ecco il riassunto dell'esposto dall'illustre generale, che dovrà poi essere l'oggetto d'un rapporto speciale, che ansiosamente aspettiamo.

L'invenzione del signor Cavalli verte su due sistemi di cannoni, tutti e due rigati; ma l'uno caricantesi dalla bocca, l'altro dalla culatta.

I due sistemi hanno prodotto effetti rimarchevoli. Con un

calibro di 40, quelli che si caricano dalla bocca hanno dato a 3600 me'tri, e gli altri fino a 5200 metri, dei risultati sorprendenti, tanto per l'effetto utile, quanto per la giustezza del tiro. Questi ultimi furono anche impiegati per fare la breccia alla distanza di 900 metri, e il risultato fu pari alle speranze.

Il generale Menabrea pensa, che si arriverà probabilmente ad ottenere coi cannoni caricantesi dalla bocca la stessa portata che hanno gli altri, i quali veramente non converrebbero che in località speciali, e sono più particolarmente destinati alla marina che alla difesa delle piazze.

Egli confessa che molti pezzi sono scoppiati; ma fa osservare che questi accidenti, dovuti probabilmente all'imperfezione della carica o della fusione dei cannoni, non sono particolari al secondo sistema, ma si presentano in generale per tutti i cannoni in ferro fuso.

Il generale fa osservare che l'assedio di Gaeta fu il primo nel quale l'artiglieria rigata di differenti sistemi potè essere impiegata su una larga scala nell'attacco delle piazze forti, e crede che l'impiego di queste armi condurrà ad un cambiamento radicale nella regola di difesa e di attacco delle fortezze.

Questo giudizio dell'illustre ingegnere militare, il cui nome va riputato a buon diritto quale una gloria nazionale, è del maggior peso.

— Sotto la direzione del generale Menabrea sta compilandosi un resoconto tecnico delle operazioni dell'assedio di Gaeta. Siamo certi che questo lavoro riuscirà del massimo interesse per la scienza e per l'illustrazione dell'esercito italiano.

— Nella fonderia di Torino si va lavorando con sempre crescente energia; vi sono in corso di confezione circa cinquanta pezzi d'artiglieria di bronzo di vari calibri che si stanno ultimando e rigando, e, mediante una nuova sala pel laboratorio aggiunta alle antiche, si può ora comodamente attivare sempre più la fabbricazione dei pezzi grossi di ferraccio che prima si facevano venir tutti di Svezia; i pezzi da 80 rigati, che ora si stanno da noi preparando per la fregata corazzata *La Terribile*, meritano d'essere osservati per la precisione e l'eleganza ad un tempo della loro forma, di modo che superano in bellezza ed in bontà i migliori cannoni stranieri; pregi questi tanto più

degno di rimarco, in quanto che non è ancora, si può dire, un anno che la fabbricazione dei pezzi di ferraccio si eseguisce anche nel nostro arsenale.

(Gazzetta Militare)

Bombe compassate. — Il signor C. A., genovese, ci comunicò un suo metodo di *bomba*, la cui esplosione, mediante un semplicissimo congegno, succederebbe ad un istante predeterminato e facilmente calcolabile dal momento della gittata della bomba stessa. Questo tempo fra la gittata e lo scoppio, potendosi a piacimento e determinatamente ritardare od accelerare, darebbe degli effetti balistici preziosissimi, sia servendosi come bombe ordinarie, sia come potenti mine portatili o grossi petardi per rovesciar muri e trincee, o quali insuperabili difese accessorie dinanzi una posizione. Il nemico, incerto sul momento dello scoppio di ciascuna bomba, nè essendogli possibile d'impedirlo per niuna guisa, troverebbesi così in tale angosciosa incertezza da ritardargli per lunghe ore il passo od il tranquillo possesso della posizione. Queste bombe potrebbero anche utilizzarsi quali *bombe-sottomarine* per la difesa delle coste.

Il principio su cui è fondato questo trovato balistico è così semplice ed inconcusso, che il solo accennarlo basta per dare certa convinzione sulla sua riuscita.

Speriamo che il Governo non vorrà lasciarsi sfuggire di mano questo prezioso mezzo di distruzione, il quale potrebbe fornire incalcolabili vantaggi nelle probabili eventualità, trattandosi specialmente di guerre fra piazze forti e trinceramenti. Ad ogni modo costa poco il provarlo, di fronte all'utile che può ripromettere.....

L'inventore della *bomba-compassata* porrebbe il suo segreto a disposizione del Governo, mediante le solite garanzie per la privativa, al primo cenno che gliene verrà fatto per mezzo della *Rivista militare italiana*.

RIVISTA STATISTICA

INGHILTERRA. — *Difesa delle coste.* — (Times) Si demoliscono i forti di Sparmeade e del Capo Coalhouse presso la foce del Tamigi, per quindi ricostruirli ed armarli di un maggior numero di cannoni del più forte calibro. Un distaccamento dell'artiglieria reale è attualmente impiegato a smontare il presente armamento.

I lordi dell'ammiragliato hanno approvato le due batterie flottanti, l'*Etna* di 16 cannoni, e il *Thunderbolt* anche di 16 cannoni, le quali sono ancorate in posizioni contigue al terreno dei forti che si debbono erigere per la difesa del fiume. Sembra poi siasi deciso di armare le due batterie coi cannoni Armstrong.

Per meglio proteggere gli arsenali di *Chatham* e di *Sheerness* si stabilirà un'altra linea di fortificazioni all'ingresso della Medway, ed anzi se ne iniziarono già i lavori. — La nuova linea di difesa si comporrà di batterie casematate a prova di bomba e armate tutte quanto di pezzi da 68 e del maggior calibro. Si pensa anche di coronare queste casematte con cannoni in barbeua, ciò che rafforzerebbe di molto la difesa. Col vasto sistema attuale di fortificazioni, l'ingresso della Medway sarà quasi insuperabile.

Forza dell'esercito. — Il 14 marzo un voto della Camera dei comuni fissò a 146,000 uomini l'effettivo dell'esercito inglese, pagato sulle rendite della Corona pel 1861-62. A questo numero vuolsi aggiungere le forze europee, il cui soldo va computato sul bilancio dell'India.

La forza dell'esercito reale è la seguente:

Regno Unito . . .	99,000 uomini	{	14,630 cavalli.
Colonie e Cina . .	51,717		
Indie	68,729		
Totale .	219,446		24,340

A queste forze aggiungansi ancora le truppe indigene dell'India, cioè 160,000 uomini circa, la milizia del Regno Unito 70,000 uomini, il corpo di *ycomantry* levato quest'anno di 20,000, finalmente i volontari 120,000 (217 battaglioni): in tutto 589,466 armati.

FRANCIA. — *Marina militare.* — La Francia possiede attualmente 475 legni da guerra in mare e sui cantieri, dei quali 349 a vapore e 126 a vela, così classificati:

I legni a vapore constano di:

- 37 Vascelli ad elice
- 6 Pirofregate ad elice corazzate
- 47 Pirofregate
- 17 Corvette a vapore
- 126 Avvisi
- 14 Batterie galleggianti ad elice
- 57 Piocannoniere
- 44 Trasporti
- 1 Bastimento speciale.

349

I legni a vela constano di:

- 8 Vascelli
- 25 Fregate
- 13 Corvette
- 21 Bricks
- 26 Avvisi
- 33 Trasporti.

126

La Francia non ebbe mai per certo una sì poderosa armata, ciò non pertanto la britannica è anche più forte di 48 legni (1)

(1) Vedi Rivista statistica, fascicolo di giugno 1860, pag. 306.

tra grossi e piccoli. — Le due potenze gareggiano ora nella costruzione de' bastimenti corazzati, di cui l'iniziativa appartiene però alla Francia.

Ringaggi. — La legge del 24 luglio passato, modificando su parecchi punti quella del 6 aprile 1855 (sulla dotazione dell'esercito), produsse già i risultati favorevoli che se ne aspettavano: così la facoltà accordata ai sottufficiali e ai soldati di ringaggiarsi nel loro 4° anno di servizio a vece del 7°, diede tale sviluppo ai ringaggi, che salirono in due mesi a 14,000.

(*Revue Militaire Suisse*).

BADEN. — La fanteria del granducato sta per essere armata tutta di fucile rigato a piccolo calibro, come già usano attualmente i suoi battaglioni di tiraglieri. Questo fucile è costruito secondo il modello adottato nel 1857 per l'8° corpo federale, ed è conforme a quello ultimamente adottato in Baviera ed in Austria; di guisa che d'ora innanzi la fanteria federale, forte all'incirca di 600,000 uomini, sarà tutta fornita d'armi rigate dello stesso calibro.

BAVIERA. — *Forze militari.* — Da una corrispondenza della *Perseveranza* da Monaco, 8 aprile, ricaviamo che nell'ultima seduta della Dieta federale fu deciso che tutte le fortezze federali sieno immediatamente armate di cannoni rigati, e si stabilì la somma per la rifusione dei vecchi in un milione di fiorini, cioè: 300,000 per la fortezza di Magonza, 240,000 per Ulma, 200,000 per Rastadt, 150,000 per Luxemburg e 110,000 per Landau. Tutto l'armamento dovrà farsi nel più breve tempo possibile, cioè in due mesi (???). Pare che la Prussia siasene addossato l'obbligo; anzi molti cannoni di posizione sono già stati da essa spediti colle corse celeri alle varie fortezze.

Arrivarono già da Berlino otto cannoni rigati da campo, e prossimamente si aspettano altri quaranta pezzi. Fu pure ordinata l'immediata fabbricazione di 60,000 cariche pei cannoni rigati da campo, oltre le già esistenti.

Ecco ora, secondo il detto corrispondente, quali sarebbero le forze della Baviera fra le attualmente esistenti e quelle che il Ministero intende di tosto organizzare. Noi però crediamo che

i numeri siano un po' esagerati (Vedi *Rivista Militare*, settembre 1860, pag. 343).

Fanteria.

16 Reggimenti di linea a 4382 uomini cadauno, in 3 battaglioni, ognuno di 6 compagnie, in tutto 18 compagnie e 2 di deposito	uomini 70,112
6 Battaglioni di cacciatori di 980	5,880
2 Compagnie di sanità a 293	586
Riserva di fanteria	74,916

Cavalleria.

8 Regg. ^{ti} di cavalleria a 7 squadroni, con 1,285 uomini .	10,282
Riserve di cavalleria	14,075

Artiglieria.

3 Reggimenti d'artiglieria, ogni regg. ^{to} con 12 batterie »	8,022
Treno	5,446
1 Reggimento d'artiglieria a cavallo, con 4 batterie »	1,116
Racchetieri	283
Riserve d'artiglieria e treno	11,235

Genio.

1 Reggimento del genio, con 8 compagnie	1,486
Riserve del genio	1,198
2 Compagnie di fortifica	990

Landwehr attiva.

Fanteria di linea (senza il Palatinato)	54,000
Cavalleria (senza il Palatinato)	2,500

Totale uomini 260,137

RIASSUNTO.

Fanteria	uomini 150,494
Cavalleria	24,355
Artiglieria con 136 cannoni	26,104
Genio	2,684
Landwehr	56,500

Totale uomini 260,137

Di questa forza il governo bavarese può già disporre ora di oltre la metà; sull'altra potrà fare assegnamento in breve tempo, mediante la doppia leva ed il richiamo della landwehr.

PRUSSIA. — Secondo la sua novella organizzazione (1), l'esercito attivo prussiano si compone di 9 corpi d'esercito: quello della Guardia ed altri 8 corpi d'esercito.

Ciascun corpo d'esercito si compone di 2 divisioni di fanteria (4 Brigate — 12 battaglioni — 12,000 uomini in ca), di 2 brigate di cavalleria (4 reggimenti — 16 squadroni — 2,500 cavalli circa), di un battaglione cacciatori (1,000 uomini), di una brigata d'artiglieria (12 batterie attive, 3 delle quali di pezzi rigati, ed una di deposito, cioè 96 pezzi in tutto), di un battaglione pionieri di 4 compagnie (1,120 uomini), e di 1 battaglione del treno. Epperò la forza normale del corpo d'esercito prussiano sul piè di guerra salirebbe a 13,000 fanti, 2,500 cavalli, 96 pezzi, 2,000 uomini d'armi accessorie.

Il corpo della Guardia conta però 3 brigate di cavalleria, e l'8° corpo ha di sovrappiù le 2 brigate destinate all'occupazione delle fortezze federali. — Rimarrebbe poi ancora un corpo di cavalleria di 5 brigate. — L'effettivo totale dell'esercito attivo prussiano sul piè di guerra è in numeri rotondi di:-

250,000 fanti
30,000 cavalieri
40,000 uomini d'artiglieria
20,000 uomini delle armi accessorie

340,000 uomini e 864 pezzi.

Questo numero sale facilmente a 440,000 uomini, se si comprende la landwehr, ed a 600,000 se anche la landsturm.

Sul piè di pace l'effettivo riducesi normalmente a 190,000 uomini.

Pirocanniere. — Nei cantieri di Danzica si costruiscono sei nuove pirocanniere della forza di 80 a 100 cavalli, ciascuna delle quali sarà armata di tre pezzi di grosso calibro. Non è possibile costruire legni più grandi, non avendo la Prussia porti

(1) Vedi *Rivista statistica*, fascicolo di luglio 1860, pag. 95.

militari, nè potendo in quello di Danzica aver ingresso bastimenti che peschiao di più.

SPAGNA. — *Fregate corazzate.* — Lo stabilimento di fucine e cantieri del Mediterraneo a la Seyne (porto a 7 chilometri a l'leca di Tolone) venne incaricato dal governo spagnuolo della pronta costruzione di due fregate corazzate, l'una delle quali dovrà avere uno spostamento di 600 tonnellate in più della *Gloire*, e l'altra, sebbene dello stesso tipo, dovrà avere dimensioni anche più colossali, tali da raggiungere la proporzione di un vero vascello di linea.

Questo stabilimento acquista di giorno in giorno maggior sviluppo in personale ed in istrumenti di costruzione, per cui è poco lungi dal raggiungere l'importanza di un arsenale militare, ove già Stati di 2° ordine andranno provvedersi del loro materiale galleggiante.

ITALIA. — *Riordinamento dell'esercito, 24 gennaio 1861.*
— *Formazioni elementari:*

Pantheria — 68 reggimenti, dei quali 6 di granatieri e 62 di linea. — Il reggimento conterà di 3 battaglioni attivi a 6 compagnie ciascuna, ed 1 battaglione di deposito di 3 compagnie. — La forza della compagnia è di 150 uomini compresi gli ufficiali, epperò quella del battaglione attivo risulta di 900 uomini; quella del reggimento 2,786 (compresi 86 uomini dello stato maggiore). — Il battaglione di deposito consta normalmente di 205 uomini, cioè 49 uomini per compagnia, più 48 allo stato maggiore del battaglione. — La forza generale del reggimento ascenderebbe così a 2991 uomini. — Ogni reggimento sarà comandato da un colonnello, che avrà sotto i suoi ordini un tenente-colonnello. — Vengono pure richiamati i capitani alla importante carica dell'aiutante-maggiore in 1°. — Tutti i furieri di compagnia che d'amministrazione, i sergenti d'amministrazione, i caporali forieri (che vennero ristabiliti) saranno d'ora innanzi armati tutti di fucile come gli altri sotto-ufficiali e caporali delle compagnie.

Per la formazione dei 10 nuovi reggimenti s'impiegarono i quarti battaglioni dei reggimenti che ne contavano quattro. —

Quindi per portare il numero delle compagnie da 4 a 6 si aumenteranno successivamente per ogni battaglione le compagnie prima a 5, e quindi a 6, proporzionalmente ai mezzi somministrati dalle leve.

Bersaglieri. — 36 Battaglioni attivi e 6 di deposito. Ciascun battaglione è composto di 4 compagnie e di uno stato maggiore. — I battaglioni attivi sono numerati dall'1 al 36, quelli di deposito dall'1 al 6. Ogni battaglione di deposito amministra i 6 battaglioni attivi addetti per ciascun corpo d'armata sotto la superiore direzione di un comandante, colonnello o luogotenente colonnello, il quale risiederà in tempo di guerra presso il comando generale del rispettivo corpo d'armata, in tempo di pace presso il suo battaglione di deposito.

I vari aggregati di 6 battaglioni ed 1 di deposito si denomineranno: *Bersaglieri del tale corpo d'armata.*

La forza della compagnia attiva è fissata in 153 uomini compresi gli ufficiali, per cui quella del battaglione viene a 628 uomini (16 dello stato maggiore). — Il battaglione di deposito è forte di 236 uomini. — Epperò ogni comando di colonnello è forte di 4,048 uomini. — Ogni colonnello ha seco un aiutante maggiore in 1°, capitano.

Cavalleria. — Il numero dei reggimenti di cavalleria non venne variato, e ci rimangono perciò sempre 4 reggimenti di cavalleria di linea, 6 di lancieri, 6 di cavalleggeri ed il reggimento guide. — Variossi però la forza numerica.

Ogni reggimento conterà quindi innanzi di 1 stato maggiore e 6 squadroni attivi, più 1 stato maggiore ed 1 squadrone di deposito.

La forza dello squadrone attivo essendo fissata sul piè di guerra a 150 uomini (compresi gli uffiziali) e 120 cavalli, la forza attiva del reggimento, compreso lo stato maggiore attivo (18 uomini e 18 cavalli), vien di 918 uomini e 738 cavalli (56 dei quali da tiro). — La forza normale del deposito è portata a 73 uomini; la forza dei cavalli rimane indeterminata.

Il reggimento *guide* è composto di 1 stato maggiore e di 7 squadroni attivi, più un deposito di uno squadrone. — Lo squadrone *guide* è forte di 150 uomini e 116 cavalli; il suo stato maggiore consta di 14 uomini e 6 cavalli, epperò la forza attiva

totale del reggimento monta a 1,064 uomini e 818 cavalli. — Il deposito, oltre la forza fissata a deposito di cavalleria, ha in più 1 sottotenente, 1 sergente e 2 caporali istruttori, 1 sergente ed 1 caporale per la contabilità.

Ogni reggimento è comandato da 1 colonnello, ed avrà un tenente colonnello sotto gli ordini del medesimo. — L'aiutante maggiore in 1° avrà il grado di capitano.

Artiglieria. — L'arma d'artiglieria comprende 1 *comitato di artiglieria* (composto di 8 generali dell'arma e 42 individui del personale addetto, fra contabili, disegnatori, lavoratori, ecc.), 1 *stato-maggiore d'artiglieria* composto di 6 comandi territoriali d'artiglieria (Ancona, Firenze, Genova, Milano, Piacenza e Torino. — Ufficiali 28, truppa 18), 8 comandi locali di 1ª classe (Alessandria, Bologna, Casale, Cagliari, Parma, Livorno, Pavia, Brescia. — Ufficiali 9, truppa 11), 3 comandi locali di 2ª classe (Fenestrelle, Pizzighettone, Portoferraio. — Ufficiali 3, truppa 11), 9 comandi locali di 3ª classe (Exilles, Bard, Savona, Ventimiglia, Alghero, Vinadio, Rocca d'Anfo, Piombino, Orbetello. — Ufficiali 9), 18 direzioni di stabilimenti d'artiglieria per la fabbricazione del materiale di guerra (fonderia di Torino, officina di maestranza di Torino, laboratorio degli artifizi di Torino, fabbrica d'armi di Torino, fabbrica d'armi di Brescia, raffineria nitri di Genova, officina di maestranza di Genova, id. di Firenze, id. di Cagliari, polverificio di Cagliari, id. di Fossano, fonderia di Parma, laboratorio d'artifizi di Piacenza, officine dei pontieri, officine di maestranza di Milano, laboratorio di riparazione d'armi in Genova, polverificio di Spilimberto, id. di Monteciarugolo. — Ufficiali 16, variabili 8, truppa 12, non compresi gli operai); 9 *reggimenti d'artiglieria*: 1 operai, 3 di piazza, 4 di campagna, 1 pontieri.

Il *reggimento operai* consta di 1 stato-maggiore (39 uomini), 4 compagnie maestranza (828), 4 compagnie artificieri (778), 1 compagnia armaiuoli (102), ed 1 compagnia di deposito (96). — Totale personale 1843 uomini — 128 cavalli e muli.

Ciascun *reggimento da piazza* comprende 1 stato-maggiore (70 uomini), 3 brigate attive di 6 compagnie (cad. di 186 uomini), e 2 compagnie di deposito (cad. di 126 uomini), epperò la forza totale del reggimento monta a 3470 uomini.

Il 5° *reggimento di campagna* è composto di 1 stato-maggiore (74 uomini e 14 cavalli), di 1 brigata di due batterie a cavallo (ciascuna batteria 186 uomini e 170 cavalli), di 7 brigate di due batterie di battaglia (cad. batteria 162 uomini e 118 cavalli), e di 2 batterie di deposito (ciascuna 32 uomini). — Totale forza del reggimento 2,778 uomini e 2,066 cavalli.

Ciascuno degli altri 3 *reggimenti di campagna* è composto di 1 stato-maggiore (74 uomini e 14 cavalli), di 8 brigate attive, di 2 batterie di battaglia (cad. di 162 uomini e 118 cavalli), e di 2 batterie di deposito (ciascuna di 32 uomini). — Totale forza del reggimento 2,730 uomini e 1,902 cavalli.

La forza e composizione d'ogni batteria è ragguagliata al numero d'uomini e di cavalli necessari al servizio di una batteria composta di 6 bocche da fuoco, ed in totalità di 15 carri per le batterie a cavallo, e 17 carri per quelle di battaglia. Quando ai parchi di divisione si sostituissero le riserve assegnate alle batterie, allora ciascuna batteria a cavallo viene aumentata di 1 ufficiale subalterno, 2 sergenti, 48 cannonieri e 69 cavalli, quelle di battaglia di 5 cannonieri e 23 cavalli in più delle precedenti.

Il *reggimento (9°) pontieri* consta di 1 stato-maggiore (28 uom.), di 2 brigate di 4 compagnie attive caduna (ognuna delle quali forte di 215 uomini), e di 1 compagnia di deposito (192 uom.). — Totale forza del reggimento 1,940 uomini e 40 cavalli. Da questo riordinamento, la forza graduata dell'arma d'artiglieria risulterebbe di:

Ufficiali: Ufficiali generali 14, colonnelli 16, luogotenente colonnelli 14, maggiori 56, capitani 213, ufficiali subalterni 479. — Totale ufficiali 792. — *Truppa* 24,500. — *Medici, veterinari e cappellani* 48. — Totale effettivo dell'arma 25,340 uomini, 7,860 cavalli e 20 muli.

Genio. — Il corpo reale del genio consta di: 1 *comitato del genio militare* (8 generali, 1 luogotenente colonnello, 1 maggiore, 8 capitani, e 3 ufficiali subalterni. — Totale 21), 10 *grandi direzioni* per il servizio tecnico e amministrativo, e ciascuna delle quali si suddivide in due o più sotto-direzioni. *Grandi direzioni:* Alessandria (4 sotto direzioni dipendenti), Milano (2), Parma (3), Bologna (2), Torino (2), Brescia (2), Genova (2), Firenze (3),

Ancona (1), Sardegna (2). — Ufficiali impiegati nelle varie direzioni e sotto direzioni 142. — Per le ispezioni cui presiede un membro del comitato, le direzioni si formano in 7 circondari d'ispezione quanti sono i dipartimenti. (Con altri decreti si provvederà pel servizio delle provincie meridionali) — 2 reggimenti zappatori del genio, composto ciascuno di 1 stato maggiore (69 uomini), 3 battaglioni attivi di 6 compagnie ciascuno (ogni compagnia di 158 uomini), e 1 deposito di 3 compagnie (30 uomini per compagnia). — Epperò la forza totale del reggimento sale a 3,003 uomini (dei quali 105 uffiziali).

Il corpo reale del genio consta così di: uffiziali 363, di cui 8 generali, 10 colonnelli, 10 luogotenenti colonnelli, 24 maggiori, 110 capitani, 151 luogotenenti, 50 sottotenenti. — *Truppa* 2,898 uomini. — Cappellani e medici 10. — Totale generale del corpo 3271 individui.

Treno d'armata. — Il corpo del treno viene scompartito in 3 reggimenti, designati con progressivi numeri 1° (a Torino), 2° (a Bologna), 3° (a Napoli). — Ogni reggimento consta di 1 stato maggiore (41 uomini), di 8 compagnie attive (ciascuna di 338 uomini, dei quali 8 uffiziali e 420 cavalli e muli) e 1 compagnia di deposito (335 uomini, di cui 5 uffiziali e 420 cavalli). — Cosicchè la forza totale del reggimento è di: uffiziali 84, truppa 2,996, 450 cavalli da sella, e 3,330 da tiro o muli. — L'effettivo generale del corpo del treno ascende importanto a 252 uffiziali e 8,988 individui di truppa, con 11,340 fra cavalli e muli.

Corpo d'amministrazione. — Non ancora riordinato.

Corpo dei carabinieri reali. — L'arma dei carabinieri reali conterrà 1 *comitato* (composto di 1 luogotenente generale, 4 maggiori generali, 1 uffiziale superiore *segretario*, 2 uffiziali subalterni addeetti), e 14 *legioni*, di cui 13 *territoriali* ed una di *allievi*. — La forza delle legioni non è uguale per tutte, ma bensì fissa per ciascuna, secondo i bisogni del territorio a ciascun assegnato.

Le legioni assumono un numero d'ordine progressivo dall'1 al 13 e prendono il nome delle seguenti città, in cui ne risiede il comando: 1ª Torino (uffiziali 36, truppa 1,199), 2ª Genova (uffiziali 37, truppa 1,131), 3ª Cagliari (uffiziali 34, truppa 900),

4ª Milano (uffiziali 46, truppa 1,631), 5ª Bologna (uffiziali 43, truppa 1,561), 6ª Firenze (uffiziali 42, truppa 1,395), 7ª Napoli (uffiziali 43, truppa 1,836), 8ª Chieti (uffiziali 23, truppa 892), 9ª Bari (uffiziali 31, truppa 1,414), 10ª Salerno (uffiziali 28, truppa 1,214), 11ª Catanzaro (uffiziali 27, truppa 1,114), 12ª Palermo (uffiziali 40, truppa 1,531), 13ª Ancona (uffiziali 31, truppa 935), 14ª *Allievi* (uffiziali 34, allievi 1,200). — Totale dell'arma: uffiziali 503, dei quali 5 uffiziali generali, 42 uffiziali superiori, 437 uffiziali inferiori, cappellani, medici e veterinari 19. — *Bassa forza* 17,958, dei quali 4,468 a cavallo, ripartiti fra le varie legioni.

Le legioni territoriali vanno ripartite in divisioni (comandate da luogotenenti colonnelli e da maggiori), compagnie (capitani), luogotenenze (luogotenenti), sezioni (marescialli d'alloggio) e stazioni (da marescialli d'alloggio o brigadieri).

Il regio decreto che riorganizza il corpo porta pure alcune istruzioni sulle attestazioni, servizio, prerogative, reclutamento, avanzamento, disciplina e montura dell'arma.

Riassumendo la formazione elementare dell'esercito italiano presenterebbe il seguente quadro sul piede di guerra:

Reggimenti	Battaglioni o Squadroni		Batterie o Compagnie		Uomini	Cavalli	Pezzi da campo
	Attivi	Deposito	Attive	Deposito			
Fanteria di linea	68	204	68	»	203388	»	»
Bersaglieri	»	36	6	»	24288	»	»
Cavalleria	17	103	17	»	16999	12626	»
Artiglieria	9	»	135	16	21340	7886	384
Genio	2	6	2	»	3271	»	»
Treno	3	»	24	3	9240	11340	»
Corpo d'Amministrazione	»	»	»	»	6000	»	»
Carabinieri	»	»	»	»	18461	4468	»
Corpo di stato maggiore	»	»	»	»	210	»	»
Totale forza numerica					307197	36314	384

Riordinamento del corpo di stato-maggiore — (Sunto). —

Composizione: Il corpo di stato maggiore si comporrà d'ora innanzi pel tempo di pace e di guerra di 210 ufficiali, dei quali: 10 colonnelli, 20 luogotenenti colonnelli, 28 maggiori, 92 capitani, e 60 luogotenenti.

I luogotenenti provengono esclusivamente dalla *Scuola d'applicazione del corpo, ufficio superiore del corpo di stato-maggiore*. Quest'ufficio, destinato pei lavori geodetici, topografici e militari, pella contabilità, non che pella scuola d'applicazione del corpo, dipende direttamente dal Ministero della guerra, ed è retto da un ufficiale generale. — Tale ufficio suddividesi in:

1° ufficio di *segreteria* (capo sezione capitano di fanteria — 2 scrivani).

2° Un ufficio *tecnico* suddiviso in 3 sezioni: 1ª per la parte geodetica, 2ª per la parte topografica, 3ª per la parte relativa all'incisione, litografia, fotografia e legatura di carte (capo ufficio *colonnello* o *luogotenente colonnello*, 3 capi sezione *maggiori*, 4 *capitani*, 4 *luogotenenti*, 1 scrivano, 14 disegnatori, 10 incisori e litografizzatori, 2 calcografi, 1 litografo, 2 fotografi).

3° Ufficio *militare* suddiviso in due sezioni: 1ª per la parte militare, la 2ª per ciò che riguarda gli archivi, la biblioteca e gli stromenti (capo d'ufficio *colonnello* o *luogotenente colonnello*, 2 capi sezione *maggiori*, 4 *capitani*, 4 *luogotenenti*, 4 scrivani).

4° Di un ufficio *contabile* suddiviso in due sezioni: 1ª per la contabilità relativa al corpo di stato-maggiore, la 2ª per la contabilità relativa agli uffici generali (capo d'ufficio, *maggiore*, 2 capi sezione, *ufficiali di fanteria*, 4 segretari).

5° Di una direzione della *scuola d'applicazione* del corpo (1 direttore, *colonnello* o *luogotenente colonnello*, 1 vice-direttore, *maggiore*, 4 professori, *capitani*).

Ciò però indipendentemente dal real ufficio topografico dell'ex-regno delle Due Sicilie, cui nulla per ora è variato.

Impiego ed istruzione degli uffiziali. — I colonnelli, luogotenenti colonnelli, maggiori e capitani verranno impiegati come capi di stato-maggiore dei corpi d'armata, delle divisioni attive o delle territoriali, e come addetti ai quartieri generali dei corpi d'armata, divisioni e brigate attive. — Un certo numero d'uffiziali verrà addetto e comandato presso l'ufficio superiore

per quei lavori a tale ufficio assegnati. — Potranno anche, a richiesta del Ministero degli affari esteri, esser addetti alle legazioni, ed il Ministero della guerra potrà affidar loro missioni militari o cariche speciali.

In tempo di pace e durante certe epoche dell'anno tutti gli uffiziali di stato-maggiore, anche addetti ai quartieri generali o stato-maggiori, potranno essere chiamati ad eseguire lavori geodetici o topografici, secondo le proposte del comitato consultivo. In tal caso gli uffiziali direttori e vice direttori delle sezioni che eseguiscano tali lavori, al termine della campagna geodetica o topografica volgeranno al Ministero della guerra speciali relazioni su ciascun uffiziale ai loro ordini.

I luogotenenti, tosto promossi, verranno distaccati presso le truppe per perfezionarsi nelle pratiche delle medesime, così quelli provenienti dall'Accademia militare verranno distaccati a servire un anno in un reggimento di fanteria, quindi un altro anno in un reggimento di cavalleria; quelli che già avevano servito in una di queste armi verranno distaccati per un anno nell'altra. — Si gli uni che gli altri potranno poi ancora esser destinati a prestar servizio eziandio nei reggimenti d'artiglieria o del genio per un altro anno. — In tutti i casi verranno preferibilmente impiegati a disimpegnare le funzioni di aiutanti maggiori, e conserveranno sempre l'uniforme e le competenze del loro grado nel corpo di stato maggiore.

Dopo aver servito il tempo così richiesto nelle armi di linea, i luogotenenti vengono addetti ai quartieri generali dei corpi d'armata o divisioni attive, od all'ufficio superiore del corpo.

Tutte le destinazioni degli uffiziali di stato-maggiore ai vari impieghi, cariche, missioni, saranno fatte direttamente dal Ministero della guerra.

Del Comitato consultivo. — Ogni anno è nominato un comitato consultivo di stato-maggiore, il quale verrà riunito almeno una volta presso il Ministero della guerra. Questo comitato, composto di un generale presidente e di quel numero d'uffiziali superiori del corpo che il Ministero della guerra crederà opportuno, purchè non inferiore a 4 (fra questi compresi l'uffiziale generale capo dell'ufficio superiore, ed il direttore della scuola di applicazione), sarà incaricato: 1° Di occuparsi di tutto ciò che

è relativo al perfezionamento della istruzione teorica e pratica degli uffiziali di stato-maggiore; 2° Di determinare i lavori annuali che dovranno eseguirsi dagli uffiziali del corpo, di esaminare tali lavori e di classificarli per ordine di merito; 3° Di dare il suo avviso su tutto quanto riguarda il servizio dello stato-maggiore, e nelle altre questioni che il ministro credesse di sottoporgli a disamina; 4° Di compilare in base agli stati caratteristici le liste di proposizioni per avanzamento dei capitani e luogotenenti nel corpo stesso od in altre armi.

Della scuola d'applicazione. — Il corso della scuola sarà di due anni. — Il numero degli allievi sarà di 40, divisi in due corsi. Venti di essi saranno annualmente surrogati e scelti nel modo seguente:

a) Quattro fra gli allievi nominati sottotenenti dopo subiti gli esami della regia militare accademia;

b) Per gli altri 16 posti sarà aperto un concorso tra i primi 20 allievi delle scuole speciali di fanteria e cavalleria nominati sottotenenti, o fra pari numero d'uffiziali subalterni dell'esercito che facciano domanda di essere ammessi a tale concorso. Questi non dovranno però superare l'età d'anni 26, e contare almeno un anno di servizio nell'arma rispettiva.

Pel 1° settembre d'ogni anno tutti gli uffiziali subalterni dell'esercito che aspirano al suddetto concorso faranno pervenire per via gerarchica le loro domande al Ministero, il quale, dietro le note dei comandanti di corpo, sceglierà gli ammissibili.

Gli uffiziali ammessi alla scuola non sono rimpiazzati nei loro corpi, e continuano percepirne le paghe e vantaggi, coll'aggiunta annua di lire 300 a titolo di maggiori spese.

Gli allievi sono divisi in due corsi: 1° anno e 2° anno.

Al termine del 1° anno essi subiranno l'esame per far passaggio al 2°, è coloro che nol superassero rientreranno immediatamente al corpo cui appartengono.

Dopo il 2° anno, in seguito all'esame di uscita, essi verranno divisi in due categorie: 1° Allievi *ammissibili* nel corpo di stato-maggiore; 2° Allievi *inammissibili*. — I primi, secondo l'ordine di classificazione risultante dagli esami, vengono chiamati a riempire i posti vacanti di luogotenente nel corpo; gli eccedenti rientreranno ai loro corpi, ma saranno portati di diritto

dai loro corpi sulle liste di proposizione per l'avanzamento a scelta nelle prime promozioni. — Quelli dichiarati *inammissibili* non avranno questo diritto.

Per gli esami di essa scuola verrà istituita una commissione composta d'un generale presidente, dell'uffiziale generale capo dell'ufficio superiore, del direttore delle scuole, e di 4 uffiziali superiori del corpo.

Disposizioni generali. — Un'apposita commissione nominata dal Ministro della guerra, redigerà e proporrà alla di lui approvazione i vari programmi e regolamenti per la scuola d'applicazione del corpo di stato-maggiore.

Con altra commissione o col mezzo del comitato consultivo, il Ministro provvederà a che venga tosto compilato un regolamento speciale pel servizio degli uffiziali di stato-maggiore in tutte le posizioni in cui possano essere destinati.

Marina italiana. — Legni dell'armata italiana che ebbero parte alla presa di Gaeta, sotto gli ordini del vice-ammiraglio Persano:

Fregata *S. Michele* (1).

Pirotregata *Costituzione*, comandante Wight.

— *Maria Adelaide* „ Acton.

— *Carlo Alberto* „ Millière.

— *Vittorio Emanuele* „ Provana.

— *Garibaldi* „ D'Amico.

Piroscafo *Monzambano* „ Monale.

Pirocannoniera *Ardita* „ Ansaldo.

— *Veloce* „ Cappellini.

— *Confienza* „ De St-Bon.

— *Vinzaglio* „ Burrone.

Nuove costruzioni. — Il 7 aprile, in Castellamare, venne varato, in presenza del luogotenente del re, e col più felice successo, la pirotregata *Italia*. Questo legno, uguale alla pirotregata *Garibaldi*, avrà una macchina ad elice della forza di 450 cavalli e sarà armata di grossi calibri rigati. — Si sta ultimando nei cantieri una pirocovetta, e già si è posto mano ad altre due pirotregate uguali alla *Duca di Genova*, la quale fra due

(1) Vedi, per la forza, fascicolo di agosto 1860, pag. 230.

mesi uscirà in perfetta armatura dall'arsenale marittimo di Genova.

— Alle officine marittime di *La Seyne* il nostro governo com-mise parecchi legni *blindati*, ed inoltre un certo numero di *nelloporta* (*cure-môles*) a vapore, destinati a scavar bacini ed a migliorare i porti e le rade che esistono nell'immenso nostro litorale.

— Abbiamo pure in costruzione una fregata corazzata la *Terribile*, che si armerà, dicesi, completamente di grossi cannoni Cavalieri.

Sotto la mano operosissima del conte di Cavour non dubitiamo che la nostra armata s'adretti a raggiungere quel grado di splendore che si addice all'Italia, e che ci è necessario.

Riordinamento della fanteria di marina. — Con regio decreto 21 marzo venne istituito presso la real marina un corpo militare colla denominazione *fanteria real marina*, posto sotto la dipendenza ed amministrazione del Ministero di marina. — Detto corpo conterà di due reggimenti, ciascuno dei quali composto di tre battaglioni di sei compagnie, ed avrà inoltre due compagnie di deposito. La forza d'ogni compagnia essendo fissata a 153 uomini (compresi gli uffiziali), quella del battaglione viene di 918 uomini, e quella totale del reggimento di 2,940, compresi 34 uomini dello stato maggior e 152 del deposito. — Epperò la forza totale del corpo ammonta a 5,800 uomini.

Questo corpo sarà armato di carabine rigate e di sciabola baionetta.

La sua divisa è consimile a quella dei bersaglieri, colla differenza che la goletta è di velluto nero ornata alla base ed ai lati anteriori di una pistagna chermisina e porta sul davanti due ancore ricamate in seta gialla per caporali e soldati, ed in oro per sotto uffiziali ed uffiziali; i paramani sono pure di velluto nero con pistagna chermisina; i bottoni sono improntati di un'ancora in rilievo. Gli spallini sono coperti di panno chermisino, le contro spalline di panno turchino, ornate di pistagna chermisina. — Il cappotto è di panno turchino scuro. — In gran montura la truppa porterà sulla tunica cottoni in lana chermisina a mo' de' bersaglieri. La cravatta chermisina. — Gli uffiziali inferiori avranno il pennacchio del cappello di penne

di cappone (1), gli uffiziali superiori lo porteranno nero come gli uffiziali superiori dell'artiglieria. — Le altre parti del vestiario non sono variate da quelle già usate dall'antico reggimento real navi.

Ogni reggimento provvederà i distaccamenti delle regie navi, stabilimenti marittimi, presidio delle isole ed altre località dal Ministero assegnategli.

Ogni reggimento è comandato da un colonnello o da un tenente colonnello. — L'aiutante maggiore in 1° sarà capitano. — I furieri, come tutti gli altri sotto uffiziali, saranno armati di carabina. — Le compagnie attive avranno 4 trombettieri per ciascuna; i soli depositi avranno tamburini (14 per ciascuno).

Al corpo fanteria real marina è applicato il regolamento di disciplina vigente per l'esercito. — L'anzianità degli uffiziali correrà in comune nei due reggimenti. — Tale truppa avrà uno speciale regolamento d'esercizi, il quale pel maneggio d'armi e le evoluzioni essendo a terra, s'avvicina molto a quelle dei bersaglieri.

(1) Dicesi verrà cambiato in un pennacchio rosso e nero.

Le Spectateur Militaire, 117 livraison (13 mars 1861).

Aperçu historique sur les fortifications, les ingénieurs et sur le corps du génie, par le colonel Augoyat (4^e partie, 15^e article). — *Morte dell'imperatore Carlo VII. — Demolizione delle piazze conquistate*: Nell'atterrire le fortificazioni di Menin (1744), il signor Boule, capitano della 2^a compagnia de' minatori francesi, ideò la sua cassetta a scorridoio, che prima dell'applicazione dei fili elettrici fu il metodo più usato per appiccare il fuoco alle mine e compassarne i fuochi. Il processo di Boule consisteva, per rovesciar le controscarpe, le quali hanno in generale poca altezza, nel collocare le cariche in fondo a pozzi scavati colla vanga, ed a stabilire verticalmente in ogni pezzo un truogolo, in capo a cui egli disponeva una cassetta da fuoco, entro alla quale sull'assicello scorreva la miccia accesa. Tutte le assicelle delle cassette essendo munite da cordicelle, bastava un movimento di 6 pollici impresso ad una di queste per far aprir le cassette tutte ad un tempo; e così si economizzavano le gallerie

ed i compassamenti dei fuochi. Questo ingegnoso trovato si sperimentò per la prima volta e riuscì a Menin il 4 gennaio 1745. — Boule proponeva d'applicar il suo congegno alla demolizione delle scarpe, forando, a livello del fosso, dei rami di mina nei rivestimenti, e Biet de Lepinay, altro capitano dei minatori, fece nel 1745 quest'applicazione all'atterramento di parecchie opere d'Yprès; egli dava al ramo di mina la forma di un T, perchè servisse a due fornelli stabiliti al centro dei contrafforti; egli chiama *buttafuoco a paletta* (boutefeu à palette) la cassetta di Boule; egli disponeva ingegnosamente i suoi buttafuoco di modo che le palette si aprissero tutte in una volta tirando la cordicella dal disopra dell'interno dell'opera. — *Assedio di Tournai*, ideato e progettato colla campagna del 1795 dal maresciallo di Sassonia, e diretto dal re di Francia in persona. La città durò 22 giorni, la cittadella 19. — Il re ordinò tosto la demolizione delle fabbricazioni conquistate. — *Assedio di Oudenarde sur l'Escaut*, diretto dal conte di Löwendal per le armi di Francia, e finito colla resa della piazza, dopo 69 ore di trincea. — *Assedio di Dendermonde e d'Ostenda*. Dendermonde o Termonde, posta al confluenza della Dender nell'Escaut, era interamente circondata d'acque, e non era accessibile che su peschiere coperte dall'inondazione generata. — Non essendosi provvisto sufficientemente a la difesa delle dighe che sostenevano quest'inondazione, ch'era la maggior difesa del forte, una di esse venne scannata, e l'acqua si dileguò ben presto, per cui dopo appena tre giorni d'investimento la piazza capitò. — *Ostenda* (situata sulla riva manca del canale di Bruges) durò invece 13 giorni. — *Assedio di Ménéport*. Ménéport è situato sulla riva manca dell'Yperlé, il quale ha la sua foce nel mare a 2400 metri dalla città, e ne forma il porto. Il sig. di Löwendal costruì la piazza a capitolare dopo cinque giorni d'assedio. — *Assedio d'Ath*. Ath è posta su la Dender, che l'attraversa da scilocco a maestro; il conte di Wourbrand che lo comandava, dopo otto giorni di vigorosa resistenza, dava per capitolazione la piazza al luogotenente generale francese marchese di Clermont-Gallerande, che ne direse l'assedio. — *Campagna del 1745 in Italia*. Francesi-Spagnuoli-Napolitani-Genovesi contro i Piemontesi e gli Austriaci. Campagna celebre per la giornata

di Bassignana (27 settembre) perduta dai Piemontesi, i quali da soli, nella posizione sul Tanaro fra Monte Castello e Bassignana ebbero da sostenere l'urto delle forze concentrate degli alleati. In questa campagna ci vennero prese Tortona, Valenza, Serravalle, Asti, Casale, e la città d'Alessandria, non già la cittadella. — *Resa di Louisbourg dagli Inglesi ai Francesi*, dopo 50 giorni d'assedio.

Constitution et puissance militaires comparées de la France et de l'Angleterre, par CHARLES MARTIN, lieutenant colonel du 3^me régiment de lanciers (10^e article). — *Composizione dell'esercito di 2^a linea in Inghilterra; corpi ausiliarii e riserva*. Sezione 1^a: Corpo dei *Royal Marines*. Il *corps of royal marines* è composto di quattro divisioni di fanteria ed una d'artiglieria (in tutto circa 20,000 uomini). *Les marines* inglesi sono marinai specialmente esercitati al maneggio delle armi da fuoco, destinati a rinforzare gli equipaggi dei grossi legni da guerra, per fornire alla flotta i mezzi d'operare sbarchi e di tentare dei colpi di mano sulle coste. — La fanteria veste l'abito rosso co' rivolti bleu, l'artiglieria porta l'abito bleu co' rivolti rossi. La bandiera del corpo porta per motto: *Per mare, per terram*. — Questo corpo ha 10 uffiziali generali, cioè: 2 generali, 3 luogotenenti generali, 3 maggiori generali; 12 colonnelli, 18 luogotenenti colonnelli. — Il sistema del *purchase* o compra del e commissioni non è ammesso per questo corpo, e gli uffiziali escono dai cadetti del corpo stesso.

L'egregio colonnello insiste particolarmente sull'organizzazione del *Corps of royal marines*, non solo per rispetto all'importanza accordata a cotest'istituzione nel sistema militare degli Inglesi, importanza incontrastabilmente stabilita dagli eminenti servigi resi da quest'arma nella ultima campagna, ma specialmente per rapporto alle loro attribuzioni nel personale degli equipaggi dell'armata britannica, ed al punto di vista dei confronti che ponno stabilire a questo riguardo fra il sistema adottato in Francia e quello seguito in Inghilterra.

La Francia ha attualmente 12,786 soldati di fanteria della marina e 3,858 artiglieri; ma queste truppe hanno attualmente un servizio affatto diverso dei *marines* inglesi, essendo unicamente destinati al servizio militare delle colonie. — Prima della

rivoluzione i bastimenti francesi avevano a bordo l'*equipaggio* propriamente detto, composto di *marinai* per le manovre, e la *guernigione*, composta di soldati detti *guardies marines*, destinate al combattimento. Sotto l'impero, Napoleone ripartì per questo servizio sui suoi migliori legni le compagnie scelte dei reggimenti che avevano fatto con lui la campagna d'Italia. Quando, caduto l'impero, si riordinò l'armata francese, si rinunziò al sistema delle *guernigioni navali*, e s'affidò tutto il servizio del bordo agli equipaggi, pretesendo i gravi inconvenienti che sovente son cagionati dalla relazioni difficili fra gli uffiziali dei due servizi; nè si può negare che certe volte nascono fra loro malintesi puntigli, piccole gelosie d'attribuzioni, rivalità il più delle volte ridicole, che son però sempre dannose per la disciplina e pel servizio stesso. Ma questi inconvenienti non convien esagerarli, come s'è fatto in Francia. Troppo scarsi si hanno i buoni marinai, perchè convenga sussidiarli di altri soldati per quei servigi ch'è possibile. Il vero patriottismo, come dice il signor Martin, deve far giustizia di questi meschini sentimenti, che noi direm quasi pettegolezzi; buoni regolamenti che precisino chiaramente la posizione, i diritti ed il servizio di ciascuno, deggiono bastare per conservare quell'omogeneità, quel mutuo accordo ch'è necessario fra i due elementi pel buon servizio della patria. « Su di un campo di battaglia, egli prosegue, fanti, artiglieri e cavalieri, benchè appartenenti ad armi distinte, si prestano un mutuo appoggio, e lasciano ogni rivalità d'uniforme quando si tratta dell'onore della bandiera; per hè mai sul ponte di un vascello francese, artiglieri, marinai o soldati non dimenticherebbero ogni pueril gelosia, e non combatterebbero colla stessa unione e con ugual devizione per l'onore della loro bandiera? » Egli consiglia perciò alla Francia di tornar all'abbandonato sistema, e di dar alle truppe di marina francese la stessa destinazione che hanno i *marines* inglesi. E noi crediamo ch'egli abbia tutte le ragioni di dar questo consiglio, in vista specialmente che la Francia scarseggia dell'elemento marinai, relativamente al grande sviluppo che in questi ultimi anni ha avuto l'armata sua, e quello che per tal modo essa potrebbe ancor avere. — « I vantaggi di un'azione combinata, e per conseguenza la necessità di un nesso

il più intimo possibile fra esercito e armata, sono quistioni sulle quali tutti gli uomini competenti si sono pronunziati definitivamente. D'ora innanzi sembra che veruna operazione militare importante si potrà intraprendere senza il concorso della marina. — L'impiego simultaneo delle flotte e degli eserciti, fino ad oggi particolare all'Inghilterra, comechè costituiva per essa una necessità naturalmente derivante dalla sua posizione insulare, quest'azione combinata, noi diciamo, tende ogni giorno più a generalizzarsi presso le potenze marittime. Altra volta l'incertezza della navigazione a vele non consentiva di far entrare l'elemento navale nella combinazione presente, al giorno fisso, per così dire, che regolano la marcia e le mosse delle truppe di terra. — Durante la campagna d'Egitto, sotto il generale Bonaparte; nel 1803, all'epoca del campo di Boulogna; nel 1830, al tempo della concentrazione alle isole Baleari della flotta diretta contro Algeri, ed infine in molte altre circostanze, che si potrebbero al proposito citare, gli accidenti di mare, cagionando gravi sconcerti nei calcoli di tempo fatti, fecero abbandonare, od almeno compromisero l'esecuzione dei disegni i meglio combinati. Lo adattamento del vapore come motore mutò radicalmente le antiche condizioni. I Francesi e gli Inglesi in Crimea, in Italia, nella China, nella Siria, siccome gli Spagnuoli nel Marocco e gl'Italiani dinanzi Gaeta, hanno provato ad esuberanza con qual facilità e con qual precisione egli è possibile di coordinare oggidì le mosse delle flotte a quelle degli eserciti. In questa novella fase delle guerre moderne, la superiorità assoluta non può più risiedere esclusivamente, come in pria, nell'uno o nell'altro degli elementi sui quali si appoggiava la potenza degli Stati di primo ordine sullo scorcio delle guerre del primo impero. Un'armata numerosa senza un esercito rispettabile, oppure delle forze di terra considerevoli senza bastimenti per trasportarli e sbarcarli a punto determinato, e secondo le esigenze del momento, più non bastano oggimai ad assicurare successi completi e definitivi. Al contrario, fra le potenze di primo ordine, il sopravvento è assicurato, a nostro avviso, a quello Stato il quale, sebbene non primeggi pel numero de' suoi bastimenti e de' suoi soldati, possederà tuttavia un sufficiente numero dei primi per impiegare i secondi colla massima efficacia, per potere, al suo

buen momento, in ogni tempo ed in ogni luogo, trarre dal suo esercito la massima utilità. — Noi crediamo che la potenza offensiva e difensiva delle nazioni debba oggidì studiarsi in questi termini.

Portraits militaires. — *Marlborough*, par monsieur le major EDOUARD DE LA BARRE DUPARCQ. — Il signor De la Barre Duparcq ci presenta una nuova biografia militare, quella di *John Churchill duc de Marlborough*, celebre generale inglese, nato nel 1650 a Ash nel Devonshire. Egli fece le sue prime armi sotto Condé e Turenna fra i 6,000 ausiliari inglesi capitanati dal duca di Monmouth nella campagna dei Paesi Bassi. — Innalzato a maggiori onori dal suo protettore il duca d'York, quando salì questi al trono sotto il nome di Giacomo II, egli fu uno dei primi ad abbandonare la sua causa alla rivoluzione del 1688. — Nel 1702, nella guerra della successione di Spagna, egli fu creato generalissimo delle truppe alleate anglo-olandesi contro la Francia, e costrinse i Francesi ad evacuare la Gueldria spagnuola, impadronendosi in men di tre mesi del castello di Gravenbroek, Veuloo, Rusemonde, Steenswaert e Liège. Ritornando in Inghilterra venne ricompensato col titolo di duca di Marlborough. — Nel 1703 egli s'impadronì per assedio di Bonn, di Huy e di Limbourg. — Nel 1704 sbarattò l'esercito dell'elettore di Baviera a Schellenberg, incendiò e saccheggiò più di 300 città bavaresi, ciò che gli valse il titolo di principe dell'impero; e di concerto col principe Eugenio di Savoia riportò la celebre vittoria di Höchstett (13 agosto) sul maresciallo Tallard De Marsin e sull'elettore di Baviera. — Nel 1705 sforzò nei Paesi Bassi le linee francesi da Wanghe a Tirlemont, costringendo così Villeroy e l'elettore a ritirarsi, liberò Liège investita, e finì la campagna prendendo Leu e Santivert. — Nel 1706 egli riportò sui generali predetti la famosa vittoria di Ramillies (23 maggio) così funesta alle armi di Francia e di Baviera, cui costò 14,000 uomini fra morti, feriti e prigionieri, 50 cannoni, 120 bandiere, e quasi tutte le salmerie; gli si danno quindi Malines, Gand, Bruges, Oudenarde, Anvers, Menin, Dendormonde, Ath, e prende per breve assedio Ostende; e tanti successi ottenuti in una sola campagna spargono in Parigi la costernazione. — Nel 1708 di nuovo a

fianchi del principe Eugenio accresce i suoi trionfi di due nuove vittorie, quella di Oudenarde e l'assedio di Lilla. — Nel 1709, sempre col principe Eugenio, vince sul maresciallo Villars a Malplaquet la sua più splendida ed ultima battaglia. Poco dopo cade in disgrazia della regina Anna, fa ancora, ma con magri successi, le campagne del 1710 e 1711, e quindi gli piomba sul capo una grave accusa di peculato in seno ai Comuni stessi. Gli si tolgono tosto tutti gli impieghi, ed egli si vede costretto, per isfuggir la calunnia e i troppo violenti dispiaceri, di abbandonar l'Inghilterra. Nel 1714, montando al trono Georgio I, lo accoglie con tutta distinzione e lo reintegra in tutti i suoi impieghi, e difatti nel 1715 e sul principio del 1716 egli dirige la breve guerra di repressione contro al pretendente. — Colpito poco dopo d'apoplezia, divenne inabile ad ogni carica, e dopo parecchi anni di penosa vita, morì il 27 giugno 1722 nell'età di 72 anni. — Marlborough ebbe le qualità guerriere di Condé, di Turenna e di Montecuccoli, non già le loro virtù; la sua ambizione fu eccessiva, e la sete delle ricchezze gli fece commettere delle azioni abbiette. — La maggior biografia di questo famoso generale è quella dell'inglese W. Coxe, pubblicata nel 1818 in 3 volumi, a Londra, con carte e piani, sotto il titolo di *Memorie del duca di Marlborough*. — La pittura del signor Duparcq è, come al solito, al vivo, piena di brio, e fedele, sebbene la maggior parte delle sue pagine debbano rintracciare rovesci per le armi di Francia.

Considérations et observations critiques sur les Mémoires militaires, par P. C. — Il signor De la Fruston prosegue le sue critiche al noto opuscolo del principe Federico Carlo di Prussia.

Notice sur les opérations de la droite des alliés à Solferino. — Une rectification, par M. DE LA FRUSTON; ne parleremo più in appresso nella Rivista Bibliografica del *Journal de l'armée belge*.

Des faits d'armes individuels omis par l'histoire; — Si deplora che molti fatti di valore individuale siano andati perduti per la storia militare, sia perchè i generali non si davano la pena di raccogliere ne' loro rapporti tutti i particolari dei fatti, ma si contentavano bensì di disgrossarne un quadro complessivo ed imperfetto, sia anche perchè gli scrittori storici non

si diano la pena d'analizzare i fatti, verificarli a fonti autentiche, e farne risalire in piena luce la verità. Si loda, e ben giustamente, le disposizioni date dall'imperatore nelle ultime campagne, perchè ciascun reggimento o corpo separato avesse il suo istoriografo incaricato giornalmente di registrarne i menomi eventi.

Chronique militaire, par F. HUGUONNET.

Journal de l'armée belge, N° 114. (dixième année).

Réforme à introduire dans l'artillerie. — Si sollecita il governo a rimpiazzare i pezzi di ferraccio in pezzi d'acciaio secondo i migliori e più recenti sistemi, ed a trasformare quasi tutto il materiale d'artiglieria di piazza secondo i nuovi progressi della scienza balistica.

Du chargement des canons selon la méthode de M. le général Piobert, par W. B. Bruxelles, 1861. — Premesso che fra le quistioni intorno agli antichi cannoni d'assedio e da piazza, la più importante è quella del loro caricamento, perchè l'estrema espressione degli sforzi dell'artiglieria consiste nell'azione di far fuoco e di poterlo continuare senza che il pezzo divenga inservibile sia per degradazioni premature, sia anche per totale distruzione, il signor W. B. attribuisce giustamente al generale Piobert di aver grandemente contribuito ad assicurar la vita ai cannonieri, ed una conveniente durata ai cannoni, mediante un nuovo sistema di caricamento, la cui bontà venne constatata dinanzi Sebastopoli, ed in varie sperienze fatte su grande scala, il quale perciò venne adottato da tutti gli eserciti. Questo metodo di caricamento, com'è noto, comporta: la carica detta *allungata* e 2 bocconi di fieno (*foraggi*) cilindrici, di un diametro uguale a quello dell'anima, e di una lunghezza uguale al calibro del pezzo; e poi cannoni che si caricano per la bocca, tale caricamento si effettua nell'ordine seguente: polvere (in un sacchetto), un boccone, il proietto, l'altro boccone. — Cercando quindi di stabilire le fonti cui il generale Piobert dedusse il suo metodo, il sig. W. B. riporta in proposito uno squarcio dell'articolo *Sur les armes à feu au XIX siècle*, del sig. Pietro De Bure (inserto nella *Revue des Deux-Mondes*, tomo XXVI, e da noi com-

mentato nella *Rivista militare italiana* dello scorso maggio, pagina 214), ove vi è esposta con bell'ordine e chiarezza la storia del caricamento dei cannoni. Siccome poi nel concludere il suo ragionamento col dire che il generale Piobert inaugurò di ottenere il vuoto necessario non più fra il proietto e la carica ma tutt'all'intorno di quest'ultima, cui ha dato perciò un diametro inferiore a quello dell'anima del cannone, il sig. De Buire lascierebbe così supporre che l'invenzione della carica allungata abbia da sola provveduto agli inconvenienti degli antichi metodi di caricamento, il sig. W. B. vuole, ed a ragione, che tale risultato debbasi anche al boccone che vien immediatamente sulla carica, e ne è il complemento indispensabile, ciò che d'altronde si provò a sufficienza dinanzi a Sebastopoli; e quindi egli si propone la quistione: se allungando maggiormente la carica attualmente usata, si potrebbe far a meno dei bocconi? Quistione, a parer nostro, di non facile soluzione, a cui il sig. W. B. risponde presso che negativamente. Egli passa quindi a ragionare sulla vera funzione dei bocconi nello sparo, e sui vari fenomeni che succedono in un cannone di grosso calibro nell'atto dello sparo, così esprimendosi su questo proposito: « La combustione della massa della polvere non è istantanea. Essa succede per porzioni successive a partire dal punto ove la carica è colpita dal gettito di fuoco dello stoppino. I primi gas sviluppati entrano e si espandono nel vuoto lasciato intorno alla carica. La loro azione sarebbe disastrosa, se il boccone collocato sulla carica non concedesse loro una larga uscita. Quest'azione dei primi gas è perciò riportata sul proietto cui imprimono uno spostamento; ed a questo momento cessa il maggior pericolo pel cannone. Senza la presenza di un boccone permeabile, questi gas precipitandosi negli interstizii dei grani della massa della carica non ancora combusta, produrrebbero un'elevazione di temperatura subitanea, e per tal modo cagionerebbero una deflagrazione istantanea di questa massa di polvere.

« All'origine del suo movimento, il proietto si frega nel secondo boccone. Sottoposto all'azione crescente dei gas che successivamente si sviluppano, esso cammina nel pezzo, sviluppato ad un tempo dalla fiamma dei gas e dal fieno o

« paglia del boccone in cui è penetrato. Esso è seguito dai fucelli infiammati del primo boccone, che era posto immediatamente sulla carica. Questi fucelli girano su se stessi con un moto rotatorio, il quale all'uscir della canna accagiona la loro pronta dispersione nell'aria.

« Il moto della palla nel cannone non potrebbe essere uniformemente accelerato a partir dalla sua origine, sebbene sia sempre accelerato. Tuttavia l'involuppo costituito dai fucelli di paglia o di fieno tende ad imprimere regolarità a questo movimento, mantenendo il proietto un maggior tempo sotto l'azione dei gas, e costringendolo a camminare secondo l'asse dell'anima del cannone ».

Da questo ragionamento, che in verità ci sembra un po' più specioso, che precisamente esatto, il signor W. B. trae queste conclusioni:

« 1° Malgrado la semplicità di forma degli antichi cannoni d'assedio e da piazza, il loro caricamento è un fatto più delicato, più difficile a praticarsi di quanto nol si creda generalmente.

« 2° Il metodo di caricamento attualmente in uso dà maggior durata ai cannoni, e sotto quest'aspetto esso torna prezioso. Ma, potrebbero accader delle circostanze, specialmente nelle piazze, tali da rendere la sua applicazione molto difficile. Difatti il metodo in questione richiede gran quantità di fieno o di paglia, lungo tempo, numerose braccia per la confezione dei bocconi, e finalmente dei coperti per la conservazione dei medesimi, i quali non reggono di essere esposti all'aria durante la maggior parte dell'anno, specialmente nei paesi umidi.

« 3° Il metodo di Piobert non è che un correttivo dei difetti realmente esistenti nei metalli impiegati finora alla fabbricazione dei cannoni. Il bronzo non ha sufficiente durezza, sebbene possieda una grande tenacità. Il ferraccio ha proprietà affatto contrarie alle precedenti.

« 4° Il rimedio infallibile, eroico (*sic*), consiste nell'adozione di un metallo ad un tempo duro e tenace, metallo già in uso appo altri paesi, l'acciaio ».

Ci dilungammo in questo resoconto appunto perchè tratta di un argomento oggidì agitatissimo.

Notice sur les opérations de la droite des alliés a Solferino.
 — Da Francia sono indirizzati al giornale belga i seguenti dati interessantissimi al punto di vista della verità storica, e siccome si tratta di quistione delicata e controversa, contro il di cui campione la *Rivista* nostra ebbe già a spezzar una lancia, noi crediamo di riportar questa notizia per esteso, tralasciando però, per amor di brevità, le osservazioni che la seguono nel *Journal de l'armée belge*, e la relativa risposta dello *Spectateur*:

« Un articolo firmato *De la Fruston*, ed inserito nel fascicolo dello *Spectateur Militaire* del 15 dicembre 1860, incolpa il re Vittorio Emanuele ed il maresciallo Canrobert, comandante il 3° corpo d'esercito, di aver colle loro manovre paralizzato (ammettiam pure involontariamente) i successi che avrebbe dovuto dare, secondo l'autore, la battaglia di Solferino.

« Il soldato coronato di S. Martino non ha bisogno di difensori contro il signor De la Fruston, ed all'occorrenza egli ne troverebbe molti nel suo valoroso ed intelligente esercito.

« In quanto al maresciallo francese, egli ed i suoi amici, i quali sono molti nell'esercito, potrebbero rinvenire in quella parte dell'articolo che lo riguarda una tendenza a ridestare il doloroso conflitto che un'angusta volontà aveva voluto finire.

« Se il maresciallo, per ragioni di alta convenienza, che ognuno apprezzerà, credette di dover tacere; egli è dovere di coloro, cui sta a cuore la verità istorica, di far giustizia, colla logica imparziale dei fatti, delle strane asserzioni dell'autore.

« Accorciar le battaglie dopo il fatto, nel silenzio del gabinetto, con idea preconcepita, e di là dipartirsi per criticare tale o tal altra disposizione militare presa nel momento dell'azione, è stata in ogni tempo, se non sempre coscienziosa, tuttavia sempre facilissima bisogna.

« Ben si sa, veramente, quel che pensano gli uomini di guerra sereni su queste fantasie d'immaginazione, le quali tengono in niun conto le circostanze del terreno, le distanze, la posizione, la forza rispettiva dei beligeranti, le istruzioni ricevute, le impossibilità materiali, ecc., ecc.

« Ciò premesso, facciamo innanzi tutto osservare che quando anche il 3° corpo fin dal tocco si fosse trovato al suo completo presso il 4° corpo, i sogni del sig. De la Fruston non avrebbero

« potuto essere realizzati. Nelle battaglie appartiene all'azione della cavalleria e della fanteria di riserva l'onore di coronarne i successi, ed a buon diritto può stupire come che l'autore non abbia pensato di assegnar loro le loro parti naturali nell'eseguimento de' suoi splendidi disegni postumi. L'azione complessiva di tutta la fanteria del 3° corpo avrebbe senza dubbio trasmutato il successo difensivo della destra francese in successo offensivo, ma essa si sarebbe forzosamente limitata alla presa di un maggior numero di prigionieri, di cannoni e di bandiere. V'ha lungi da ciò all'annientamento dell'esercito nemico; mentre prima d'annientar un esercito bisogna cominciare per batterlo!

« Ma qui non sta la quistione. Essa risiede semplicemente nelle possibilità materiali fatte sul terreno al 4° ed al 5° corpo, relativamente alle circostanze delle loro posizioni rispettive.

« Il 3° corpo poteva esso entrare in linea al tocco? Noi risponderemo: no, e lo proveremo.

« Come tutti hanno saputo appo l'esercito d'Italia, il 24 giugno il 4° corpo, dopo aver respinto colla sua vanguardia, non già l'esercito austriaco, siccome non teme di asserire il signor De la Fruston, ma bensì soltanto un distaccamento di due battaglioni e di alcuni squadroni che occupavano Medole (1), si avanzava da questo villaggio su Guidizzolo, ove esso avea l'ordine di accamparsi, quando incontrò inopinatamente sul terreno copertissimo fra Casanova, Baite e Rebecco, masse nemiche considerevoli. Malgrado lo slancio ed il vigore delle sue truppe, forza fu al comandante del 4° corpo di arrestarsi, di mantenersi su di un'energica difesa e di aspettarvi i rinforzi ch'egli richiedeva in tutta fretta per la sua destra e pel suo centro, assaliti da forze troppo superiori. Era questo forse il caso ed il momento, con due divisioni di fanteria di 16,000 uomini tutto al più, di tagliar la ritirata al primo esercito austriaco, forte di circa 80,000 uomini?

(1) Sull'ala manca, dice il *Bollettino austriaco*, i distaccamenti del 1° esercito, mandati fin dalla sera del 23 innanzi Medole (due battaglioni del reggimento di fanteria Arciduca Francesco-Carlo), furono risolutamente assaliti al farsi del giorno, e, dopo un accanito combattimento, rigettati verso Guidizzolo.

« Noi lo chiediamo a chiunque abbia senno e buona fede; potevasi ciò ragionevolmente pretendere? Sbrigarci del nemico, ecco per certo il solo pensiero che dovea preoccupare, come difatti fu il solo che preoccupò, a buon diritto, in questo terribile frangente.

« Mentre il 4° corpo stava così alle mani con masse sproportionate, e soffriva perdite enormi, il 3° corpo era ancora per la maggior parte sulla riva destra del Chiese, ben lungi ancora sul fianco destro ed alle spalle dell'esercito. La sua divisione di cavalleria gli era stata tolta da due giorni per essere riunita al 4° corpo: nel partire, impossibile di praticare ricognizioni. Come dunque, alla distanza in cui si trovava dal teatro dell'azione, il suo capo avrebbe egli mai potuto conoscere quanto vi succedeva? poichè alla fin fine non si è indovino, specialmente in guerra.

« La vanguardia del 3° corpo stabilivasi tranquillamente a Medole, ove questo corpo avea l'ordine d'accamparsi, siccome il 4° avea quello di andarsi ad accampare a Guidizzolo, quando verso le 9 e 1/2 antimeridiane giunsero al maresciallo Canrobert le prime domande di soccorso. Egli si affrettò di ottenerarvi, e se fosse mestieri lo aggiungere che egli lo fece con altrettanta efficacia che sollecitudine, lo stesso *Bollettino austriaco* s'incaricherebbe di comprovarlo in un modo ineluttabile. Poichè vi si legge che i rinforzi, venuti incessantemente da Medole, mandarono a vuoto successivamente tutti gli attacchi contro la destra dell'esercito francese (1).

« Qual è adunque questo corpo che forniva cotali rinforzi, se non il 3°, il quale solo occupava Medole?

« È pur noto che appunto mentre il comandante del 3° corpo presiedeva egli stesso all'invio dei rincalzi al 4°, di mano in mano che giungevano le sue truppe in Medole, egli ricevette gli ufficiali dell'imperatore. S. M. avvertiva il maresciallo della mossa avviluppante del corpo del principe De Liechtenstein, e lo invitava a guardarsene. Difatti i distaccamenti di cavalleria di questo corpo eransi scontrati nel mattino stesso

(1) Ecco come si esprime il *Bollettino austriaco* in proposito: *Per parecchie ore il combattimento durò per la possessione di Robecco, ove il nemico mandava costantemente da Medole delle riserve fresche.*

« col 3° corpo, in marcia, all'altezza di Castel-Goffredo. Il puro buon senso, siccome il più scrupoloso dovere non imponevano forse in questa situazione di prendere delle misure onde parare a tal mo'ssa, da cui gli Austriaci aspettavano decisivi risultati? Ciò per lo appunto fece, e con ragione, il maresciallo, mandando alla distanza di pressochè tre leghe, pel solo cammino resistente, stretto ed ingombro, l'ordine alla sua sinistra di prender posizione non lungi da Castel-Goffredo, mentre egli continuava incessantemente a rincalzare il 4° corpo successivamente dalla metà della sua fanteria.

« Se il principe di Liechtenstein non pensò di dover proseguire il movimento attorniante che egli avea principiato, ciò nullameno egli lo si era bensì preparato con cavalleria.

« Queste truppe, sostenute da artiglieria leggera, formavano dinanzi il centro e la manca del 3° corpo un velame che non permetteva alla sola fanteria (il generale che la comandava non avea che i suoi 12 usseri di scorta) di riconoscere abbastanza lungi ciò che succedeva indietro. Ammettiamo imper tanto che il generale austriaco, come tutto doveva farlo credere, e come d'altronde gli ingiungevano gli ordini del suo imperatore, avesse continuato la sua marcia, e si fosse portato risolutamente fra Castel-Goffredo ed il Chiese, che sarebbe mai avvenuto, che sarebbesi detto mai di quel capo il quale, destinato per la sua posizione e per le sue istruzioni a coprire il fianco e le spalle dell'esercito, le avesse lasciate spuntare e girare, contro ogni regola militare, e i gravi avvertimenti venutigli così dall'alto, allora soprattutto che questo capo, giunto alla sua destinazione, non conosceva della battaglia se non se la resistenza trovata dal 4° corpo nella sua marcia verso Guidizzolo, e l'avviso della mossa attorniante dei 30,000 uomini del principe di Liechtenstein?

« Lungi da noi, ben inteso, il pensiero di voler per nulla scemare la gloria acquistata dal 4° corpo, di cui tutto l'esercito ammirò la tenacità e la valorosa resistenza: ma siaci concesso di dire, che se esso fece fronte energicamente alle circostanze che il caso gli forniva, il 3° corpo, per parte sua, che questo stesso caso avea posto in una posizione così eccezionale, ha saputo adempiere i doveri che la sua situazione

« gl'imponerono. Dal suo campo di Medole, sua posta (non dimentichiamolo), egli ha fatto tutto ciò che gli era fattibile.

« La sua attitudine potentemente contribuì a mandar a vuoto gli attacchi dell'esercito austriaco contro la destra francese (1); ed al suo comandante è ben dovuta questa giustizia, che cioè egli ha preso savie misure per proteggere il fianco destro e le spalle degli alleati, come la sua posizione gliene faceva un dovere anche in difetto delle ricevute istruzioni.

« Videsi perciò che a Solferino la missione del 3° corpo non era e non poteva essere quella di tagliar la ritirata all'esercito austriaco, ma bensì quella semplicemente d'impedire a questo esercito di far subire alla destra francese quel disastro di cui la minacciava, e ciò esso ha compiuto con divozione altrettanto utile, quanto fu nobile l'abnegazione! »

Seguono in appoggio di quanto sovra alcune osservazioni del capitano belga Vandeveldt, in cui egli appunta con tutta cortesia le critiche del signor De la Fruston, del quale egli commenda lo stile e le definizioni, come quelle, *un giorno o l'altro, destinate à tous égards à rimpiazzare quelle dell'arciduca Carlo e del generale Jomini*. Il signor De la Fruston, nello *Spectateur* del 15 marzo, dopo aver dichiarato di riportare in detto giornale, per pura deferenza al maresciallo Canrobert, e di proprio movimento la notizia surriferita, e di astenersi dal riscontrarvi *par des raisons de haute convenance*, corregge: *un errore di stampa (!!!)* rilevätogli dal signor De Vandeveldt, ed alle cortesie di questi, per togliersi l'impiccio di una seria confutazione, gli risponde: *Nous devons à notre dignité et à notre honneur de ne pas engager de discussion avec le Journal de l'armée belge..... !*

Per quanto sappiamo noi nè l'arciduca Carlo, nè Jomini si mostrarono mai così stizzosi come il loro futuro successore.

(1) Leggesi difatti nel *Bollettino austriaco*: « L'imperatore tentò ancora verso le 3 e 1/2 pom. di riprendere l'offensiva; le truppe fecero un attacco generale, ma indarno; fortemente e senza tregua incalzate sul loro fianco sinistro, queste truppe non poterono neppur questa volta ottenere un buon successo ». Quali furono adunque queste truppe che incalzavano così la manca austriaca, se non quello dell'estrema destra francese, la 1ª e la 2ª divisione del 3° corpo?

Projet d'un manteau de campagne. — Il sig. J. F., l'*Heureux* capitano aiutante maggiore nel 9° di linea belga, propone pel fante un mantello da campagna, formato di un rettangolo di tela gommata o resa impermeabile con un qualunque processo. Questo rettangolo, avente 2^m,20 di lungo su 1^m di largo, e del peso di chilogrammi 1 e 25, oltre al servir di mantello al soldato contro la pioggia durante la marcia, giunto al bivacco gli può servir di sufficiente coperta contro le cattive influenze atmosferiche e locali, per mezzo di un metodo di riunione di parecchi mantelli, come dimostra una tavola annessa al testo. Cotesio sistema merita considerazione per la sua semplicità relativamente all'utilità cui intende.

Bibliographie. — Breve resoconto bibliografico dell'opera intitolata: *Periodicité des grands déluges résultant du mouvement graduel de la ligne des apsides de la terre, théorie prouvée par les faits géologiques*, par le capitaine Le Hon. Bruxelles, chez Lacroix, Van Meenen et Comp., éditeurs.

Revue Militaire Suisse, N° 4, 5 e 6 (febbraio e marzo).

Il primo articolo di ciascuno di questi tre numeri discute intorno alla difesa ed alla neutralità della Svizzera. Prendendo le mosse dalla Memoria testè letta in proposito dal signor generale Dufour al circolo degli uffiziali, e che alcuni giornali riportarono. Lo scrittore della *Revue Suisse* deplora che la Svizzera non abbia avuto da lunga pezza l'occasione di battere onde sradicare dall'opinione generale il pregiudizio che la Svizzera non ha di vera forza militare capace di misurarsi con altro esercito europeo, ch'essa non ha di tradizioni militari moderne che diano fama e valor morale alle armi sue, e da contrapporsi ai dubbi emessi sulla sua forza e sulle sue attitudini. Egli si rammarica come che il dissidio di Neuchâtel non abbia posto capo ad una guerra colla Prussia; quand'anche la Svizzera avesse dovuto essere vinta, una buona battaglia avrebbe rinvigorito i suoi allori di Morat o di Sempoc, o i suoi gloriosi cipressi di S. Giacomo!

Questo rammarichio, che noi soldati ben comprendiamo, non avrà per certo nè l'approvazione, nè il perdono degli uomini

politici! — Lo scrittore insiste quindi, per la fama e pel vantaggio delle armi elvetiche che s'abbiano da creare delle sezioni permanenti di stato-maggiore, di sezioni destinate ad essere il quadro ed il capo dell'esercito federale; nè vi ha molto che la *Revue militaire suisse*, e forse la stessa penna in un precedente articolo batteva sullo stesso argomento, che noi pure crediamo vitalissimo per la costituzione militare della Svizzera, alle cui prosperità facciamo i nostri migliori voti, come pegno di gratitudine a quel libero popolo che fu dei primi a salutar la unificazione italiana.

Vien quindi lo scrittore a trattare la quistione della difesa fortificata della Svizzera, mostrando alcune discrepanze coll'opinione del generale Dufour circa al sistema generale, questi essendosi pronunciato contro una gran piazza forte centrale; e qui, come nel 3° articolo (in cui è riportato un discorso intorno alle vie strategiche, fatto al circolo degli uffiziali a Ginevra dal colonnello Aubert, ispettore federale del genio), trattandosi di questioni locali, noi prescindiamo dall'accennarne.

Nel N° 4° troviamo un articolo, il quale caldamente patrocina ad uso dell'esercito federale la *tente-abri* usata dai Francesi in Africa, ed oggimai abbastanza cognita, perchè qui non sia il caso di parlarne.

Nel N° 6° si danno alcuni ragguagli generici intorno alle esperienze di cannoni rigati, fatte ultimamente a Thoune, di cui già parlammo nella Rivista statistica.

—————
TAGLIANO GAETANO Gerente.
—————

INDICE

DEL VOLUME III. — ANNO V.

GENNAIO. (61)

Studi sul reclutamento per l'esercito italiano	Pag. 3
La Campagna di guerra nell'Umbria e nelle Marche. — Narrazione militare	» 19
Istruzione sull'impiego dei cannoni di ferraccio rigati quali si usano nel nostro esercito	» 72
Rivista tecnologica	» 76
Rivista statistica	» 82
Rivista bibliografica	» 86
Necrologia	» 92
Bollettino bibliografico-trimestrale	» 95

FEBBRAIO.

Esperienze eseguite dall'arma d'artiglieria sulle lande di S. Maurizio nell'autunno del 1860 per determinare la tavola di tiro del cannone da campagna da 16 B rigato	Pag. 97
Riordinamento degli istituti militari del regno d'Italia	» 120
Relazione sopra le cose più notevoli riguardanti all'artiglieria ed alle altre armi, state inventate, proposte ed approvate in paesi esteri nell'anno 1860	» 139
Studi comparativi sulle statistiche militari degli Stati europei	» 165
Lettera del maresciallo di Francia Mac-Mahon, duca di Magenta, a S. E. il generale Fauti, ministro della guerra del regno d'Italia, intorno al concorso delle truppe piemontesi alla battaglia di Magenta	» 176
Rivista tecnologica	» 180
Rivista statistica	» 183
Rivista bibliografica	» 189

MARZO.

Studi sul reclutamento per l'esercito italiano	Pag. 215
La campagna di guerra nell'Umbria e nelle Marche. — Narrazione militare	» 224
Brevi cenni teorico-pratici intorno al fucile rigato, mod. 1860, adottato per la nostra fanteria	» 281
Rivista tecnologica	» 291
Rivista statistica	» 297
Rivista bibliografica	» 314